STORIA DEL REGNO

DI

FERDINANDO E ISABELLA

VOLUME SECONDO.

ISABELLA DI SPAGNA

STORIA DEL REGNO

DI

FERDINANDO E ISABELLA

SOVRANI CATTOLICI DI SPAGNA

DI H. PRESCOTT

RECATA PER LA PRIMA VOLTA IN ITALIANO

DA

ASCANIO TEMPESTINI.

VOLUME SECONDO.

FIRENZE
PER V. BATELLI E COMPAGNI
1847.

VITA E REGNO

DI

FERDINANDO E ISABELLA.

SEGUE LA PARTE PRIMA

1406-1492.

Epoca, nella quale i varii regni di Spagna furono per la prima volta uniti sotto una sola monarchia, ed una perfetta riforma venne introdotta nella loro amministrazione interna; ovvero è questa quell' epoca, che fa chiaramente conoscere la politica domestica di Ferdinando e Isabella.

CAPITOLO X.

Guerra di Granata — Infelice attentato contro Loja — Disfatta in Axarquia. 1482-1483.

È la città di Loja situata non molte leghe lungi da Alhama sulle rive del Xenil, che spinge le sue chiare acque a traverso d'una valle ricca di vigne e di uliveti, cinta all' intorno da colli selvaggi; e fu a ragione chiamata col motto » Un fior fra le spine ». Era essa sotto l'impero Moresco difesa da una fortezza inaccessibile, mentre il Xenil circondandola con la sua corrente impediva al nemico di avvicinarsele, non essendo questa guadabile che in un sol punto, ed attraversata da un semplice ponte, che poteva esser facilmente dominato dalla città. Oltre questi vantaggi naturali, prendendo il re di Granata esempio dal fatto di Alhama, ne avea rinforzata la guarnigione con 3000 uomini scelti fra le sue file, dandone il comando ad astuto e sperimentato guerriero, per nome Aly Atar [1].

[1] Estrada, Poblacion, Gen. de Espanna, tom. 2, pp. 242-243 — Zurita, Anal. de Aragon, tom. IV, fol. 317 — Cardonne, Hist. d'Afrique et d'Espagne, tom. 3, p. 261.

Non era frattanto ai Sovrani spagnuoli riescito di porre insieme un poderoso esercito qual si conveniva alla grandiosa impresa contro Loja. Le città e i distretti, ai quali erano stati a tal uopo dati gli ordini opportuni, mostrata avevano la lentezza solita a tali gravi corpi, e la distanza che passava fra essi ed il campo diminuiva notabilmente la loro attività ed interesse. Passando Ferdinando, verso la fine di giugno, in rivista il suo esercito, vide non oltrepassar questo il numero di 4,000 cavalli, e 12,000, o, secondo alcuni altri ragguagli, 8,000 pedoni, e la maggior parte indisciplinati ed inesperti nell' arte della guerra, e scarsamente provvisti di munizioni militari e d'artiglieria; e per conseguenza non era questa che una forza apertamente insufficiente alla grandezza della sua intrapresa. Dietro questi riflessi volevano alcuni dei suoi consiglieri persuaderlo a rivolgere le sue armi contro un paese men forte, e più facile all' assalto di Loja, ma Ferdinando, desideroso di distinguersi in questa nuova guerra, lasciò che il suo ardore prevalesse allora alla prudenza. Sembra che la differenza dei capitani comunicata si fosse ai loro soldati, i quali presagivano i più sinistri successi dall' abbattuto aspetto di coloro, che portavano a benedire alla cattedrale di Cordova lo stendardo reale, prima di avventurarsi alla spedizione [1].

Ferdinando attraversò il Xenil a Ecija, e il primo di luglio arrivò nuovamente nelle sue rive meridionali avanti Loja. Si accampò l'esercito fra i colli, le cui profonde balze impedivano la comunicazione fra i suoi differenti quartieri; mentre i piani sottoposti erano intersecati da numerosi canali svantaggiosi egualmente alle manovre militari. Il duca di Villa Hermosa, fratello del re, e capitano generale dell' *hermandad*, ufiziale di grande esperienza, cercò persua-

[1] Bernaldez, Hist. de los Reyes Catolic. MS. c. LVIII — Mariana, Hist. de Espanna, tom. 2, pp. 249,250 — Cardonne Hist. d'Afrique et d'Espagne, tom. 3, pp. 259-260.

der Ferdinando a gettar dei ponti sulla parte più bassa del fiume, e tentar così d'avvicinarsi alla città per altro lato. Ma gli ufiziali di Castiglia, ai quali era stato affidato il campo, rigettarono totalmente il suo consiglio, e trascurarono, secondo Zurita, di prender consiglio dai capi di Andalusia, i quali meglio di loro conoscevano lo stile della guerra moresca [1].

Un forte distaccamento dell'esercito fu mandato ad occupare a qualche distanza un'altura, detta le vette di Albohacen, per fortificarla con quei pochi pezzi d'artiglieria che essi avevano, e bersagliar la città. Ne fu data la commissione al Marchese di Cadiz, a quello di Villena, e al gran maestro di Calatrava; aveva quest'ultimo condotto al campo circa 400 cavalli, ed un gran corpo d'infanteria, tolti dai suoi dominj di Andalusia. Prima però che fosse compita la trincera, conoscendo Aly Atar l'importanza di una tal situazione, fece una sortita dalla città per cacciarne il nemico. Uscì il gran maestro di Calatrava dai suoi accampamenti per riceverlo; ma il generale mussulmano non aspettando lo scontro, mosse intorno i suoi squadroni, e cominciò una precipitosa ritirata. Gli Spagnuoli lo inseguirono a tutta possa, quando però furono a qualche distanza dagli accampamenti, una parte della leggera cavalleria moresca, che nel corso dalla notte aveva tacitamente attraversato il fiume, e stavasi in aguato, secondo la vile maniera della tattica araba, si lanciò dai suoi nascondigli, e galoppando per il deserto campo lo saccheggiò portando via i *lombardi* o piccoli pezzi d'artiglieria che vi trovò. I Castigliani accorgendosi, ma troppo tardi, del loro errore, cessarono dall'inseguire il nemico, e ritornarono in fretta alla difesa del loro campo. Aly Atar, pure tornando indietro, si tenne vicino alla

[1] L. Marinaeo Siculo, Cosas Memorab. de Espanna, fol. 173. Pulgar, Cronica de los Reyes Cat. p. 187 — Zurita, Anales, tom. IV, fol. 316,317.

loro retroguardia, talchè quando i cristiani arrivarono sulla cima dei colli, vidersi circondati da due corpi dell' esercito moresco. Ebbe quivi luogo un fiero combattimento, che durò circa un'ora; mentre l'arrivo di un rinforzo dell' esercito spagnuolo, che aveva tardato a motivo della distanza e degli ostacoli che aveva incontrati per via, costrinse i Mori ad una pronta, ma ordinata ritirata nella loro città. Soffrirono i cristiani grave perdita, particolarmente nella morte di Rodrigo Tellez Giron, gran maestro di Calatrava. Cadde esso ferito da due frecce, una delle quali penetrando nella commettitura della sua corazza sotto il braccio destro nell' atto che era per brandire la spada, lo ferì mortalmente, ed in poche ore spirò dopo essersi, come dice un antico cronista, confessato, e dopo avere adempiti gli ultimi doveri di buono e fedel cristiano. Sebbene in età appena di 24 anni, aveva date riprove di tal prodezza, che venia tenuto per il miglior cavaliere di Castiglia, e la sua morte sparse una costernazione generale in tutto l' esercito [1].

Si persuase allora Ferdinando dell' inconvenienza di tal posizione, che non offrivagli facil comunicazione coi differenti quartieri del suo campo, nè lo poneva in grado di intercettare i soccorsi, che il nemico giornalmente riceveva; ma altre sventure lo colpirono. Erano i suoi soldati mal provvisti del necessario per preparare il loro vitto, che vedevansi obbligati mangiarlo crudo, ovvero mezzo cotto. La maggior parte delle sue file, essendo composte di reclute non avvezze alle privazioni della guerra, e stanche per la lunga marcia sostenuta prima di raggiungere l'esercito, cominciò ad ammutinarsi, ed in gran parte perfino a disertare. Ferdinando risolse adunque di ritor-

[1] Rades y Andrada, Cronica, de las tres Ordenes, fol. 80, 81 — L. Marinaeo Siculo, Cosas Mem. fol. 173. Nebrissensis, Rerum Gestarum, Dec. 2, lib. 1, c. VII Conde, Dominac. de los Arabes, tom. III, 214 — Galindez de Carbajal, Anales, MS. anno 1482.

nare indietro fino a Rio Frio, e di aspettare colà l'arrivo di nuovi rinforzi onde poter fare un più stretto assedio.

Fu pertanto ordinato ai cavalieri accampati sulle vette di Albohacen di sloggiare, ed unirsi al corpo principale dell'esercito; lo che fu eseguito la mattina dopo, prima dell'alba, cioè i 4 luglio. Tostochè avvidersi i Mori di Loja che il nemico abbandonava sì forte posizione avanzaronsi in gran numero per impossessarsene. Appena l'esercito di Ferdinando, ignaro del concertato movimento, vide comparire i Mori sulla vetta del monte, e i loro concittadini che rapidamente discendevano, si immaginò che durante la notte fosse il corpo stato sorpreso nelle sue trincere, e che fuggisse ora avanti il nemico; lo che pose immediatamente in ispavento l'intero esercito cristiano, ed invece di restar fermo alla sua difesa, si volse alla fuga. Invano percorrendo Ferdinando le interrotte file tentò di ravvivare il loro coraggio, e di riporli in ordine, ma fu inutile ogni sua cura nel richiamare al dovere quegli impauriti soldati, privi affatto di disciplina o esperienza militare. Subito si accorse Aly Atar della confusione che regnava nel campo cristiano, e senza frapporre indugio sortì fuori impetuosamente dalle porte di Loja alla testa di tutto il suo esercito, cambiando in pericolo reale quello che era soltanto immaginario [1].

In questo pericoloso momento altro non richiedevasi che la freddezza di Ferdinando per salvar l'esercito da un totale sterminio. Mettendosi alla testa della guardia reale, e accompagnato da un forte numero di cavalieri risoluti di vendere l'onore a più caro prezzo della vita, fece sì viva resistenza all'avanzarsi dei Mori, che Aly Atar fu costretto arrestarsi nel suo cammino. Una furiosa mischia

[1] Pulgar, Cronica de los Reyes Catol. pp 189, 191 — Cura de los Palacios, MS. c. LVIII — Conde, Dominac. de los Arabes, tom. III, pp. 214-217 — Cardonne. Hist. d'Espagne, tom. III, pp. 260-261.

insorse tra questo piccolo corpo e l' intero esercito dei Mori, e Ferdinando videsi più volte esposto ad imminente pericolo. In questo scontro dovè egli la sua salvezza al marchese di Cadiz, il quale mettendosi alla testa di 60 lance, ruppe le file della colonna moresca, e costringendola a ritirarsi pose in salvo il suo re; mentre egli salvò a gran stento la propria vita, essendogli caduto sotto il suo cavallo nel tempo in che aveva scagliata la sua lancia nel corpo di un Moro. Non mai la cavalleria spagnuola sparse più volentieri il suo sangue. Il conestabile conte de Haro ricevè tre ferite nella faccia, fu al duca di Medina Celi ucciso il cavallo, gettato a terra e salvato a gran rischio dai suoi soldati; e il conte di Tendilla, che aveva gli accampamenti presso la città, ricevè molti fieri colpi, e sarebbe caduto in mano ai nemici, se il suo amico, il giovine conte di Zuniga, non lo avesse a tempo soccorso.

Vedendo i Mori esser per loro difficil cosa l'abbattere questo ferreo corpo di guerrieri, cominciarono finalmente a rallentare i loro passi, e permisero a Ferdinando di sottrarre al pericolo il resto del suo esercito senza ulteriore opposizione. Continuò il re la sua ritirata senza mai fermarsi che presso il romantico lato di Penna de los Enamorados, circa 7 leghe distante da Loja, e abbandonando per il momento ogni pensiero di azione offensiva, se ne ritornò a Cordova. Il giorno dopo, Muley Abul Hacen arrivò con un poderoso rinforzo da Granata invadendo tutto il territorio fino a Rio Frio, ove, se egli fosse arrivato alcune ore più presto, ben pochi Spagnuoli sarebbero restati superstiti alla disfatta di Loja [1].

[1] Cura de los Palacios, M. S. c. LVIII. — Conde, Dom. de los Arabes, tom. 3, pp. 214-217. Pulgar, Cronica ubi supra. — Nebrissensis, Rerum Gestarum, Dec. II lib. 1, c. 7.° Prese Penna de los Enamorados il suo nome da un tragico incidente della istoria Moresca. Si innamorò uno schiavo cristiano della figlia del suo padrone,

La perdita dei cristiani fu al certo notabile, ove si consideri la gran parte del bagaglio e dell' artiglieria che cadde in mano del nemico. Destò questo fatto vivo dolore nella regina, che trasse da ciò severa, ma salutare lezione, e conobbe l' importanza di preparativi più estesi per una guerra, che doveva riguardarsi come guerra di località, e insegnò alla nazione ad avere maggior rispetto per un nemico, il quale, comunque non grande esser potesse la sua forza naturale, dovea peraltro tenerlo per formidabile, quando era armato dall' energia della disperazione.

Accadde in questo mentre una divisione fra i Mori, che fu per i cristiani più giovevole di qualunque altro favorevole successo. Fu questa divisione prodotta dal vizioso sistema di poligamia, che sparse i semi di discordia fra coloro, che la natura e le più felici loro istituzioni strettamente vincolavano. Erasi il vecchio re di Granata perdutamente innamorato di una schiava greca, e la Sultana Zoraya, gelosa che i figli della sua rivale potesser togliere ai suoi i diritti di successione, destò segretamente nella

ricco Mussulmano di Granata, e ne ottenne corrispondenza. Temendo i due amanti che dopo qualche tempo si scoprisse il loro amoroso intrigo, risolsero di tentar la fuga e ricoverarsi nel territorio spagnuolo. Prima però di ultimare questo loro disegno, furono inseguiti da un incaricato del padre, che alla testa di un corpo di cavalieri moreschi li raggiunse vicino ad un precipizio, che sorge fra Archidona e Antequera. Gl' infelici fuggitivi, che erano omai giunti fino alla cima del monte, vedendo esser per loro impossibile ogni scampo, dopo essersi teneramente abbracciati, si precipitarono da quella balza, preferendo una così orribil morte al cader nelle mani dei loro atroci persecutori. Il luogo ove avvenne questa tragica scena prese il nome di *rocca degli amanti*. Questo racconto vien riportato dal solo Marinaeo (tom. 2, pp. 253, 254), il quale termina la sua narrativa facendo commoventemente riflettere, come tal costanza sarebbe stata veramente ammirabile, se fosse stata posta in opra a difesa di una vera fedeltà, anzichè a sodisfacimento di illegale concupiscenza.

nazione uno spirito di malcontento per il governo di suo marito. Fatto il re consapevole dei di lei intrighi, ordinò che fosse carcerata nella fortezza di Alhambra; ma la sultana, annestando insieme le ciarpe e i veli, tanto proprj che quelli delle sue seguaci, riescì non senza pericolo a fuggire con i suoi figli dall'alta torre, ove era detenuta, e fu con gran piacere accolta dal di lei partito. Una insurrezione si suscitò ben presto nella plebe, la quale, cedendo all'impulso della natura, s'infiammò al racconto di tale oppressione. Il numero dei ribelli andava sempre più aumentandosi, mentre univansi loro persone di alto ordine, per varj modi disgustate dall'oppressivo governo di Abul Hacen [1]. L'inespugnabile fortezza di Alhambra gli si mantenne fedele. Nacque quindi una guerra intestina nella capitale che sparse le strade di sangue civile. Finalmente la Sultana trionfò; fu Abul Hacen cacciato da Granata, e si rifugiò in Malaga, la quale unitamente a Baza, Guadix ed altri importanti luoghi gli si tenne favorevole, mentre Granata, e quasi la più gran parte del regno, proclamava re il suo figlio maggiore, Abu Abdallah, o Boabdil, siccome lo chiamano gli scrittori castigliani. I sovrani spagnuoli osservavano con non piccolo interesse la condotta dei Mori, che combattevano fra loro a favore dei loro nemici. Quantunque ogni offerta di soccorso cristiano fosse severamente rigettata da ciascuno di questi due partiti moreschi, malgrado dallo scambievole loro odio, non restava a Ferdinando che aspettare il termine di una contesa, la

[1] Conde. Dominac. de los Arabes, tom. 3, pp. 214-217. Cardonne Hist. d'Espagne, tom. 3.° pp. 262-263. Marmol. lib. 1, c. 12. Bernaldez asserisce che questa gelosia nacque per gli eccessivi favori, che il re di Granata aveva accordati ad una di nascita cristiana, per nome Venegas. Pulgar allude al sanguinoso macello degli Abencer rages, che, privo di autorità più valide di quelle da me conosciute, ne forma soggetto di molte antiche canzoni, e niente ha perso di quel suo colorito romantico sotto Ginés Perez de Hyta.

quale, qualunque esserne potesse il resultato, avrebbe aperta loro una via favorevole alle armi cristiane [1].

Niuna importante operazione militare ebbe luogo nel corso di questa campagna, ad eccezione di alcune *cavalgadas*, o scorrerie fatte da ambo le parti, nelle quali, dopo aver devastati i campi, portavan via dalle capanne tutto il bestiame ed i loro abitanti, infelici coltivatori della terra. La preda, che spesso in simili casi cadeva in mano al nemico, secondo la testimonianza degli scrittori e cristiani e mori, ascendeva a 20, 30 e perfino 50,000 capi di bestiame: lo che dimostra le feconde e abbondanti pasture delle parti meridionali della penisola. La perdita cagionata da queste terribili invasioni recò grave danno a Granata, a motivo del suo scarso territorio, e della isolata posizione, che la separava da ogni soccorso straniero.

Verso la fine di ottobre trasferì la corte la sua dimora da Cordova a Madrid coll' intenzione di passar colà il seguente inverno. Era a quel tempo Madrid, come rilevasi,

[1] Cardonne, Hist. de'Espagne, ubi supra-Conde, Dominac. de los Arabes, ubi sup. Diedero gli scrittori spagnuoli a Boabdil il soprannome di *El Chico*, il piccolo, per distinguerlo da uno zio, che portava lo stesso suo nome; e i Mori lo chiamarono « el Zogoybi », l'infelice, indicando così che egli era l' ultimo della sua stirpe destinato al trono di Granata. Gli Arabi scelgono non di rado felicemente nomi distintivi la qualità degli oggetti che essi rappresentano. Molti esempi trovar se ne possono nella parte meridionale della penisola, ove i Mori abitarono per lungo tempo. Ben cognita è l' etimologia di Gibraltor, Gebal Tarik, monte di Tarik. Così deriva Algezira da una parola arabica, che significa isola; la sierra dell' Alpuxarras da altra che significa erbe, o pastura, e quella in fine di Arrecife da una parola che esprime marciapiede, o strada maestra. La parola arabica *wad* sta per fiume, essa però e stata cangiata in Guad, ed appropriata ai nomi di molti ruscelli meridionali, per esempio, Guadalquivir, gran fiume; Guadiana, fiume stretto, o piccolo; Guadalete ec. Così la parola Medina, città arabica, è stata appropriata per i nomi di molte città spagnuole, come Medina Celi, Medina del campo ec. Vedi le frequenti annotazioni di Conde sulla descrizione de Espanna, por el Nubiense.

una delle città secondarie del regno, inferiore a molte altre per ricchezza e popolazione, ed era meno frequentata di alcune città, come per esempio Valladolid, ove risedeva il re.

Il primo di luglio, mentre la corte era a Cordova, morì Alfonso de Carillo, facinoroso arcivescovo di Toledo, che contribuito avendo più di ogni altro ad innalzare Isabella al trono, l'aveva allora da questo quasi fatta discendere. Passò egli il resto della sua vita nel ritiro e nell'infamia entro la sua città di Alcala de Henares, ove erasi dedicato alle scienze, e in special modo all'alchimia. Dicesi che nell'illusoria investigazione di questa scienza dissipasse le sue vaste rendite con tal prodigalità da lasciare persino il patrimonio aggravato di forti debiti. Successe a lui nel seggio il suo antico rivale Don Pedro Gonçalez de Mendoza, cardinale di Spagna, le cui estese e sagaci cognizioni procacciarongli una ben meritata ascendenza nel consiglio dei suoi sovrani [1].

L'importanza degli affari domestici non impedì a Ferdinando e Isabella di vigilare accuratamente su ciò che accadeva al di fuori. I conflitti cagionati dal sistema feudale occuparono fino al termine del secolo XV i principi così fortemente nell'interno del loro regno, da non conceder loro di poter volger lo sguardo al di là dei confini dei loro terreni. Questo sistema però andava ora a dileguarsi a gran passo. Può forse Luigi XI riguardarsi come il primo re, che mostrò un qualche vivo interesse nella politica europea. Era esso informato degli affari interni di quasi tutte le corti limitrofe per effetto di agenti segreti da lui pensionati. Ottenne Ferdinando un egual resultato per mezzo di un espediente assai più onorevole di legazioni, le quali

[1] Salazar de Mendoza, Cron. del gran cardenal, p. 181. — Pulgar, Claros. Varones de Castilla, tit. 20, Galindez de Carbajal, MS. anno 1483. — Aleson, Anal. de Navarra, tom. 5, p. 11, ed. 1766. Petri Martyris, Epist. 158.

dicesi che egli a bella posta introducesse nei regni stranieri [1]; sistema, che mentre ha grandemente facilitato la corrispondenza commerciale, ha però contribuito a stabilire amichevoli rapporti fra i diversi stati, assuefacendoli a sistemare le loro contese per vie di trattative, anzi che con la spada.

In quest'epoca la condizione degli stati italiani, i cui piccoli feudi sembravano asconder loro l'invasione che minacciavagli per parte dell'impero ottomano, era tale da risvegliare un vivo interesse in tutto il cristianesimo, e specialmente in Ferdinando, come sovrano di Sicilia. Mediante alcuni suoi ambasciatori alla corte papale, riescì ad esso di aprir trattative fra i competitori, e pacificar finalmente ogni contesa per mezzo di un trattato sottoscritto i 12 dicembre 1482. In virtù della sua amichevole mediazione inviarono deputati alla corte spagnuola e il Papa Sisto IV, il collegio dei cardinali, e la città di Roma, e furono conferiti da sua santità agl' inviati castigliani certi distintivi, di che non godevano gli ambasciatori di qualunque altra potenza. Merita questo fatto particolare attenzione, offrendo esso il primo esempio, in cui Ferdinando si mischiò negli affari politici d'Italia, ove rappresentò in seguito una delle prime parti [2].

Erano gli affari di Navarra in quest'epoca in tale stato da richiedere sempre più l'attenzione dei Sovrani spagnuoli. Alla morte di Eleonora, rea sorella di Ferdinando, spettava la corona di quel regno al di lei nipote Francesco Febo, la cui madre Maddalena di Francia aveva

[1] Fred. Marslaar. De Leg. 2, XI. — Mons de Wicquefort fa derivare il termine ambasciatore (detto anticamente in inglese *embassador*) dalla parola spagnuola *embiar*, mandare. Vedi i diritti degli ambasciatori tradotti da Digby, lib. 1, c. 1.

[2] Sismondi, Republiques Italiennes, tom. XI c. 88. — Pulgar, Cronica de los Reges Catol. pp. 395-198. — Zurita, Anal. de Aragon, tom. 4, fol. 218.

nella minorità di suo figlio tenute le redini del governo [1]. La stretta parentela, che passava tra questo principe e Luigi XI, diede a quel re un'influenza assoluta sui consigli di Navarra, ed egli servivasene per concludere matrimonio fra il giovine re Francesco Febo, e Giovanna Beltraneja, prima competitrice di Isabella per la corona di Castiglia, sebbene avesse questa principessa da lungo tempo preso il velo monastico nel convento di S. Chiara a Coimbra. Non è qui agevol cosa lo sviluppare la tortuosa politica del re Luigi. Dicono gli scrittori spagnuoli che ei meditasse, mediante questa alleanza di porre Giovanna in stato di far valere i suoi diritti sul trono di Castiglia, o di porre almeno i suoi attuali possessori in stato di non molestarlo nel possesso di Roussillon. Comunque ciò sia, fu Ferdinando informato dei suoi intrighi col Portogallo per mezzo di alcuni nobili di quella corte, con i quali egli aveva segreta corrispondenza. I sovrani spagnuoli, onde annullar questo partito, offrirono al re di Navarra la mano della loro figlia Giovanna, che fu poi madre di Carlo V (30 gennajo 1483). Ma la morte improvvisa di questo giovane principe, che si sospettò esser morto per veleno, rese accidentalmente vane le trattative tutte di quest' affare. La sua sorella Caterina gli successe al trono, e Ferdinando e Isabella proposero il matrimonio di questa principessa, allora in età di 13 anni, con il loro figlio Giovanni ancor

[1] Aleson, Anales de Navarra, lib. 34, c. 1. — Hist. de Navarre, ed. Paris, 1606, p. 558. Gastone di Foix, principe di Viana, figlio di Eleonora, fu casualmente ucciso da un colpo di lancia nel torneo di Lisbona, 1469. Lasciò due figli della principessa Maddalena, sua moglie, sorella di Luigi XI, un maschio cioè ed una femmina, i quali a vicenda successero alla corona di Navarra. Salì Francesco Febo al trono nel 1479 alla morte della sua nonna Eleonora. Si distinse per le sue grazie personali e bellezza, e specialmente per il dorato colore dei suoi capelli; per lo che fu, secondo Aleson, soprannominato Febo. Siccome però apparteneva tal nome ai suoi antenati, perciò tale etimologia sembrar può capricciosa.

bambino, erede legittimo dei loro uniti regni [1]. Una tale alleanza, che riuniva sotto un sol governo più nazioni di una stessa origine, che parlavano una sola lingua, e che avevano comuni abitudini e interessi locali, offriva grandi e ben facili vantaggi. Ma la vedova regina, che teneva sempre le redini del governo, ricusò quest'unione sotto pretesto di eccessiva diseguaglianza di età fra le parti. Essendosi poco dopo a ciò sparsa la nuova che Luigi XI stava meditando il modo come rendersi padrone delle più forti posizioni di Navarra, trasferì Isabella la sua dimora alle frontiere della città di Logronno, preparandosi a difendere con le armi, ove occorresse, quel paese dal di lui insidioso e potente vicino. La morte del re di Francia, che avvenne in quest'epoca, liberò per buona sorte i sovrani da qualunque timore per quella parte [2].

In mezzo a questa voragine di affari tenevan Ferdinando e Isabella fisso lo sguardo sulla loro grande intrapresa, la conquista di Granata. Nel congresso generale dei deputati dell' Hermandad, tenuto a Pinto sul cominciar del 1483 con la mira di riformare certi abusi introdotti in quella istituzione, fu fatta liberal concessione di 8000 uomini e 16,000 bestie da carico per trasportare i soccorsi necessarj alla guarnigione di Alhama; ma i sovrani trovaronsi ciò nonostante in grande imbarazzo per mancanza di mezzi pecuniarj. Non avvi probabilmente altra epoca in cui i sovrani di Europa sentissero maggiormente la loro indigenza, quanto alla fine del secolo XV.*, quando le rendite della corona essendo state generalmente dissipate,

[1] Avevano Ferdinando e Isabella a quell' epoca quattro figli; l'infante Don Giovanni, in età di anni quattro e mezzo, che morì prima di salire al trono, e l'Infantas Isabella, Giovanna, e Maria; nacque quest' ultima a Cordova nell'estate del 1482.

[2] Aleson, Anales Navarra, lib. 34, c. 2, lib. 35, c. 1. Hist. de Navarre par un segretaire du roi; ed. 1606, pp. 578, 579— Clede Hist. de Portugal, tom. 3, pp. 438, 441 — Pulgar, Cron. de los Reyes Cat. p. 199 — Mariana, Hist. de Espana, tom. 2, p. 551.

dalla prodigalità, o imbecillità dei suoi possessori, non erasi pensato a provvedere a questa deficienza con un ben calcolato sistema di imposizioni come ai dì nostri. Nonostante che i sovrani spagnuoli introdotta avessero nella finanza rigorosa economia, sentivano in quel punto il peso di questa mancanza di mezzi. Il mantenimento della guardia reale, e della estesa pulizia nazionale dell'Hermandad, le continue operazioni militari dell'ultima campagna, inoltre l'equipaggio di una flotta, non solo per la guerra, ma per scoperte marittime, tutto contribuiva ad impoverire l'erario [1]. In questo mentre fu accordato loro dal Papa la facoltà di detrarre dalle rendite ecclesiastiche di Castiglia e di Aragona 100,000 ducati. Fu dipoi pubblicata da sua santità una bolla per le crociate, con la quale concedevansi molte indulgenze a coloro, che avessero imbracciate le armi contro gl'infedeli, o avessero invece a tal uopo sborsata una somma. Oltre a ciò riacquistò il governo il suo credito, sodisfacendo puntualmente gli obblighi già contratti: lo che gli aprì la via a nuovi imprestiti presso ricchi privati [2].

Con tali mezzi intrapresero i sovrani grandi preparativi per le successive campagne, costruir facendo, secondo la rozza maniera di quel tempo, dei cannoni ad Huesca, ed una gran quantità di palle di pietra nella Sierra di Costantina, mentre approvvisionavansi accuratamente i magazzini di munizioni e di altri oggetti militari.

[1] Nebrissensis, Rerum Gest. a Ferd. et Elis. Decad. 2, lib. 2, v. 1. Oltre l'armata nel mediterraneo, una flotta sotto il comando di Pedro de Vera proseguiva il viaggio alla scoperta e alla conquista dell'isole Canarie: lo che formerà in seguito soggetto di più importanti notizie.

[2] Pulgar, cronica de los Reyes Cat. p. 199 — Mariana, Hist. de Espanna, tom. 2, p. 551 — Sembra che il padre Mariana disapprovi quest'espediente della chiesa per far denaro, e di questo parla, come d'astuzia di alcuni ingegnosi individui, che cercavano cattivarsi l'animo dei principi col somministrare ad essi mezzi per sodisfare i loro bisogni.

Fa Pulgar parola di un fatto accaduto circa quest'epoca, e che merita osservazione. Un soldato comune, per nome Iuan de Corral, riescì sotto falso pretesto ad ottenere dal re di Granata alcuni schiavi cristiani ed una importante somma di denaro, e si rifugiò in Andalusia. Fu questi arrestato da una guardia alle frontiere di Jaen; e di ciò essendone stata fatta parte ai sovrani, l'obbligarono all'intera restituzione del denaro, e acconsentirono che il riscatto dei cristiani liberati fosse a richiesta del re di Granata. Questo tratto di giustizia, che merita di esser riportato, avvenne in un'epoca, in cui la chiesa istessa era pronta a sanzionare palesemente ogni mancanza di fede, sì verso gli eretici che gl' infedeli [1].

Mentre la corte trattenevasi nella parte del Nord, le fu recata la nuova di una disfatta degli Spagnoli: lo che produsse in tutta la nazione uno sgomento superiore a quello della rotta di Loja. Erasi a Don Alonzo de Cardenas, Gran Maestro di S. Giacomo, vecchio e confidente servo del principe, affidata la difesa della frontiera di Ecija. Mentre ei trovavasi in questa posizione fu costretto dai suoi Adalidi, o scorte, a discendere nei dintorni di Malaga; la maggior parte di essi però essendo disertori moreschi, o rinegati, furono spediti da' capi delle frontiere a ricono-

[1] Cura de los Palacios M. S., c. 58 — Pulgar, cron. de los Reyes cat. p. 202.

Ingannò Iuan de Corral il re di Granata per mezzo di certe credenziali, che egli avea ottenuto dai sovrani spagnuoli, senza che essi per parte loro concorressero alle sue fraudolenti intenzioni. Racconta Pulgar questo fatto. Non sarà male a proposito citar qui la valorosa azione di un altro inviato castigliano di più alta sfera, per nome Iuan de Vera. Mentre questo gentiluomo stava conversando con alcuni altri cavalieri mori in Alhambra, restò talmente scandalizzato dalla libera maniera, con che uno di questi parlò dell' Immacolata Concezione, che egli diede di mentitore al circonciso cane, e gli scagliò nella testa un fiero colpo di spada. Dice Bernaldez che Ferdinando restò talmente sodisfatto di quest'azione, che ricompensò con larghi onori il buon cavaliere.

scere il territorio nemico, ovvero a servir ad essi di guida nelle loro scorrerie. Era il distretto di Malaga celebre sotto i Saraceni per le seterie, le quali essi trasportavano annualmente nelle altre parti di Europa. Non poteva il nemico avvicinarsi a questa città che col traversare una selvaggia *Sierra*, o catena di monti, detta Axarquia, le cui rive abbondavano di eccellenti pasture, ed era sparsa all'intorno da molti castelli moreschi. Dopo avere scoperto questo angusto passo, fu proposto tornare indietro per una via facile e piana, che conduceva verso la fine meridionale della Sierra lungo la riva del mare. Qui fu detto non aver da temere di essere inseguiti, essendo Malaga quasi affatto sprovvista di cavalleria [1].

Abbracciando il gran Maestro queste proposizioni, le manifestò ai capi principali delle frontiere, fra i quali, Don Pedro Henriquez, Adelandado di Andalusia, Don Jnan de Silva, Conte de Cifuentes, Don Alonzo de Aquilar, e il Marchese di Cadiz. Adunando questi nobili i loro prezzolati uomini, ritiraronsi ad Antequera, ove le loro file furono ben presto aumentate dalle reclute di Cordova, Sevilla, Xerez e altre città di Andalusia, la cavalleria delle quali avea sempre prontamente corrisposto ai loro ordini per la spedizione sulle frontiere [2].

[1] Pulgar, Cronica de los Reyes Catolicos, p. 203. L. Marinaeo Siculo, Casas memorables, fol. 173. — Zurita, anales de Aragon, tom. 4, fol. 320.

[2] Quincuagenas de Oviedo, MS. Bat. quinc. 1. dial. 36. — Nebrissensis Rerum Gestarum a Ferd. et Elisab. Dec. 2, lib. 2, c. 2, La parola *Adelantado* non altro significa nella sua etimologia che uno, il quale vien preferito, o posto avanti ad altri. Conta quest'uffizio una lunga data; lo fanno alcuni risalire fino al regno di S. Ferdinando nel secolo XIII, ma ne prova Mendoza la sua esistenza da epoca ancor più remota. Aveva l'Adelantado estesissima autorità giudiciaria sì nella provincia, che nei distretti ove egli presedeva, ed in guerra venivagli concesso il supremo comando militare. Le sue funzioni peraltro, come pure i luoghi, sui quali le esercitava, hanno in differenti

Aveva frattanto il marchese di Cadiz ricevute dai suoi Adalidi alcune notizie [1], che dubitar facevangli se eseguir dovesse una marcia fra mezzo a passi intricati ed angusti, abitati solo da poveri, ma ardimentosi contadini; ed egli risolse di volgere la spedizione contro la vicina città di Almojia. Ma vennegli ciò contrastato dal Gran Maestro e da altri compagni della sua intrapresa; molti dei quali, fidandosi nel proprio vigore giovanile, animavansi anzi che infievolirsi all'aspetto del pericolo. Il mercoledì 19 marzo 1493 sortì questo piccolo esercito dalle mura di Antequera. Fu l'avanguardia affidata all'Adelantado Henriquez, e a Don Alonzo de Aquilar. Conducevano il centro il marchese di Cadiz e il conte di Cifuentes, mentre il gran maestro di S. Giacomo comandava la retroguardia. Il numero dei pedoni, che è incerto, sembra essere stato assai minore di quello della cavalleria, che ascendeva a circa 3000 uomini, compreso il fiore della cavalleria di Anda-

epoche subìti alcuni cambiamenti. Sembra che un Adelantado fosse generalmente stabilito in ogni provincia di confine, come, per esempio, in Andalusia. Tratta Marina della autorità civile di questo uffizio nella teoria, tom. 2, c. 23. Vedi anche Mendoza, Dignidades de Castilla lib. 2, c. 15.

[1] Era l'Adalid una guida, o scorta, la cui occupazione era di prender pratica del terreno nemico, e guidare l'esercito. Molte dispute insorsero, rapporto all'autorità e all'ingerenze di quest'uffizio. Lo considerano alcuni scrittori come un condottiero indipendente, o come un comandante; e il dizionario dell'acccademia ne definisce il significato con queste precise parole. Il Siete Partidas frattanto definisce finalmente i doveri di questo titolare, conforme al ragguaglio che ne ho già dato. (P. 2, tit. 22, leges. 1.) Bernaldez Pulgar e gli altri cronisti della guerra di Granata così lo definiscono. Allorquando ne parlano come di un capitano, o condottiero, come lo è talvolta, sembrami che essi vogliano limitare la sua autorità alle sole persone, che lo aiutavano nell'eseguire il suo uffizio particolare. Egli era ben facile per i capi principali che vivevano sulle frontiere mantenere al loro soldo un numero di questi adalidi, onde essere informati del tempo e del luogo di fare una scorreria. Il posto, come può ben rilevarsi, era di gran fiducia, e di azzardo personale.

lusia, e la truppa di S. Giacomo, la più ricca e la più potente tra le schiere spagnole. Non mai, dice un istorico Aragonese, erasi veduto a quei tempi un corpo più brillante di cavalleria, e tale era la loro baldanza, egli aggiunge, che reputavansi invincibili contro ogni forza che i Mussulmani avessero potuto loro opporre. Procurarono i generali che non fosse di ostacolo ai movimenti del loro esercito l'artiglieria, gli equipaggi del campo, e persino i foraggi; che, rispetto a ciò, si fidavano nel terreno invaso. Tennero dietro a quest'esercito molti, che animati più dal desiderio di guadagno che dalla spirito di gloria, lo seguivano ben provvisti di denaro e di commissioni pei loro amici, onde far acquisto di ricca preda, di schiavi, stoffe, e gioje; i quali oggetti pensavano essi che sarebbero stati guadagnati dalle buone spade dei loro camerati, come avvenne in Alhama [1].

Dopo aver camminato quasi tutta la notte, arrivò l'esercito alle tortuose gole di Axarquia, ove la natura del terreno impedivagli di sollecitamente avanzarsi; talchè la maggior parte degli abitanti di quei villaggi, pei quali passavano, avevano tempo di fuggire nei luoghi più inaccessibili dei monti portando seco gran parte dei loro averi. Dopo avere gli Spagnuoli saccheggiati i deserti castelli portando via quanto vi trovavano, uomini, bestiame, vi attaccavano il fuoco. Così avanzavansi marcando la linea da loro percorsa con la devastazione solita compagna di queste feroci escursioni, finchè le colonne di fumo e di fuoco, che si inalzavano fin oltre la cima dei colli, annunziavano ai cittadini di Malaga l'avvicinarsi del nemico.

Il vecchio re Muley Abul Hacen, che trovavasi in que-

[1] Berualdez, Hist. de los Reyes catolic. MS., c. 60. Rades y Andrada, cronica de las tres Ordenes, fol. 71 — Zurita, tom. 4, fol. 320. — Zuniga, fol. 395. — Nebrissensis, Rer. Gest. Dec. 2, lib. 2, c. 2, Quincuagenas de Oviedo, MS. Bat. 1, quinc. 1, dial. 36.

sto tempo nella città con un numeroso e ben fornito corpo di cavalleria, contrario alle relazioni degli Andalidi, voleva di subito lanciarsi fuori della città ponendosi alla loro testa, ma fu in ciò dissuaso dal suo fratello minore Abdallah, che meglio conoscesi nell'istoria sotto il nome di Zagal, o il valoroso, epiteto arabico, che gli diedero i suoi concittadini per distinguerlo dal suo nipote allora re di Granata. A questi affidò Abul Hacen il comando della cavalleria armata di picca, ordinandogli portarsi subito nella parte più bassa della Sierra, e attaccare i cristiani omai impegnati nelle difficili sue gole, mentre un altro distaccamento, composto in gran parte di archibusieri e arcieri, girar doveva di fianco il nemico, ed impossessarsi delle alture, sotto le quali egli stava schierandosi. Fu quest'ultimo corpo affidato a Reduan Benegas, capo della schiatta cristiana, secondo Bernaldez, che può forse credersi essere quello istesso Reduan, di cui fanno menzione le ultime canzoni moresche, paragonandolo all'amore e all'eroismo medesimo [1].

Frattanto l'esercito castigliano avanzavasi negligentemente altero. I distaccamenti, che occupavano gli avamposti ed il centro, delusi nella loro espettativa di preda, abbandonata avevano la linea della loro marcia, ed eransi dispersi in piccole bande sull'adiacente suolo in traccia di saccheggio. Alcuni poi dei più arditi cavalieri ebbero l'audacia di avanzarsi a sfidare il nemico fin sotto le mura di Malaga. Il gran Maestro di S. Giacomo fu il solo che mantenne la disciplina nelle sue file, ed avanzavasi in ordine di battaglia. Tale era lo stato delle cose quando la cavalleria moresca, condotta da El Zagal, sortendo ad un tratto dalle gole di una montagna comparve avanti la retroguardia dei cristiani. Diedero i Mori l'assalto, ma la ben di-

[1] Conde, Dominac de los Arabes, tom. 3, p. 217. Cardonne, Hist. de Afrique et d'Espagne, tom. 3, pp. 264-267. — Bernaldez, MS. c. 60.

sciplinata cavalleria di S. Giacomo rimase immobile. Ebbe qui luogo un fiero combattimento, e gli Andalusiani trovaronsi imbarazzati per la strettezza del luogo ove eransi impegnati, non offrendo questo campo bastante per le manovre della cavalleria; mentre i Mori, avvezzi ai monti, facevano le loro solite evoluzioni, ritirandosi e ritornando all' assalto con una celerità che sgomentava i loro nemici, e che sparse finalmente un qualche disordine nelle loro file. Il Gran Maestro spedí subito un dispaccio al marchese di Cadiz, chiedendo soccorso. Questi ponendosi alla testa di quei pochi indisciplinati uomini, che potè frettolosamente raccorre, corse alla sua volta, e, vedendo il pericolo a cui trovavasi esposto il Gran Maestro, tentò di cangiare il luogo della zuffa, tirando i Mori nell' apertura della valle ove la cavalleria di Andalusia poteva agire liberamente, mentre gli squadroni insieme uniti avventaronsi con tal impeto contro i Mussulmani, che li costrinsero a ritirarsi ben presto nelle gole delle loro montagne [1].

In questo mentre le sparse truppe dell' avanguardia esagitate alla nuova dell' accaduto unironsi sotto le loro respettive bandiere, e si scagliarono sulla retroguardia. Fu allora convocato un consiglio di guerra. Sembrava che ogni avanzamento fosse affatto intercettato. Tutta la città era ovunque sull' arme; il piú che potesse allora sperarsi era una tranquilla ritirata con quella preda, di che eransi eglino omai impossessati. Due vie pesentavansi loro a tale oggetto; l' una che conduceva verso la battigia del mare, larga e piana; ma tortuosa, e dominata nell' angusto suo ingresso dalla fortezza di Malaga. Ciò li determinò disgraziatamente a preferire l'altra, essendo quella la strada, per la quale erano entrati in Axarquia, o piuttosto la più

[1] Conde; Dominac. de los Arabes, tom. 3, p. 217. — Pulgar, Cronica de los Reys Catolic p. 204. — Rades y Andrada. Ordenes militares, fol. 71, 72.

corta; per questa si incaricarono gli Adalidi di condurli a traverso de' molti suoi laberinti [1].

Il piccolo esercito cominciò con intrepido animo la sua ritirata; ma il trasporto della conquistata preda, e i crescenti ostacoli della Sierra gli erano di grave imbarazzo, mentre, essendo essi discesi fino alle sue rive, quivi affacciaronsi loro impenetrabili selve, impetuose correnti, e profondi canali scavati dalle acque dei monti. Comparvero allora i Mori in gran numero sulle sue alture, ed essendo essi bravi tiratori per l' assidua pratica, i colpi dei loro fucili ed i dardi trovavano facilmente qualche punto vulnerabile nell'armatura dei soldati spagnuoli. Finalmente fosse tradimento, o imperizia delle guide, fu l'esercito sorpreso al giungere in una profonda valle, e rinchiuso, i di cui scoscesi lati elevavansi a tale altezza da riescire quasi impraticabili all' artiglieria non meno che alla cavalleria; e la luce del giorno che andava allora a perdersi, e senza la quale era ad essi impossibile il liberarsi da quelle anguste foci, pose al colmo il loro sgomento [2].

In tale situazione sembrava non restare loro altro espediente che tentare nuovamente la strada, per la quale erano venuti. Siccome ogni loro pensiero tendeva adesso alla propria salvezza, fu convenuto abbandonare il bottino che avevano con tanto pericolo acquistato, e che ritardava grandemente la loro marcia. Mentre essi dolenti ricalcavano questa via, i molti fuochi sulle vette dei colli, che accennavano i loro nemici fuggiaschi, quà e là come tante ombre rompevano l' oscurità della notte. Sembrava, dice Bernaldez, che 10,000 torce rischiarassero quei monti. Finalmente l' esercito stanco dalla fatica, ed affamato giunse alle rive di un piccolo ruscello, che scorreva a traverso

[1] Mariana, tom. 2, pp. 552, 553 — Pulgar, Cron. de los Reyes Cat. p. 205. — Zurita, anales de Aragon, tom. 4, fol. 321.

[2] Pulgar, Cron. de los Reyes, p. 205. — Garibay, compendio Histor. de Espanna, tom. 2, p. 636.

una valle, i di cui passi, e le scabrose alture che la circondavano erano di già occupate dal nemico, che scagliò sull'esercito cristiano turbini di fuoco, pietre e dardi. Presentava questo riunito esercito sicuri colpi all'artiglieria moresca, mentre essa e per la posizione e per i ripari che le offriva la natura del luogo trovavasi ben poco esposta alle armi nemiche. I Mori, oltre una pioggia incessante di sassi, scagliavano sovente dei pezzi di macigno, i quali rotolando con immensa violenza giù per il pendio dei colli, spargevano orribile desolazione fra le file cristiane [1].

Lo spavento, che eccitò tal fatto nell'oscurità della notte, aumentato essendo dagli orribili gridi di guerra dei Mori, sembra aver sconcertato affatto l'esercito spagnuolo, e i capi loro. La disunione che regnava fra i molti comandanti, e il non trovarsi fra essi alcuno che in questo decisivo momento si ponesse alla loro testa, fu la principale loro sventura. Invece di tentare la fuga, restarono in questa pericolosa posizione fino alla metà della notte incerti ove dirigersi. Finalmente dopo aver veduto cadere l'uno dopo l'altro intorno a sè i suoi più bravi compagni, si decisero tentare a qualunque rischio una via a traverso la Sierra in faccia al nemico. » Meglio è perder la vita, disse ai suoi il Gran Maestro di S. Giacomo, nell'aprirsi una via fra mezzo al nemico, che lasciarsi uccidere senza resistenza, come vil gregge al macello [2].

Il marchese di Cadiz con la scorta di un fedele Adalid, e accompagnato da 60, o 70 lance riescì a guadagnare una tortuosa via guardata dal nemico con minor diligenza per aver volta la sua attenzione ai movimenti del corpo prin-

[1] Cura de los Palacios, MS. c. 60. — Pulgar, Cronica, ubi supra. — Cardonne, Hist. d'Afrique et d'Espagne, tom. 3. pp. 264-267.

[2] Pulgar, Cron. de los Reyes, p. 206. Rades y Andrada, Ord. militar. fol. 71, 72.

cipale dell' esercito castigliano. Con tal mezzo potè il Marchese con la sua piccola truppa, dopo penosa marcia, ove caddegli morto sotto il cavallo per le molte ferite e strapazzo, giungere in una vàlle a qualche distanza dal campo di guerra, e colà decise di aspettare l'arrivo dei suoi amici, i quali sperava che avessero tenuto a lui dietro nel suo cammino [1].

Il gran maestro però o i suoi colleghi persero nella oscurità della notte di vista un tal sentiero, o preferendo piuttosto un' altra via avanzaronsi per quella parte della Sierra, che presentava maggior difficoltà. Ad ogni passo spariva loro sotto i piedi la terra, e l'infanteria tentava inutilmente sorreggersi coll'attaccarsi alla coda e alla criniera dei cavalli, che stanchi cadevano aggravati dal peso, rotolando con i loro padroni sulle file sottoposte, o balzavano giù fra le immense rovine. I Mori frattanto scansando un deciso incontro lanciavano sulla testa dei loro nemici quanto veniva loro alle mani [2].

Non prima del nuovo giorno, dopo avere i Castigliani sormontata omai la vetta del colle, cominciarono a discendere nell' opposta valle, che trovarono con loro sorpresa già occupata ovunque dall' astuto nemico, che sembrava tenerla in pieno suo potere. Al comparire del giorno sentì l' esercito il peso tutto della sua deplorabile posizione. Qual cangiamento adesso dal pomposo apparato, col quale due giorni fa avanzavansi fuori dalle porte di Antequera gonfi delle più alte e baldanzose speranze. Diradate erano le loro file, le loro splendenti armi guastate e

[1] Pulgar; Cronica de los Reyes, loc. cit. — Bernaldez, MS. c. 60.

[2] Pulgar, Cronica, de los Reyes, p. 206 — M. Irving, parlando della sua conquista di Granata, dice che agli abitanti di Axarquia resta tuttora memoria della grande strage che ebbe luogo in questa strada, per mezzo del nome di « la Cuesta de la Matanza, » o il colle del Macello.

rotte, lacere e perdute le loro bandiere, come era accaduto di quella di S. Giacomo, e del suo bravo alfiere, Diego Becerra, nel terribile passaggio sostenuto la notte scorsa, e il loro sembiante strafigurito dal terrore, dalla fatica e dalla fame. La disperazione occupava il cuore di ciascuno, ogni disciplina n'era bandita. Niuno, dice Pulgar, poneva piú mente al suono della tromba, o all'ondeggiar della bandiera, pensava ciascuno alla propria salvezza, non curando quella dei suoi camerati. Gettarono via alcuni le loro armi, sperando poter cosí facilitare la loro fuga, mentre restando inermi erano maggiormente esposti alle freccie dei loro nemici, ed alcuni altri cadevano morti oppressi dalla fatica e dal terrore. Tale era lo spavento, che vidersi più di una volta due, o tre soldati Mori far prigioni 6, o 9 Spagnuoli. Alcuni perdendo la strada tentavano ritornare a Malaga, ove venivano fatti prigionieri dalle donne di quella città, che gli sorprendevano nei campi. Rifugiaronsi altri in Alhama, o in luoghi piú remoti dopo avere errato per 7, o 8 giorni sui monti cibandosi di erbe selvagge e bacche, e tenendosi appiattati nel corso del giorno. Molti soldati e capi di questa spedizione poterono a stento giungere a Antequera. Il gran Maestro di S. Giacomo, l'Atelantado Henriquez, e Don Alonso di Aguilar sen fuggirono scalando la Sierra per una parte così pericolosa, che i loro nemici non curaronsi di inseguirli. Il conte de Cifuentes ebbe diversa sorte [1]. Dicesi che il distaccamento di questo nobil capitano soffrisse assai più degli altri. Dopo aver questi superato il sanguinoso passaggio dei monti, si trovò ad un tratto separato dai suoi seguaci e circondato da sei

[1] Oviedo che dedica un suo dialogo a questo personaggio, così dice.

« Fue una de las buenas lanzas de nuestra Espanna en su tiempo, y muy sabio y prudente caballero. Hallose en grandes cargos y negocios de paz y de guerra. » Quincuagenas, MS. Bat. 1, quinc. 1, dial. 36.

cavalieri mori, contro i quali difendevasi con disperato coraggio, quando il loro capitano Reduan Benegas, sorpreso dalla disuguaglianza della pugna, si avanzò gridando. Olà! fermatevi, ciò disconviene a generosi cavalieri. Arrestaronsi gli aggressori a tal grido, e rilasciarono il conte a disposizione del loro capitano. Un accanito combattimento insorse fra i due capi, ma la forza dello spagnuolo non corrispose per lungo tempo al suo spirito, e fu dopo breve resistenza costretto arrendersi al suo generoso nemico [1].

Ebbe il marchese di Cadiz sorte assai migliore. Dopo avere aspettato fino al nuovo albore i suoi amici credè che si fossero sottratti al nemico per altra via. Pensò adunque alla salvezza propria e a quella dei suoi seguaci, e montando un nuovo cavallo se ne fuggì a traverso le peggiori foci di Axarquia per il corso di quattro leghe, e giunse in Antequera a piccola distanza dal nemico. Quantunque assicurasse egli la propria salvezza, pure le sventure di quel giorno colpirono gravemente la sua casa, poichè due dei suoi fratelli gli caddero morti al fianco, ed il terzo cadde in mano al nemico insieme con un suo nipote [2].

Secondo alcuni scrittori spagnuoli la perdita dei cristiani oltrepassò 8,000 morti e circa 16,000 prigionieri. Dicesi che l' esercito moresco fosse ben piccolo, e piccolissima in proporzione del numero la perdita. Il ragguaglio numerico, che offrono alcuni istorici spagnuoli, sembra,

[1] Conde, Dominac, de los Arabes, tom. 3, p. 218. Zurita. Anales de Aragon, tom. 4, fol. 321. — Galindez de Carbajal', Anales MS. anno 1483. — Pulgar, Cronica, ubi supra. — Bernaldez, MS. c. 60. Cardonne, Hist. d' Afrique et d'Espagne, tom. 3, pp. 266, 267. Restò il conte, secondo Oviedo, lungo tempo prigione in Granata, finchè fu riscattato dal pagamento di molte migliaja di doppie di oro. Quincuagenos, M. S. Bat. 1, quinc. 1, dial. 46.

[2] Cura de los Palacios MS. c. 60. Marmol dice che 3, fratelli e 2, nipoti del marchese, dei quali ci riporta il nome, restarono uccisi. Rebel. de los Moriscos, lib. c. 12.

secondo il solito eccessivamente vago, mentre il racconto dei loro nemici è troppo limitato in questa parte dei loro annali per potere essere in qualche modo verificato. Per altro non vi ha motivo di crederli per alcun modo esagerati.

Fu in questa occasione sparso il più nobil sangue di Andalusia. Annovera Bernaldez fra i morti 150 e Pulgar 400 persone distinte, non meno che 30 capitani della militare confraternita di S. Giacomo. Non vi fu probabilmente famiglia alcuna nella parte meridionale, che non avesse a piangere la perdita di qualche congiunto morto, o prigioniero; e l'incerto destino, che attendeva coloro che vagavano tuttora nelle selvagge foreste moresche, o trascinavano penosa esistenza nelle carceri di Malaga e Granata, accresceva il presente infortunio [1]. Attribuiscono alcuni il cattivo esito di questa spedizione a un tradimento per parte degli Adalidi, alcuni altri poi a disunione fra i capi cristiani. Il degno curato de los Palacios termina il racconto di questa malaugurata spedizione nel modo seguente. » Ben piccolo era il numero dei Mori che portò questa disfatta nell'esercito cristiano, talchè egli appariva ben chiaro in ciò la mano della Provvidenza giustamente irata contro la maggior parte di coloro, che avevano avuta parte in questa spedizione; i quali invece di confessarsi, sacramentarsi e far testamento, come conviensi a buoni cristiani, e ad uomini che imbracciano le armi a difesa della santa fede cattolica, accorrevano sotto le bandiere con indebite disposizioni, e irreverente rispetto pel servizio di Dio, animati soltanto dalla sete di illecito guadagno [2].

[1] Zunniga, Anales de Sevilla, fol. 395. — Bernaldez, MS. ubi supra. — Pulgar, Cronica de los Reyes, p. 206 — Quincuagenas de Oviedo, MS. Bat. 1, quinc. 1, dial 36. — Marmol, Rebelion, lib. 1, c. XII.

[2] Hist. de los Reyes Catolicos, MS. c. 60. Ha Pulgar consacrata gran parte della sua istoria al racconto dell' infelice spedizione

d'Axarquia. L'amicizia che egli aveva coi primi personaggi di quella corte procacciarongli senza dubbio mezzi bastanti per verificare alcune particolarità, delle quali egli fa menzione. Sembra che anche il curato de los Palacios possa dar su ciò veraci notizie, mediante la sua vicina dimora al campo. Sebbene i loro racconti non sieno in perfetta contradizione, pure non sempre si combinan fra loro. Non è facil cosa che racconti di complicate operazioni militari possano riportarsi da monaci nella vera loro forma. Ho cercato fare un ragionevole accozzo confrontando in ciò gli scrittori Mossulmani con i Castigliani; ma la scarsità di annali Mossulmani in questo punto ci spinge a piangere la morte immatura di Conde. Non poteva infatti aspettarsi dai Mori più estesi ragguagli in un secolo per loro così umiliante in quanto alla cultura delle scienze, e non può cader dubbio alcuno che esistessero nelle librerie spagnuole più copiosi documenti di quegli or pubblicati. Sarebbe stato desiderabile che qualche scolare orientale supplito avesse alla mancanza di Conde coll'investigare questi documenti autentici, i quali, per quel che riguardano la Spagna cristiana, dir si possono la parte più gloriosa della sua istoria.

CAPITOLO XI.

Guerra di Granata. — Prospetto generale della politica praticata nel seguito di questa guerra.

1483-1487.

Il giovine re Abu Abdallah fu probabilmente il solo fra gli abitanti di Granata, che non sentì con sodisfazione la nuova della disfatta di Axarquia. Osservava con segreto malcontento gli allori acquistati dal vecchio re suo padre, o piuttosto dal suo ambizioso zio El Zagal, il di cui nome risuonava ora ovunque come il miglior campione dei Mossulmani, e sentiva la necessità di qualche grande intrapresa onde mantenere il suo ascendente sul partito che lo aveva posto sul trono. Progettò a tale oggetto una scorreria, la quale invece di terminare in una semplice gita,

sulle frontiere, doveva al contrario sortir l' effetto di una qualche stabile conquista.

Niuno ostacolo si oppose a questo suo disegno, nel tempo che gli animi della nazione erano riscaldati, nel creare un esercito di 9,000 pedoni, e 700 cavalli, composto del fiore della cavalleria di Granata. La presenza di Ali Atar rese vie più temibile tale esercito, essendo egli il difensore di Loja, il solo superstite di cento battaglie, il di cui valor militare lo aveva elevato dal grado di semplice soldato a quello di generale maggiore dell' esercito; ed il suo sangue plebeo era giunto perfino ad unirsi con quello reale, in virtù del matrimonio di sua figlia col giovine re Abdallah.

Con questo numeroso esercito si avanzò il re dei Mori fuori dalle mura di Granata. Mentre attraversava l' ingresso della città, che porta tuttora il nome di Porta di Elvira [1]

[1] Por esa puerte de Elvira
sale muy gran cabalgada;
cuánto del hidalgo moro,
cuánto de la yegua baya.
. . . .
Cuánta pluma y gentileza
cuánto capellar de grana
cuánto bayo borcegui,
cuánto raso que esmalta.
Cuánto de espuela de oro
cuánta estribera de plata!
Toda es gente valerosa
y esperta para batalla.
En medio de todos ellos
va el rey Chico de Granada,
mirando las damas moras
de las torres de Alhambra.
La reina mora su madre
de esta manera le habla:
Ala te guarda, mi hijo,
Mahoma vaya en tu guarda. »
Hyta, Guerras de Granada, tom. 1, p. 232.

la punta della sua lancia si trovò a contrasto con l'arco, e si ruppe. A questo successe altro sinistro augurio ancor più tristo. Una volpe passando davanti all'esercito, traversò le sue file, e malgrado de' colpi che le furono scaricati, se ne fuggì illesa. Volevano i consiglieri di Abdallah persuaderlo ad abbandonare, o almeno a posporre una impresa, che aveva avuti nel suo principio tali sinistri auspicj; ma il re meno superstizioso, o in forza forse dell'ostinatezza con cui le menti deboli, una volta risolute, persistono nei loro progetti, rigettò il loro consiglio, e continuò il suo cammino [1].

Non fu questa marcia condotta con tale cautela da non giungerne la nuova all'orecchio di Don Diego Fernandez de Cordova, Alcayde de los Donzelos, o capitano dei paggi reali, comandante della città di Lucena, che a ragione pensava dover essere l'oggetto principale dell'attacco. Comunicò subito tal nuova al suo zio il conte di Cabra, che portava lo stesso suo nome, il quale fu spedito nella sua città di Baena per chiedergli soccorso. Pose questi in opera ogni cura nel consolidare le fortificazioni della città, le quali sebbene estese, ed in generale gagliarde, avevano alcun poco sofferto; ed avendo ordinato che tutti coloro, i quali per età, o per malattia erano impotenti, si ponessero nell'interno più difeso della città, aspettò tranquillamente l'arrivo del nemico [2].

[1] Conde, dominacion de los Arabes, tom. 3, c. 36. — Cardonne, Hist. d'Afrique et d'Espagne, tom. 3, pp. 267-271. — Bernaldez, Hist. de los Reyes Catol. MS. c. 60. — Pedraza, Antiguedad y Excel. de Granada, fol. 10. — Marmol, Rebel. de los Moriscos, lib. 1, cap. 12.

[2] Pulgar, Cronica de los Reyes Catolicos, part. 3, c. 2. I Donzeles, dei quali Diego di Cordova era alcayde, o capitano, erano un corpo di giovani cavalieri, mantenuti nel palazzo reale come paggi, che formavano un corpo separato di milizia. Mendoza, Dignidades de Castilla, p. 259. Vedi anche Morales, Antiguedades de Castilla, Opusc. tom. 14, p. 80.

L' esercito moresco dopo avere attraversati i confini incominciò a contrassegnare il suo cammino nel territorio cristiano con le solite tracce di devastazione, ed oltrepassando i contorni di Lucena fece una scorreria nella ricca campagna di Cordova fino alle mura di Aguilar, d'onde ritornò ricco di preda per porre nel 21 aprile l' assedio a Lucena.

Il conte di Cabra frattanto, che aveva fatte continue leve, si avanzò in soccorso del suo nipote alla testa di un piccolo, ma ben disciplinato esercito, composto di cavalleria e infanteria, e si avanzò con tal celerità, che sorprese quasi gl'istessi assediatori. Mentre egli attraversava la Sierra che copriva il fianco dei Mori, alcuni pezzi intermedj di terra celavano in parte il suo esercito, mentre il fragore delle armi, e il suono della musica echeggiante fra i colli concepir faceva al nemico esagerata idea della loro grandezza. Nel tempo istesso favorì l' Alcayde de los Donzeles l' avanzarsi del suo zio, facendo una sortita dalla città. L' infanteria di Granata, che solo desiderava di conservare il suo ricco bottino, poco curandosi dello scontro, cominciò a ritirarsi codardamente, cedendo così il campo alla cavalleria. Era questa, come ho già detto, composta del fiore della cavalleria moresca, uomini avvezzi a misurare in molte scorrerie sui confini le loro lance con quelle dei migliori cavalieri di Andalusia, i quali difesero allora valorosamente il posto loro. Questo ben sostenuto combattimento restò per qualche tempo incerto, finchè ne decise dell'esito la morte del vecchio capitano Alì Atar, che, come racconta uno scrittor castigliano, era la miglior lancia di tutti i Morisma. Cadde esso a terra dopo aver ricevute due ferite, fuggendo così con onorata morte la dolente vista dell' umiliata sua patria [1].

[1] Conde, Dominac, de los Arabes, tom. 3, c. 36. — Abarca, Reyes de Aragon, tom. 2, fol. 302. — Galindez de Carbajal, Anales de Fernando, MS. anno 1483. — Bernaldez, Hist. de los Reyes Cato-

Scoraggito il nemico da questa perdita, cominciò ben tosto a ceder terreno. Sebbene incalzato vivamente dagli Spagnoli mantenne un qualche ordine nella sua ritirata, e giunse finalmente ai confini del Xenil, ove era il corpo dell' infanteria che invano tentava traghettare il fiume che era straordinariamente gonfiato per le eccessive pioggie. La confusione divenne allora universale mischiandosi l'una l'altra infanteria e cavalleria, mentre ciascuno prendevasi cura sol della vita, non più pensando al bottino che seco aveva. Alcuni che tentarono il passo del fiume restarono sommersi nelle acque con i loro cavalli. Alcuni altri poi che fecero una qualche resistenza, furono tagliati a pezzi dagli inumani Spagnuoli sulle rive istesse del fiume. Il giovine re Abdallah, che per tutto quel giorno erasi distinto nel calor della pugna, montato sopra un cavallo bianco riccamente ornato, vide cadere intorno a sè 50 uomini della sua guardia reale. Vedendo che il suo cavallo era troppo stanco per resistere all' impeto della corrente; scese immediatamente, e cercò ricoverarsi nella folta macchia che copriva le sue spiagge, ed ivi trattenersi finchè cessato non fosse il calor della pugna. Un soldato comune, per nome Martino Hurtado, lo scoprì in questo suo nascondiglio, e senza curarsi di riconoscerlo corse di subito ad attaccarlo. Si difese il principe con la sua scimitarra, ma raggiunto Hurtado da due dei suoi compagni potè con tal rinforzo farlo prigione. Contenti della loro preda (poichè aveva Abdallah svelata la sua condizione onde porsi in salvo da ogni violenza) lo condussero dal loro generale, il conte di Cabra. Accolse questi il re prigione con cortesi maniere, segno di nobile educazione, che, ove si consideri come atto cavalleresco, offre sodisfacente contrasto con il feroce spirito dei tempi antichi. Gen-

lic. MS. c. 61. = Pulgar, Cronica, c. 20. — Marmol, Rebel. de los Moriscos, 1, c. 12.

tilmente procurò egli allo sventurato principe tutti quei conforti, di che abbisognava il suo stato; e diedegli in seguito alloggio nel suo castello di Baena, ove fu trattato con la più cortese ospitalità [1].

Fu quasi tutta la cavalleria dei Mussulmani disfatta, o presa prigione in questo fatto d'arme. Erano molti di essi persone distinte, che pagar potevano forti somme pel loro riscatto. L'infanteria pure ebbe grave sconfitta perdendo tutto il bottino che aveva a caro prezzo acquistato. Nove, o, secondo alcuni, 22 bandiere caddero in mano dei cristiani. In memoria di questo fatto accordarono i sovrani spagnuoli al conte di Cabra e al suo nipote, l'Alcayde de los Donzeles, il privilegio di portare scolpite nel loro scudo un egual numero di bandiere ed una testa di un re moro cinta da aurea corona, con una catena parimente di oro intorno al collo [2].

Quando i Mori fuggitivi ritornarono in Granata, grande fu la costernazione e il lamento che si udirono per le strade della città. L'orgoglio di molte nobili famiglie era adesso umiliato, e il loro re (cosa che non ha pari negli annali antecedenti di quella monarchia) era prigione nel territorio cristiano «. La stella nemica di Islam, dice uno scrittore arabico, aveva or dimostrata la sua maligna influenza, e decretata era la caduta dell'impero Mossulmano. »

La sultana Zoraya non era per altro di tal carattere da

[1] Garibay, Compend. Historial, tom. 2, p. 637. — Pulgar, ubi supra. — Cura de los Palacios. MS. c. 61. — Conde Dominac. de los Arabes, tom. 3, c. 36. — Cardonne, Hist. d'Afrique et d'Espagne, tom, 3, pp. 271-274. I garruli cronisti di quel tempo offrono varj minuti racconti di questa pugna, dai quali traspare la solita confusione e incoerenza. Tutti peraltro gli scrittori cristiani e mori trovansi fra loro d'accordo in quanto al resultato generale di questo combattimento.

[2] Mendoza, Dignidades de Castilla, p. 382. — Quincuagenas de Gonzalo Fern. de Oviedo, MS. Bat. 1, quinc. 4, dial. 9.

perdersi in vani lamenti. Sapeva ella bene che un re prigioniero, il quale precariamente ritiene il suo titolo, come lo era suo figlio Abdallah, deve ben tosto cessare di esser tale anche di nome. Spedì essa adunque una numerosa ambasceria a Cordova, dando ai capi di questa missione pieno potere di stabilire le condizioni del riscatto del loro re [1].

Trovavasi il re Ferdinando a Vittoria con la regina, quando seppe la nuova della vittoria di Lucena, e si recò immediatamente verso la parte di mezzogiorno onde disporre del suo regio prigioniero. Sebbene mostrasse una qualche magnanimità, si ricusò aver con esso abboccamento finchè non si fosse deciso della sua libertà. Un forte conbattimento insorse nel consiglio reale di Cordova rapporto alla politica da adottarsi su tal proposito. Sostenevano alcuni essere il re moro preda troppo preziosa per porsi così di subito in libertà, e che l'esercito nemico, disfatto per la perdita dei suoi capitani, avrebbe difficilmente potuto scegliersi un nuovo capo, e fare un qualche movimento di rilievo. Altri poi, ed in specie il marchese di Cadiz, insistevano sulla necessità di porlo in libertà, e di avvalorare perfino le sue pretese contro il di lui competitore il vecchio re di Granata, sostenendo che le discordie intestine sconvolto avrebbero l'impero moresco con più efficacia di qualunque esercito nemico. Sottoposti furono questi varii argomenti alla regina, che trovavasi tuttora nella parte del nord, la quale decise doversi porre in libertà Abdallah, essendo questo il solo provvedimento, che riuniva in sè sana politica e generosa larghezza a favore del vinto [2]. Le condizioni del trattato di riscatto quantun-

[1] Conde, Dominac. de los Arab. en Espanna, tom. 3, c. 36. — Cardonne, Hist. d'Afrique et d'Espagne, pp. 271-274.

[2] Pulgar, Cronica de los Reyes Catal. c. 23. Marmol lib. 1, c. 12.

que fossero abbastanza umilianti per il principe Mossulmano, non erano però nella loro sostanza di natura molto diversa da quelle proposte dalla Sultana Zoraya. — Fu in queste convenuto, che una tregua di due anni dovesse aver luogo in Abdallah e in tutti quei dintorni di Granata dipendenti dal suo dominio. In contemplazione di tutto questo fu stipulato che venissero resi 400 prigionieri cristiani senza riscatto, di pagar ogni anno 12,000 doppie di oro ai sovrani spagnuoli, di permettere un libero passaggio, e di fornire del necessario le loro truppe, che attraversassero il terreno Moresco per poter continuare la guerra contro quella parte del regno che restava tuttora in potere di suo padre. Abdallah si obbligò frattanto ad eseguire i comandi di Ferdinando, e di consegnare suo figlio, e quegli delle primarie famiglie nobili in garanzia del fedele adempimento di quel trattato. Così antepose l'infelice principe al suo onore e alla libertà della patria il possesso immediato di un regno precario, regno che supponevasi non potere aver vita oltre l'epoca, in che ei poteva esser utile all' autore della sua fortuna [1].

Stabilite così definitivamente le condizioni di quel trattato, fu convenuto che dovessero i due principi avere uno abboccamento a Cordova. Volevano i cortigiani di Castiglia indurre il loro principe ad offrire la sua mano ad Abdallah in segno della sua superiorità feudale; ma Ferdinando rispose; fosse il re di Granata nei suoi dominii acconsentirei a tal consiglio, non mai però finchè egli è prigioniero nei miei stati. Entrò il principe dei Mori in Cordova fra mezzo il seguito dei suoi cavalieri, e numerosa fila di cavalleria spagnuola, che era uscita dalla città per riscontrarlo. Allorchè giunse Abdallah avanti il re fece se-

Sembra che Carlo V si discostasse dal delicato contegno del suo avo nell' abboccamento che ei tenne col suo reale prigioniero, o che non lo trattasse in somma con molta urbanità.

[1] Pulgar, Cron. de los Reyes Catolic. ubi supra. — Conde, Dom. de los Arab. en Espanna, c. 36.

gno di inginocchiarsi, ma Ferdinando, prevenendolo, corse ad abbracciarlo dandogli così riprove di profondo rispetto. Un interpetre arabico, che faceva allora la parte di oratore, entrò a parlare con iperbolico stile della magnanimità e dei tratti principeschi del re spagnuolo, non che della lealtà e buona fede del suo sovrano. Ma interruppe Ferdinando il suo discorso dicendo esser superfluo quel suo panegirico, ed essere egli ben persuaso che avrebbe il re di Granata mantenuta la sua parola, così come convenivasi a vero cavaliere ed a principe. Dopo cerimonie così umilianti per il principe dei Mori, adombrate cautamente da apparente decoro, partì esso con i suoi seguaci per la capitale scortato da un corpo della cavalleria di Andalusia fino alle frontiere, e, carico dei ricchi doni ricevuti dal re Spagnuolo, entrò nel suo regno esecrato da tutta la sua corte [1].

Malgrado di sì importanti resultati della guerra di Granata, sarebbe inutile e tediosa cosa il dare adesso un minuto ragguaglio del come fu essa condotta a termine. Veruna azione militare di qualche importanza ebbe luogo fin quasi 4 anni dopo quest' epoca, cioè nel 1487; sebbene fosse in questo frattempo riconquistata di mano al nemico gran parte di fortezze, di piccole città e lungo tratto di terra. Senza tener dietro ad un ordine cronologico di avvenimenti, sembrami che avrà la presente istoria migliore accoglienza presentando un ristretto quadro della politica generale adottata dai sovrani nel seguito di questa guerra.

Le guerre moresche dai precedenti sovrani sostenute non consistevano che in *cavalgadas* o scorrerie nel territorio nemico [2], e queste avanzandosi qual torrente pei campi, toglievan seco quanto trovavano sulla sua superficie.

[1] Pulgar, Cronica de los Reyes, loc. cit. — Conde, Dominac. de los Arabes, c. 36.

[2] Sembra che gli antichi scrittori spagnuoli usino senza distinzione il termine *cavalgada* per rappresentare una truppa di predatori, la scorreria istessa, o la preda in essa fatta.

La fecondità della terra riparò ben presto ai guasti cagionati da queste scorrerie, ed il terreno bagnato dal sangue umano sembrò produrre una più abbondante raccolta. Ma un più severo sistema di devastazione fu in tal tempo introdotto. Faceva allora l' esercito predatore invece di una sola campagna le sue scorrerie nella primavera ed autunno, interrompendole solo nel cuor dell' estate, talchè la verde messe non aveva tempo di maturare sotto il ferreo sterminio di guerra.

L' apparato di questa orda devastatrice era anche più spaventoso di quello che fossesi mai veduto. Fino dal secondo anno di questa guerra erano stati deputati a tali escursioni 30,000 uomini, che adempivano al loro ufficio col demolire case coloniche, granaj e mulini, mentre di questi ultimi abondava quella terra per i molti ruscelli che la irrigavano, con lo sradicare vigne, col devastare uliveti, e boschetti di aranci, nocciòli, gelsi, e molte altre fertili piante, che in gran numero germogliavano in quella dolce contrada. Questa crudele devastazione si estese per più di due leghe da ciascun lato della campagna. Nel tempo istesso la flotta marittima intercettò tutti i soccorsi, che venir potevano dalle coste di Barberia, talchè dirsi poteva che il regno tutto fosse in stato di perfetto blocco. Questo sistema di guerra portò tal carestia in tutti quei dintorni, che contentavansi i Mori di barattare in vettovaglie i loro schiavi cristiani, baratto che fu poi proibito dai sovrani come contrario ai loro provvedimenti [1].

Restavano tuttavia in Granata molte floride valli ben difese, le quali producevano ai suoi agricoltori ubertose raccolte; mentre i suoi granai erano di quando in quando arricchiti dalla preda delle scorrerie sulle frontiere. Quantunque fossero i Mori un popolo per natura incontinente, pure erano pazienti nelle sventure, e capaci di sopportare

[1] Pulgar, Cronica. c, 22 — Mem. de la Real Acad. de Hist. tom. 6, Ilust. 6.

grandi privazioni; per lo che adunque, oltre il rigoroso sistema di blocco, necessarii si resero altri provvedimenti di genere ancor più formidabile.

Erano la maggior parte delle città moresche fortemente difese, e presentavano entro il recinto di Granata, come abbiam già detto, maggiori fortezze di quelle che trovansi di presente in tutta la penisola. Eran queste situate nella vetta di qualche dirupo, o lungo la formidabile sierra, la forza locale dalle quali era ancor più aumentata dai fabbricati che le circondavano, le quali, sebbene incapaci di far fronte all' artiglieria moderna, pure sfidar potevano l' arte guerriera praticata prima del secolo XV. Questa forza dell' arte unita alla loro posizione locale mise sovente in grado la piccola guarnigione di quei forti a prendere in scherno gli attacchi dei migliori corpi castigliani.

Avvidersi ben tosto i sovrani Spagnuoli essere la loro artiglieria il solo mezzo più efficace per impossessarsi di quelle fortezze. Di questa peraltro erano sì essi che i Mori totalmente mancanti, quantunque rilevisi aver la Spagna fatto uso dell' artiglieria prima di ogni altra nazione di Europa. Isabella, che da quanto apparisce soprintendeva a questo corpo, invitò nel suo regno i migliori ingegneri e artigiani francesi, tedeschi e italiani. Costruironsi nel campo delle fucine, e posti furono in ordine i mezzi tutti necessarii per la fabbricazione di cannoni, palle e polvere, e di questa fu trasportata gran copia dalla Sicilia, dalle Fiandre e dal Portogallo. Crearonsi dei commissarii, ufficio dei quali era il presedere ai molti lavori, e provvedere a quanto abbisognava per tali operazioni, che erano sottoposte alla soprintendenza di don Francesco Ramirez, hidalgo di Madrid, uomo di molta esperienza, e di estese cognizioni militari. In conseguenza di tali preparativi, che furono incessantemente continuati nello spazio di questa guerra, pose Isabella insieme un corpo di artiglieria

superiore a quello di qualunque altro potentato europeo [1].

La rozza forma di questi cannoni palesava l'infanzia dell'arte. Esistono tuttora nella città di Baza più di venti pezzi di cannone, che servirono all'assedio di quella città, e che restarono poi per lungo tempo ad uso di colonne nella pubblica piazza del mercato. I più grossi cannoni lombardi, che distinguevansi sotto il nome di grave artiglieria, sono della lunghezza di circa dodici piedi, composti di sbarre di ferro alte due dita, collegate da staffe e anelli dello stesso metallo. Erano questi pezzi di artiglieria fermati nei carri, ed incapaci di qualunque movimento si orizzontale che verticale. La pesantezza loro indusse trenta anni dopo il Macchiavelli a dubitare dell'utilità del cannone nelle battaglie campali; ed è perciò che nel suo trattato sull'arte della guerra raccomandava in particolar modo di evitare il fuoco nemico coll'aprire nelle file degli spazi vuoti di contro ai cannoni [2].

Le palle che lanciavansi da queste macchine erano talvolta di ferro, ma il più delle volte di marmo. Parecchie centinaja di queste palle di marmo furono raccolte dai campi intorno a Baza, e molte di esse sono quindici pollici di diametro, e pesano 175 libbre l'una. Questo volume per altro quantunque sembri enorme, ciò nonostante aveva l'arte considerevolmente progredito, giacchè, secondo Zurita, le palle che lanciavansi al cominciar di questo secolo nell'assedio di Balaguer erano di 550 libbre. Molto tempo scorse prima che trovata si fosse quell'esatta proporzione di peso necessario per ottenere una maggior forza [3].

[1] Pulgar, Cron. de los Reyes Catolic. c. 32, 41 — Zurita Anales de Aragon, tom. 4, lib. 20, c 59 — Nebrissensis, Rerum Gestarum, Dec. 2, lib. 3, cap. 5.

[2] Macchiavelli, Arte della Guerra, lib. 3.

[3] Mem. de la Real Acad. de Hist. tom. 6, Ilust. 6. Secondo Gibbon il cannone adoprato da Maometto nell'assedio di Costanti-

Il lento maneggio di questi cannoni corrispondeva perfettamente alla rozzezza della sua forma. Riporta un cronista come fatto importante, che all'assedio di Albahar due batterie lanciarono in un giorno 150 palle [1]. Gli Spagnuoli, oltre questo comune sistema di guerreggiare, lanciavano dalle loro macchine grossi globi di materie infiammabili, miste a polvere da fucile, « le quali, secondo un testimone oculare, spargendo nel loro corso grandi tratti di luce, disanimavano gli spettatori, e cascando sui tetti delle case suscitavano ben spesso gravj incendj [2]. »

Il trasporto delle pesanti macchine non era già la sola difficoltà che affacciavasi agli Spagnuoli in questa guerra. Erano le fortezze dei Mori situate sul pendio di qualche scosceso monte impraticabile alla cavalleria spagnuola. Un numeroso corpo di pionieri tenevasi adunque costantemente occupato in costruire strade per l' artiglieria a traverso queste sierre, livellando i monti, colmando le frapposte valli con massi, sughere, o altro legname di che abbondava quel deserto, e gettando ponti a traverso i torrenti ed i precipitosi *barrancos*. Fu Pulgar mosso da curiosità, ed esaminar volle una di queste strade, che servir doveva per l'assedio di Cambil, alla qual costruzione sebbene

nopoli, circa 30 anni avanti quest'epoca, lanciava palle di pietra di sopra 600 libbre, ed il diametro di questi mezzi di artiglieria era di 12 palmi. Decadenza e caduta ec., 6, 68.

[1] Mem. de la Real Acad. de Hist. tom. 6. Ilust. 6.

Una più precisa idea del lento movimento dell'artiglieria nell'infanzia dell'arte può acquistarsi da un fatto riportato nella cronaca di Giovanni II, che nel 1407, cioè all'assedio di Setenil, cinque *lombards* scaricarono in un giorno soli 60 colpi.

[2] L. Marinaeo Siculo, Cosas Memor. de Espanna, fol. 174 — Pulgar, Cron. de los Reyes Cat. c. 44 — Alcuni scrittori, come l'Abbé Mignot (Hist. de Ferd. et Isabella, tom. 1, p. 273), riportano l'invenzione delle bombe all'assedio di Ronda. Io peraltro non trovo che sia ciò costatato da autorità alcuna; Pulgar dice, che essi fecero molte palle di ferro di più grandezze, che ponevano in un mortajo dopo aver ridotto il ferro in stato di fusione, e che correvano queste quanto quelle di qualunque altro metallo.

lavorassero giorno e notte 6,000 pionieri, tanti erano gli ostacoli naturali da vincersi, che nello spazio di dodici giorni poterono farla percorrere per un corso di sole tre leghe. Richiedevasi a far ciò, dice lo storico, la demolizione di una delle più scoscese parti della sierra, che non mai sarebbesi pensato che l' industria umana avesse potuto rendere praticabile [1].

Le guarnigioni moresche adunate sulle vette dei loro inaccessibili monti, guardavano con sorpresa il numeroso stuolo di artiglieria che avanzavasi da quei lati, ove il cacciatore appena avrebbe osato di avventurarsi. Le mura che circondavano le loro città, sebbene elevate, non erano di tal solidità da poter resistere a lungo agli assalti di questo formidabile esercito. Mancavano affatto i Mori di batteria, e le armi su di che essi fidavansi per offendere da lontano il nemico, erano i fucili e le balestre, le quali maneggiavano a meraviglia, essendovisi esercitati fino dall' infanzia. Adottarono allora essi il sistema raramente praticato dalle colte nazioni di qualunque età, di avvelenare cioè le loro freccie, distillando a tale oggetto il succo di un aconito, che trovavasi nella Sierra Nevada, o nelle nevose montagne presso Granata. Un pezzo di panno di lino, o cotone inzuppato in questo decotto, si avvolgeva intorno alla punta della freccia, e la ferita fatta da questa arme, sebbene apparentemente leggera, era al certo mortale. Attribuisce uno scrittore spagnuolo al virus un tal veleno, che una sola goccia di questo umore, come esso dice, mischiato al sangue che scaturiva dalla ferita, introduceva nelle vene la parte venefica, e diffondeva la sua fatale influenza in tutto il sistema vitale [2].

Ferdinando che nel corso di questa guerra era stato

[1] Pulgar, Cronica, c. 51 — Cura de los Palacios, MS. c. 82.

[2] Mendoza, Guerra de Granada; ed. 1776, pp. 73, 74 — Zurita, Anales de Aragon, tom. 4, lib. 20, c. 59 — Mem de la Real Acad. de Hist. tom. 6, p. 168. Secondo Mendoza un decotto di mela cotogna era il più efficace antidoto che si conoscesse contro tal veleno.

sempre alla testa del suo esercito, continuò ad esercitare una sagace politica verso le città assediate. Ascoltava sempre le trattative di resa nel modo più magnanimo, accordando agli assediati protezione personale e quelle sostanze, che eglino valessero a trasportar seco, permettendo ad essi perfino di restare ove piacesse loro nei suoi dominj. In conseguenza di tale generosità ben molti emigrarono in Sevilla ed in altre città di Andalusia, ove furono assegnati per loro dimora quei luoghi confiscati dagli inquisitori, i quali anelavano il momento di potere spingere la loro falce nella raccolta della nuova eresia, i di cui semi erano stati gettati fra le ceneri di quella antica. A coloro che preferivano restare nel conquistato terreno moresco, come sudditi castigliani, veniva concesso il libero godimento dei diritti personali, sostanze e religione; e tale fu la fedeltà con che adempì Ferdinando alle sue promesse nel corso di questa guerra, punendone la più piccola trasgressione per parte ancora dello stesso suo esercito, che molti, ed in ispecie i contadini moreschi, preferirono dimorare nelle loro case native, anzichè portarsi in Granata, o in altri luoghi sottoposti al dominio dei Mossulmani. Fu forse lo stesso sistema politico che indusse Ferdinando a punire con insolito rigore, che merita il nome di crudeltà, ogni attentato di rivolta per parte dei suoi sudditi moreschi, i Mudejares, che così chiamavansi. Ordinò a tale oggetto che nella città di Benemaquez, la quale si era a lui ribellata, fossero impiccati 110 individui delle principali famiglie, e dopo aver posto in stato di schiavitù tutti gli altri abitanti senza riguardo nè a età nè a sesso, demolir fece fino dai fondamenti quella città. La clemente politica adottata generalmente da Ferdinando sembra avere ottenuto un più favorevole resultato presso i suoi nemici, i quali irritavansi anzi che intimorirsi a questa feroce vendetta [1].

[1] Abarca, Reyes de Aragon, tom. 2, fol. 304 — Nebrissensis, Rerum Gest a Ferd. et Elis. Dec. 2, lib. 4, c. 2. Bernaldez, Hist.

La grandiosità degli altri preparativi militari corrispondeva pienamente a quella delle batterie. Varii sono i ragguagli relativi alla forza militare adunata in Cordova, giacchè troviamo che ascendeva questa, secondo alcuni, a dieci mila, e, secondo altri, a 12,000 cavalli, e a 20, e fin anche a 40,000 pedoni, non compresi i foraggieri. Rilevasi infatti da alcuni ragguagli autentici che tale esercito ascendeva una volta a 80,000 soldati compresa l'artiglieria e le reclute, e che un egual numero di bestie da carico era impiegato nel trasporto dei generi necessarii per un si numeroso esercito, e per approvvisionare le vinte città situate in mezzo ad una deserta terra. La regina, che erasi addossata questo speciale incarico, portavasi lungo le frontiere, fermandosi in quei punti più contigui al campo, e quivi mediante un corso regolare di poste, riceveva più volte al giorno nuove del progresso della guerra, e mandava nel tempo istesso alle sue truppe le munizioni necessarie, affidandole a scorte capaci di resistere alle aggressioni dell'astuto nemico [1].

Isabella, premurosa per il ben essere del suo esercito, portavasi talvolta nel campo, incoraggiando i soldati a sopportare i disastri della guerra, e provvedendo ai loro bisogni con generose elargizioni di vestiario e di denari. Ordinò pure che un certo numero di tende, sotto il nome di spedale regio, fosse tenuto sempre a disposizione dei malati e dei feriti, somministrando loro a proprie spese i necessarii inservienti e medicine. Può questo riguardarsi come il primo passo alla formazione di un campo regolare [2].

de los Reyes, M. S. c. 76. Marmol, Rebel. de los Moriscos, lib. 1, c. 12. Sembra che Pulgar, il quale non era per niente ligio a quel secolo, sia di parere che la liberalità usata da Ferdinando verso i nemici della fede manchi del dovuto elogio. Vedi c. 44 et passim.

[1] Bernaldez, MS. c. 75 — Pulgar, Cronica de los Reyes Catolicos, c. 21, 33, 42. Nebrissensis, Rer. Gest. a Ferd. et Elisab., Dec. 2, lib. 8, c. 6. Marmol, Rebelion de los Moriscos, lib. 1, c. 13.

[2] Mem. de la Real. Acad. de Hist. tom. 6, Ilust. 6.

Fu Isabella la promotrice di questa guerra, e vi si impegnò con molto zelo non tanto in vista di acquistar terreno, quanto per ristabilire l'impero della croce sull'antico dominio del cristianesimo. A tale oggetto concentrò ella tutto il potere della sua mente, senza che alcun altro interesse distoglierla potesse da questa grande e gloriosa impresa. Allorquando nel 1484 voleva il re riposarsi alcun poco dalle fatiche della guerra di Granata, per potere, a cagione della morte di Luigi XI, sostenere i suoi diritti su Roussillon contro il re francese, Isabella virilmente vi si oppose. Vedendo ella peraltro che rifiutate venivano queste sue opposizioni, lasciò il suo marito in Aragona, e si ritirò a Cordova, ove messe alla testa dell'esercito il cardinal di Spagna, e si pose così in grado di aprire vigorosa campagna. Ma Ferdinando ben tosto la raggiunse, e credè, dietro scrupoloso esame, saggio espediente l'anteporre ciò alla sua progettata intrapresa.

In questo istesso anno, mentre i nobili, stanchi del prestato servizio, persuaso avevano il re a conceder loro riposo prima del consueto, malcontenta la regina di un tal congedo scrisse una lettera a suo marito, con la quale dopo avergli fatto conoscere come un simile resultato sconvenisse a tali preparativi, scongiuravalo a tener fermo il campo finchè la stagione lo permettesse. I nobili, dice Nebrixa, mortificati dal vedere in una donna uno zelo superiore al loro in favore della guerra santa, riunirono ben presto le sbandate loro forze, e ritornarono lungo le frontiere a commettere nuove ostilità [1].

Ciò che nei regni antecedenti aveva bene spesso deluse le più splendide intraprese militari, erano le fazioni di questi potenti vassalli, che, indipendenti l'uno dall'altro, e quasi anche dalla corona, trovavansi di rado disposti ad operare

[1] Nebrissensis, Rerum Gestarum, Dec. 2. lib, 3, c. 6—Pulgar, Cronica, c. 31.

di comune accordo per un qualche tempo, ed abbandonavano sovente il campo per causa di leggera gelosia in fra di loro. Riscontrò Ferdinando alcun che di tal genere nel duca di Medina Celi, il quale, avendo ricevuto ordine di staccare un corpo delle sue truppe in soccorso del conte di Benavente, vi si ricusò rispondendo all'ambasciatore, « dite al nostro Sovrano che quì venni per servirlo alla testa di tutto il mio esercito, e che questi resta or privo di me suo condottiero. » Approfittaronsi astutamente i sovrani di questo altero spirito, ed anzichè frenarlo procurarono di dirigerlo nella via di onorata emulazione. La regina, che, come sovrano ereditario, riceveva dai suoi sudditi di Castiglia a preferenza di Ferdinando una più devota ubbidienza, scriveva sovente ai suoi nobili nel campo, rallegrandosi con alcuni per le loro felici intraprese, con altri, meno fortunati, per il loro buon volere, lusingando così, come dice il cronista, l'amor proprio di ciascheduno, ed invitandoli ad eroiche azioni. Dispensò a coloro, che maggiormente lo meritavano, quelli onori che poco costano ad un sovrano, e graditissimi riescono ai loro sudditi. Ricompensò il marchese di Cadiz, che per sagacità e condotta erasi in questa guerra distinto a preferenza di ogni altro capitano per l'improvvisa conquista di Zahara, dandogli questa città, ed i titoli di marchese di Zahara, e duca di Cadiz. Questo capitano per altro di mala voglia acconsentiva a rinunziare all'antico titolo, col quale acquistati aveva i suoi allori, e d'allora in poi si firmò sempre marchese duca di Cadiz [1]. Il conte di Cabra ottenne anche più splendidi onori per la presa del re di Granata. Quando egli presentossi ai sovrani, che erano a Vittoria,

[1] Dopo aver egli riportata un'altra vittoria, regalarono i sovrani a lui ed ai suoi eredi l'abito reale, che i principi di Castiglia portavano nel giorno della Madonna; dono, dice Abarca, che non ha prezzo. Reyes de Aragon, tom. 2, fol 303.

il clero e i cavalieri andarono a riscontrarlo, ed egli in mezzo a solenne processione entrò in città alla destra del gran cardinale di Spagna. Giunto alla sala di udienza nel palazzo reale, andarongli la regina ed il re incontro a salutarlo, e quindi trattener lo fecero con loro a mensa, dicendogli « che il conquistatore dei re poteva seder a mensa coi re ». Oltre questi onori gli assegnarono una rendita annuale di 100,000 maravedis; dono ben grande, dice un vecchio cronista, per un tesoro così circoscritto. Il giovine Alcayde de los Donzeles ebbe il giorno successivo una simile accoglienza. Tali atti di reale munificenza erano graditissimi specialmente ai nobili di una corte, che distinguevasi a preferenza di ogni altro regno Europeo per la sua splendida e cortese etichetta [1].

La durata della guerra di Granata fece sì che alcune truppe volontarie del regno poterono mettersi a livello di quelle militari. Molte infatti di queste leve, quando comparvero in campo, potevano aver diritto a questo carattere. Tali erano le leve delle città di Andalusia avvezze da lungo tempo a battersi con i loro Mossulmani vicini, e tale era pur anche la ben fornita cavalleria degli ordini militari, e la disciplinata milizia dell'hermandad, che surrogavasi talvolta a un corpo di 10,000 soldati. Può a queste unirsi lo splendido stuolo dei cavalieri e degli hidalgos, che aumentavano il corteggio dei re e della gran nobiltà. Quando il sovrano portavasi al campo, vi andava scortato da 1000 cavalieri, 500 de' quali, armati alla leggera, e gli altri vestiti di grave corazza, tutti bene equipaggiati ed avvezzi alle armi fino dall' infanzia.

Sebbene le imposizioni di guerra gravitassero maggiormente sopra Andalusia a motivo della sua vicinanza col

[1] Abarca, Reyes de Aragon, ubi supra — Pet. Martyris Epistolarum Opus, lib. 1, ep. 41 — Cura de los Palacios, MS. c. 68 — Zurita, Anales de Aragon, tom. 4, c. 58.

campo, pure si trassero molte reclute anche dalle più lontane province, dalla Gallizia, cioè, dalla Biscaglia, dalle Asturie, dalla Aragona e perfino dai possessi di oltremare della Sicilia. Oltre a ciò cercarono i Sovrani di accrescere il loro esercito anche con le più rozze leve, promettendo un perdono generale a tutti quei malfattori, che erano negli ultimi anni fuggiti dalla città per evitare la pena dovuta loro, a condizione però che servissero nella guerra contro i Mori. Fu in tutta questa enorme schiera introdotta la più severa disciplina e decoro, e fu inibito agli Spagnuoli sotto le più severe pene il giuoco dei dadi, che era presso loro in gran voga in quel tempo [1].

I prosperi avvenimenti dei sovrani Spagnuoli diffusero una sodisfazione generale in tutto l' orbe cristiano, ed un immenso stuolo di truppe volontarie accorse al campo dalla Francia, dall' Inghilterra, e da altre parti di Europa, avide di partecipare dei gloriosi trionfi della croce. Eravi fra questi un corpo di mercenarii svizzeri, descritti semplicemente da Pulgar nel modo seguente. « Ivi raggiunse il vessillo reale un corpo di Svizzeri della Germania superiore. Erano questi soldati di animo superbo, e combattevano a piedi; e siccome mai non volgevano in campo le spalle al nemico, perciò non portavano armatura difensiva che alla parte anteriore del corpo; lo che rendevali più agili alla pugna. La guerra serviva loro di commercio, offrendosi come mercenarii; mai per altro non prendevano a difendere una causa ingiusta, essendo devoti e fedeli cristiani, ed aborrendo la rapina, come il maggior dei misfatti [2]. Eransi gli Svizzeri acquistata di recente gran fama militare per la sconfitta di Carlo il Superbo, quando essi cioè fecero per la prima volta conoscere la superiorità del-

[1] Pulgar, Cronica de los Reyes Catolicos, c. 31, 67, 69 — Nebrissensis, Rerum. Gest. a Ferd. et Elis. Dec. 2, lib. 2, c. 10.
[2] Cronica de los Reyes Catolicos, c, 21.

l'infanteria sopra la migliore cavalleria europea. Il loro esempio contribuì al certo non poco al completamento di quella invincibile infanteria spagnuola, che, sotto il gran capitano e suoi successori, può dirsi aver deciso per più di un secolo del destino di Europa.

Trovavasi fra questi volontarii stranieri uno della lontana isola della Brettagna, il conte di Rivers, o Conde de Escalas, come chiamavasi dagli scrittori spagnuoli. Pietro Martire dice, « venne dalla Brettagna un cavaliere giovane, ricco e di alta nascita, che apparteneva al reale sangue inglese. Lo seguivano 300 dei suoi soldati armati alla foggia del loro paese, di un lungo arco cioè ed accetta da guerra. Il suo particolar coraggio lo distinse nel secondo assedio di Loja del 1486. Narra un cronista di Andalusia che avendo egli chiesto il permesso di combattere, secondo il costume del suo paese, smontò da cavallo, e mettendosi alla testa dei suoi seguaci, armati come lui *en blanco*, con la spada alla cintura, e con l'accetta impugnata, menava intorno a sè colpi così fieri, che ne restarono sorpresi perfino gli alteri montanari del Nord. Mentre, per mala sorte, dopo aver vinti i subborghi scalava il bravo guerriero le mura, ricevè un colpo di pietra, che gli ruppe due denti e lo stese tramortito al suolo. Fu subito condotto alla sua tenda, ove restò per qualche tempo, e quando si credè bastantemente ristabilito, il re e la regina portaronsi a fargli visita, rallegrandosi con lui del suo coraggio, ed esternandogli al tempo istesso il loro rincrescimento pel suo infortunio. È piccola cosa, ei soggiunse, perdere pochi denti in servizio di colui, dal quale tutti devo ripeterli. Il nostro Signore, che creò questa fabbrica, ha solo aperta una finestra per poter con più facilità osservare quello che accade al di dentro. Risposta faceta, dice Pietro Martire, che molto piacque ai sovrani [1] ».

[1] Pet. Martyris Epistolarum Opus, lib. 1, ep. 62. Cura de los Palacios, MS. c. 78.

La regina diede ben tosto al conte sodisfacenti riprove della di lei gratitudine pei servigj da lui prestati, facendogli un ricco dono, e regalandogli fra le altre cose dodici cavalli di Andalusia, due cocchi riccamente lavorati e coperti di teletta di oro, una gran quantità di finissimi drappi, ed eleganti padiglioni per sè e per il suo seguito. Sembra che questo saggio delle guerre coi Mori sodisfacesse abbastanza questo prode cavaliero; infatti tornò bentosto in Inghilterra, e nel 1488 passò in Francia, dove il suo elevato spirito lo spinse a prender subito parte nelle fazioni feudali di quel paese, ove perdè la vita combattendo in favore del duca di Brettagna [1].

La pompa, con che eseguivansi questi movimenti militari, dava all'insieme l'aria di un torneo, anzi che di un fiero preparativo di guerra. Essendo questa guerra fondata sul doppio sentimento di religione e di patriottismo, erasi ben calcolato che riscaldate avrebbe le menti dei cavalieri Spagnuoli, specialmente dei più giovani. Essi infatti si portarono al campo ansiosi di segnalarsi alla presenza della loro illustre regina, che soleva portarsi a cavallo fra le file del suo esercito, cinta di grave maglia, talchè sembrava il genio cavalleresco personificato. Manifestavano i potenti e ricchi baroni in campo un fasto non inferiore a quello degl' istessi principi. Le loro tende decorate di pennacchi di varii colori, ed insignite delle armi dei loro antenati brillavano con splendore, che vien da uno istorico castigliano paragonato a quello della città di Sevilla [2]. Una corona di paggi riccamente vestiti faceva loro continuamente ala, e nella notte serviva ad essi di scorta con molte

[1] Guillaume de Jaligny, Hist. de Charles 8, ed. Paris, 1617, pp. 90-94.

[2] Cura de los Palacios, MS. c. 75. Era questa città ancor prima che il nuovo mondo vi spargesse i suoi tesori, celebre per la sua ricchezza, come ce lo dimostra l'antico proverbio, Zuniga, Anales de Sevilla, p. 183.

torce, che spargevano luce non inferiore a quella del giorno. Facevano essi a gara l'un l'altro nella ricchezza dei loro abiti, equipaggi ed argenterie, e nella varietà pur anche e delicatezza dei cibi, con che imbandivano le loro mense [1].

Questa eccedevole ostentazione di lusso ispirò a Ferdinando e Isabella un qualche disgustoso sentimento, e privatamente si dolsero con alcuni dei principali nobili di una tale tendenza, e specialmente poi del modo loro nel sedurre i nobili di più mediocre fortuna a spendere oltre i loro mezzi. Sembra per altro che questo Sibaritico fasto non avesse decresciuto il marziale spirito di quei nobili, poichè facevano essi costantemente a gara nell'esporsi ove più ferveva la pugna, e dominava il pericolo. Il duca dell'Infantado, capo della potente casa di Mendoza, distinguevasi sopra ogni altro pel lusso del suo seguito. Nel 1486 all'assedio di Illora ottenne egli il permesso di porsi alla testa dei sediziosi. Mentre avanzavansi i suoi seguaci contro il nemico, fu loro scagliata addosso una tal pioggia di dardi, che gli trattenne titubanti per qualche tempo. Ma il duca esclamò. Come! miei soldati, volete voi ora lasciarmi? Vorreste voi rendervi bersaglio dei vostri nemici, che anderebbero dicendo aver noi molta eleganza esterna, e poco coraggio in petto? In nome di Dio vi scongiuro a non volervi addossar la taccia di soldati da parata!... Commossi i suoi vassalli a tal rimprovero, presero nuovamente coraggio, e vincendo ogni ostacolo impossessaronsi di quella città a furia di assalto [2].

[1] Pulgar, Cron. de los Reyes Catolicos, c. 41.

[2] Pulgar, Cronica, c. 59. Questo gentiluomo, per nome Inigo Lopez de Mendoza. era figlio del primo duca (Diego Hurtado), il quale sostenne i diritti di Isabella al trono. Oviedo, che si trovò presente all'assedio di Illora, dà un minuto ragguaglio dell'arrivo di questo personaggio. Venne egli, dice questo scrittore, scortato da un numeroso corpo di nobili e cavalieri qual conveniasi a sì gran lord; e faceva pompa di quel lusso, solito a svilupparsi in tempo di

Malgrado delle lagnanze dei sovrani contro questa eccedenza di lusso, mostravano essi all'occasione quello splendore e grandezza che lor addicevansi. Il curato de lo Palacios ha con accurata informazione parlato in alcune circostanze dell'abboccamenta tenuto nel 1486 fra Ferdinando e Isabella nel campo avanti Maclin, ove fu la regina istigata a presentarsi per concordare un piano di nuove operazioni. Riporterò qui alcune particolarità a ciò relative, ma temo però che possino queste riescire sgradite al lettore che poco si interessa di simili particolarità.

Venne al riscontro della regina sui confini dell'Yeguas un corpo di avanguardia diretto dal marchese duca di Cadiz, e alla distanza di una mezza lega da Maclin, il duca dell'Infantado e i primarj nobili con i loro vassalli. Dalla parte sinistra della strada stavasi schierato in arnese da guerra l'esercito di Sevilla, e la regina, rendendo omaggio alla bandiera di quella celebre città, ordinò all'esercito di passare alla sua diritta. Gli altri battaglioni salutaronla al suo avanzarsi, abbassando le loro insegne, mentre l'esultante moltitudine annunziava con tumultuose acclamazioni il suo arrivo nella città conquistata.

Accompagnavano la regina, la sua figlia l'Infanta Isa-

pace, ed era la sua tavola accuratamente imbandita con ricchi piatti di argento curiosamente lavorati, dei quali egli abbondava a preferenza di ogni altro potentato del regno. In altro luogo ei dice, « Era il duca Inigo un secondo Alessandro per la sua liberalità, principe in tutte le sue azioni, praticando generosa ospitalità fra i suoi vassalli e dependenti; per lo che godeva l'affetto di tutta la Spagna. Erano i suoi palazzi ben forniti di costosi mobili, gioje e ricche stoffe di oro. I migliori musici e cantanti erano addetti alla sua cappella. Non poteva niuno altro magnate del regno vantare, come esso, falchi, cani ed un perfetto fornimento di arnesi da caccia, compresa una superba razza di cavalli. A convalidare la verità di tutto ciò dice Oviedo. » Io stesso ne sono stato testimone oculare, e con me molti altri ne posson far prova. » Vedi Quincuagenas de Oviedo, MS. (Bat. 1, quinc. 1, dial. 8), ove vedesi tracciata la genealogia dei Mendozas e Mendozinos in tutta la sua estensione.

bella, ed un real corteggio di damigelle assise su muli riccamente ornati. La regina pure cavalcava un mulo rossiccio, bardato di una sella ricamata in argento e in oro; le gualdrappe erano di color cremisi, e la briglia di raso, ove leggevansi alcune lettere a caratteri di oro. Portava l'Infanta una gonna di velluto fine sovrapposta ad altre di broccato, un mantello scarlatto all'uso dei Mori, ed un cappello nero guernito di ricami di oro. Il re le andò incontro a cavallo alla testa dei suoi nobili. Aveva egli indosso una giubba color cremisi, con *chausses*, o calzoni di raso giallo, e sulle spalle un mantello di ricco broccato, ed una sopraveste dello stesso drappo celava la sua corazza. Aveva cinta al fianco una scimitarra Moresca; e sotto il cappello un berretto, o cuffia di panno il più fine, tenevagli insieme raccolto il crine.

Ferdinando cavalcava un nobile cavallo da guerra di color rosso chiaro. Bernaldez facendo menzione dei molti cavalieri che lo accompagnavano, parla dell'inglese lord Scales a preferenza di ogni altro. Lo seguivano, dice egli, cinque paggi vestiti di ricche livree, ed era esso cinto di grave maglia, sovrapposta alla quale vedevasi una gonna francese di broccato. Portava uno scudo legato al braccio da fermagli dorati, ed un bianco cappello francese ornato di piume. La gualdrappa del suo destriero, che scendeva fino a terra, era di seta colore azzurro, foderata di drappo color violetto, e tempestata di stelle di oro, ed egli maneggiava questo focoso animale con una maestria che eccitava l'ammirazione generale.

Quando il re e la regina furono a piccola distanza tra loro si inchinarono a vicenda tre volte con formal rispetto, e la regina, togliendosi il cappello, restò a faccia scoperta. Ferdinando avvicinatosele la baciò affettuosamente, e diede quindi, secondo i sinceri cronisti, un egual segno di affetto alla sua figlia Isabella, dopo averle in prima compartita la paterna benedizione. Fu quindi la

real famiglia scortata al campo, ove erano stati presi i convenienti provvedimenti per il ricevimento della regina e del suo seguito [1].

È ben facil cosa il pensare come i sovrani non trascurassero di appellarsi in questa guerra al principio religioso sì profondamente radicato nel carattere spagnuolo. Tutti i loro atti pubblici mostravano ad evidenza la pia indole dell'opera che avevano intrapresa. Conducevano seco nelle loro spedizioni degli ecclesiastici di grado distinto, i quali non solo mischiavansi nei consigli del campo, ma come l'altero vescovo di Iaen, o il gran cardinale Mendoza, avvolgevansi nel rozzo loro abito e cappuccio, e conducevano i loro squadroni al campo [2]. Ogni volta che la regina riceveva in Cordova avviso di qualche nuovo favorevole fatto contro gl'infedeli, festeggiava la nuova con solenne processione e ringraziamenti, accompagnata da tutta la sua famiglia, dalla nobiltà, dagli ambasciatori esteri, e dagl'impiegati municipali. In egual modo quando Ferdinando tornava dalle sue campagne, una deputazione

[1] Bernaldez, Hist. de los Reys Cat. Fernando y Isabel. MS. c. 80 — Il vivace autore di « Un anno in Spagna » descrive fra le altre armature, che esistono tuttora nel museo delle armi a Madrid, quelle di Ferdinando e della sua illustre consorte. Vedesi nel miglior posto del museo collocata l'intera armatura di Ferdinando il cattolico. Sembra egli assiso sul suo cavallo da guerra, vestito con un pajo di calzoni di velluto rosso alla foggia dei Mori, con la lancia in resta, e la visiera calata. Esistono varie memorie di Ferdinando e della regina Isabella, che ci fanno conoscere il loro coraggio nell'esporsi ai pericoli di una battaglia. Giudicando dall'altezza delle due armature sembra che Isabella fosse la più complessa, sì come di fatto lo era la migliore. Vedi Un in anno Spagna, scritto da un giovine americano, ediz. 1, p. 116.

[2] Il cardinal Mendoza nella campagna del 1485 si offrì di dare alla regina un corpo di 3,000 cavalli, e di mettersi alla loro testa per andare in soccorso di Alhama, e di somministrarle al tempo istesso tal somma di denaro, quale bastar potesse ai presenti bisogni. Pulgar, Cronica de los Reyes Cat. 6, 1.

andava a riscontrarlo alle porte della città, e scortato con solenne pompa sotto un ricco baldacchino passava alla chiesa cattedrale, ove prostravasi adorando devotamente il Re degli eserciti. Era il papa costantemente informato dei trionfanti progressi della guerra, ed egli compartiva ai sovrani la sua benedizione unitamente ai più sodisfacenti contrassegni del suo favore, emanando dei decreti per le crociate, ed imponendo alcune tasse sulle rendite ecclesiastiche [1].

Le cerimonie, che praticavansi al termine di ogni nuova conquista, eran tali da commuovere il cuore non meno che esaltar la mente. Gli alfieri reali, dice Marinaeo Siculo, spiegavano lo stendardo della croce, il segnale della nostra redenzione, sulla cima delle principali fortezze, e tutti coloro che lo osservavano prostravansi genuflessi al suolo, adorando tacitamente l'Onnipossente, mentre intuonavano i preti il glorioso inno « Te Deum laudamus ». Spiegavasi allora la bandiera, o l'insegna di S. Giacomo, protettore di Spagna, ed invocavano tutti il suo santo nome; e finalmente inalberavasi il sovrano vessillo, ove vedevansi ricamate le armi reali; alla qual vista tutto l'esercito gridava ad una voce: Castiglia; Castiglia! Compita una tal funzione avanzavasi un vescovo verso la moschea principale, e, dopo il consueto rito della purificazione, consacravala al servizio della vera fede. Lo stendardo della croce, sopra rammentato, che il Papa Sisto IV aveva regalato a Ferdinando, era di argento massiccio, e portavalo sempre seco il re nelle sue campagne. Portava la regina pur seco nel campo molte campane, vasi, messali, piatti di argento, ed altri arredi sacri onde supplire ai bisogni delle moschee già purificate [2]. L'avvenimento

[1] Trovasi che nel 1486 portaronsi Ferdinando e Isabella pellegrinando al reliquario di S. Giacomo di Compostella. Galindez de Carbajal, Anales, MS. anno 86.

[2] L. Marinaeo Siculo, Cosas memorables, fol. 173. — Cura de los Palacios, MS. c. 82-87.

più commovente, che aveva continuamente luogo alla presa di una città Moresca, si era la scarcerazione degli schiavi cristiani, che eran tenuti sepolti nelle loro prigioni. Quando nel 1485 fu conquistata Ronda tornarono a respirare l'aria del cielo più di 400 infelici, quasi tutti cavalieri di famiglie distinte, alcuni dei quali erano stati fatti prigioni nella fatale spedizione di Axarquia. Condotti davanti a Ferdinando prostraronsi a terra, bagnando con le loro lacrime i piedi del re, mentre la loro pallida e trasfigurita faccia, il loro scompigliato crine, la lunga barba che scendeva fino alla cintura, e le loro membra cariche di pesanti ferri, commovevano il cuore di ogni spettatore. Furono quindi condotti in Cordova dinanzi alla regina, che provvide magnanimamente ai loro bisogni, e, dopo aver rese pubbliche grazie al sommo Iddio, feceli ricondurre alle respettive lor case. I ferri degli schiavi liberati furono appesi nelle chiese, a vista dei loro posteri, come trofeo della guerra cristiana [1].

Dopo la conquista di Lucena servironsi i sovrani di questa città come base principale della loro politica, onde fomentare le dissensioni dei loro nemici. Perdette il giovine re Abdallah, in forza di sì umiliante trattato con Ferdinando, tutta quella stima, di che godeva antecedentemente presso la sua nazione. Quantunque la Sultana Zoraya procurasse con la destrezza e col prodigar denaro di tener vivo un partito a favore di suo figlio, pure odiavanlo tutti i suoi concittadini come un rinnegato, e come vassallo del re cristiano. Essendo il loro vecchio re, e per l'inoltrata età sua, e per la perdita della vista divenuto incapace di adempire ai doveri del suo grado in tempi così calamitosi, volse la nazione la mira sul di lui fratello Abdallah, soprannominato El Zagal, o il Valoroso, che tanto erasi distinto nella rotta di Axarquia. Dipingono i Casti-

[1] Pulgar, Cronica, c. 47. — Cura de los Palacios, MS. c. 75.

gliani quest' uomo come eccessivamente ambizioso e crudele, gli scrittori Mossulmani però sono in ciò discordi, e sembra che la di lui assunzione al trono in epoca così difficile, provenisse in gran parte dai suoi elevati talenti militari.

Mentre egli dirigevasi alla volta di Granata, incontrò per via un corpo di cavalieri di Calatrava, che venivano da Alhama; su questi fece egli manbassa, e segnalò il suo ingresso nella nuova capitale, portando seco in trofeo alcune recise teste attaccate agli arcioni della sella, secondo il barbaro costume, che da lungo tempo praticavasi in queste guerre [1]. Non sopravvisse il vecchio re Abul Hacen lungo tempo all' incoronazione del suo fratello [2]. Pensò il giovine re Abdallah a procacciarsi l'assistenza dei principi Castigliani in Sevilla, i quali, conforme alla loro politica, rimandaronlo nel suo regno, dandogli mezzi bastanti da potere stare a confronto col suo rivale. Gli Alfakies, e altri ragguardevoli personaggi di Granata, scandalizzati da

[1] Conde, Dominac. de los Arab. en Espanna, tom. 3, c. 37. — Cardonne, Hist. d'Afrique ed d'Espagne, tom. 3, pp. 276, 281, 282. — Abarca, Reyes de Aragon, tom. 2, fol. 304.

« El enjaeza el caballo
de las cabezas de fama, »

così dice un antica ballata moresca. Sembra che una ghirlanda di teste cristiane, fosse ben onorato dono per un cavaliere Mossulmano alla sua favorita. Così una delle Zegries alteramente domanda,

« Qno cristianos habeis muerto,
O escalado que murallas?
Oque cabezas famosas
Aveis presentando a Damas?

Simili trofei praticavansi anche dai cavalieri cristiani; del che riscontrar si possono alcuni esempj anche nel recente assedio di Granata. Vedi fra le altro canzoni la ballata che incomincia.

« A vista de los dos Reys »

[2] Allude qui lo storico Arabo alla voce generale che il re fosse cioè assassinato da suo fratello, ma si astenne però dall' esporre su di ciò la sua opinione. « Algunos dicen que le procuro la muerte su hermano el Rey Zagal; pero dios lo sabe, que es el unico eterno e inmutable. » Conde, tom. 3, cap. 38.

questo fatale feudalismo cercarono di proporre una riconciliazione, la di cui base si era di dividere il regno infra le parti; ma ferite così profonde non potevano essere stabilmente sanate. La situazione della capitale moresca era favorevolissima per le mire delle due fazioni. Dominava essa due elevati monti, che eran divisi fra loro dalle profonde acque del Darro, e entrambe le fazioni possedevano queste alture. Non arrossì Abdallah di rinforzare il suo esercito con alcuni cristiani mercenarj; e fu per cinquanta giorni e notti consecutive sostenuto da ambe le parti un accanito conflitto entro la città, la quale era ovunque coperta di quel sangue civile, che solo avrebbe dovuto spargersi in sua difesa [1].

Malgrado queste favorevoli circostanze, il progresso delle armi cristiane era in proporzione ben lento. Sembrava che fosse ogni dirupo cinto da una fortezza, ed ogni fortezza difesa da uomini disperati, risoluti di morire sotto le sue rovine. Allorchè facevasi minaccia di un assedio, i vecchi, le donne e i fanciulli mandavansi sovente in Granata. Tale era la risoluzione, o piuttosto la ferocia dei Mori, che chiuse Malaga le porte ai fuggitivi di Alora, dopo essersi arresa, e trucidò perfino a sangue freddo alcuno dei suoi abitanti. Sembrava che l'occhio aquilino di

[1] Conde, dom. de los Arab. tom. 3, c. 38. — Cardonne. Hist. d'Afrique. et d'Espagne, pp. 291, 292. — Mariana, Hist. de Espanna, lib. 25, c. 9. Marmol. Rebel. de los moriscos, lib. 1, c. 12.

« Muy revuelta anda Granada
en armas y fuego ardiendo,
y los ciudadanos de ella
duras muertes padeciendo;
Por tres reyes que hay esquivos
cada uno pretendiendo
el mando, cetro y corona, »
de Granada, y su gobierno et

Vedi in Hyta, Guerras de Granada, tom. 1, p. 292, questo antico romanzo tessuto di fatti veri e immaginarj, che ritiene però nell'insieme molte verità incontrastabili.

El Zagal tentasse impadronirsi a colpo d' occhio di tutto il suo piccolo terreno, e di scoprire il lato debole del suo antagonista; lo sorprese infatti quando meno se lo aspettava, facendosi padrone dei suoi approvvisionamenti, e rendendogli il contraccambio per mezzo di una linea di devastazione lungo le frontiere [1].

Per altro niuna efficace e durevole resistenza opporsi poteva alle tremende macchine cristiane, avanti alle quali cadevano torri e città. Oltre le principali città di Cartama, Cain, Setenil, Ronda, Marbella, Illora, detta dai Mori, Occhio destro; oltre Moclin, scudo di Granata, e Loja, che fu conquistata nella primavera del 1486 dopo un secondo e disperato assedio, cita Bernaldez più di settanta piazze subalterne in Val di Cartama, ed altre diciassette dopo la caduta di Marbella. Spinsero così gli Spagnuoli le loro conquiste più di venti leghe al di là dei confini occidentali di Granata. Presidiarono poi cautamente, e popolarono questo esteso tratto di terra con sudditi cristiani, e coi Mori, che ne erano i primi abitatori, e questi assicurarono nel possesso delle antiche lor terre sotto il governo delle proprie leggi [2].

Furono così a grado conquistati tutti quei forti, che riguardar potevansi come le difese esterne di Granata. Solo restarono in mano del nemico poche piazze di qualche valore per tenerlo a bada. Era Malaga tra queste la più interessante per la sua posizione sul mare, che dava loro facile comunicazione coi Mori barbari; lo che la vigilanza delle crociate Castigliane non valeva a totalmente interrompere. Su questa adunque fu deciso rivolgere tutta la

[1] Fra gli altri fatti d' arme, sorprese Zagal e battè il conte di Cabra in un attacco notturno su Moclin, rendendogli la pariglia per la sua presa di Abdallab re dei Mori. Pulgar, c. 48.

[2] Bernaldez, MS. c. 75. — Pulgar, Cronica, c. 48. — Nebrissensis, Rer. Gest. à Ferd. et Elis. Dec. 2, lib. 3, c. 57; lib. 4, c. 2, 3. = Marmol, lib. 1, c. 12.

forza marittima e terrestre del regno nella successiva campagna del 1487.

Due sono gli storici autorevoli della guerra di Granata, Fernando del Pulgar, cioè e Antonio de Lebrija, o Nebrissensis, si come vien chiamato dal latino Nebrissa.

Poche notizie sonoci state tramandate, rapporto alla biografia del primo. Era egli probabilmente oriundo di Pulgar presso a Toledo. Riconoscono gli scrittori Castigliani nel suo stile un certo provincialismo proprio di quel paese. Fu egli segretario di Enrico IV, dal quale venne incaricato di varie missioni fiduciarie. Sembra che ei ritenesse un tale impiego anche quando Isabella salì al trono, dalla quale fu dipoi nel 1482 fatto istoriografo nazionale, mentre da alcune osservazioni delle sue lettere apparisce esser egli di già avanzato in età.

Questo impiego nel secolo XV, oltre i più ovvj doveri di un istorico, richiedeva la confidenza intima di segretario privato. Spettava al cronista, dice Bernaldez, il tenere corrispondenza con le nazioni estere, e di informare il re di quanto accadeva nelle altre corti e città, e di attenuare col moderato stile delle sue lettere quei feudi, che elevarsi potessero contro il re e la nobiltà, e di conciliarli fra loro. A tale oggetto restò Pulgar fin da questa epoca sempre al fianco dei Sovrani, accompagnando la regina in tutti i suoi viaggi pel regno, e nelle sue spedizioni militari pel territorio Moresco. Ei fu perciò testimone oculare di molti fatti di guerra da esso descritti, ed il suo impiego presso la corte rese a lui facile l' acquisto delle più estese ed accreditate notizie. Egli è probabile che ei non sopravvivesse alla presa di Granata, giacchè vediamo che la sua istoria ha fine circa l' epoca di tal trionfo.

Può la cronaca di Pulgar tacciarsi della più grave trascuratezza in quella parte ove ei prende ad esaminare gli avvenimenti antecedenti al 1482; ma in quanto all' epoca posteriore deve ritenersi come documento perfettamente autentico ed imparziale. Ogni circostanza relativa al progresso della guerra è sviluppata con diligente minutezza e precisione. Lo stile del suo racconto sebbene prolisso, è chiaro, e può vantaggiosamente paragonarsi con quello di scrittori contemporanei, e possono i suoi sentimenti liberali paragonarsi ancor più utilmente con quelli di posteriori istorici Castigliani.

Lasciò Pulgar alcune altre opere, fra le quali solo il suo commento sull' antica satira di Mingo Revulgo, le sue lettere, e i suoi

Claros Varones, o Saggj di uomini illustri, sono stati resi di pubblica ragione. Offre questa ultima opera alcune notizie dei più distinti personaggi della corte di Enrico IV; e quantunque egli si mostri in essa troppo imparziale panegirista, pure ella è di gran pregio, presentando al lettore una giusta idea dei personaggi principali di quel secolo. L'ultima e la più elegante edizione della cronaca di Pulgar fu pubblicata a Valenza nel 1780 coi tipi di Benite Montfort.

Fu Antonio de Lebrija uno dei più attivi ed eruditi alunni di quest'epoca. Nacque nel 1444 nella provincia di Andalusia. Terminati i suoi studj a Salamanca passò all'età di 19 anni in Italia, ove compì nell'università di Bologna il suo corso letterario. Dieci anni dopo ritornò in Spagna, addottorato nelle scienze classiche e nelle arti liberali, che insegnavansi allora nelle fiorenti scuole di Italia, e si accinse a far subito parte ai suoi concittadini della sua dottrina. Fu eletto professore alle due cattedre di poesia e di grammatica nell'università di Salamanca, ove grandemente si distinse. Fu quindi elevato dal Cardinal Ximenes alla carica di professore nella sua università di Alcala de Henares, e colà furono largamente ricompensati i suoi servigj, acquistando l'intima confidenza del suo insigne Mecenate, che consultavalo negli affari tutti, che riguardavano gl'interessi dell'università. Quivi continuò le sue lezioni spiegando i classici antichi alla numerosa sua udienza fino alla avanzata età di 78 anni che fu colpito da apoplessia.

Oltre la sua istruzione vocale compose Lebrija, alcune opere su varj soggetti filologici, istorici, teologici. Le correzioni che ei fece al sacro testo, furono sottoposte alla censura dell'Inquisizione; lo che non gli recherà danno alcuno presso la posterità. Luigi Lebrija dall'essere circoscritto dai limitati sentimenti dell'età sua, era al contrario animato da generoso entusiasmo per le lettere; lo che eccitava egual sentire nel petto dei suoi scolari, molti dei quali si distinsero a preferenza di ogni altro negli annali letterarj di quel tempo. La sua erudizione recò alla letteratura classica di Spagna quei vantaggi istessi, che le fatiche dei grandi alunni Italiani del secolo XV operarono per quella del proprio loro paese, e fu ricompensato con la maggior gratitudine dell'età sua, e con tali onori, quali potevano essergli tributati dalla posterità. Si solennizzò per molti anni l'anniversario della sua morte con servigj pubblici, e con una orazione funebre letta nell'università di Alcala.

Curiosissime sono le circostanze, che motivarono la composizione della sua cronaca latina, sì di sovente citata in questa istoria. Carbajal dice, che dopo la morte di Pulgar ei consegnò a Lebrija la cronaca di quello scrittore per volgersi in latino, il quale si accinse all'impresa solo nel 1486. Non può peraltro la sua istoria dirsi una

traduzione, poichè, sebbene ei tenga dietro all'istesso ordine di incidenti, pure differisce dal testo per molte idee nuove e fatti particolari. Fu dopo la morte di Lebrija trovata questa incompleta opera fra le molte sue carte con avanti una prefazione, ove non fa menzione alcuna di Pulgar. Fu essa dipoi nel 1545 pubblicata per la prima volta (ed è questa l'edizione di che si parla in questa istoria) da Sancho suo figlio, come produzione originale di suo padre. Venti anni dopo fece Antonio, nipote di Lebrija, pubblicare a Valladolid la prima edizione della cronaca originale di Pulgar, dietro una copia che apparteneva al suo zio. Comparve adunque quest'opera come invenzione di Lebrija. Conservaronsi pertanto in molte librerie private alcune copie della cronaca di Pulgar, e due anni dopo, cioè nel 1567, fu pubblicata in Saragozza un' edizione col nome del vero suo autore; lo che giustificò pienamente i suoi diritti.

Quella traduzione però ha, quantunque immeritamente, denigrato alcun poco la fama di Lebrija. Sembra probabile che egli adottasse il testo di Pulgar come base della sua istoria, proseguir volendo il racconto fino ad epoca più remota. Il suo incompleto manoscritto che fu trovato fra i suoi fogli alla di lui morte senza citazione di alcun altro autore, fu, come è ben naturale, pubblicato qual produzione sua propria. Cosa ancor più strana si è che la cronaca di Pulgar, la quale venne dipoi stampata come opera di Lebrija, non alludesse in qualche parte al suo vero autore. Questa istoria, sebbene tessuta con bastante lavoro e sfoggio di stile, pure non apportò nell'insieme che poco onore alla fama di Lebrija. Tutto al più non fece essa che aggiungere una foglia all'alloro che cingeva la sua fronte, ed è perciò immeritevole al certo di particolar elogio.

CAPITOLO XII.

Affari interni del regno. Inquisizione di Aragona.
1483-1487.

Nei pochi intervalli di quiete che restarono a Ferdinando e Isabella dalle loro operazioni militari, non fecero essi che occuparsi accuratamente nel governo interno del regno, e in particolar modo poi nella severa amministrazione della giustizia, il più difficile di tutti doveri in uno stato di società non perfettamente civilizzato. Trovò la re-

gina urgenza speciale a ciò nelle province settentrionali, i di cui rozzi abitanti mancavano quasi affatto di ogni subordinazione; ed obbligò i nobili a deporre le loro armi, e a rimettere la decisione delle loro contese ad un giudizio legale. Ordinò che fossero spianate al suolo alcune fortezze tuttora presidiate dai banditti dei baroni, e procurò infine che avesse la legge il suo pieno vigore contro alcuni rei subalterni che turbavano la pubblica pace [1].

Anche l'immunità ecclesiastica, che accordava in quest'epoca sicura protezione quasi in tutte le città, non valse allora a sottrarre il reo dalle mani della giustizia. Un esempio di ciò, meritevole di osservazione, accadde nel 1486 nella città di Truxillo. Aveva il magistrato civile di quella città ordinato che fosse posto in carcere un individuo di quel paese per causa di trascorsi. Alcuni preti, parenti del reo, deposero che la sua professione religiosa lo esentava da ogni giudizio, fuorchè dall'ecclesiastico Avendo il tribunale ricusato di consegnarglielo, rappresentarono alla plebe l'insulto fatto alla chiesa, e l'infiammarono a tal segno, che essa levatasi in massa, e sforzato il carcere pose in libertà non solo il reo di che era questione, ma tutti gli altri malfattori ancora che vi erano detenuti. Tostochè fu la regina informata dell'oltraggio commesso verso il real magistrato, spedì subito a Truxillo un distaccamento della sua guardia, la quale si impossessò dei capi dei sediziosi, ed alcuni di questi furon puniti con la pena capitale, mentre i preti, che avevano suscitata la ribellione, furono banditi dal regno. Nel tempo che Isabella ispirava col suo esempio il più profondo rispetto per i sacerdoti, puniva severamente ogni lor tentativo diretto ad usurpare il potere del re. Tendeva la sua amministrazione, come

[1] Nebrissensis, Rerum. Gest. a Ferd. et Elis. Dec. 3, lib. 1, c. 10. — Pulgar, Cronica de los Reyes Catolicos, P. 3, c. 27, 39, 67, et alibi. — L. Marinaeo Siculo, Cosas Memorables de Espanna, fol. 175. — Zurita, anales de Aragon, tom. 4, fol. 348.

avrò luogo in seguito di far meglio osservare, a togliere a questo corpo quel potere, che nei precedenti regni erasi egli arrogato sulli affari civili [1].

Niun fatto interessante, che riguardar potesse gli affari di questo regno, ebbe luogo all'estero nell'epoca esposta dal precedente capitolo; se non che il matrimonio di Caterina nel 1484, giovine regina di Navarra, con Giovanni d'Albret, nobile francese, i cui estesi dominj ereditarj nella parte meridionale della Francia, erano contigui al di lei regno. Spiaceva questa unione grandemente ai sovrani Spagnuoli, ed a molti altri della Navarra, i quali ardentemente desideravano un'alleanza con la Castiglia, ma fu questa finalmente distrutta dalla regina sua madre, donna astuta, che, discendendo dal real sangue di Francia, inclinava naturalmente ad unirsi con quel regno. Non trascurò Ferdinando di collegare un tal fatto ai malcontenti di Navarra, onde porsi così in grado di togliere al re francese tutti quei vantaggi indebiti che resultar potevangli da un tal possesso, che riguardavasi, come di fatto lo era, la chiave della Castiglia [2].

Due fatti meritevoli di osservazione istorica ebber luogo

[1] Pulgar, Cron. de los Reyes Cat. c. 66. Un consimile e ben chiaro essempio di ciò accadde nel novembre del 1485 ad Alcala de Henares, ove la corte si trattenne finchè non ebbe la regina partorita la sua figlia minore, donna Catalina, che fu poi celebrata nell'istoria inglese sotto il nome di Caterina di Aragona. Insorse in questa città una contesa fra i giudici reali, e quegli dell'arcivescovo di Toledo, alla qual diocesi essa apparteneva. Sostenevano questi ultimi virilmente i diritti della chiesa, e la regina sosteneva egualmente la supremazia, che i giudici reali avevano sopra qualunque altro giudice del regno, tanto secolare che ecclesiastico. Venne finalmente rimessa la decisione di quest'affare al giudizio di alcuni dotti, nominati concordemente dalle parti. Peraltro non fu la cosa decisa in sul momento, e Pulgar ha trascurato di informarci dell'esito di un tal giudizio. Cronica, c. 53. — Galindez de Carbajal, anales, MS. anno 85.

[2] Aleson, Anales de Navarra, tom. 5, lib. 35, c. 2.

a tal epoca in Aragona. Riguarda il primo un ordine di contadini di Calatrava, detti vassalli di Remenza. Erano essi soggetti ad una schiavitù feudale, che ripeteva la sua origine da epoca assai remota, e che non aveva sofferta modificazione alcuna, mentre gli schiavi di tutte le altre parti di Europa eransi a grado a grado elevati alla condizione di uomini liberi. Le enormi imposizioni dei regni antecedenti avevano dato luogo a replicate rivolte (1486). Finalmente dopo aver Ferdinando fatti molti inutili tentativi come mediatore fra questo infelice popolo ed i loro arroganti padroni, riescì più in virtù di potere che per via di persuasione ad indurre questi ultimi ad abbandonare i loro immensi diritti feudali di cui avevano fino allora goduti, in vista di un pagamento annuo, che i loro vassalli obbligavansi pagare ad essi [1].

L'altro fatto che merita osservazione, ma che non come il primo è imputabile al carattere di Ferdinando, si è l'istituzione dell'Inquisizione moderna in Aragona. Esisteva colà questo tribunale, come abbiam già osservato fino dalla metà del secolo XIII, ma sembra che l'atmosfera di quel libero suolo tolto gli avesse il veleno, assumendo un sistema di giudicatura di poco superiore a quella, che ordinariamente praticavasi nelle corti ecclesiastiche. Tostochè fu l'inquisizione organizzata in Castiglia su questo nuovo piede, pensò Ferdinando a introdurla sotto egual forma nei suoi dominj.

Mentre le Cortes nell'aprile del 1484 eransi adunate in Terracona, tenne il re un consiglio privato onde procedere a quei provvedimenti a tale effetto necessarj. Fu con ordine reale ingiunto a tutte le autorità del regno di assistere il nuovo tribunale nell'esercizio delle sue funzioni. Torquemada, inquisitore generale, elesse per inquisitori della diocesi di Saragozza un frate domenicano,

[1] Zurita, anales de Aragon, tom. 4, c. 52, 67. — Mariana. Hist. de Espanna, lib. 25, c. 8.

Fray Gaspard Inglar, e Pedro Arbues de Epila, canonico della metropolitana, i quali nel settembre successivo prestarono unitamente al capo giudiciario e ad altri grandi ufiziali del regno il prescritto giuramento [1].

Questa nuova istituzione per altro essendo contraria alle idee di indipendenza di che godevano tutti gli Aragonesi, recava gran danno agli ordini più elevati, i di cui membri, fra i quali trovavansi persone che coprivano le più dignitose cariche officiali, appartenendo in parte alla schiatta ebrea, erano per conseguenza esposti ai rigori dell' inquisizione. Le Cortes frattanto risolsero di spedire l' anno dopo una deputazione alla corte di Roma, ed un altra a Ferdinando onde far loro osservare come questo nuovo tribunale stesse in opposizione con la libertà della nazione, e con le loro inveterate opinioni ed abitudini, pregandoli a sospendere per il momento una tale operazione, in ciò almeno che riguardava la confisca dei beni, che esse a diritto giudicavano come la molla motrice di una si terribile macchina [2].

[1] Llorente, Hist. de l'Inquisition d'Espagne, tom. 1, c. 6, art. 2. — Znrita, Anal. de Aragon, lib. 20, c. 65. Nell'adnnanza di qneste Cortes a Tarracona provò Ferdinando e Isabella nn esempio dell' altero spirito dei loro sudditi Catalani, che ricusarono obbedienza, dichiarando essere una violazione delle libertà loro il chiamarli a consiglio senza rispettare i limiti dei loro diritti. Quei di Valenza pnre protestarono che i loro servigj non sarebbero ridondati come per l'avanti a loro svantaggio. Egli era costume di adunare un consiglio centrale, o generalo delle Cortes in Fraga, o Monzon, o in qualche altra città dei Catalani, i quali essendo altamente gelosi dei loro privilegj, volevano che ciò si eseguisse nel loro regno. Egli era inoltre costume di convocare contemporaneamente le Cortes in tre distinte parti del regno, ma che fossero in tal vicinanza fra loro, che potesse il re intervenire a ciascuna di esse nel tempo della loro seduta. Vedi Blancas, modo de Proceder en Cortes c. 4.

[2] In un articolo del Privileginm Generale, la magna charta di Aragona, dichiarasi, « Qne turment ni inquisicion; no sian en Aragon, como sian contra Fuero el qual dize que alguna pesquisa no hauemos; et contra el privilegio general, el qual vieda que inqui-

Sì il papa e sì il re, come può bene immaginarsi, non diedero ascolto a tali lagnanze. L'inquisizione frattanto cominciò le sue funzioni, e nel maggio e giugno del 1485 furon celebrati a Saragozza gli Autos da fè in tutto il pieno rigore. I malcontenti Aragonesi disperando di potere ottenere giustizia per via regolare, risolsero di intimorire i loro oppressori con qualche violenza, e formarono congiura di assassinare l'Arbues, il più odioso inquisitore della diogesi di Saragozza. Questa congiura, che fu promossa da alcuni dei principali nobili, venne ben tosto abbracciata da quasi tutti i nuovi cristiani, o persone di schiatta ebrea, che trovavansi in quella città. Fu messa insieme per mezzo di firme una somma di 10,000 reali onde provvedere alle spese per l'esecuzione del loro progetto. Non era per altro ciò facile impresa, poichè l'Arbues, consapevole dell'odio popolare, portava in difesa della sua persona sotto l'abito monastico una vestitura di perfetta maglia con l'elmo sotto il cappuccio, e non minore era la sua diligenza nel tenersi difeso da ogni accesso nella sua stanza di riposo [1].

Finalmente per altro i cospiratori colsero l'occasione di sorprenderlo mentre faceva orazione. Era l'Arbues verso la mezzanotte ginocchione avanti il grande altare della cattedrale, quando i suoi nemici, che eransi appostati in due separati angoli della chiesa, gli si lanciarono addosso; lo ferì uno di essi con un pugnale in un braccio, mentre diedegli l'altro un colpo mortale nel collo. I preti, che erano sul punto di cantare i mattutini nel coro della chiesa, accorsero all'assassinio, ma avevano gli ag-

sicion so sia feyta. » (Fueros y Observancias de Aragon, fol. 11.) Il tenore di questa condizione (e qui fa d'uopo non confondere la parola *inquisicion* con l'istituzione moderna) era bastantemente chiaro; sembra che si fosse pensato ad assicurare gli Aragonesi dalle unghie di questo terribile tribunale.

[1] Llorente, Hist. de l'Inquisition. c. 6, art. 2, 3.

gressori di già presa la fuga. Fu il sanguinoso corpo dell' inquisitore trasportato nelle sue stanze, ove visse soli due giorni, benedicendo Iddio per avergli concesso di suggellare col proprio sangue una tal causa. Farà l'insieme di questa scena risovvenire il lettore inglese dell'assassinio di Thomas a Becket [1]. L'evento non corrispose però alle aspettative dei cospiratori. Addivenne la gelosia dei settarj più pesante e più odiosa di quella dell'inquisizione. Il popolo, ignaro del vero scopo della congiura, erasi posto in timore di una rivolta per parte dei nuovi cristiani, i quali erano stati sovente la causa di clamorosi tumulti. Ma l'arcivescovo di Saragozza si portò immediatamente per le strade della città onde sedare l'agitazione del popolo, assicurandolo che non sarebbesi trascurato alcun mezzo onde scoprire e punire gli assassini.

Fu tale promessa esattamente adempita, e grande fu il male cagionato dall'indefesso zelo, con che i membri del tribunale tenner dietro agli aggressori. Nel corso di questa persecuzione oltre 200 individui morirono bruciati vivi, ed un numero assai maggiore restò vittima nelle carceri dell'inquisizione, e ben poche famiglie nobili contavansi in Aragona che non avessero avuta la trista sorte di vedere alcuno dei suoi congiunti condannato negli autosda-fè. Gli autori dell'assassinio furono tutti impiccati, dopo essere stata tagliata loro la mano destra. Uno fra gli aggressori, in riguardo del promesso perdono, depose contro i suoi colleghi; per lo che solo dopo essere stato impiccato vennegli tagliata la destra. Tale era l'interpetrazione che il Santo Ufizio dava alle sue promesse di grazia [2].

[1] Llorente, Inquisition d'Espagne, ubi supra. — Paramo, de Orig. et Progres. Sanct. Inquisitionis, pp. 182, 183. — Ferréras, Hist. d'Espagne, tom. 8, pp. 37, 38.

[2] Llorente, Inq. d'Espagne, tom. 1, c. 4, art. 5. — Blancas, Comment. Arag. Rer. p. 266.

Fra coloro, che dopo penoso carcere furon condannati a far penitenza in un auto-da-fe, annoverasi un nipote del re Ferdinando,

Riceve l'Arbues gli onori tutti come martire. Vennero le sue ceneri tumulate nel luogo istesso ove fu assalito [1]. Fu sovrapposto alla sua tomba un superbo monumento, e venne sotto il suo ritratto scolpito un basso rilievo rappresentante la sua tragica morte, ed una iscrizione contenente grave accusa contro la setta Isdraelitica. Finalmente, dopo avere per il corso di quasi due secoli fornito copiosi miracoli, ebbe l'inquisizione Spagnuola la gloria di aggiungere un nuovo santo al calendario, avendo nel 1664 il papa Alessandro VII canonizzato questo martire [2].

L'infruttuoso tentativo di abbattere questo tribunale, non servì, come sempre accade in simili casi, che a consolidarne maggiormente le fondamenta. Si fecer quindi nelle altre parti di Aragona, Valenza e Catalogna nuovi, ma inutili tentativi di opposizione. Non prese essa piede in questa ultima provincia se non che nel 1487; e alcuni anni dopo in Sicilia, nella Sardegna e nelle isole Baleari. Ebbe così Ferdinando la trista sodisfazione di imporre il più orribile giogo che mai siasi immaginato da fanatismo, sul collo di un popolo, che aveva fino a quell'epoca pro-

Don Giacomo di Navarra. Volendo Mariana rivestire il racconto di decente morale, dice, che sebbene ninno dei cospiratori fosse esposto ai tormenti, pure nel corso di un anno perirono tutti miseramente in varie guise per giudizio di Dio. (Hist. de Espanna, tom. 2, p. 368). Disgraziatamente però, in forza di questa morale, riguardar si deve Llorente come lo scrittore più antentico fra questi due, avendo egli consultati i processi originali.

[1] Secondo Paramo, quando il cadavere dell'inquisitore fu portato nel luogo ove era stato assassinato, il sangue che erasi rappreso nel pavimento, cominciò a fumare e a bollire in modo il più miracoloso! De Orig. Sanct. Inq. p. 382.

[2] Paramo, de Orig. et Progr. Sanct. Inquisit. p. 183. — Llorente, Hist. de l'Inquisition. c. 6, art. 4.

La Francia e l'Italia pure, secondo Llorente, possono vantar ciascuna un santo inquisitore. Peraltro l'eminente splendore di S. Domenico, loro gran maestro, ha ecclissata la loro fama; « Fils inconnus d'un si glorieux pére. »

babilmente goduta la maggior libertà costituzionale che siasi conosciuta.

CAPITOLO XIII.

Guerra di Granata. Resa di Velez Malaga — Assedio e conquista di Malaga.

1487.

Prima che il consiglio di guerra Spagnuola incominciasse le sue operazioni contro Malaga credè giovevole espèdiente impossessarsi di Velez Malaga, distante da quella città circa cinque leghe. Sorgeva questa forte città dalla parte meridionale sopra una catena di monti, che estendevansi fino a Granata. La sua posizione presentava facil comunicazione con quella capitale, e facile mezzo per danneggiare il nemico che trovavasi fra questa e l'adiacente città di Malaga. Primo oggetto adunque di questa campagna fu quello di impadronirsi di tal posto.

Le forze che si adunarono a Cordova, che componevansi in gran parte delle leve della città di Andalusia, di un corpo di uomini tenuto sotto l'arme a spese della gran nobiltà, e della ben montata cavalleria che scaturiva da ogni parte del regno, ammontavano a 12,000 cavalli, e a 40,000 pedoni; lo che dà bastanti prove dell'attività della nazione nel proseguimento di tal guerra. I 7 aprile 1487 mettendosi il re Ferdinando alla testa di questo formidabile esercito, abbandonò la bella città di Cordova, fra mezzo le esultanti grida dei suoi abitanti, che erano però stati alquanto impauriti da un forte terremoto, che nella precedente notte, oltre molti altri edifizj, demolita aveva una parte del palazzo reale. Dopo aver egli traversate l'Yeguas e l'antica città di Antequera, proseguì la sua

marcia verso un vasto ed erto paese, che stendesi fin quasi a Velez. Avevano le eccessive pioggie ingrossati soverchiamente i fiumi, ed i passi erano così scabrosi e difficili che non potè l' esercito avanzarsi al di là di una lega al giorno; che anzi non avendo egli per lo spazio di cinque leghe trovata località alcuna per accamparvisi, svenivano i soldati per via esausti di forze, ed i cavalli cadevano morti sotto il peso. Finalmente arrivò il 17 aprile l'esercito spagnuolo avanti Velez Malaga, ove fu in pochi giorni raggiunto da alcuni corpi di batteria leggiera, mentre la più grave dovè arrestare il suo cammino in forza delle cattive strade, che erano per essa impraticabili, malgrado de' molti provvedimenti a tale oggetto presi [1].

Ben conoscevano i Mori l'importanza di Velez per la sicurezza di Malaga. Sì forte fu il sentimento di dolore che sorse in Granata alla nuova del pericolo in che essa trovavasi, che l' antico capo El Zagal credè necessario fare un tentativo per liberare l'assediata città, malgrado della critica posizione, in che restavano gli affari della capitale per la di lui assenza. Vedevansi nel giorno immensi drappelli di nemici aggirarsi sulle vette dei monti, che nella notte venivan poi rischiarati da centinaja di fuochi. Tutta faceva or d' uopo la vigilanza di Ferdinando per difendere il campo dalle imboscate e dalle sortite notturne del suo vile nemico. Finalmente essendo El Zagal stato prevenuto in una sortita per sorprendere di notte tempo gli accampamenti cristiani, fu dal marchese di Cadiz cacciato fra i monti, e costretto a ritirarsi, deluso affatto nella meditata intrapresa, nella sua capitale, ove preceduto avealo la nuova di tal disfatta. La volubile plebe, presso la quale la sventura vien reputata sovente incapacità, immemore dei favo-

[1] Vedmar, Antig. y Grandeza de Velez, fol. 148. — Mariana, Hist de Espanna, tom. 2, lib. 25, c. 10, — Pulgar, Cron. de los Reyes Cat. P. 3, c. 70. — Galindez de Carbaial, Anal. de Fernando, MS. anno 87. Bleda, Coronica de los Moros, lib. 5, c. 14.

revoli successi in prima da lui riportati, giurò adesso fedeltà al suo rivale Abdallah, chiudendo al suo arrivo le porte della città: si ritirò l'infelice capo a Guadix, che insieme con Almeria, Baza, ed altri posti meno ragguardevoli, erangli restati tuttora fedeli [1].

Diresse Ferdinando l'assedio col suo solito vigore, non risparmiandosi nè dal pericolo nè dalla fatica. Un giorno mentre trovavasi il re a mensa nella sua tenda, vedendo un corpo di cristiani che ritiravansi in disordine in faccia ad uno squadrone nemico, che aveali sorpresi mentre stavano fortificando un'altura vicina alla città, sortì egli fuori della sua tenda senza altra armatura che la corazza, e montando a cavallo si lanciò in mezzo al nemico, e pose nuovamente insieme i suoi fuggitivi. Nel cuor della mischia per altro, dopo aver egli perduta la lancia, non potendo togliere dal fodero la spada che pendeva dal suo arcione, fu assalito da alcuni Mori, che lo avrebbero ucciso, o fatto prigione, se l'opportuno arrivo del marchese di Cadiz e di un bravo cavaliere, Gargilasso de la Vega, galoppando coi suoi seguaci verso quella parte, non avessero dopo una fiera zuffa disfatto il nemico. Rimproverarono i nobili a Ferdinando il suo eccessivo ardore, facendogli insiem conoscere come ei potesse giovar loro col consiglio anzi che col suo braccio. Al che questi rispose: « non poter egli starsi tranquillo a calcolar l'esito della pugna, mentre i di lui soldati erano per esso in pericolo della vita »; risposta, dice Pulgar, che lo rese maggiormente caro a tutto l'esercito [2].

[1] Cardonne, Hist. d'Affrique et d'Espagne, tom. 3, pp. 292-294. — Pulgar, Cronica, ubi supra. — Vedmar, Antig. y Grandeza de Velez, fol. 151.

[2] L. Marinaeo Siculo, Cosas Mem. de Espanna, fol. 175. = Vedmar, Antig y Grandeza de Vetez, fol. 150, 151. — Marmol, Rebel. de los Moriscos. lib. 1, c. 14. In memoria di tal fatto fece la nazione rappresentare nel suo scudo la figura di un re a cavallo in atto di trafiggere nn Moro col suo giavellotto. Uedmar, fol. 12.

Gli abitanti di Velez vedendo finalmente la rovina che sovrastava loro pel bombardar dei cristiani, che aveanli cinti di assedio sì per mare che per terra in modo da far loro abbandonare ogni speranza di soccorso estero, condiscesero a capitolare, a condizione però che fosse concessa loro sicurezza di persona, di beni, di religione. Alla capitolazione di questa città, che avvenne i 27 aprile 1487, ne successero quelle di sopra venti altre piazze subalterne, situate fra Velez e Malaga; talchè lasciavasi ora ai vittoriosi Spagnuoli libero accesso alle mura di questa ultima [1].

Questa antica città, che nel secolo XII e XIII riguardavasi sotto il governo degli Arabi Spagnuoli come la capitale di un principato indipendente, non era nel regno di Granata che la seconda. I suoi fertili contorni somministravano abondanti generi da trasporto, mentre il suo vicino porto sul Mediterraneo tenevala in commercio coi varj paesi bagnati da quel mare, e con le più remote regioni dell'India. Per mezzo di questi vantaggi acquistarono gli abitanti illimitate ricchezze; lo che rilevavasi dagli abbellimenti della loro città, la di cui snella architettura unitasi, secondo il costume orientale, con odoriferi giardini e fontane di chiare acque, presentavano ai sensi un aspetto il più squisito, che trovar si potesse in quel fervido clima [2]. Molti e robustissimi forti circondavano la città. Era essa dominata da una cittadella, che per mezzo di una strada coperta aveva comunicazione con una seconda fortezza inespugnabile per la sua posizione, denominata Gebalfaro, che sorgeva sul pendio della veloce Sierra di

[1] Bernaldez, Hist. de los Reyes Catolicos, MS. c. 52. — Marmol Rebelion, lib, 1. c. 14.

[2] Conde è incerto se il nome di Malaga sia derivato dal greco *Malake*, che vuol dir *piacevole*, o dalla parola Arabica *Malka* che significa *reale*. Sì l'una che l'altra etimologia assai le conviene. (Vedi El Nubiense, Descripcion de Espanna, not. p. 186.) Se vuolsi aver notizia dei Sovrani che tenner lo scettro di Malaga, vedi Casiri, Biblioth. Escurialensis, tom. 2, pp. 41, 56, 99, et alibi.

Axarquia, le di cui foci erano già riescite fatali ai cristiani. Elevavasi la città fra mezzo a due sobborghi, uno dei quali guardava verso la campagna circondato da alte mura, prolungavasi l'altro verso il mare, mostrando grandi uliveti e giardini di aranci e melagrani framezzati da ricche vigne, che producevano rinomati generi da trasporto.

Era Malaga ben provvista di artiglieria e di munizioni per sostenere un assedio. Aumentavano la consueta sua guarnigione alcuni volontarii delle vicine città, ed un corpo di mercenarj Affricani, Gomeres, che così chiamavansi; uomini di carattere feroce, ma di esperimentato valore e disciplina militare. Aveva El Zagal affidato il comando di questo importante posto ad un Moro di nobile lignaggio, che godeva gran fama per la sua costante difesa di Ronda [1].

Mentre stavasi Ferdinando accampato avanti Velez, ebbe nuova che molti ricchi borghesi di Malaga inclinavano a capitolare anzi che azzardare con ostinata resistenza la demolizione della loro città. Autorizzò egli perciò il marchese di Cadiz ad aprire delle trattative con Hamet Zeli, autorizzandolo a fare le più liberali offerte sì all'alcade istesso che alla sua guarnigione, e ai primarj suoi cittadini, a condizione di immediata resa. L'altero capitano dei Mori rigettò peraltro con disprezzo simili proposte, aggiungendo essergli stato imposto dal suo re di difendere la città fino all'ultimo sangue, e che non aveva il principe cristiano da offrirgli tanto da indurlo a deludere le speranze del suo sovrano. Vedendo Ferdinando impossibile ogni trattativa con questo carattere Spartano, levò ai 7 di maggio i suoi accampamenti davanti a Velez, e si avanzò col suo esercito fino a Bezmillana, situata sulla costa del mare alla distanza di sole due leghe da Malaga [2].

[1] Conde, Dominac de los Arabes, tom. 3, p. 237. — Pulgar; Cron. de los Reyes Catol. c. 74. — El Nubiense, Descripcion de Espanna, not. p. 144.

[2] Cura de los Palacios, MS. c. 82. — Vedmar. Antig. y grand. de Velez. fol. 154. — Pulgar, Cron. de los Reyes Cat. c. 74.

La linea di cammino che restava loro a percorrere era situata a traverso una valle, dominata dalla parte contigua alla città da due alture; guardava l'una sulla costa del mare, era l'altra in faccia alla fortezza di Gebalfaro, e formava parte della feroce Sierra, che difendeva Malaga dal lato di Settentrione. Ambedue queste importanti posizioni erano in poter del nemico, ma fu spedito un corpo di *Galliciani* per cacciarlo dall'altura che dominava il mare; ei non riescì però nell'assalto; e sebbene il capitano di Leon, e il bravo Garcilasso de la Vega lo conducesse nuovamente alla pugna [1], fu per la seconda volta respinto dall'intrepido suo nemico.

Le truppe della guardia reale, che si lanciarono all'assalto dal lato della Sierra, incontrarono lo stesso destino. Furono esse respinte fino alla avanguardia, che erasi appostata nella valle, sotto il comando del gran maestro di S. Giacomo, onde sostenere l'attacco da ambo i lati. Avendo gli Spagnuoli ricevuto un rinforzo ritornarono nuovamente all'assalto, ove furono accolti bravamente dal nemico. Questo ultimo, gettando via le sue lance, si precipitò sulle file dei suoi assalitori, e servendosi della sola spada si azzuffarono a corpo a corpo rotolando entrambi giù per

[1] Questo cavaliere, che ben si distinse negli affari sì civili che militari di questo regno, discendeva da una delle più antiche ed illustri case di Castiglia. Hyta. (tom. 1, p. 399.) attribuisce con insolita baldanza a questo personaggio uno scontro cavalleresco con un Sareceno; lo che vien riportato da un antenato nell'antica cronaca di Alonso XI.

« Garcilaso de la Vega
Desde alli se ha intitulado,
Porque en la Vega heciera
Campo con aquel pagano. »

Oviedo peraltro, ben a ragione smentisce questa etimologia e racconto, facendo risalire il cognome e la particolare origine di questa famiglia ad un'epoca assai più remota di quella citata in detta cronaca. Quincuagenas, MS. Bat. 1, quinc. 3, dial. 43.

le scoscese balze del monte. Bandita era in quel punto dal campo ogni pietà. Niuno pensava più alla vita, o al bottino; l'odio, dice il cronista, prevaleva alla avarizia. La parte principale dell'esercito, frattanto che trovavasi nella valle, videsi costretta ad esser testimone oculare del micidiale combattimento, e ad ascoltar l'esultanti grida del nemico, che, secondo il costume dei Mori, inalzava l'acuta sua voce al di sopra del suono di guerra, senza potere avanzarsi di un sol passo in soccorso dei suoi compagni, che erano nuovamente costretti a cedergli davanti il terreno, e rifugiarsi nell'avanguardia diretta dal gran maestro di S. Giacomo. Quivi peraltro nuovamente riunironsi, ed avendo ricevuto un rinforzo si avanzarono per la terza volta alla pugna con inflessibile coraggio, vinsero ogni ostacolo, e costrinsero il nemico esausto di forze, ed incalzato dal maggior numero ad abbandonare il suo posto. Nel tempo istesso gli Spagnuoli, scortati dal comandante di Leon e Garcilasso de la Vega, avanzaronsi su per le colline che sporgevan sul mare, e dividendo i loro distaccamenti, assalirono con tal coraggio i Mori sì di fronte che alle spalle che vidersi in fine costretti a ritirarsi nella vicina fortezza di Gebalfaro [1].

Essendo sopraggiunta la notte prima del compimento di sì favorevole successo, non potè l'esercito schierarsi nei piani intorno a Malaga, se non che la mattina dopo, quando già eransi prese le disposizioni opportune per accamparvisi. L'altura della Sierra sì valorosamente contrastata fu affidata, come posizione di maggior pericolo, al marchese duca di Cadiz. Era questa difesa da fortezze ben munite di artiglieria, ed un corpo di 2500 cavalli e 14,000 pedoni venne affidato al comando di tal generale. Fu da questa altura fino alle rive del mare tracciata una linea di difesa, che consisteva in profonde trincere e palizzate, e

[1] Pulgar, Cron. de los Reyes Catolicos, c. 75. — Salazar de Mendoza, Cron del gran Cardenal, lib. 1, c. 64.

ove la scabrosità del terreno nol permetteva, facevansi dei terrapieni, o argini di terra in faccia alle loro tende, che circondavano la città. Rendeva poi più completo l' assedio una flotta di vascelli e galere armate, che, guardando il porto sotto il comando di Requelens, ammiraglio Catalano, troncavano ogni comunicazione per acqua [1].

Il vecchio cronista Bernaldez si anima alla vista della bella città di Malaga, così circondata dalle legioni cristiane, le di cui folte file, estendendosi e per le colline e per le valli, circondavano l' una e l' altra foce del mare. Sorgeva in mezzo a questi accampamenti il padiglione reale, su cui ondeggiavano le unite bandiere di Castiglia e di Aragona. Era la tenda del re troppo esposta all' artiglieria nemica, e Ferdinando, dopo imminente pericolo, fu finalmente costretto ad abbandonarla. Non tardarono i cristiani a costruire delle batterie per far fronte al nemico, ma erano obbligati eseguire tali lavori sol nella notte onde porle in salvo dal fuoco degli assediati [2].

Si diressero in prima gli Spagnuoli contro il sobborgo dalla parte della città. Ne fu affidato l' attacco al Conte di Cifuentes, fatto prigione nella pugna di Axarquia, e dipoi riscattato. La batteria spagnuola operò con tal vigore che si aprì ben tosto un passo nelle mura, e per questo lanciando micidiali globi infuocati, assicuraronsi maggiormente un ingresso, e finalmente dopo accanito combattimento doverono i Mori ritirarsi. Per questo passo delle mura slanciaronsi i cristiani, avanzandosi fin sui baluardi, una parte dei quali essendo stata segretamente minata dal nemico, saltò in aria con terribile fracasso, ma ne ritennero, ciò nonostante, l' altra parte, e finalmente costrinsero a passo a

[1] Bernaldez, Hist. de los Reyes Catolicos, MS. c. 83. — Pulgar, Cronica de los Reyes Catolicos, c. 76. — Galindez de Carbajal, Anales MS. anno 87.

[2] Pulgar, ubi supra. — Cura de los Palacios, M. S. ubi supra.

passo il nemico a ritirarsi nelle fortezze della città. Intorno a queste schieraronsi molte file dei cristiani onde troncare ogni comunicazione agli assediati, ed obbligare così la città ad arrendersi in forza di rigoroso assedio [1]. Oltre il cannone, che da Velez era stato quì trasportato per acqua, furono posti intorno alle città grandi mortaj, i quali per la loro difficoltà di trasporto erano stati lasciati ad Antequera nel tempo dell' ultimo assedio, e venivano allora portati al campo per mezzo di strade a tal uopo costrutte, e vi furono del pari trasportate delle palle di marmo dell' antica e spopolata città di Algeciras, ove erano state lasciate fino dalla presa di questa città fatta da Alfonso XI nel secolo precedente. Molti operaj stavano di continuo impiegati nella manifattura di palle e polvere, che riponevansi poi entro magazzini sotterranei, e lavoravano pure molti altri alla fabbricazione di quelle varie macchine che continuarono ad essere in uso anche lungo tempo dopo l' invenzione della polvere da fucile [2].

Al cominciar dell' assedio provò l' esercito un qualche temporario inconveniente per la mancanza di soccorsi trasportati per acqua. La nuova che la peste avea cominciato a manifestarsi in alcuno degli adjacenti villaggi accrebbe maggiormente il loro trambusto, e i disertori che passavano in Malaga riportavano esagerate tali nuove, ed incoraggivano gli assediati a reggere ancora, assicurandoli che non poteva Ferdinando tener più a lungo il campo, e che la regina aveagli scritto consigliandolo a tor via l' assedio. Sentì allora Ferdinando in tal situazione il bisogno della presenza della regina onde deludere il nemico, e dar nuovo coraggio ai suoi soldati. A tal uopo spedì immediatamente

[1] Pet. Martyris Opus Epistolarum, lib. 1, Ep. 63, ed. 1670. — Pulgar, Cronica, c. 76. — Bernaldez, Hist. de los Reyes. c. 83. — Oviedo, Quincuagenas, MS. Bat. 5, quinc. 1, dial. 36.

[2] Pulgar, Reyes Catolicos, c. 76.

un ambasciatore a Cordova, ove era allor la regina, invitandola a portarsi al campo.

Allorchè seppe Isabella che Zagal avanzavasi da Granata, risoluto aveva di raggiungere suo marito, ed aveva a tale oggetto fatte delle leve in Andalusia chiamando sotto le armi tutti gli abitanti dai venti a' Settanta anni; ma alla nuova della disfatta dell' esercito Moresco aveale tutte congedate. A tale invito si pose ella subito in viaggio accompagnata dal cardinal di Spagna e da altri dignitarii della chiesa, unitamente all' Infanta Isabella, e ad un seguito di dame e cavalieri. Il marchese di Cadiz e il gran maestro di S. Giacomo andarono a riscontrarla a qualche distanza dal campo, e la scortarono ai quartieri del re fra mezzo le esultanti grida dell' esercito. La speranza animava in quell'ora ogni volto. Sembrava che una grazia ingentilisse il rozzo aspetto della guerra, ed i giovani cavalieri accorrevano da ogni parte al campo desiderosi di ricevere il premio del loro valore dalle mani dei suoi sovrani [1].

Aveva Ferdinando fatto fin qui operare soltanto la batteria leggiera, risparmiar volendo i nobili edifizj della città; fece allora però puntare contro le mura la più grave. Prima peraltro di incominciare il fuoco invitò nuovamente gli abitanti della città a capitolare, facendo loro le consuete liberali offerte nel caso di immediata resa, minacciando loro altrimenti di fargli tutti schiavi. Ma il cuore dell' alcade, dice il cronista di Andalusia, era indurato al pari di quello di Faraone, e vane erano le speranze della nazione; talchè non prestava egli orecchio ad alcuna proposizione; che anzi minacciò di punire con la morte coloro, che tentato avessero di venire a parlamento. Sua risposta fu un continuo cannoneggiare lungo l'intera linea dei terrapieni e fortezze che circondavano la città. Face-

[1] Salazar de Mendoza, Cron. del gran Cardenal, lib. 1, c. 64. — Zurita, Anales de Aragon, tom. 4, c. 70. — Cura de los Palacios MS. c. 83.

vansi inoltre e di giorno e di notte delle sortite contro i lati più deboli delle file cristiane, talchè tenevasi il campo in continuo allarme. Un corpo di 2,000 uomini del castello di Gebalfaro sorprese in una sortita notturna le tende del marchese di Cadiz, che, unitamente ai suoi seguaci, trovavasi spossato dalla fatica e dalla veglia delle due precedenti notti. Sconcertati i cristiani dal subitaneo tumulto che interrompeva il loro sonno, si misero in disordine; il marchese, che privo quasi di armatura erasi a quel rumore slanciato fuori della sua tenda, potè a fatica ricondurli al campo, e respingerne gli aggressori dopo essere stato ferito in un braccio da un tiro di freccia. Fu egli parimente colpito da una palla di fucile, che, trapassandogli lo scudo, penetrò fin sotto la corazza, ma essendo priva di forza non fecegli per buona sorte alcun danno [1].

Non ignoravano i Mori quanto importante fosse la situazione di Malaga, e come abbisognasse questa di coraggiosa difesa. Fecero essi varj tentativi per liberarla, mentre era la sua caduta attribuibile non tanto al valore dei cristiani, quanto al tradimento, ed ai loro feudi. Un corpo di cavalleria, che El Zagal aveva spedita da Guadice per recar soccorso all'assediata città, essendosi imbattuta per via in un forte distaccamento del giovine re Abdallah, fu rotta e messa in pezzi per ordine di questo principe, che ebbe la viltà di mandare un'ambasceria al campo cristiano, recando in dono a Ferdinando alcuni cavalli arabi riccamente bardati; ed alla regina costose sete e profumi orientali, rallegrandosi seco al tempo istesso dei loro felici successi, ed istigandoli a continuare nelle amichevoli loro disposizioni a suo riguardo. Ferdinando e Isabella ricompensarono questa umiliazione di Abdallah, assicurando ai

[1] Bleda, Coronica de los Moros, lib. 5, c. 15. — Conde, Dom. de los Arab. en Espanna, tom. 4, pp. 237, 238. — Bernaldez, Hist. de los Reyes Fern. y Isabel. MS. c. 83. — Pulgar, Cronica, c. 79.

di lui sudditi il diritto di coltivare tranquillamente i loro campi, e di negoziare con gli Spagnuoli in ogni genere di commercio, fuorchè in oggetti militari. A così meschino prezzo acconsentì il vile principe di risparmiare le sue forze nel vero momento, in che queste potevano con sicurezza decidere della salvezza della sua patria [1].

Un corpo di Mori di Guadice, che tentato aveva di insinuarsi nelle file cristiane, furono quasi sul punto di recare all'esercito castigliano gravi disastri. Riescì ad una parte di essi di lanciarsi nell'assediata città, mentre il resto fu tagliato a pezzi. Uno di questi peraltro non avendo mostrata la minima resistenza, fu fatto prigione senza recargli alcun danno. Essendo quindi stato condotto davanti al marchese di Cadiz, dissegli avere egli da comunicare ai Sovrani alcune importanti notizie. Fu perciò condotto alla tenda reale, ma essendo Ferdinando in quella calda ora del giorno andato a prendere riposo, mossa la regina, secondo gli storici Castigliani, da ispirazione divina, protrasse l'udienza fino a che suo marito non si fosse svegliato, ed ordinò che il prigioniero fosse detenuto nella tenda contigua. Era questa abitata da donna Beatrice de Bobadilla, marchesa di Moya, prima amica di Isabella, che trattenevasi in quel momento in colloquio con un nobile portoghese, don Alvaro figlio del duca di Braganza [2].

[1] Pulgar, ubi supra. Nel tempo dell'assedio arrivarono al campo di Ferdinando alcuni ambasciatori di un potentato Affricano, il re di Tremecen, recando magnifici doni ai sovrani di Castiglia, intercedendo pietà per gli abitanti di Malaga, e chiedendo loro al tempo istesso di assicurare i suoi sudditi dai vascelli Spagnuoli nel mediterraneo.

Di buona voglia condiscesero i sovrani a questa ultima inchieata, e regalarono al Monarca Affricano un piatto di oro, nel quale, dice Bernaldez, c. 84, erano curiosamente incise le armi reali.

[2] Era questo nobile Don Alvaro di Portogallo, fuggito dalla patria, e ricovrato erasi in Castiglia, onde trovare scampo alla vendicativa inimicizia di Giovanni II, che aveva messo a morte il duca

Non intendeva il Moro la lingua Castigliana, ed ingannato dalla ricca vestitura, e dal portamento di questi personaggi, gli credè Ferdinando e Isabella. Nell'atto in che egli fingeva di ristorarsi con un bicchier d'acqua trasse ad un tratto di sotto al suo largo mantello moresco, che per inavvertenza erasegli lasciato in dosso, un pugnale, e scagliandosi contro il principe portoghese lo ferì gravemente nella testa; e quindi volgendosi immediatamente verso la regina le trasse un colpo, che per buona sorte non le recò alcun danno, avendo la grave ricamatura delle sue vesti deviata la punta del pugnale. Prima però che il Moresco Scevola avesse tempo a repetere il colpo, incontrò un destino ben diverso da quello del suo romano prototipo, essendo pugnalato da quei che erano nelle stanze contigue, i quali slanciaronsi su di esso accorsi alle grida della marchesa. Fu quindi il di lui lacero corpo gettato da una catapulta nella città; al che risposero gli assediati coll'uccidere un nobile Galliciano, e mandarne il corpo sopra un mulo nel campo cristiano [1].

Questo audace attentato alla vita del re e della regina sparse una costernazione generale in tutto l'esercito. Furono in seguito presi dei provvidimenti, coi quali vietavasi di introdurre nelle tende reali persona alcuna incognita, e armata, o un Moro qualunque, e fu la guardia del corpo aumentata di 200 hidalgos di Castiglia e Aragona, i quali vigilar dovevano continuamente alla salvezza dei loro sovrani.

di Braganza suo fratello maggiore. Ei fu cortesemente accolto da Isabella, alla quale apparteneva per vincolo di parentela, e venne in seguito prescelto a coprire molte importanti cariche civili. Il suo figlio, Conde de Gelves, sposò la nipote di Cristoforo Colombo. Quincuagenas de Oviedo, MS.

[1] Oviedo, Quincuagenas, MS. Bat. 1, quinc. 1, dial. 63. — Pet. Martyr, lib. 1, Ep. 63. — Bernaldez, Hist. de los Reyes Cat. MS. c. 84. — Bleda, Coronica de los Moros, lib. 5, c. 15. — L. M. Siculo, Cosas Memorables de Espanna, fol. 175, 176.

Frattanto la città di Malaga, la cui popolazione veniva in gran parte accresciuta dal concorso degli stranieri, cominciò a penuriare di viveri, mentre l'abbondanza che regnava nel campo Spagnuolo rendeva ai Mori più sensibile la loro situazione. Il popolo, tenuto a freno dalle guarnigioni, non si ammutinò, nè si volse a diminuire la loro costanza nel resistere. La predizione di un fanatico, che prometteva ad esse in cibo il grano, che di presente vedevano nel campo cristiano, animava il loro illanguidito spirito, predizione che si avverò, come molte altre, in senso assai diverso da quello che volevasi fare intendere, o si intendeva.

Frattanto i continui colpi di cannone degli assediatori mancar fecer loro le munizioni, ed obbligati vedevansi a provvedersene dalle più remote parti del regno, ed anche da province estere. Ma l'arrivo di due carichi Flemish spediti dall' imperatore di Germania, che aveva preso vivo interesse nella crociata, offrì loro un opportuno rinforzo di viveri e munizioni militari.

La costante difesa di Malaga aveva dato all' assedio tal nome, che molti volontarii, desiderosi di avervi parte, accorrevano da ogni lato della penisola sotto lo stendardo reale. Il duca di Medina Sidonia, fra gli altri, che, al cominciar della campagna, fornita aveva la sua quota di truppe, si portò allora in persona al campo con nuovi rinforzi, e con 100 galere cariche di provvisioni, recando in prestito ai sovrani la somma di 20,000 doppie di oro onde supplire alle spese della guerra. Tale era l'interesse, che la nazione tutta aveavi preso, e tale l'attività di ogni cittadino nel sostenerne il suo non lieve peso [1].

Variò l'esercito di Castiglia, con questi giornalieri rinforzi, il numero dei soldati, che aumentarono secondo alcuni scrittori da 60 a 90,000 uomini, fra i quali si man-

[1] Pulgar, Cronica, c. 87-89. — Cura de los Palacios, MS. c. 84.

tenne però la più severa disciplina militare. Furono emanati dei decreti contro il giuoco, al quale il ceto più basso davasi facilmente in preda, e fu proibito l'uso dei dadi e delle carte. Punivasi severamente la bestemmia, e cacciaronsi dall'esercito i prostituti, che riguardavansi come la peste del campo, e così perfetta ne era la subordinazione, che neppure un solo individuo ardì alzare il braccio contro un suo collega, e appena un solo contrasto, dice l'istorico, insorse fra la moltitudine. Oltre gli alti ecclesiastici che servivano la corte, abondava il campo di uomini insigni, preti, frati, e cappellani della gran nobiltà, i quali amministravano la religione nei loro respettivi quartieri con tutta la pompa e lo splendore della chiesa cattolica romana, ispirando ai soldati uno spirito altamente religioso quale addicevasi a coloro, che combattevano per la croce [1].

Fidatosi Ferdinando nella resa degli assediati, e cedendo ai voleri della regina, che desiderava risparmiar la vita dei suoi soldati, non aveva per anche formato alcun piano regolare onde assalire la città; ma inoltrandosi la stagione, e non venendo gli assediati ad una capitolazione, risolse di bombardare la città; lo che, quando anche non avesse prodotto alcun favorevole resultato, poteva almeno sconcertare il nemico ed affrettare l'ora della sua resa. Furono a tal uopo costrutte delle grandi torri di legno fornite di ponti levatoj e di scale, le quali poste in vicinanza delle mura presentar potevano facile ascesa nella città. Furono inoltre fatte delle mine, alcune delle quali passar dovevano nella città, e scavar le altre i fondamenti delle mura; e fu tale impresa affidata a Francisco Ramirez celebre ingegnere di Madrid.

Prevennero peraltro i Mori il compimento di questi formidabili preparativi con un fiero attacco su tutti i lati

[1] Bernaldez, Hist. de los Reyes Catol. MS. c. 87. — Pulgar, Cron. de los Reyes. c. 71.

delle file spagnuole. Fecero essi delle contromin e agli assalitori, e per queste incontratili li respinsero distruggendo il già fatto. Nel tempo istesso una piccola flotta di vascelli armati, che aveva potuto con sicurezza inoltrarsi fin sotto la batteria della città, si lanciò contro la flotta spagnuola. Così nacque in un tempo ed in ogni luogo un fiero combattimento di fuoco e di arme bianca lungo le mura, il mare e la terra. Non può lo stesso Pulgar astenersi dal prestare un tributo di ammirazione all' invincibile spirito di un nemico spossato da fame e fatica. A chi non reca sorpresa, ei dice, il vedere il coraggio di questi infedeli nella pugna, la devota obbedienza verso i capi, la loro accortezza nelle astuzie della guerra, la pazienza nelle privazioni, e l'indomita perseveranza nelle loro intraprese [1]?

Merita qui particolare menzione un fatto avvenuto in una sortita degli assediati fuori della città. Un nobile Moro, per nome Abrahen Zenete, imbattutosi in alcuni giovani Spagnuoli esciti dalle loro tende, senza far loro alcun danno, toccatigli leggermente coll' asta della sua lancia, disse loro: » Andate, bricconcelli, dalle vostre madri ». Alcuni dei suoi compagni lo rimproverarono, domandandogli perchè gli avesse lasciati in libertà; al che egli rispose: « Perchè gli vidi imberbi! « Esempio di magnanimità », dice il curato de los Palacios, veramente sorprendente in un pagano, e che sarebbe stato onorevole anche per un hidalgo cristiano [2]. »

[1] Conde, Dominac. de los Arabes, tom. 3, pp. 237, 238. — Pulgar, Cron. de los Reyes Cat. c. 80. — Caro de Torres, Ordenes militares, fol. 82, 83.

[2] Pulgar, Cronica de los Reyes Catolicos, c. 91. — Bernaldez, Hist. de los Reyes Cat. MS. c. 84.

Ci fa il curato de los Palacios con questa espressione risovvenire del congenere encomio della vecchia ballata moresca:

« Gaballeros Granadinos,
Aunque Moros, hijos dalgo. »

Hyla, Guerras de Granada, tom. 1, p. 257.

Questa virtù e coraggio non valse peraltro a proteggere gl' infelici abitanti di Malaga contro la preponderante forza dei loro nemici, i quali respingendoli da ogni lato, gli costrinsero dopo un accanita zuffa di sei ore, a rifugiarsi entro le fortezze della loro città. Ancor più imponente fu in seguito il felice successo delle armi cristiane. Scavarono gli Spagnuoli una mina presso un forte, che, mediante un ponte di quattro archi, comunicava con le più grandiose fabbriche di quella città. Dispersi i Mori e intimoriti dall' esplosione ritiraronsi a traverso il ponte; e gli Spagnuoli, impadronendosi della torre che lo dominava, vennero in possesso di una posizione importantissima per introdursi nella città assediata. Per questi ed altri segnalati servigj, che Francesco Ramirez, maestro dell' artiglieria, avea prestati nel tempo dell' assedio, lo decorò il re Ferdinando del titolo di cavaliere [1].

[1] Non esiste, per quanto io sappia, niun documento autentico, dal quale rilevisi l' uso della polvere per le mine nelle guerre europee antecedentemente a Ramirez. Infatti il Tiraboschi, affidandosi all'autorità di un altro scrittore, cita un' opera esistente nella libreria dell' accademia Senese, composta verso il 1480 da un Francesco Giorgio architetto del duca di Urbino, nella quale ci si appropria il merito di questa invenzione. (Letteratura Italiana, tom. 6, p. 370; ed Roma 1783.) Questa asserzione però è nell' insieme troppo vaga per condurre ad una conclusione. Gl' istorici italiani osservano che i Genovesi furono i primi a servirsi della polvere da mine all' assedio della piccola città di Serezanello in Toscana nel 1487, epoca precisamente contemporanea all' assedio di Malaga. (Machiavelli, Istor. Fiorent lib. 8. — Guicciardini, Istor. d' Italia, tom. 3, lib. 6.) Questa singolare coincidenza fra nazioni, le quali non avevano fra loro che piccolissimo commercio, sembrerebbe condurre ad una qualche comune origine di antichità. Peraltro comunque ciò sia, gli scrittori di ambedue le nazioni trovansi concordi fra loro nell' attribuire il primo felice uso di tali mine al celebre ingegnere spagnuolo, Pedro Navarro, mentre era al servizio di Gonsalvo di Cordova nelle sue campagne di Italia al cominciar del secolo XVI. Guicciardini, ubi supra. — Paulus Iovius, de vita Magni Gonsalvi, lib. 2. — Aleson Anal de Navarra, tom. 5, lib. 35, c. 12.

I cittadini di Malaga spaventati nel vedere il nemico già inoltrato entro i loro ripari, e spossati da un assedio che contava già oltre tre mesi, cominciavano ora a dolersi dell'ostinatezza della truppa e a domandare capitolazione. Vuoti erano omai i loro magazzini di grano, e vedevansi da alcune settimane costretti a cibarsi della carne di cavalli, cani, gatti, e perfino della pelle di questi animali; e in mancanza di altro vitto cibavansi ancora di foglie di palma tritate fini, e cotte a guisa di focaccia. In conseguenza di sì lunga inopia ed insalubre nacque una pestilenza. Vedevansi ogni giorno morire alcuni abitanti nelle pubbliche piazze; molti disertavano al campo spagnuolo per barattare la libertà loro in pane; e presentava la città la più squallida e affliggente miseria alimentata dalla pestilenza e carestia di una immensa popolazione. I patimenti dei cittadini ammansirono il fiero cuore dell'alcade, Hamet Zeli, che condiscese infine alle loro istanze, e ritirandosi con le sue forze in Gebalfaro, acconsentì che gli abitanti di Malaga offrissero al vincitore quelle proposizioni che avessero credute migliori.

Fu allora spedita al campo cristiano una deputazione dei principali abitanti di quella città, alla quale presedeva un celebre mercante per nome Alì Dordux, colla proposta di capitolare a quelle istesse liberali condizioni, che gli Spagnuoli avevano costantemente praticate. Ricusò il re spagnuolo di ricevere la commissione, rispondendole col mezzo del comandante di Leon, « che egli aveva per ben due volte offerte tali proposizioni al popolo di Malaga, il quale aveale ricusate; che troppo tardi era adesso per stipularle, e che niente altro restava loro se non che accettare quanto fosse piaciuto al vincitore di imporgli [1]. »

[1] Cordonne, Hist. d'Afrique et d'Espagne, tom. 3, p. 296. L. M. Siculo, fol. 175. Rades y Andrada, Ordenes Militar. fol. 154. — Pulgar, Cronica, c. 92. — Bernaldez, Reyes Catolicos, M. S. c. 85.

La risposta di Ferdinando sparse una costernazione generale in Malaga; chiaramente vedevano gli abitanti come niente sperar potessero da sentimenti di umanità. Dopo un tumultuoso dibattimento, furono nuovamente spediti al campo cristiano dei deputati recando nuove trattative miste a minacce: ed esposero come la baldanzosa risposta del re Ferdinando avesse esacerbati fino alla disperazione i loro concittadini, e che nonostante condiscendevano a consegnargli le loro fortezze, città, ed averi, a condizione della loro sicurezza e libertà personale. Qualora poi egli vi si ricusasse, avrebbero eglino tolti dalle carceri gli schiavi cristiani, che ascendevano a cinque, o sei cento, e impiccati ai merli delle fortezze, e quindi ponendo i loro vecchi, donne e fanciulli in mezzo alla loro città, l'avrebbero data alle fiamme, e tentata una via a traverso le file dei nemici, o sarebbero caduti tutti combattendo. Così, continuavano essi, se voi riporterete una vittoria, ella sarà tale da tramandare il nome di Malaga a tutto il mondo e alle generazioni avvenire. Ferdinando immobile a tali minacce, freddamente rispose, non vedere egli necessità alcuna di cangiare il suo primo disegno; ma che se eglino offeso avessero un solo cristiano, avrebbe egli fatto subito passare a fil di spada gli abitanti tutti di quella città.

Il popolo ansioso affollatosi incontro ai legati reduci in città, restò colpito dal più vivo dolore a questo sinistro annunzio. Il loro destino era omai deciso. Sembrava che la risposta del vincitore avesse dovuto toglier loro ogni speranza. Peraltro restavane lor sempre qualcheduna, e sebbene alcuni furibondamente insistessero, onde porre ad esecuzione le loro disperate minacce, propose la maggior parte, e fra questi i più forti per ricchezza e potere, di preferire la clemenza di Ferdinando ad una certa irreparabile rovina.

Per l'ultima volta adunque escirono i deputati dalle porte della città con lettera dei loro infelici concittadini

ai sovrani, nella quale, dopo avere mostrato il vivo dispiacere, e compianta la cieca loro ostinatezza, ricordavano ai sovrani cattolici le liberali concessioni che i loro antenati avevano fatte a Cordova, Antequera e ad altre città, che avevano come essi sostenuta lunga difesa. Rammentavano inoltre la fama che i sovrani Spagnuoli eransi acquistata per la generosa loro politica verso le vinte città, ed invocando infine la loro magnanimità finivano col porre a disposizione del vincitore se stessi, le loro famiglie ed averi. Furono allor consegnati in ostaggio al campo cristiano venti dei principali cittadini onde garantire il pacifico contegno di quella città, finchè non l'avessero occupata gli Spagnuoli. » Così, dice il Curato de los Palacios, aveva l'onnipotente indurato i cuori di questi pagani al par degli Egizj, onde potessero eglino ricevere piena ricompensa delle molte oppressioni esercitate contro il suo popolo dai giorni del re Rodrigo fino al tempo presente [1]. »

Secondo le stipulate convenzioni entrò il comandante di Leon nella città di Malaga alla testa della sua cavalleria, e si impossessò dell'*alcazaba*, o cittadella inferiore. Furono allora posti a difesa dei forti alcuni distaccamenti spagnuoli, e spiegaronsi vittoriosamente le insegne della Spagna cristiana sulle torri della città, ove erasi veduto per lo spazio di quasi otto secoli inalberato il vessillo moresco.

Fu prima cura del vincitore il purgare la città dai

[1] Pulgar, c. 93. — Cardonne, Hist. d'Afrique et d'Espagne, tom. 3, p. 296. Gli storici di Arabia affermano che Ali Dordux tradì Malaga, dando accesso agli Spagnuoli nel castello, mentre i cittadini stavano esaminando le proposizioni di Ferdinando. (Vedi Conde, dom. de los Arabes, tom. 3, c. 39.) Secondo la lettera di qnegli abitanti citata da Pulgar, sembrerebbe che essi le avessero ricusate. Vi sonn dei giusti motivi da far tenere per vero questo fatto dell'ambasciatore Dordux, sostenendo gli scrittori Castigliani esser egli con 40 dei suoi amici stato immune dalla schiavitù e dalla confisca dei beni, alle quali soggiacquero tutti i suoi concittadini.

molti cadaveri e da altre insalubri materie, che nel tempo del lungo assedio ingombrate avevano le strade, ed or putrefacendosi avvelenavano l'aria. La moschea principale fu consacrata subito con gran solennità al servizio della Madonna della concezione. Furono sparse molte croci e campane, simboli della religione cristiana, pei santi edifizj, » le quali, dice il cronista cattolico sopra nominato, tormentavano col celeste suono dei loro costanti doppi le orecchie degli infedeli [1]. »

Ai 18 agosto, cioè tre mesi dopo la resa dei Mori, fecero Ferdinando e Isabella il loro ingresso nella città da essi conquistata, accompagnati dal corteggio reale, dal clero e dal corpo tutto del loro esercito. La processione si mosse in solenne pompa lungo le principali strade, ora deserte e mute, alla volta della nuova cattedrale di S. Maria, ove fu celebrata la messa; e allorquando fu per la prima volta intonato il glorioso inno « Te Deum » entro le sue antiche mura, prostraronsi i sovrani unitamente a tutto l'esercito adorando l'Eterno, che avevali nuovamente posti in possesso dei dominj dei loro antenati.

La moltitudine degli schiavi cristiani liberati dalle carceri moresche presentava il più commovente spettacolo. Furono essi condotti cinti di ceppi, con la barba che scendeva loro fino al petto, e con viso squallido per la schiavitù e per la fame, avanti i loro Sovrani. A tale scena non potè ogni occhio astenersi dal pianto; riconobbero molti in essi i loro amici, il destino dei quali avevano da lungo tempo ignorato. Avevano alcuni di questi infelici languito in crudo carcere per dieci, o quindici anni, ed appartenevano alle migliori famiglie di Spagna. Appena condotti avanti i sovrani mostrar volevano la loro gratitudine gettandosi loro ai piedi; ma questi alzandoli, e mescolando le loro lacrime a quelle dei liberati prigionieri ordinarono che si togliessero loro subito le catene; e dopo aver prov-

[1] Bernaldez, Hist. de los Reyes Catolicos, MS. c. 85.

veduto ai bisogni di ciascheduno, congedaronsi facendo loro ricchi donativi [1].

La fortezza di Gebalfaro si arrese il giorno dopo che gli Spagnuoli eransi impossessati di Malaga. Fu il valoroso capitano Zegri Hamet Zeli messo in catene; ed interrogato perchè avesse con tanta ostinatezza persistito nella sua ribellione audacemente rispose: » Perchè erami stato imposto di difendere la città fino all' ultimo sangue, ed ove fosse stato secondato il mio disegno, avrei prescelto la morte anzi che arrendermi »!

Stava allora per pronunziarsi dal vincitore la sentenza del vinto. All' entrare nella città fu severamente proibito all' esercito spagnuolo di danneggiare in modo alcuno i suoi abitanti. Dovevano questi restare nelle respettive lor case sotto la sorveglianza di alcuni Spagnuoli, mentre distribuivasi loro il vitto necessario. Venne finalmente ordinato indistintamente a tutti gli abitanti della città di portarsi nella gran piazza di Alcazaba, dominata per ogni dove da elevate fortezze presidiate dalla soldatesca spagnuola. Il popolo di Malaga si diresse immediatamente alla volta di questo luogo, scena di molti trionfi spagnuoli, ove egli aveva sovente mostrata la preda tolta al nemico; il qual campo era tuttora decorato delle molte bandiere vinte ai cristiani. Mentre la moltitudine affollavasi per le strade, incerta dell' esito del suo destino, incrociando le mani, e levando gli occhi al cielo prorompeva nei più compassionevoli lamenti. O Malaga, esclamava essa, città rinomata e bella, ecco i tuoi figli, che sono sul punto di perderti. Non sarà loro concesso che la tua terra, ove essi bevvero la prima aura di vita, possa accogliere le loro ceneri. Ove è ora la forza delle tue torri, ove la bellezza dei tuoi edifizj!

[1] Carbajal, i cui sterili annali non altro merito hanno che quello di una semplice tavola cronologica, pospone la resa di Malaga fino al mese di settembre. Vedi anno 87. — Marmol, Rebel. de los Moriscos, lib. 1, c. 14.

Aimè che la forza delle tue mura non potè giovare ai tuoi figli, rei in faccia al loro creatore. E che diverrà dei tuoi vecchi, delle tue matrone, o delle tue giovani donzelle delicatamente allevate entro le tue sale, quando proveranno il ferreo giogo della schiavitù? E possono i tuoi barbari vincitori lacerare così senza rimorso i più cari legami di vita? Tali sono i melanconici lamenti, coi quali ha il cronista castigliano espresso il vivo dolore della conquistata città [1].

Fu colà letta alla adunata moltitudine l'orribile sentenza di schiavitù. Doveva, secondo questa, un terzo della popolazione esser mandata in Affrica in ricambio di egual numero di schiavi cristiani colà ritenuti. Appropriavasi l'altro terzo il vincitore per rimborsare lo stato delle spese occorse nella guerra, mentre dovevano gli altri distribuirsi in dono sì in patria che all'estero. Così furono spediti al papa un cento dei migliori guerrieri affricani, il quale li incorporò nella sua guardia, e gli convertì, secondo quanto dice il Curato de los Palacios, nel corso di un sol anno, in buoni cattolici. Regalò Isabella alla regina di Napoli cinquanta delle più belle giovani moresche, trenta alla regina di Portogallo, altre alle dame della sua corte, ed il resto di ambedue i sessi fu diviso fra i nobili, i cavalieri e il rimanente dell'esercito proporzionatamente al loro grado e servigj [2].

[1] Bleda, Cronica de los Moros, lib. 5, c. 15. — In opposizione della scena sopra rammentata furono trafitti con lance, *acanavereados*, dodici cristiani rinegati, che trovaronsi nella città, punizione barbara derivata dai Mori. Veniva questa eseguita da alcuni uomini di cavalleria, i quali mettendosi al pieno galoppo, davano ripetuti colpi di lancia al reo, finchè non fosse spirato. Furono nel tempo istesso condannati alle fiamme alcuni ebrei, che, dopo essersi fatti cristiani, avevano abjurato; ed erano queste, dice il padre Abarca, le feste e le illuminazioni più gradite alla pietà cattolica dei nostri sovrani! « Abarca, Reyes de Aragon, tom. 2, Rey. 30, c. 3.

[2] Pulgar, ubi supra. — Cura de los Palacios, MS. ubi supra. — Pet. Martyr, Opus Epist. ep. 63.

Tenendo Ferdinando che gli abitanti di Malaga, disperati dalla previdenza di una certa e interminabile schiavitù, distruggere, o celar potessero le loro gioje, argenti ed altri oggetti preziosi, dei quali abbondava quella ricca città, prese un espediente politico per prevenirlo. Fece a tal uopo proclamare che ove avessero eglino pagato nel corso di nove mesi una somma, l'avrebbe esso accettata in riscatto dell'intera popolazione, e che sarebbero stati ricevuti come parte di pagamento anche i beni personali. Ascendeva tal somma a circa trenta doppie a testa, contemplati in questo calcolo tutti coloro che morir potevano prima del termine del tempo prescritto. Questo espediente di riscatto fe sì che l'infelice nazione contribuì offerte maggiori di quelle che erano in loro potere, e spedirono degli agenti ai loro fratelli di Granata e di Affrica invitandoli a delle contribuzioni; lo che lusingò per modo le loro speranze, che essi diedero al re perfino un completo inventario di tutti i loro beni. Con tal mezzo venne Ferdinando in possesso della persona e degli averi delle sue infelici vittime. Bernaldez, scrittore su ciò autorevole, manca di ragguagliarci come fosse praticato tal riscatto, rapporto ai molti abitanti che furono trasportati in stranieri paesi [1].

Calcolasi che contenesse Malaga 11, o 15,000 abitanti, non comprese le molte migliaja di stranieri, che ivi trovavansi all'epoca della sua resa. Niuno può ai dì nostri leggere i melanconici particolari di questa istoria senza provare un sentimento di orrore e di indignazione. Egli è

[1] Pulgar, c. 94. — L. Marinaeo Siculo, Cosas Memor. de Espana, fol. 176. — Conde, Dom. de los Arabes, tom. 3, p. 238. — Cardonne, Hist. d'Afrique et d'Esp. tom. 3, p. 296. — Galindez de Carbajal, MS. anno 87. Non danno gli storici Castigliani schiarimento alcuno sull'inumano rigore, che il vincitore usò verso il vinto. Egli è ben chiaro però che Ferdinando non violentò in modo alcuno i sentimenti dei suoi sudditi ortodossi.

impossibile addurre in discolpa dell'orribile sentenza contro l'infelice città, il di lei eroismo, che avrebbe dovuto anzi eccitare ammirazione in ogni anima generosa. Fu questo un procedere direttamente opposto al carattere di Isabella, e bisogna pur confessare che questo reca alla di lei memoria una taccia, che niuna istoria potrà mai cancellare. Può ciò peraltro attribuirsi in parte al bigottismo di quel secolo; lo che è maggiormente scusabile in una donna, la cui educazione, gli esempj e la diffidenza che sentiva di se medesima aveanla abituata a rimettersi, in materia di coscienza, a guide spirituali, la cui pietà e dottrina religiosa sembravano renderle capaci di consiglio. In questa istessa transazione non diede ella totalmente ascolto alle suggestioni di alcuni suoi consiglieri, che volevano far passare a fil di spada tutti gli abitanti di quella città; lo che dicevano essi che era una giusta ricompensa per l'ostinatezza dei ribelli, e salutare esempio per gli altri. Ignoriamo quali fossero gli attori di sì inumano provvedimento, ma dietro l'esperienza che abbiamo di questo regno, non faremmo al certo gran torto al clero, attribuendone a lui la promossa. I suoi argomenti, che poterono svolgere dai principj naturali di giustizia e di umanità la mente di Isabella, ci danno chiara prova dell'ascendente, che il pretismo erasi arrogato sopra le più colte menti, e dell'abuso da essi praticato prima della riforma, e, rompendo essi il sigillo imposto dal sacro codice, aprirono all'uman genere l'incorrotta sorgente della divina verità [1].

[1] Bernaldez, Hist. de los Reyes, MS. c. 87. — Bleda, Cronica de los Moros, lib. 5, c. 15. Un ricco isdraelita di Castiglia riscattò circa 450 ebrei mori per la somma di 27,000 doppie di oro. È questa una prova, che la schiatta di Isdraello prosperava in mezzo alla persecuzione.

Sembra quasi impossibile che sia sfuggito all'accurato Pulgar di citare un fatto così importante come il piano del riscatto dei Mori, qualora ciò avesse avuto luogo; ed è ancor più improbabile che

Può dirsi che il destino di Malaga decidesse di quello di Granata. Restò questa ora separata dai più importanti porti della sua costiera; e trovandosi per ogni dove circondata dal suo formidabile nemico, non restavale a sperare se non che arrendersi dopo ulteriori tentativi. Il crudele trattamento di Malaga era preludio di una lunga serie di persecuzioni che attendevano gli infelici Mussulmani nella terra dei loro antenati: in quella terra sulla quale « la stella dell'Islamismo », servendomi della loro istessa metafora, aveva brillato con pieno splendore per circa otto secoli, ma che scendeva ora verso l'orizzonte fra le nuvole e le tempeste.

Prima cura dei sovrani fu di popolare nuovamente coi loro sudditi la deserta città. Regalaronsi a tale oggetto case e appezzamenti di terra a tutti coloro, che volevano stabilirvisi, e furono poste sotto la loro civile giurisdizione molte città e villaggi unitamente a un vasto tratto di terra, che fu dichiarato come la diocesi principale di tutte le recenti conquiste fatte nelle parti occidentali e meridionali di Granata. Questi allettativi uniti ai vantaggi naturali della posizione e del clima, indussero la popolazione cristiana ad accorrere ben presto in gran numero nella deserta città; molto tempo però scorse prima che ella potesse riacquistare quello splendido commercio, al quale aveanla elevata i Mori [1].

Dopo questi salutari preparativi condussero i sovrani Spagnuoli nuovamente a Cordova le loro vittoriose truppe, e colà, ritornando esse alle respettive loro case, prepara-

l'onesto curato de los Palacios se lo sia inventato. Chiunque tenta di riconciliare le opinioni contrarie di scrittori contemporanei, fa d'uopo che si richiami alla mente spesse volte al giorno ciò che Lord Orford disse al suo figlio Orazio.

Oh! non leggermi istoria, poichè so esser questa una falsità.

[1] Pulgar, Cron. de los Reyes. Catolicos, loc. cit.

ronsi nel riposo invernale a nuove campagne e a più gloriose conquiste.

CAPITOLO XIV.

Guerra di Granata. Conquista di Baza. Sottomissione di El Zagal. — 1487-1488.

Nell'autunno del 1487 portaronsi Ferdinando e Isabella in compagnia della più giovane parte della famiglia reale in Aragona, onde far sanzionare dalle Cortes la successione del principe Giovanni al trono, allora in età di dieci anni, come pure per sedare i disordini, che erano colà insorti nella lunga loro assenza. A tal uopo avevano le città principali e le comunità di Aragona recentemente adottata l'istituzione dell'Hermandad, ed organizzatala sullo stesso piede di quella di Castiglia. Quando Ferdinando nel mese di novembre giunse a Saragozza sanzionò realmente tale associazione, estendendone la durata fino a cinque anni; misura grandemente contraria alla gran nobiltà feudale, il cui potere, o piuttosto l'abuso del potere medesimo veniva considerevolmente represso da questa militar forza popolare [1].

Dopo avere i sovrani sodisfatto il loro desiderio, e dopo avere ottenuto dalle Cortes l'approvazione della guerra contro i Mori, passarono in Valenza, ove furono presi energici provvedimenti onde rendere il suo potere alla legge, la quale in questa epoca di turbolenze andava di continuo soggetta a forti inconvenienti anche nei migliori governi costituzionali; talchè richiedevasi la più severa vigilanza di

[1] Zurita, Anal. de Aragon, tom. 4, fol. 351, 352, 356. — Mariana, Hist. de Espanna, tom. 2, lib. 25, c. 12, — Pulgar, Cron. di los Reyes Catolicos, P. 3, c. 45.

coloro, che erano rivestiti del supremo potere esecutivo, onde renderla efficace. Si portò quindi la corte da Valenza a Murcia, ove nel giugno del 1488 prese Ferdinando il comando di circa 20,000 uomini; esercito ben piccolo in confronto di quello che soleva costantemente porsi insieme in tali urgenze; e derivava ciò dall'essersi creduto necessario il lasciar respirare alcun poco la nazione dalle lunghe fatiche, che aveva di continno sofferte per lo spazio di tanti anni.

Nel traversar Ferdinando i confini orientali di Granata vicino a Vera, che gli aprì subito le porte, si tenne lungo la costa meridionale di Almeria, ove, dopo esser stato leggermente assalito dalla guarnigione con una sortita, marciò su Baza dalla parte di Settentrione onde riconoscerne soltanto la posizione, essendo il numero delle sue truppe affatto insufficiente per tenerla in stato di assedio. Una parte dell'esercito, affidato al marchese duca di Cadiz, fu allor trascinato in un' imboscata dal vile monarca El Zagal, che trovavasi in Baza con un forte numero di armati. Ma Ferdinando, dopo aver tratte le sue truppe con qualche difficoltà e perdita di uomini da questa pericolosa posizione, si ritirò nei suoi dominj per la via di Huescar, ove licenziò l'esercito, recandosi ad offrire le sue preci presso la croce di Caravaca. Sebbene non portasse questa campagna ad alcun favorevole resultato, pure assicurò la resa di molte fortezze e città subalterne [1].

Inorgoglito El Zagal, capo dei Mori, dai recenti favorevoli successi, faceva continue scorrerie nel terreno cristiano, portando via greggi, bestiame e la crescente raccolta degli agricoltori, mentre le guarnigioni di Almeria e Salobrena, e gli orgogliosi abitanti della valle di Pur-

[1] Ferreras, Hist. d'Espagne, tom. 8, p. 76. — Pulgar, Cronica de los Reyes Catolicos, c. 98. — Zuniga, Anales de Sevilla, p. 402. — Cardonne, Hist. d'Afrique et d'Espagne, tom. 3, pp. 298, 299. — Galindez de Carbajal, Anales, MS. anno 88.

chena devastavano in egual modo i confini orientali di Granata in Murcia. A reprimere queste turbolenze rinforzarono i sovrani Spagnuoli la frontiera con nuove leve presedute da Iuan de Benavides e Garcilasso de la Vega; mentre i cavalieri cristiani, del cui valore parlano molti scritti Moreschi, accorrevano da ogni parte colà come al teatro di guerra.

Nella stagione invernale del 1488 occuparonsi Ferdinando e Isabella nel governo interno di Castiglia, e specialmente poi dell'amministrazione di giustizia. Fu a tal uopo creata una commissione onde sorvegliare alla condotta dei correttori e Magistrati subalterni, talchè, dice Pulgar, diligentissimo era ognuno nell'adempire fedelmente i suoi doveri, per evitar così la pena, nella quale, in caso contrario, sarebbe incorso [1].

Mentre erano i sovrani a Valladolid riceverono una ambasceria di Massimiliano, figlio dell'imperatore di Germania Federigo IV, invitandogli a prestarsi in suo soccorso contro la Francia, affine di riacquistare la legittima eredità della sua ultima moglie, il ducato di Borgondia, promet-

[1] Conde, Dominac. de los Arabes en Espanna, tom. 3, pp. 239, 240. — Pulgar, Cron. de los Reyes Cat. c. 100, 101.

Trovasi che mentre la corte nell'anno precedente era a Murcia ebbe luogo un esempio della più pronta e severa amministrazione di giustizia che siasi mai praticata in questo regno. L'alcaide di Salvatierra, luogo appartenente alla corona spagnuola, e l'alcalde di un possesso del duca di Alva avendo fatta resistenza, e maltrattato uno dei collettori reali, la regina ordinò che un giudice reale si portasse segretamente in quel luogo, a prender in esame l'affare. Dopo aver questi investigato il fatto, ordinò che fosse l'alcaide impiccato alla sua fortezza, e che venisse l'alcalde consegnato alla cancelleria di Valladolid, la quale, dopo avergli fatta tagliare la mano destra, lo bandì dal regno. Era forse questa severa amministrazione di giustizia necessaria per una nazione, che stava può dirsi sul punto di passare da uno stato di barbarismo a quello di civiltà, ed era utilissima, in quanto che faceva conoscere al popolo come niuno potesse essere bastantemente potente da sfuggire, ove reo, il rigore della legge. Pulgar, c. 99.

tendo ad essi in contraccambio la sua assistenza pei loro diritti su Roussillon e Cerdagne. Nutrivano da lungo tempo i sovrani Spagnuoli dei disgusti con la corte di Francia sì per l'ipotecato terreno di Roussillon che per il regno di Navarra, ed osservavano con gelosia questo formidabile vicino, che estendeva ogni giorno il suo potere sulle loro frontiere. Nella decorsa estate eransi eglino indotti a porre in piedi alcune truppe nella Biscaglia e Guipuscoa, onde recar soccorso al duca di Brettagna nelle sue guerre col reggente Francese, la celebre Anna di Beaujeu. A questa infelice spedizione altra ne successe nella primavera dell'anno successivo [1]. Malgrado però di questi accidentali episodj relativi alla grande opera dei sovrani, non restava loro quasi alcun tempo per più estese operazioni; e quantunque accettassero il trattato di alleanza proposto da Massimiliano, sembra che non lo riguardassero come fatto interessante se non dopo il termine della guerra Moresca. Dopo essere gli ambasciatori *Flemish* stati trattati per quaranta giorni in modo da far concepir loro alte idee della grandezza della corte spagnuola e delle amichevoli di lei disposizioni verso il loro re, furono congedati, e ritornarono alla loro patria carichi di ricchi doni [2].

Queste trattative dimostrano come viepiù si aumentasse

[1] Jaligney, Hist. de Charles 8, ed. Paris, 1617, pp. 92, 94, — Sismondi, Hist. des Francois, tom. 15, p. 77. Aleson Anal. de Navarra, tom. 5, p. 61, Hist. de Navarre, par un des Secretaires de Henri IV, pp. 578, 579. — Pulgar, Cron. de los Reyes c. 102.

Nella prima di queste spedizioni, oltre 1000 Spagnuoli, furono uccisi, o fatti schiavi nella funesta battaglia di St. Aubin, 1488; e in questa istessa battaglia perse la vita Lord Rivers, nobile inglese, che tanto erasi distinto nell'assedio di Loia. Le leve che nella primavera del 1489 furono mandate in Francia, ammontavano a 2000 uomini; lo che, se si unisca alle grandi operazioni fatte nella guerra moresca, serve a farci conoscere e le risorse e l'energia dei sovrani Spagnuoli.

[2] Pulgar, Cron. de los Reyes, ubi supra.

la corrispondenza fra gli stati europei, i quali, una volta sedati i loro feudi domestici, avrebbero rivolta all'estero la loro attenzione, ed intrapreso un più vasto piano politico. Il tenore di questo trattato ci fa chiaramente conoscere la direzione che avrebbero presa gli affari quando le grandi potenze fossero venute in collisione fra loro.

Tutte le menti erano adesso volte ad un sol punto, al proseguimento cioè della guerra di Granata, che era già stato stabilito doversi continuare in modo più energico di quello praticato fin allora, malgrado la micidiale peste, che aveva desolato quel paese nell'anno scorso, e malgrado pur anche la scarsità di grano cagionata dalle inondazioni prodotte dall'eccessive pioggie cadute nelle fertili province meridionali. Principale scopo di questa campagna si era di espugnare Baza, capitale di quella parte di impero sottoposta ad El Zagal. Oltre questa importante città, comprendevasi nei dominj del re il ricco porto dell'Almeria, Guadice, ed altre molte piccole città e villaggi, la montuosa contrada degli Alpuxarras, ricca di minerali, i di cui abitanti, oltre all'essersi resi celebri per la perfezione nella manifattura della seta, erano egualmente rinomati per le loro intraprese e coraggio guerriero; talchè la parte del regno di El Zagal abbracciava le più potenti e ricche regioni dell'impero [1].

Nella primavera del 1489 passò la corte Castigliana a

[1] Bernaldez, Hist. de los Reyes Catolicos, MS. c. 91. — Zurita, Anales de Aragon, tom. 4, fol. 354. — Bleda, Coronica de los moros, fol. 637. — Abarea, Reyes de Aragon, tom. 2, fol. 307. Tale era la scarsità del grano, che, secondo Bernaldez, nel 1489 i prezzi furono maggiori del doppio di quelli dell'annata precedente. Sì Abarca che Zurita riferiscono che la peste del 1488 portò via $^{4}/_{5}$ dell'intera popolazione. Riscontrasi però che Zurita nel citare i danni cagionati dalla peste prova una ripugnanza anche maggiore di quella del padre Abarca, il di cui desiderio per il meraviglioso sembra essere perfettamente eguale a quello della maggior parte dei suoi contemporanei Spagnuoli.

Jaen, ove la regina fissò la sua dimora come nel più favorevole punto di comunicazione con l'esercito. Ferdinando si avanzò fino a Sotogordo, ove nei 27 maggio si pose alla testa di un poderoso esercito di 15,000 cavalli, e 8,000 pedoni, ed era questo composto di persone di ogni sfera, fra le quali vedevansi quei corpi cavallereschi di nobili e cavalieri, che, seguiti da ricca e ben messa comitiva, solevano tener dietro in queste crociate allo stendardo reale [1].

[1] Pet. Martyris Opus Epistolarum, lib. 2, ep. 70. Pulgar, Cronica de los Reyes, c. 104. — Non sarà discaro al lettore il citar qui i nomi dei più distinti cavalieri, che accompagnavano continuamente il re in queste guerre moresche, eroici antenati di molte nobili famiglie che esistono tuttora in Ispagna.

« Alonzo de Cardenas, maestro di S. Iago,
Iuan de Zuniga, maestro di Alcantara,
Iuan Garcia de Padilla, maestro di Calatrava,
Rodrigo ponce de Leon, marchese duca di Cadiz,
Enrico de Guzman, duca di Medina Sidonia,
Pedro Manrique, duca di Najera,
Iuan Pacheco, duca di Escalona, marchese di Villena,
Iuan Pimentel, conte di Benavente,
Fadrique di Toledo, figlio del duca di Alva,
Diego Fernandez de Cordova, conte di Cabra,
Gomez Alvarez de Figueroa, conte di Feria,
Alvaro Tellez Giron, conte di Urena,
Iuan de Silva, conte di Cifuentes,
Fadrique Enriquez, Atelantado di Andalusia,
Alonzo Fernandez de Cordova, lord di Aguilar,
Gonsalvo de Cordova, fratello di quest' ultimo, conosciuto dipoi sotto il nome di gran Capitano,
Luis Porto-carrero, lord di Palma,
Gutierre de Cardenas, primo comandante di Leon,
Pedro Fernandez de Velasco, conte di Haro, conestabile di Castiglia,
Beltran de la Cueva, duca di Albuquerque,
Diego Fernandez di Cordova, Alcaide dei paggi reali, e dipoi marchese di Comaras,
Alvaro de Zunniga, duca di Bejar,
Inigo Lopez de Mendoza, conte di Tendilla, dipoi marchese di Mondeiar,

Il punto, contro il quale venne diretto il primo attacco, fu il forte di Cuxar, due sole leghe distante da Baza, che si arrese dopo breve, ma disperata resistenza. La conquista di questo forte e quella di alcune adjacenti fortezze, metteva allo scoperto la capitale di El Zagal. Allorchè l'esercito spagnuolo avanzavasi verso la cima di questo monte, che dominava Baza dalla parte di Occidente, numerosi corpi di truppe moresche minacciarono il loro avanzarsi scaricando sulle teste nemiche furiosa pioggia di palle e frecce. Questi peraltro ben presto scomparvero a misura che l'avanguardia avanzavasi, e quando gli Spagnuoli giunsero sulla cima di quei colli videro la maestosa città di Baza sorgere all'ombra dell'altera Sierra, che sporgendo verso la costa, e giacendo nel seno di fertile valle, estendevasi per otto leghe in lunghezza, e tre in larghezza. A traverso questa valle scorrevano le acque del Guadalentin e del Guadalquiton, che avanzavansi per molti canali sulla superficie della Vega. In mezzo alla pianura unita ai subborghi sorgeva l'orto, o giardino di Baza, sì come chiamavasi, che si estendeva per la circonferenza di una lega coperto da folto bosco e da ville, o case di piacere di quei ricchi cittadini, il quale vedevasi or cangiato in presidiate fortezze. Un basso muro circondava questi sobborghi, mentre le fortificazioni della città presentavano non comune solidità. Difendevano questo posto oltre 10,000 soldati suoi proprii, un egual numero di lancieri di Almeria, capitanati dal principe moresco Cidi Yahye, parente di Zagal, che in questo momento trovavasi in Guadice, onde porre al sicuro i suoi possessi dagli attacchi del suo rivale di Granata. Aveva questa guarnigione l'ordine di difendere quel posto fino all'ultimo sangue, e siccome

Luis de Cerda, duca di Medina Celi,
Inigo Lopez de Mendoza, marchese di Santillana, secondo duca dell'Infantado,
Garcilasso de la Vega, lord di Batras.

erasi avuto tempo bastante per ultimare i preparativi, fu la città provveduta del vitto necessario per quindici mesi, ed eransi perfino riposte prima della loro maturità le verdeggianti messi della Vega, onde salvarle dalle mani nemiche [1].

Appena l'esercito cristiano si fu accampato avanti le mura di Baza, prima sua cura si fu di impossessarsi del giardino, senza del quale sarebbegli stato impossibile stringere un assedio generale, offrendo questo laberinto agli abitanti immensi mezzi di comunicazione con l'adjacente campagna. Ne fu commesso l'assalto al gran maestro di S. Giacomo, coadiuvato dai principali cavalieri, non che dallo stesso re. L'accoglienza del nemico fu tale da far loro anticipatamente conoscere i pericoli, non che i disperati cimenti che avrebbero dovuto sostenere in questo assedio. L'ineguale superficie del terreno framezzato da difficili passi, ed ingombro da molti alberi e fabbricati favoriva grandemente l'incostante ed illusoria tattica dei Mori. Dovè la cavalleria Spagnuola arrestarsi ad un tratto; ed il terreno essendo per essa impraticabile, le fu dai suoi uffiziali ordinato di smontare da cavallo e portarsi a piedi alla pugna. I soldati peraltro si dispersero ben tosto quà e là lungi dalle loro bandiere e dai respettivi loro capitani; e Ferdinando, che per mezzo di una posizione centrale cercava di presedere al campo, e sostenere l'attacco da quei lati che maggiormente n'abbisognassero, perdè ben tosto di vista le sue file fra le precipitose balze e l'immensa quantità di alberi, che contrastavano ovunque lo sguardo. Fu il combattimento sostenuto da ambe le parti con la maggior confusione; gli Spagnuoli però sempre avanzaronsi, e dopo una disperata pugna di dodici

[1] Zurita, Anales de Aragon, tom. 4, fol. 360. — Conde, dom. de los Arabes en Espanna, tom. 3, p. 241. — Pet. Martyr, Opus Epist. lib. 2, ep. 70. — Estrada, Poblacion general de Espanna, tom. 2, fol. 239. — Marmol, Rebel. de los Moriscos, lib. 1, c. 16.

ore, ove caddero i più prodi di ambo le parti, e ove 4 cavalli furono successivamente uccisi sotto il capo mussulmano, Reduan Zafarga, fu il nemico respinto dietro le trincere che difendevano i sobborghi, e gli Spagnuoli facendo frettolosamente una palizzata, posero le loro tende sul campo di battaglia [1].

Vide Ferdinando la mattina dopo con gran sorpresa che il terreno troppo era scabroso e intricato di alberi per potervi accampare l'intero esercito. Peraltro l'abbandonare questa posizione in faccia al nemico, era cosa delicatissima, ed esporlo poteva a grave perdita; dal che ei se ne liberò con felice strattagemma. Ordinò che si lasciassero in piedi le tende più vicine alla città, e potè così togliere da questo laberinto gran parte del suo esercito avanti che il nemico arrivasse a conoscere la sua intenzione.

Riacquistata l'esercito cristiano la sua primiera posizione, fu adunato un consiglio di guerra onde stabilire il futuro piano di operazioni. Scoraggivansi i capi nell'esame delle difficoltà della loro situazione, e quasi disperavano di poter continuare a cingere di assedio tal posto, la particolar situazione del quale offriva ai suoi abitanti immensi vantaggi; e quando anche vi fossero riesciti, dicevano essi che il campo sarebbe stato continuamente esposto agli assalti di una disperata guarnigione da un lato, e dall'altro alla popolata città di Guadice, sole venti miglia distante; mentre la buona fede di Granata non sopravvivendo probabilmente a lungo, in luogo di assediatori potevano con ragione riguardarsi come assediati loro

[1] Pulgar, Cron. de los Reyes Cat. c. 106, 107. — Conde. Dominacion de los Arabes, tom. 3, c. 40. — Pet. Martyris Opus Epistolarum. ep. 71. Racconta Pulgar questo fatto con una chiarezza ben diversa da quella dei confusi racconti di alcune precedenti operazioni di questa guerra. Tanto questo scrittore che Martire furono presenti all'assedio di Baza.

stessi. Oltre a ciò era sovente l'inverno d'un aspro rigore in questo paese; e i torrenti che scendevano dai monti, confondendosi con le acque della valle, inondar potevano facilmente il campo; lo che quand'anche non avesse inondato il campo Spagnuolo, lo avrebbe esposto almeno ai pericoli della fame, togliendogli ogni comunicazione esterna. Dietro questi riflessi insistevano molti membri del consiglio presso Ferdinando onde abbandonare immediatamente questa posizione, e posporre ogni attacco contro Baza fino a che la conquista dell'adjacente campagna non offrisse loro facilità maggiore. Anche il marchese di Cadiz concorse in quest'opinione; e Gutierre de Cardenas, comandante di Leon, cavaliere che godeva la confidenza del re, fu quasi la sola persona di riguardo che vi si oppose. In tale incertezza risolse Ferdinando, secondo il solito suo sistema in tali circostanze, di sentire in proposito il parere della regina [1].

[1] Bernaldez, Hist. de los Reyes Catolicos, MS. c. 92. — Cardonne, Hist. d'Afrique et d'Espagne, tom. 3, pp. 299, 300. — Bleda, Coronica de los Moros, p. 611. Garibay, Compend. Hist. de Espanna, tom. 2, p. 664.

Don Gutierre de Cardenas, che godeva la confidenza dei suoi sovrani, era, come abbiamo già avuto luogo di osservare, impiegato nel palazzo della regina, fino dall'epoca del di lei matrimonio con Ferdinando. La sua saggezza ed abilità gli mantennero quell'influenza, che erasi di buon'ora acquistata, come rilevasi da un distico popolare di quell'epoca.

« Cardenas, y el cardenal, y Chacon, y Fray Mortero,
Traen la corte al retortero. »

Era Fray Mortero don Alonzo de Burgos, Vescovo di Palencia, confessore dei sovrani. Don Iuan Chacon poi era figlio di Gonsalvo, alla cura del quale era stata affidata don Alfonso e la regina nel tempo della loro minorità. Fu egli, che ad istanza di Giovanni II di Aragona propose il matrimonio di questa giovane regina col di lui figlio Ferdinando. Trattarono sempre i sovrani il maggiore degli Chacon con gran rispetto, riguardandolo come lor padre. Dopo la sua morte continuarono gli stessi riguardi verso il di lui figlio mag-

Ricevette Isabella, poche ore dopo, i dispacci di suo marito per mezzo di un corso postale stabilito fra il campo e Jaen, ove essa allora dimorava. Grande fu il di lei rincrescimento in leggerne il contenuto, poichè da questo chiaramente rilevavasi esser tutti i di lei preparativi sul punto di riescir nulli. Senza peraltro addossarsi responsabilità alcuna nel decidere la questione proposta, scongiurò ella suo marito a non diffidare della provvidenza divina, che condotti avevali in mezzo a tanti pericoli quasi al compimento dei loro desiderii; e fece inoltre osservare che lo stato dei Mori non era mai decaduto come al presente, e che le operazioni loro non potevano avere in seguito un aspetto più temibile, nè avrebbero potuto nuovamente intraprenderle sotto migliori auspicj, non avendo le loro armi sofferto fin ora alcun rovescio di fortuna. Poneva finalmente termine alla sua risposta dicendo, che se i suoi soldati fossero stati veramente fedeli al loro dovere avrebbe ella saputo adempire fedelmente al proprio, somministrando loro tutti quei soccorsi di che avessero abbisognato.

Il fiduciale stile di questa lettera produsse istantaneo effetto nel campo, acquetando gli scrupoli dei più timidi, e avvalorando la fiducia degli altri. I soldati in specie, che avevano avuto un qualche sentore di quanto discutevasi in consiglio, sentirono con piacere tal replica, e sembrava allora che fosse ciascuno vivamente intento a sodisfare i desiderj della sua regina proseguendo con energia tal assedio.

Fu a tal effetto diviso l'esercito in due parti; una affidata al marchese duca di Cadiz unitamente all'artiglieria, l'altra poi al re Ferdinando dalla parte opposta della città. Divideva questi due corpi l'orto, o giardino già nominato, lungo circa una lega, talchè per riunire le opera-

giore don Iuan, erede dei suoi molti onori e possessi. Vedi Mendoza, Origen de las Dignidades Seglares de Castilla, lib. 4, c. 1. — Oviedo, Quincuagenas, MS. Bat. 1, quinc. 2, dial. 1, 2.

zioni dei due campi rendevasi necessario impadronirsi di questo contrastato terreno, e sgombrarlo dai molti alberi che lo coprivano.

Fu questa faticosa impresa affidata al comandante di Leon, mentre un distaccamento di 7,000 uomini stava appostato in sua difesa onde impedire al nemico di far contro loro sortita alcuna. Quantunque fossero a tale impresa destinati 4,000 *taladores*, o pionieri, così folta era la foresta, e le sortite che il nemico faceva dalla città così imbarazzanti, che non progrediva l'atterramento della selva al di là di dieci passi al giorno, e solo allo spirar di sette settimane videsi condotta a termine tal opra. Allorchè gli antichi alberi, per lungo tempo ornamento e difesa della città, furono gettati a terra, egli procedè immediatamente a dei preparativi onde riunire i due campi per mezzo di una profonda trincera, a traverso della quale scorrere dovevano le acque dei monti, mentre fortificavansi le frontiere con palizzate del legno allor tagliato, e con forti torri di creta fabbricata a regolari intervalli. Fu in tal modo facilitato ai cristiani il loro accesso alla città dalla parte della Vega [1].

Frattanto siccome restava tuttora aperta una comunicazione alla città dalla opposta Sierra, fabbricaronsi lungo le scabrose vette e pendìo dei monti due muri separati da profonda trinciera, e questi prolungaronsi fino al termine delle fortificazioni della pianura, così che restò Baza circondata per ogni lato dalle armi nemiche.

Nel progresso di questi faticosi lavori, che occuparono per lo spazio di due mesi 10,000 uomini diretti dall'instancabile comandante di Leon, avrebbe il popolo di Guadice, o di Granata coll'ajuto delle sortite degli assediati potuto facilmente porre l'esercito cristiano in gran peri-

[1] Cardonne, Hist. d'Afrique et d'Espagne, tom. 3, p. 304. — Pulgar, Cron. de los Reyes, c. 119. P. Martyr. op. Epistolarum, ep. 73. — Cura de los Palacios, MS. c. 92.

colo. Avanzaronsi a tal uopo delle istanze a Guadice, ma senza effetto. Temeva infatti El Zagal di lasciar libero il suo terreno al nemico qualora avesse dovuto marciare contro i cristiani. Abdallah frattanto stavasene ozioso in Granata, attirandosi l'odio e il disprezzo della sua nazione, che lo diffamava qual cristiano in cuore, e qual pensionato dei sovrani Spagnuoli. Il loro malcontento si elevò a grado a grado fino ad una ribellione, che egli soppresse con una severità, che sedò immediatamente un tal tumulto per mezzo di un provvedimento, il quale, sebben, vile portò ad Abdallah precaria sicurezza [1].

Mentre stavasi l'esercito accampato avanti Baza, ricevè Ferdinando una missione per parte del Sultano di Egitto, che ad istanza dei Mori di Granata interporsi voleva in loro favore presso i sovrani Spagnuoli. Due frati francescani, membri di un corpo religioso di Palestina, furono i latori dei dispacci, nei quali dopo essersi dimostrata ai sovrani la loro persecuzione contro i Mori, contrastava loro il Sultano il proseguimento di tale impresa, minacciandoli di negare in seguito ai cristiani, colà stabiliti, quei favori, che egli aveva loro costantemente elargiti; e finalmente minacciavano questi dispacci i cristiani residenti in Egitto, ove non avessero i principi cristiani desistito dalle loro ostilità contro Granata.

I due ambasciatori passarono quindi dal campo a Jaen, ove la regina gli accolse col rispetto dovuto al loro santo ministero, che sembrava divenire ancor più santo per l'ufficio in che adesso esercitavasi. Il minaccioso tenore dei dispacci del Sultano non ebbe peraltro forza bastante da distogliere dal suo primo disegno Ferdinando e Isabella, i quali risposero aver essi costantemente praticata un'istessa politica tanto verso i maomettani che i cristiani, ma che

[1] Con de, Dominac. de los Arab. en Espanna, tom. 3, c. 40. — Mariana, Hist. de Espanna, tom. 2, lib. 25, c. 12. — Pulgar, Cronica de los Reyes, c. 111.

non potevano però tollerare più a lungo di vedere in mano straniera la loro antica e legittima eredità; e che ove i maomettani acconsentito avessero a vivere sotto le loro istesse leggi come veri e fedeli sudditi, avrebbero ritrovata in loro quella indulgenza paterna accordata omai ai loro confratelli. Ritornaronsene i reverendi ambasciatori con tal replica in Terra santa dopo aver ricevuta in segno di riconoscenza dai sovrani cattolici un' annua pensione di 1,000 ducati, che la regina regalò in perpetuo al loro monastero, unitamente ad un velo riccamente da lei ricamato per appendersi al santo sepolcro. Spedirono quindi i sovrani alla corte Mussulmana il dotto Pietro Martyre, come loro inviato, affine di far più facilmente conoscere al Sultano la loro condotta, e impedire che fossero prese misure violenti contro i cristiani che dimoravano in Egitto [1].

Frattanto proseguiva l'assedio con molto calore; avevano ogni giorno luogo fra i cavalieri di ambo le parti delle scaramucce e degli scontri parziali. Ferdinando peraltro, che limitar voleva le sue operazioni al solo assedio, ed evitare un inutile spargimento di sangue, cercava di impedire tali sfide cavalleresche, avendo il nemico immensi vantaggi nella tattica da lui praticata in questa incostante guerra. Sebbene fossero omai scorsi alcuni mesi rigettarono con disprezzo gli assediati ogni proposizione di resa, fidandosi sulle loro risorse, ed in specie nella tempestosa stagione autunnale, che avvicinavasi a gran passi, la quale, quand' anche non avesse portati seco gli accampamenti, gli avrebbe almeno col demolire le strade troncata ogni comunicazione esterna.

All' uopo di prevenire questi imminenti disordini ordinò Ferdinando che fabbricate fossero sopra 1000 case, o capanne con muri di terra, o fango, e tetti coperti di legno e tegole, mentre i soldati comuni costruivano per

[1] Pulgar, Cronica, c. 112. — Ferreras, Hist. d' Espagne, tom. 8, p. 86.

mezzo di palizzate dei rinserrati o stanze, che coprivano al di sopra con rami di albero. Fu tutto questo eseguito nel corso di soli quattro giorni, e gli abitanti di Báza osservavano con sorpresa una città di solidi edifizj con strade e piazze regolari che sorgeva come per incantesimo da quella terra coperta in prima di accampamenti movibili. Questa nuova città venne, mediante le cure della regina, ben provvista non solo del necessario alla vita, ma ben anche di oggetti di lusso. Accorrevano colà i mercanti, come ad una fiera, dalla Aragona, Valenza, Catalogna, e persino dalla Sicilia, carichi di costose merci, di gioie, ed altri ricchi oggetti, « lo che, secondo l'espressione di un vecchio cronista, corrompe sovente l'animo dei soldati, e genera ozio e mollezza negli eserciti ».

Tale peraltro non fu il resultato nel caso presente, come lo attestano alcuni istorici di quel tempo. Fra gli altri, Pietro Martire, alunno italiano sopra nominato, e che si trovò presente a questo assedio, mostra la sua sorpresa in vedere lo scrupoloso decoro, e la disciplina militare che costantemente praticavasi in questo poderoso esercito. E come poteva mai credersi, dice egli, che l'abitante della Gallizia, il fiero oriundo delle Asturie, ed il rozzo montanaro dei Pirenei, uomini avvezzi in patria a fatti di atroce violenza, e a contrastare e venire alle mani per leggerissima causa, potessero ora trattenersi amicabilmente non solo fra di loro, ma ancora con i Toledani, la Manchans, ed il vile e geloso Andalusiano, vivendo tutti insieme in armoniosa dipendenza da un sol potere, come membri di una sola famiglia, parlando un solo linguaggio, e sottoposti ad una comune disciplina, talchè sembrava l'esercito una comunità modellata sui principii della repubblica di Platone? In altra parte di questa lettera, diretta ad un prelato Milanese, fa egli grande encomio del campo ospitale della regina, come cosa in allora del tutto nuova in guerra. In questa, ei dice, è il campo così ben

provvisto di medici, medicine e di tutto ciò che può contribuire alla cura e guarigione dei malati; tal che appena i grandiosi stabilimenti di Milano dirsi potevano a questi superiori [1].

Scorreva già il quinto mese di questo assedio, e la stagione era stata favorevole agli Spagnuoli per la dolce e mite temperatura atmosferica, mentre fresche e moderate piogge mitigavano il calore estivo. Siccome per altro avanzavasi la stagione autunnale, dense nebbie cominciavano a comparire intorno ai monti, e finalmente si sviluppò con incredibile furia uno di quelli oragani predetti dal popolo di Baza, scaricando giù per le scoscese balze della Sierra impetuose acque, che unendosi a quelle della Vega, inondarono il campo degli assediatori, portando via molti di quei deboli fabbricati ad uso della truppa. Un danno ancor più grave risentirono gli Spagnuoli perla rovina delle strade, le quali rotte, o profondamente scavate dalle acque, erano divenute affatto impraticabili. Sospesa restava per conseguenza ogni comunicazione con Jaen; ed una temporaria interruzione di provvisioni sparse grave costernazione nell'esercito. A questo inconveniente fu peraltro sollecitamente provveduto dalla regina, la quale con l'energia sua solita ordinò che 6000 pionieri ponessero immediatamente mano alla ricostruzione delle strade; furono di nuovo gettati i ponti ai fiumi, rifabbricati i mar-

[1] Bernaldez, Hist. de los Reyes Catolicos, M. S. — Pet. Martyr. lib. 2, ep. 73, 80. — Pulgar, Cron. de los Reyes Cat. c. 113, 114, 117. — Garibay, Compend. Hist. de Esp. tom. 2, p. 667. — Bleda, Coronica de los Moros, p. 65.

Sembra che la peste, che si sviluppò in quest'anno furiosamente in alcune parti di Andalusia, non si manifestasse nell'esercito; lo che Bleda attribuisce ai saggi provvedimenti dei Sovrani spagnuoli, la buona fede, religione e virtù dei quali bandirono il contagio dal loro campo, ove altrimenti sarebbesi mostrato. Il conforto personale, e la pulizia del campo, quantunque cosa non del tutto miracolosa, può riguardarsi come il mezzo più efficace per prevenirlo.

ciapiedi, ed aperti due distinti passi a traverso i monti, pei quali potevano i carri delle provvisioni andare, e tornare dal campo senza neppure incontrarsi. Nel tempo istesso comprò la regina molto grano da tutte le parti di Andalusia, e por lo fece nei suoi mulini; e quando furono condotte a termine le nuove strade, che estendevansi per il tratto di sei leghe, vedevansi ogni giorno 14,000 muli, che traversando la Sierra si portavano al campo carichi di provvisioni con perfetta regolarità di servizio [1]. Si occupò quindi Isabella di porre insieme nuove leve onde soccorrere, o rinforzare l' esercito; e la prontezza con che gli abitanti di ogni parte del suo impero corrisposero ai suoi ordini, merita particolare attenzione. Ma la sua cura principale fu di provvedere ai mezzi onde far fronte alle enormi spese, che la prolungata guerra di quell' anno aveva cagionate. A tale oggetto ricorse ella a prendere in imprestito da alcuni particolari e corpi religiosi delle somme, che le vennero con facilità consegnate dietro la general fiducia che avevasi nella sua buona fede. Siccome però questa somma, quantunque forte per quell' epoca, non compensava le spese, procuraronsi da altri ricchi individui ulteriori imprestiti, i quali vennero assicurati con ipoteca sui beni della corona. Un vuoto ciò nonostante esisteva tuttora nell' erario, e la regina per ripararvi ricorse all' espediente di impegnare le gioje della corona, e quelle sue proprie, ai mercanti di Barcellona e di Valenza [2]. Tali erano

[1] Pet. Martyr. Opus Epistolarum, ep. 73. — Pulgar, Cronica de los Reyes c. 116.

[2] Pulgar, Cron. de los Reyes Catolic. c. 118. — Archiv. de Simancas, ap. mem. de la real acad. de Hist. tom. 6, p. 311.

Imprestò la città di Valenza 35,000 fiorini sulla corona, e 20,000 sopra una collana di rubini, e non furono questi pegni riscossi che nel 1495. Ha Sennor Clemencin fatta una nota delle gioje reali, (vedi Ilustracion 6) la quale sembra forse esagerata per un' epoca anteriore alla scoperta di quella nuova parte di mondo, le cui miniere hanno dipoi ripiena l' Europa di bigiotterie. Isabella annetteva per altro a tali oggetti un valore sì piccolo, che ne alienò gran parte a vantaggio delle di lei figlie.

le cure di questa attiva donna per il proseguimento della sua patriottica impresa. Gli straordinarj resultati che ella ne riportò, attribuir si possono non tanto al di lei potere, quanto alla piena fiducia, che la sua virtù e saggezza ispirarono alla nazione; lo che assicurò ad Isabella il pronto ed efficace ajuto dei suoi sudditi in tutte le di lei imprese. Era infatti questo suo potere superiore a quello di qualunque altro stato, o governo dispotico, provenendo dalla benevolenza del suo popolo.

Malgrado di tal rigoroso assedio non dava Baza alcun segno di resa, e quantunque la sua guarnigione fosse d'alquanto diminuita, ed esaurite quasi le sue munizioni, pure abbondava sempre la città di viveri, e niun segno di sgomento traspariva nella nazione. Le donne perfino, dando prova di uno spirito, che ben poteva paragonarsi con quello delle antiche cartaginesi, volentieri spogliavansi delle loro gioje, braccialetti, collane ed altri ornamenti cari alle donne moresche, onde sodisfare i mercenarj dei loro averi.

Frattanto il campo degli assediatori era grandemente danneggiato dalle malattie e dagli assalti nemici. Molti sgomentandosi alla vista dei pericoli e travagli, che sembravano non aver mai fine, avrebbero voluto abbandonare l'assedio, e a tale effetto chiesero che la regina si portasse al campo, nella speranza che essendo essa testimone dei loro patimenti, avrebbe proposto ella stessa un tale espediente. Altri poi, ed erano questi la maggior parte, desideravano la presenza della regina, onde sollecitare l'assedio e riportarne un esito fortunato. Sembrava che la di lei presenza avesse una virtù, che sotto varj rapporti rendevala a tutti cara.

Sodisfecè Isabella questo desiderio generale, e i 7 novembre arrivò al campo seguita dall' infanta Isabella, il cardinale di Spagna, la marchesa di Moya sua amica ed altre dame del suo seguito. Dice Bernaldez che gli abitanti di

ove fu convenuto dovere aver luogo un armistizio finchè il vecchio re El Zagal, che trovavasi a Guadice, non fosse stato informato dello stato degli assediati, ed avesse fatte conoscere su ciò le sue disposizioni.

Fece l'Alcayde di Baza presente al suo sovrano la situazione in che trovavasi la guarnigione di quella città per la perdita di tanti uomini, e per mancanza di munizione. Fecegli inoltre conoscere che tale era la fiducia che egli aveva nei suoi soldati, che proponeva di sostenere una più lunga difesa, qualora fossergli somministrati pronti soccorsi; che, altrimenti, sarebbe ciò un cimentare inutilmente la vita dei suoi, e lo priverebbe di quei vantaggiosi diritti, che erano ora in suo potere per stabilire una onorevole capitolazione. Acconsentì pienamente il principe Mossulmano a queste sue ragionevoli proposizioni. Rese giusto tributo alla fedeltà ed al coraggio del suo bravo parente Cidi Yahye; ma confessando al tempo istesso la sua insufficienza per soccorrerlo, lo autorizzò a stipulare quelle trattative di capitolazione, che egli avesse credute migliori per sè e pel suo esercito [1].

Un reciproco desiderio di por termine alle lunghe ostilità infuse in ambe le parti uno spirito di moderazione, che rese più facile la stipulazione finale delle trattative proposte. Non esercitò Ferdinando in tal momento quel l'assoluto contegno, che avea usato verso l'infelice popolo di Malaga, siasi per convincimento che fosse impolitico, o, come è più probabile, perchè poteva la città di Baza porsi in stato di maggior difesa. Le condizioni principali di questo trattato erano, che gli stranieri mercenarj, impiegati in difesa di quella città, ritornar potevano alle loro case con gli onori di guerra; che la città fosse consegnata ai cristiani; che i suoi abitanti però aver dovessero la scelta

[1] Pet. Martyr. Opus Epist. ep. 80. — Conde, Dom. de los Arabes, tom. 3, p. 242. — Galindez de Carbajal, Anales, MS. anno 89. — Cordonne, Hist. d'Afrique et d'Espagne, tom. 3, p. 305.

di ritirarsi coi proprj averi personali ove più piacesse loro, o di occupare i sobborghi come sudditi castigliani, a condizione che corrispondessero ai sovrani cattolici quel tributo istesso che pagavano al re mossulmano, e che goder potessero liberamente dei loro beni, religione, leggi e costumi [1].

I quattro dicembre 1489 presero Ferdinando e Isabella possesso di Baza alla testa del loro esercito, fra mezzo il suono delle campane, le scariche dell' artiglieria ed altre simili cerimonie, mentre lo stendardo della croce spiegato sulle antiche mura della città annunziava il trionfo delle armi cristiane. Ebbe il valoroso Alcaide Cidi Yahye dai sovrani, un' accoglienza ben diversa da quella dell' altero difensore di Malaga. Fu ricolmato di gentilezze e di doni, e questi tratti di magnanimità guadagnarono talmente il di lui cuore, che mostrò desiderio di entrare al loro servizio. Dice un istorico arabo che Isabella, in contraccambio dei favori usati a quest' alcaide, ricevette dal medesimo una somma di denaro.

Si portò quindi Cidi Yahye a Guadice dal suo parente reale El Zagal affine di persuaderlo a sottomettersi ai sovrani cristiani. Nel colloquio che ei tenne con quel principe fecegli presente come vano fosse ogni tentativo di resistenza contro le riunite forze spagnuole; e che persistendo nell' ostilità, una città dopo l' altra sarebbergli state tolte dal nemico, e che finalmente non sarebbergli restati più mezzi per opporsi al vincitore, e stabilire con lui delle convenzioni. Gli rammentò inoltre come il funesto oroscopo di Abdallah predetto avesse la caduta di Granata, e come avesse l' esperienza chiaramente dimostrato quanto vano fosse il contrastare col destino. L' infelice re, secondo l'espressione dell'annalista di Arabia, ascoltò attentamente tali consigli, e dopo avergli a lungo e profonda-

[1] Pulgar, Cronica de los Reyes Catolicos, c. 124. — Marmol. Rebel. de los Moriscos. lib. 1, c. 16.

mente meditati, soggiunse, con rassegnazione propria dei Mossulmani, « che il desiderio di Allah poteva ben essere effettuato. Ove non avesse egli decretata la caduta di Granata, questa buona spada l' avrebbe potuta salvare; ma si adempia il suo volere! » Fu perciò stabilito che le principali città di Almeria, Guadice, e tutte le altre a queste soggette, e che costituivano il dominio di El Zagal, fossero da lui istesso formalmente consegnate a Ferdinando e Isabella, che si avanzarono alla testa del loro esercito per prenderne immediato possesso [1].

I 7 dicembre adunque, senza dare i sovrani spagnuoli alcun riposo nè a se stessi, nè alle loro stanche truppe, escirono dalle porte di Baza; il re Ferdinando alla testa del centro dell'esercito, e la regina dirigendone la retroguardia. Volsero quindi il loro cammino a traverso la parte più selvaggia della lunga Sierra, che estendevasi verso Almeria, conducendo i soldati per certi angusti passi, ove, come dice un testimone oculare, un corpo di risoluti Mori avrebbe potuto far fronte a tutto l'esercito cristiano dalli alti monti e dalle profonde valli non mai rischiarate dal raggio solare. I venti erano eccessivamente freddi, cruda l'atmosfera, talchè ed uomini e cavalli stanchi per le fatiche del lungo servizio restavano attrappiti dal freddo, e molti perfino ne morivano. Molti altri poi perdendosi in mezzo ai laberinti della Sierra avrebbero avuta una istessa sorte, se il marchese di Cadiz, che trovavasi accampato sopra una delle più alte colline, non avesse ordinato che fossero accesi intorno a questo colle dei fuochi onde servir di guida e condurre nuovamente i raminghi alle loro tende.

Non lungi da Almeria, secondo le convenzioni stabilite, si portò El Zagal scortato da un numeroso corpo di cavalieri Mossulmani ad incontrar Ferdinando, che ordinò

[1] Conde, Dominacion de los Arabes, tom. 3, c. 40. — Bleda, Coronica de los Moros, p. 612. — Bernaldez, Hist. de los Reyes Catolic. MS. c. 92. — Marmol, Rebelion, lib. 1, c. 16.

ai suoi nobili di avanzarsi alla volta del principe moresco. Martire, che era uno dei seguaci di Ferdinando, così dice, « la sua comparsa mosse a compassione il mio cuore; poichè, quantunque fosse egli un barbaro senza leggi, era peraltro re, ed aveva date certe prove del suo eroismo ». Non curandosi El Zagal dei favori dei nobili spagnuoli, scendendo da cavallo si avanzò verso Ferdinando per baciargli la destra; ma questi sgridando i suoi seguaci del poco rispetto verso l'infelice principe, fecelo rimontare a cavallo, ed avanzaronsi quindi insieme verso Almeria [1].

Era questa città la gioja più preziosa del diadema di Granata. Aveva essa per mezzo del suo esteso commercio con la Siria, l'Egitto e l'Affrica accumulate grandi ricchezze, ed erano i suoi corsari stati per molto tempo il terrore della marina Catalana e Pisana. Ella avrebbe potuto sostenere un assedio lungo quanto quello di Baza, ma preferì arrendersi subito senza resistenza a condizioni eguali a quelle dell'altra città. Dopo avere i sovrani accordati ai loro stanchi soldati alcuni giorni di riposo in questo piacevole soggiorno difeso dai gelati venti del Nord dalla parte della Sierra che avevano poco fa traversata, e ventilato dalle fresche aure del mediterraneo, che Martire paragona ai giardini delle Esperidi, lasciarono in questa città una forte guarnigione affidata al comandante di Leon, e quindi avanzandosi nuovamente per le gole dei monti, marciarono verso Guadice, che dopo una qualche resistenza aprì loro le porte. Molte altre città subalterne, che formavano parte del regno di El Zagal, ed un forte numero di castelli sparsi quà e là lungo i verdeggianti lati della corona dei monti, che stendevasi da Granata fino alla costa marittima, seguirono l'esempio di queste città principali. Accordaronsi a tutti

[1] Pet. Martyr. Opus Epist. ep. 81. — Cardonne, Hist. d'Affrique et d'Espagne, tom. 3, p. 340. — Pulgar, Cronica, loc. cit. — Conde dom de los Arabes, tom 3, c. 40.

questi luoghi sì quanto ai diritti personali, che ai loro averi, quelle istesse liberali concessioni che furono largite a Baza.

In contraccambio poi di questi estesi dominj fu accordato al re dei Mori il possesso del *taha*, o distretto di Andaraz, la valle di Alhaurin, e mezzi i renaj di Maleha, unitamente ad una forte somma di denaro. Oltre a ciò ricever doveva il titolo di re di Andaraz, e dipendere dal trono Castigliano.

Quest' ombra di reame non poteva però appagare a lungo quell' infelice principe. Languiva egli fra le scene del suo antico impero, e dopo avere esperimentata una qualche insubordinazione per parte dei suoi nuovi vassalli, si risolse di abbandonare il suo piccolo principato, e ritirarsi per sempre dalla sua patria. Essendogli quindi stata accordata una forte somma di denaro, come indennità per la cessione da lui fatta alla corona castigliana di tutti i suoi diritti e possessi, passò in Affrica, ove raccontasi che fosse spogliato dai barbari dei suoi averi, e passasse il resto di sua vita in miserabile indigenza [1].

Le difficili circostanze, che accompagnarono l'assunzione al trono di questo principe, adombrarono un poco la di lui fama, la quale, per quanto almeno riguarda la sua vita pubblica, sembrerebbe incontaminata da qualunque taccia. Tale era la sua energia, ingegno e scienza militare, che ove avesse potuto unire sotto di sè l'intera nazione moresca, avrebbe al certo ritardata per molti anni la caduta di Granata. Affidato a questi suoi talenti divise egli lo stato in suo vantaggio, ma ciò non servì che ad affrettarne la sua rovina.

[1] El Nubiense, Descripcion de Espanna, not. p. 160. Galindez de Carbaial, Anales, MS. anno 88. — Cardonne, Hist. d'Afrique et d'Espagne, tom. 3, p. 304. — Pet. Martyr. Op. Epist. lib. 3, ep. 81. — Conde, Dominac. de los Arabes, tom. 3, pp. 245, 246. — Bernaldez, Hist. MS. c. 93.

(1490) Avendo i sovrani Spagnuoli raggiunto così lo scopo della loro campagna, dopo aver lasciata parte del loro esercito, onde maggiormente assicurare la durata delle loro conquiste, ritornarono col resto del medesimo a Jaen, ove nel quattro di gennajo 1490 lo congedarono. La perdita, che risentita aveva l'esercito nel lungo suo servizio, eccedeva di gran lunga quella degli anni antecedenti, ammontando a circa 20,000 uomini, la maggior parte dei quali dicesi che restasse vittima delle malattie, compagne indivisibili degli eccessivi travagli [1].

Tale fu il termine dell'ottavo anno della guerra di Granata; anno il più glorioso per le armi cristiane, ed il più importante di qualunque altro per i suoi resultati. Durante quest'epoca un esercito di oltre 80,000 uomini tenuto aveva per più di sette mesi il campo, malgrado la cruda stagione invernale. Non trovasi che un egual numero di soldati si producesse di nuovo in quei tempi, nei quali e il numero delle leve, e il tempo del loro servizio stavano in un limitato rapporto in confronto dei bisogni feudali [2]. Nonostante la severa carestia dell'anno precedente fu accuratamente provvisto il necessario per questo immenso esercito, malgrado gli ostacoli che presentava la mancanza di fiumi navigabili, e la precipitosa e impraticabile Sierra che vi si frapponeva.

È l'istoria di questa campagna la più onorevole pel coraggio, per la costanza e perfetta disciplina delle soldatesche Spagnuole, e pel patriottismo e risorse generali della nazione; ma, più che ad ogni altro, onorevole per Isabella. Fu essa che rianimò i timidi condottieri dopo i danni ultimamente sofferti, e li incoraggì a sostenere l'assedio.

[1] Zurita, Anal. de Aragon, tom 4, fol. 360. — Abarca, Reyes de Aragon, tom. 2, fol. 308.

[2] La sola città di Sevilla mantenne per lo spazio di 8 mesi che durò l'assedio, 600 cavalli e 8000 pedoni capitanati dal Conte di Cifuentes. Vedi Zunniga, anales de Sevilla, p. 404.

Pensò ella a provvedere l'esercito del bisognevole, fece costruire strade, prese cura dei malati, e somministrò con grave suo sacrifizio la forte somma che richiedevasi per il proseguimento della guerra. Fu essa infine che quando i suoi soldati scoraggiavansi per le lunghe fatiche, comparve fra loro come celeste messaggio per ravvivarne lo spirito, e infonder loro il proprio ardore. L'interesse per Isabella sembrava essere un principio generale, che animava egualmente tutta la nazione, ed era questo affetto attribuibile al suo sesso come al suo particolare carattere. La simpatia e le premure che ella aveva per il suo popolo eccitavano nel cuore di lui un reciproco affetto. Quando poi la vedevano alla direzione dei loro consigli prender parte nelle loro fatiche e pericoli, e sviluppare tutti i poteri intellettuali proprj dell'altro sesso, era allora che riguardavanla come un qualche essere superiore, e manifestavano per essa sentimenti più forti di quelli di semplice fedeltà. Rendevanle gli Spagnuoli un sincero omaggio come a santo loro tutelare; ed aveva essa un tale ascendente sul suo popolo, quale niuno uomo in qualunque secolo, e probabilmente veruna donna in epoca e paese il più romantico potrà mai acquistarsi.

Era Pietro Martire, che trovasi sì di frequentecitato nel presente capitolo, e che può riguardarsi come il nostro scrittore più autorevole pel resto della nostra istoria, oriundo di Arona (non di Anghierra, como generalmente si suppone), luogo situato sulle rive del lago maggiore d'Italia. (Mazzuchelli, Scrittori di Italia, Brescia, 1753-63, tom. 2, vox Anghiera) Discendeva da nobile famiglia Milanese. Nel 1477 in età di 22 anni fu mandato a Roma per terminare i suoi studj, ove dimorò 10 anni, acquistando piena cognizione dei migliori sistemi letterarj di quella colta capitale. Nel 1487 fu dall'ambasciatore Castigliano, il conte di Tendilla, indotto ad accompagnarlo in Spagna, ove fu benignamente accolto dalla regina, che voleva immediatamente affidargli la tutela dei giovani nobili

della sua corte; Martire però, mostrata avendo la sua inclinazione alla vita militare, si guardò bene Isabella nella sua delicatezza da ulteriormente insistere. Si trovò, come abbiam già vednto, presente all'assedio di Baza, e continuò a restar presso l'esercito per tutto il corso delle successive guerre coi Mori. Molti passi della corrispondenza che ei tenne in questa epoca mostrano un fantastico accozzo della propria compiacenza unita alla certezza che aveva di aver fatta bizzarra figura nell'abbandonare la musa per le armi.

Al termine della guerra intraprese la professione ecclesiastica, alla quale era stato destinato fino dai suoi primi anni, ove risolse riprendere la sua carriera letteraria. Aprì delle scuole a Valladolid, Saragozza, Barcellona, Alcala de Henares, ed in molti altri posti; e là accorsero i primi nobili di tutta la Spagna, i quali, come esso dice in una sua lettera, da queste trassero le loro cognizioni letterarie. « Suxerunt mea literalia nbera Castellae principes fere omnes. » La regina Isabella, e dopo essa Ferdinando e Carlo V, resero piena giustizia agli importanti servigj da esso prestati, e ne ricevè in ricompensa alti onori ecclesiastici e cariche civili. Morì verso il 1525 in età di 70 anni, e venne seppellito nella cattedrale di Granata, della quale era priore, e fu sopra le sue ceneri eletto fastoso monumento.

Tiene fra le opere di Martire il primo posto un trattato de *Legatione Babylonica*, ed è il ragguaglio di una sua visita nel 1501 al Sultano di Egitto affine di distoglierlo dal porre ad effetto quelle minacce da esso fatte contro i cristiani domiciliati in Palestina, pei danni da essi cagionati ai Mossulmani Spagnuoli. Condusse Martire queste trattative con tal destrezza, che non solo calmò il risentimento del Sultano, ma ottenne anzi dal medesimo molte rilevanti immunità a vantaggio dei suoi sudditi cristiani oltre quelle, delle quali godevano in avanti.

Scrisse parimente un ragguaglio delle scoperte del nnovo mondo intitolato. « *De Rebus Oceanicis et novo Orbe* » opera, che gli istorici posteriori hanno di sovente consultata e lodata. Il suo capo lavoro però è a mio giudizio la sua *Opus Epistolarum*, che si compone di una collezione delle molte corrispondenze che ei tenne con i più ragguardevoli personaggi del suo tempo, sì in materia politica che letteraria. Sono queste lettere scritte in latino, e cominciano dal 1488 proseguendo fino all'epoca della sua morte. Quantunque elegante non ne sia lo stile, pure utilissime riescono allo storico per i fedeli ed accurati particolari e per l'intelligente critica di che abbondano. La famigliarità che lo scrittore aveva con gli attori che rappresenta, e l'essere stato testimone oculare dei più ascosi fatti di quell'epoca, sono per lui stati mezzi utilissimi a tale impresa.

Gli stessi contemporanei di Martire, che riguardar si debbono co-

me le persone più idonee per giudicar dei suoi meriti, concordemente parlano a suo favore. Fra questi, D. Galindez de Carbajal, consigliere del re Ferdinando, e continuamente impiegato nei più alti affari di stato, parla di queste lettere, come dell'opera di un dotto ed onesto uomo, che pensò a porre in chiara luce i fatti del suo tempo.

(Anales, MS, prologo) Alvaro Gomez, altro contemporaneo che sopravvisse a Martire, e che fu scelto dall'università di Alcala per continuare a scriver la vita di Ximenes, dice in questa sua opera, che la sincerità ed esattezza che regna nelle lettere di Martire compensa in gran parte l'inesatto loro stile. (De Rebus Gestis, fol. 6.) E Giovanni de Vergana, il più rinomato negli annali letterarii di quel tempo, parlando di queste lettere, così enfaticamente si esprime. « In quanto a me non conosco memorie più esatte e di maggior pregio. Io stesso sono stato sovente testimone della celerità, con la quale descriveva egli i fatti nel tempo istesso del loro avvenimento. Io lo ho veduto sovente scrivere una, o due lettere mentre gli altri ponevansi a mensa, e siccome non badava molto allo stile e all'eleganza dell'espressione, così il comporre non costavagli che poco tempo, senza interrompere le solite sue occupazioni. » (Vedi le sue lettere a Florian de Ocampo, apud Quintanilla, Vida de Cisneros, Archivo, p. 4.) Conosciuta così la celerità del suo scrivere, sviluppa questa bastantemente la causa degli errori e anacronismi, che a volta a volta si trovano nei suoi scritti, i quali sarebbero stati senza dubbio dall'autore istesso corretti, ove avesse egli avuta pazienza di rivederli. Pare però che egli fosse contrario alla revisione anche nelle sue opere più limate, composte con la mira di pubblicarle. (Vedi ciò che egli istesso confessa nella sua opera *de Rebus Oceanicis*, Dec. 8, c. 8, 9.) Gli errori poi che rilevansi nelle sue lettere dipendono probabilmente in gran parte dall'editore. Comparve la prima edizione ad Alcala de Henares nel 1530, circa 4 anni dopo la morte dall'autore, e di questa non se ne trovano adesso che rarissime copie.

La seconda ed ultima edizione, che è quella, di che mi sono servito in questa istoria, comparve nel 1670 in Amsterdam in forma migliore dalla stamperia Elzevir, e di questa pure non ne furono tirate che poche copie. Si arroga il dotto editore il merito di aver egli purgata l'opera dai molti errori, che erano sfuggiti al trascurato occhio del suo predecessore. Ciò nonostante trovansene ancor molti, come per esempio una sua celebre lettera sulla lue venerea, (N. 68) che è mal collocata, anche secondo la sua data; e sbagliata pure è quella segnata di numero 168, che, come chiaramente rilevasi, sono due separate lettere riunite in una sola; inutile peraltro sembrami il citarne ulteriori esempj. Sarebbe stato desiderabile che qualche

conoscitore dell'istoria di quel tempo pubblicato avesse un'edizione di questo importante carteggio, illustrandolo e correggendone i varj errori incorsi sì per trascuratezza dell'autore, che dei suoi editori.

Alcune osservazioni, che, rapporto a queste lettere, ho riscontrate nella nuova opera di Hallam, mi hanno indotto a dilungarmi su ciò; crede egli che Martire invece di scrivere queste lettere, secondo le respettive loro date, le producesse al contrario in epoca alquanto posteriore. (Introduzione alla letteratura di Europa, vol. 1; pp. 439-441.) Son di parere che questo sottile e sincero critico non avrebbe azzardata una simile proposizione, ove avesse osservata la relazione che passa fra queste lettere e l'istoria di quei tempi, o considerata la testimonianza di alcuni contemporanei, rapporto alla sua minuta accuratezza.

CAPITOLO XV.

Guerra di Granata. Assedio e resa della città di Granata. 1490-1492.

Nella primavera del 1490 giunsero da Lisbona alcuni ambasciatori onde stipulare il trattato di matrimonio convenuto fra Alonso erede del regno di Portogallo, ed Isabella Infanta di Castiglia. Ferdinando e Isabella riguardavano come importantissima l'alleanza con questo regno, che per la sua prossimità con la Castiglia poteva facilmente danneggiarla, e manifestato aveva di valersi di questi suoi facili mezzi onde favorire le pretese di Giovanna Beltraneja. Niun altro riflesso avrebbe potuto indurre la regina a separarsi dalla sua figlia maggiore, che pel suo gentile e piacevole carattere formava la delizia dei suoi genitori, a preferenza degli altri loro figli.

Fu nel mese di Aprile effettuata in Sevilla la promessa di matrimonio, e Don Fernando de Silveyra assistè a que-

sta cerimonia, alla quale successero splendide feste e tornei, come rappresentante del principe di Portogallo. A qualche distanza dalla città, sulle rive del Guadalquivir, ebber luogo delle giostre, e furono eretti all'intorno dell'arena dei palchi ornati di seta e teletta di oro, difesi dal calor del sole per mezzo di padiglioni, o tende, ove riportate vedevansi in ricamo le armi delle antiche case di Castiglia. Rendeva viepiù bello lo spettacolo la presenza della reale famiglia, in mezzo alla quale stava l'Infanta Isabella coronata da settanta damigelle e cento paggi della real corte. I cavalieri di Spagna di ogni età accorrevano in folla nell'arena desiderosi di vincere alla presenza di sì brillante assemblea il premio del figurato campo di guerra, siccome lo erano stati nelle fiere battaglie contro i Mori. Il re Ferdinando, che in tal circostanza si rese superiore a molti, vedevasi fra i combattenti più insigni, sì per la destrezza personale, che per l'arte di maneggiare il cavallo. Ai marziali esercizj del giorno successero nella sera i molli piaceri del ballo e della musica; e sembrava che ognuno attendesse con sodisfazione a quei piacevoli passatempi dopo le lunghe fatiche della guerra [1].

Nel seguente autunno fu l'infanta accompagnata in Portogallo dal cardinal di Spagna, il gran maestro di S. Giacomo, e da numeroso e splendido seguito. La dote assegnatale era superiore di cinquecento marche di oro, e mille di argento a quella, che soleva ordinariamente concedersi alle infante di Castiglia, mentre ascendeva il di lei corredo a 120,000 fiorini di oro. I cronisti contemporanei narrano con piacere tali esempj della grandezza, e splendore della corte Castigliana. Sembra peraltro che

[1] Galindez de Carbajal, Anales, MS. anno 90. — Bernaldez, Hist. de los Reyes, MS. cap. 95. — Zuniga, Anales de Sevilla, pp. 404, 405. — Pulgar, Reyes Catolic. P. 3, cap. 127. — Clede, Histoire du Portugal, tom. 4, p. 19. Faria y Sousa, Europa Portuguesa, tom. 2, p. 452.

fosse per mala ventura destinato che l'immatura morte del principe suo marito troncasse questi favorevoli auspicj [1].

Appena terminata la campagna dell'anno precedente spedirono Ferdinando e Isabella un' ambasceria al re di Granata invitandolo a ceder loro la sua capitale, conforme al trattato stipulato a Loja, del quale ne garantivano l'adempimento la capitolazione di Baza, Almeria e Guadice. Era l'epoca di tal resa or decorsa, ed il re Abdallah si ricusò di obbedire alle intimazioni dei sovrani spagnuoli, replicando non esserne egli altrimenti padrone, e che sebbene intendesse di mantenere i suoi impegni, venivagli ciò contrastato dagli abitanti di quella città, che erano adesso aumentati al di sopra della sua naturale popolazione, e decisivamente risoluti a difenderla [2].

Non sembra probabile che costasse al re dei Mori gran sacrifizio il ricusarsi dall' adempire una promessa a forza estortagli nella sua schiavitù, e ciò maggiormente rilevasi dalle ostilità, che immediatamente successero a tal fatto. Il popolo di Granata riacquistò ad un tratto la sua antica attività, facendo delle scorrerie nelle terre cristiane, sorprendendo Alhendin, ed altre piazze di minor conto, ed eccitando in Guadice e in altre città conquistate lo spirito di ribellione. La città di Granata, che nel calor della pugna erasi mostrata inerte, sembrava riacquistare l'antica

[1] Faria y Sousa, Europ. Portuguesa, tom. 2, pp. 452-456. — Florez, Reynas Catolicas, p. 845. Pulgar, Cronica, cap. 129. — Oviedo, Quincuagenas, MS. Bat. 1, quinc. 2, dial. 3.

[2] Conde, Dominac, de los Arabes, tom. 3, cap. 41. — Bernaldez, Hist de los Reyes. MS. cap. 90.

Non fanno gli scrittori Arabi, nè i Castigliani menzione della giustizia di questi ordini dei sovrani Spagnuoli. Io trovo peraltro che Abdallah nel trattato stipulato a Loja nel 1486 mentre era ritenuto colà prigione, convenne di cedere la sua capitale col riacquisto di Guadice, a condizione però che quest'ultima fosse conquistata entro lo spazio di 6 mesi. — Pulgar, Cronica, p. 275. — Garibay, Compend. Hist. de Espanna, tom. 4, p. 418.

sua energia or che diveniva impossibile qualunque operazione.

Non tardò Ferdinando a contraccambiare con nuove ostilità questi atti di aggressione. Nella primavera del 1490 si avanzò con un poderoso esercito nella colta pianura di Granata, portando via raccolte ed armenti, e continuando pari devastazione fino alle mura istesse della città. Avendo egli condotto seco in questa campagna, secondo l'antico costume dei nobili Castigliani, il suo figlio il principe Giovanni, allora in età di dodici anni, gli conferì il titolo di cavaliere. Ebbe luogo questa cerimonia sulle rive del gran canale quasi a contatto con le fortezze della città assediata. Fu il principe Giovanni affidato alla cura del duca di Cadiz e di Medina Sidonia, e, compita la cerimonia, il nuovo cavaliere compartì consimili onori cavallereschi a molti suoi giovani compagni di arme [1].

Nel successivo autunno rinnovò Ferdinando le sue ostilità nella Vega, e presentandosi nel tempo istesso avanti la ribelle città di Guadice con un esercito bastante per obbligarla ad arrendersi, propose di investigar subito l'origine della congiura, non minacciando che leggere pene a tutti coloro, che in qualche modo vi avessero avuta parte, ed accordando perfino agli abitanti di sloggiare dalla città, ritirandosi con le loro sostanze ove più piacesse loro, qualora avessero preferito questo sfratto ad un giudiciale esame della loro condotta: produsse questa offerta politica il suo pieno effetto. Gli abitanti della città quasi tutti avevano direttamente, o indirettamente presa parte in questa rivolta, e perciò preferirono concordemente l'esilio alla clemenza dei loro giudici. Con tal mezzo, dice il Curato de los Palacios, fu l'antica città di Guadice posta nuovamente sotto il dominio cristiano, le moschee can-

[1] L. M. Siculo, Cosas Memorables, fol. 176. — Pulgar, Cron. de los Reyes, cap. 130. — Zurita, Anales de Aragon, tom. 4, cap. 85. Cardonne, Hist. d'Afriq. et d'Espagne, tom. 3, p. 309.

giate in chiese, e consacrate al cristianesimo, ed in esse introdotta l'armonia della adorazione cattolica; e così quei piacevoli luoghi, che per circa otto secoli erano stati in potere degli infedeli, furono nuovamente resi ai seguaci della croce.

Produsse questa istessa politica egual resultato nelle città di Almeria e di Baza, i di cui abitanti, abbandonando le antiche loro magioni, ricovraronsi nella città di Granata, o sulle coste dell'Affrica, portando seco quelle sostanze, che permettevano loro le proprie forze. Un numeroso concorso di Spagnuoli subentrò subito nel vuoto, che l'emigrante popolazione, oriunda di quella città, aveavi prodotto [1].

Egli è impossibile potere di presente riguardare questi avvenimenti con quell'eccessivo entusiasmo, con che li descrivono i cronisti contemporanei. Non è improbabile, come difatti lo attestano i documenti Arabici, che fossero i Mori colpevoli (sebbene non come pretendesi) della rivolta, di che abbiam già parlato; ma la pena, da essi sofferta, superava di gran lunga la loro infedeltà. Doveva Ferdinando ordinare, a rigor di giustizia, che solo gli autori ed i capi della meditata congiura fosser puniti, non avendo, per quanto sembra, avuto luogo alcuna pubblica rivolta. Ma l'avarizia prevalse alla giustizia, e può quest'atto, che sta in perfetto accordo con la politica costantemente praticata dai sovrani Spagnuoli per più di un secolo, considerarsi come il primo anello di quella lunga catena di persecuzione, che finì con l'espulsione totale dei Moriscoes.

Nel successivo anno 1491 un fatto ebbe luogo, che servì

[1] Pulgar, Cronica, cap. 131, 132. — Bernaldez, Hist. de los Reyes, M. S. cap. 97. — Conde, dom. de los Arab. en Espanna, tom. 3, cap. 41, Pet. Martyr. ep. 84. — Garibay. Compend. tom. 4, p. 424. — Cardonne, Hist. d'Afrique et d'Espagne, tom. 3, pp. 309, 310.

a far maggiormente conoscere la politica di questo governo, rapporto agli affari ecclesiastici. La cavalleria di Valladolid ricorsa essendo al papa per la decisione di un caso, del quale ella stessa poteva darne assoluto giudizio, ordinò la regina che fossero dimessi dalle loro respettive cariche Alonso de Valdivieso, vescovo di Leon, presidente della corte, con tutti gli altri auditori, eleggendo a tale uffizio un nuovo capo di consiglieri, ai quali presedeva il vescovo di Oviedo. Può questo riguardarsi come uno dei molti esempj della costanza, con che Isabella, malgrado il suo rispetto per la religione e i suoi ministri, ricusò di compromettere l'indipendenza nazionale, sanzionando i diritti che Roma erasi arrogati. Nel corso del lungo suo regno non si allontanò mai essa da questa dignitosa condotta sì di sovente trascurata dai suo successori [1].

Nell' inverno del 1490 si occuparono energicamente i sovrani nei preparativi onde condurre a termine la guerra contro Granata. Nell' aprile del 1491 prese Ferdinando il comando dell' esercito ad oggetto di assediare la capitale dei Mori, risoluto di non partirne finchè questa non si fosse totalmente arresa. Secondo alcuni istorici, l' esercito che comparve nel Val de Velillos ascendeva a 50,000 uomini fra infanteria e cavalleria, quantunque Martire, che servì in qualità di volontario in questa guerra, ne aumenti il numero fino a 80,000. Furono queste truppe somministrate dalle diverse città del regno, ma particolarmente poi dall' Andalusia, alla quale erano state, nel corso di questa prolungata guerra [2], domandate alcune leve. I nobili pure di ogni quartiere vi contribuirono; molti di essi peraltro, stanchi della lunga guerra, non mandarono al campo che

[1] Galindez de Carbajal, Anales, MS. anno 91.

[2] Secondo Zunniga, spedì al campo in tal circostanza Sevilla 6000 pedoni, e 500 uomini di cavalleria; il qual corpo componevasi di reclute fatte per ben 5 volte nel corso di questa guerra. Anales de Sevilla, p. 406,

i loro prezzolati soldati; molti altri poi, come il marchese di Cadiz e di Villena, i Conti di Tendilla, di Cabra, di Urena e Alonso de Aguilar vi si portarono in persona, desiderosi di aver parte nell' ultima scena di trionfo, dopo aver sofferti i disastri di tante altre campagne.

A' 26 del suddetto mese si accampò l' esercito presso la fontana di Ojos de Huescar nella Vega, due leghe circa distante da Granata. Il primo movimento di Ferdinando fu di spedire un forte distaccamento di soldati capitanati dal marchese di Villena, ai quali si unì poscia egli stesso col resto dell' esercito, devastando le fertili regioni dell' Alpuxarras, che servivano come di granajo alla capitale. Con tal rigore eseguì egli questa scorreria, che non meno di ventiquattro fra città e castelli situati sui monti furono saccheggiate e spianate al suolo. Ritornò quindi Ferdinando carico di preda a riprendere la sua prima posizione sulle spiagge del Genil a vista della Metropoli Moresca, che, a guisa di annosa querce sembrava la sola superstite della selva, che sfidare osasse la bufera che atterrate aveva le altre sue compagne.

Quantunque priva or Granata delle sue risorse esterne, pure la sua posizione locale e le fortezze che circondavanla la rendevano tuttora formidabile. Difendevala dalla parte d' Oriente una scoscesa catena di monti, la Sierra Nevada, le cui nevose cime mitigavano nell' estate l' eccessivo calore della sottoposta città. La parte poi della città che guardava sulla Vega, e che restava in faccia all' esercito cristiano, era circondata da mura e torri inespugnabili. La sua popolazione, che, a cagione degli emigrati delle adjacenti città, era accresciuta fino a 200,000 individui, poteva riescir dannosa per un prolungato assedio. Fra questi, 20,000 uomini era il fiore della cavalleria Mossulmana scampata allo sterminio della spada cristiana. In faccia alla città per un tratto di circa dieci leghe sorgeva la superba Vega.

« Fresca y regalada Vega,
Dulce recreacion de damas
Y de hombres gloria immensa »;

le cui bellezze possono appena descriversi dal pomposo stile dei menestrelli arabici, e le quali, malgrado de' ripetuti guasti della precedente campagna, fiorivano ancor fastose [1].

Allorchè gli abitanti di Granata videro il nemico accampato all'ombra delle loro fortezze, presi da furore fecero alcune sortite dalla città sfidando gli Spagnuoli alla pugna. Molti furono gli scontri che ebber luogo fra i cavalieri di ambe le parti, i quali avanzavansi l'un l'altro incontro nella pianura, ove potevano dar prova del proprio valore alla nobiltà ed ai capi delle respettive loro nazioni. Vedevasi infatti decorato il campo spagnuolo dalla presenza della regina Isabella e delle Infante, e da un principesco seguito di dame, che accompagnata avevano la real famiglia da Alcala la Real. Abbondano le canzoni spagnuole di pittoriche particolarità su questi tornei; lo che forma la parte più interessante di questa poesia romantica, la quale celebrando il valore dei guerrieri Mossulmani e cristiani sparge vacillante gloria sovra le ultime ore di Granata [2].

[1] Conde, tom. 3, cap. 42. Bernaldez, Hist. de los Reyes Fer. y Isab. M. S. cap. c. — Pet. Martyris, Op. Epist. lib. 3, ep. 89. — Marmol. Rebel. de los Moriscos, lib. 1, c. 18. L. Marinaeo Siculo, fol. 177.

Fa Martire osservare che i mercanti Genovesi, viaggiatori di tutto il mondo, dicono esser questa la più forte città. Casiri ha raccolto da molti autori Arabi alcune notizie interessanti per conto alla ricchezza, popolazione e costumanze di Granata. (Bibliotheca Escurialensis, tom. 2, pp. 247-260.)

L'opera francese di Laborde (Voyage Pitoresque; fol. 4 vols. Paris, 1807, et suiv.), e quella inglese di Murphy (Sculture delle antichità arabiche di Spagna, fol. London, 1816) rendono piena giustizia nei loro egregj disegni alla general topografia, e alla grandezza architettonica di Granata.

[2] Avendo in uno scontro un cavaliere cristiano sconfitto con un pugno di uomini un corpo di cavalleria Mossulmana alquanto supe-

La gioja che brillò nel campo all' arrivo di Isabella non valse a distogliere la di lei attenzione dalle gravi cure di guerra. Presedeva ella ai preparativi militari e sorvegliava di per sè al suo esercito. Comparve nel campo ben messa, cinta di perfetta armatura; e visitando i diversi suoi quartieri, e passando in rivista i suoi soldati lodavali e incoraggiavali a seconda del loro merito [1].

Un giorno volendo ella osservare più da vicino la città, fu a tale oggetto scelta una casa particolare nel piccolo villaggio di Zubia, a non gran distanza da Granata Si posero il re e la regina davanti ad una finestra, che dominava Alhambra e la parte migliore della città, e fu al tempo istesso ordinato al marchese duca di Cadiz di portarsi coi suoi fra il villaggio e la città a difesa dei sovrani, inibendogli però di impegnarsi in modo alcuno col nemico, non volendo Isabella macchiare i piaceri di quel giorno con inutile spargimento di sangue.

Gli abitanti di Granata peraltro impazienti di soffrire più a lungo la presenza, e, siccome essi dicevano, le bra-

riore, mandò il giorno dopo il re Abdallah a questo cavaliere, in contrassegno della sua stima verso di lui, un ricco dono e la sua istessa spada. (Mem. de la real Acad. de Hist. tom. 6, p. 178.) La canzone moresca che incomincia:

« Al Rey Chico de Granada »

descrive il terrore, che insorse nella città al vedere l' esercito cristiano accampato sul Xenil.

« Por ese fresco Genil
un campo viene marchando,
todo de lucida gente,
las armas van relumbrando;
Las vanderas traen tendidas,
Yun estandarte dorado;
el General de esta gente
es el invieto Fernando:
y tambien viene la Reyna,
Muger del Rey don Fernando,
la qual tien tanto esfuerzo
qne anima a qualquier soldado. »

[1] Cura de los Palacios, MS. c. 101.

vazzate del loro nemico, escirono dalla porta della capitale portando seco alcuni pezzi di artiglieria, e cominciarono ad assalire fieramente le file spagnuole. Queste però sostennero con fermezza l'assalto fino al punto in che il marchese di Cadiz, scorgendo fra esse un qualche disordine, credè necessario di prendere l'offensiva, e adunando intorno a sè i suoi seguaci, fece uno di quei disperati tentativi, che avevano sì di sovente disfatto il nemico. La cavalleria moresca, sebbene esitante, avrebbe potuto disputare il terreno, se l'infanteria, che componevasi della feccia del popolo, non si fosse data al disordine, trascinando seco nell'impeto la cavalleria: lo che rese la rotta generale. Il sangue dei cavalieri spagnuoli, che furono i vincitori, corse fino alle porte di Granata; e Bernaldez dice che in quel giorno neppure una sola lancia spagnuola si astenne da spargere il sangue degl'infedeli. Due mila nemici furono uccisi e fatti prigioni in questo breve combattimento, e solo la fuga dei Mori, che rifugiaronsi entro le mura di Granata, pose fine allo sterminio [1].

Verso la metà di luglio ebbe luogo nel campo un avvenimento, che produr poteva sinistre conseguenze. Stavasi la regina alloggiata in un superbo padiglione del marchese di Cadiz da lui sempre abitato nel corso della guerra moresca. Alcuni di lei servi posero inavvertentemente una lampada in tal luogo, che nel corso della notte la fiammella spinta forse dal vento attaccò il fuoco ai drappi, o tende del padiglione, che fu subito in fiamme. Si comunicò rapidamente l'incendio alle tende contigue; talchè

[1] Bernaldez, Hist. de los Reyes, MS. c. 101. — Conde, Domin. de los Arabes, tom. 3, c. 42. — Pet. Martyr. Opus Epistolarum, lib. 4, ep. 90. — Pulgar, Cronica de los Reyes Cat. c. 133. — Zurita, Anal. de Aragon, tom. 5, cap. 88.

A memoria di un tal fatto, ordinò Isabella che fosse eretto un monastero pei frati francescani a Zubia, ove, secondo Irving, vedesi tuttora la casa, dalla quale ella osservò i movimenti di ambo gli eserciti. Vedi conquista di Granada, ch. 90, note.

videsi il campo minacciato da generale rovina. Ciò avvenne nel cuor della notte, quando tutti, ad eccezione delle sentinelle, eransi dati al riposo. La regina ed i suoi figli, che avevano contigua dimora, erano in gran pericolo, ma poterono fortunatamente sottrarsi, sebbene con difficoltà, illesi. Fu dato immediatamente un allarme, e supponendosi che tale incendio fosse cagionato da un attacco notturno del nemico, le trombe chiamarono alle armi. Ferdinando afferrando in fretta la sua spada si pose alla testa dell' esercito, ma venendo ben tosto in chiaro del fatto, ordinò al marchese di Cadiz di portarsi con un forte corpo di cavalleria in faccia alle porte della città, affine di impedire ogni sortita nemica. Nessuno tentativo ebbe peraltro luogo; e l' incendio fu in fine felicemente estinto senza alcun danno personale, sebbene grave fosse la perdita che ne risentì il campo per le gioje, argenti, broccati ed altri costosi oggetti delle tende dei nobili [1].

Ad oggetto di prevenire un simile disastro, e preparare per l' esercito buoni quartieri d' inverno, qualora l' assedio si fosse portato più in lungo, fu stabilito di fabbricare una città di solidi materiali nel luogo istesso degli attuali accampamenti, e fu immediatamente posto ad esecuzione un tal piano. Venne il lavoro distribuito ad egual porzione fra le truppe delle diverse città e quelle dei nobili; il soldato divenne allora artigiano, ed il campo anzi che risuonar di guerra, echeggiava dei suoni di pacifica fatica.

Questa mirabile intrapresa fu condotta a termine in meno di tre mesi. Il luogo poco avanti coperto di ondeggianti tende era adesso vestito di solidi fabbricati di calcina e pietra, i quali, oltre ad offrire all' esercito sicura di-

[1] Pet. Martyr. Op. Epist. ep. 91. — Bernaldez, Hist. MS. c. 101. — Garibay, Comp. Hist. de Espanna, tom. 2, p. 672. — Bleda, Coronica de los Moros, p. 619. — Marmol, Rebelion, lib. 1, c. 18.

mora, alloggiar potevano nelle sue stalle oltre mille cavalli. Era la nuova città di forma quadrangolare, traversata da due spaziose vie, che incontravansi nel centro a guisa di croce, e chiusa alle quattro estremità da quattro grandi porte. Alcune iscrizioni in marmo, poste nei diversi suoi quartieri, annunziavano la respettiva mano d'opra delle diverse città. Allorchè restò la città totalmente compita, desiderava l'esercito che questa prendesse il nome della loro illustre regina; ma ricusò Isabella modestamente un simil tributo, e diede alla città il nome di Santa Fè in contrassegno della costante fiducia, che il suo esercito aveva riposta nella divina provvidenza pel corso di questa guerra. Esiste essa tuttora portando lo stesso nome e forma quali ebbe nel 1491, e può riguardarsi come un monumento della costanza e tollerante pazienza degli Spagnuoli, ed è la sola città di Spagna, secondo le parole di uno scrittore castigliano, che non sia mai stata infetta dall' eresia mossulmana [1].

La fondazione di Santa Fè fatta dagli Spagnuoli sgomentò il popolo di Granata più di qualunque altra intrapresa militare. Vedeva questi il nemico por piede nel loro terreno, risoluto di non mai più ritirarsi. Il rigoroso assedio, che impedivagli di poter ricever soccorso dalle proprie sue terre, cominciava già a ridurlo in penuria di viveri, essendogli oltre a ciò gelosamente troncata ogni co-

[1] Estrada, Poblac. General de Espanna, tom. 2, pp. 344, 348. — Pet. Martyr. Op. Epist. ep. 91. — Marmol, lib. 1, c. 18.

Hyta, che abbellisce la sua elegante prosa con alcuni squarci tratti quà e là dalla romantica poesia di Spagna, dà una memoria sulla crezione di santa Fè.

« Cercada esta Santa Fè
con mucho lienzo encerado
al rededor muchas tiendas
de seda, oro, y brocado.
Donde estan Duques y Condes,
Sennores de gran estado, »

Guerras civiles de Granada, p. 515.

municazione con l'Affrica. Mostravasi già nella numerosa popolazione della città una qualche insubordinazione a misura che ella andava maggiormente sentendo il bisogno della fame. Fu solo in questo critico momento che l'infelice Abdallah, ed i suoi principali consiglieri restarono convinti non potersi la città reggere più a lungo; ed in fine nel mese di ottobre fu, per mezzo del visir Abul Cazim Abdelmalic, proposto al nemico di entrare in trattative di resa. Abbisognava questo affare della maggior cautela, poichè, quantunque il popolo di Granata si trovasse in trista condizione, pure sperava sempre nei soccorsi dell'Affrica, o di qualche altra parte del regno.

Furono tali trattative affidate dai sovrani spagnuoli al loro segretario Ferdinando di Zafra, e a Gonsalvo de Cordova; venne quest'ultimo scelto a sì delicata impresa per la sua non comune destrezza e familiarità con le abitudini e la lingua moresca; così fu la capitolazione di Granata affidata ad un uomo, che acquistò nelle lunghe sue guerre quella scienza militare, che lo distinse in appresso fra i più rinomati generali di Europa.

Furono tali trattative discusse di notte tempo, e con la maggior segretezza, talvolta entro le mura di Granata, tal altra nel piccol villaggio di Churiana, una lega circa distante dalla città. Finalmente dopo un lungo dibattimento da ambe le parti restarono ai 25 novembre 1491 definitivamente stabiliti i patti di capitolazione, e ratificati dai respettivi sovrani [1].

[1] Pedraza, Antig. y Excelenc. de Granada, fol. 74. — P. Iovius de vita Magni Gonsalvi, ap. Vitae Ill. Virorum, pp. 211, 212. Salazar de Mendoza, Cron del gran Cardenal, p. 236. — Cardonne, Hist. d'Afrique et d'Espagne, tom. 3, pp. 316, 317. — Conde, Dominac. de los Arabes tom. 3, cap. 42. — L. Marinaeo Siculo, Cosas mem. de Espanna, fol. 178. — Marmol peraltro attribuisce la data del testo ad una separata capitolazione, rapporto a Abdallah, e pospone di 3 giorni quella della città. (Rebelion de los Moriscos, lib. 1, cap. 19), Questo autore ha citati gli articoli del trattato in tutta la loro pienezza, e con precisione superiore a quella di qualunque altro istorico spagnuolo.

Erano tali condizioni pari a quelle di Baza, sebbene in termini alquanto più liberali. A tenore di esse dovevano gli abitanti di Granata ritenere le loro moschee, e praticare il libero esercizio della loro religione, coi soliti particolari riti e cerimonie; dovevano esser giudicati dalle istesse loro leggi affidate ai cadis, o magistrati, e soggetti al general comando del governatore castigliano; potevano esercitare liberamente le antiche loro costumanze, abitudini, linguaggio e vestiario, godere dei loro averi col diritto di disporne a loro beneplacito, e di emigrare quando e dove piacesse loro; e dovevano infine esser somministrati i vascelli da trasporto per coloro, che entro lo spazio di tre anni prescegliessero di passare in Affrica. Non furono imposte loro tasse più onerose di quelle che avevano costantemente pagate ai loro sovrani arabi, e queste solo pagar dovevansi, spirati i tre anni, e niuna, qualunque, prima di quell' epoca. Doveva il re Abdallah regnare in una parte dell' Alpuxarras, ma dipendere dal trono di Castiglia. L' artiglieria e le fortezze dovevano consegnarsi ai cristiani, e la città arrendersi entro il termine dei sessanta giorni, dalla data dell' epoca della capitolazione. Tali furono le condizioni principali della resa di Granata, secondo l' asserzione autentica dei migliori scrittori arabi e castigliani; ed io le ho riportate con la maggior precisione, servendo esse di base onde giudicare della perfidia Spagnuola in tempi posteriori [1].

[1] Marmol, Rebel. de los Moriscos, lib. 1, c. 19. — Conde, dom. de los Arab. tom. 3, c. 42. Zurita, Anal. de Aragon, tom. 2, c. 90. — Cardonne, Hist. d' Afr. et d' Espagne, tom. 3, pp. 317, 318. Quinquagenas de Oviedo, MS. Bat. 1, quinc. 1, dial. 28.

Martire aggiunge che la prima nobiltà Moresca emigrar doveva dalla città. (Opus Epistolarum, ep. 92.) Pedraza, che ha consacrato un volume delle sue opere all' istoria di Granata, pare che non reputi meritevoli di schiarimento tali capitolazioni. La maggior parte dei moderni Castigliani non ne parlano che di volo, e commentano con troppa amarezza la condotta dei successivi sovrani spagnuoli.

Non potè, ciò nonostante, condursi l'affare con tanta segretezza, che qualche sentore non ne pervenisse al popolo di Granata, che guardava ora di mal occhio Abdallah per la sua unione coi cristiani. Quando il trattato di capitolazione fu reso pienamente noto, il malcontento popolare si cangiò subito in rivolta, che minacciava la salvezza della città, non che la vita di Abdallah. In questo pauroso stato di cose i consiglieri del re crederono utile l'anticipare il giorno della sua resa, e fissarono invece concordemente dover questa aver luogo i 2 gennajo 1492.

Prepararono gli Spagnuoli il necessario onde eseguire con decente pompa e decoro questa ultima parte del dramma. La corte, che aveva indossato il bruno per la morte del principe Alonso di Portogallo, cagionata da una caduta da cavallo pochi mesi dopo il suo matrimonio con l'Infanta Isabella, cangiò adesso questo malinconico abbigliamento in belle e leggiadre vesti. La mattina dei due gennajo 1492 presentava l'esercito cristiano all'occhio dell'osservatore la più animata scena. Fu il gran cardinal Mendoza spedito alla testa di un forte distaccamento, che riuniva in sè le proprie di lui truppe e l'infanteria dei veterani invecchiati nelle guerre moresche, onde impossessarsi di Alhambra e disporla a ricevere i suoi sovrani [1]. Ferdinando dipoi tennegli dietro a qualche distanza, avan-

Marmol e il giudizioso Zurita trovansi in ciò pienamente concordi con Conde, e può questa loro unione riguardarsi come la base fondamentale del trattato.

[1] Oviedo, che nei suoi racconti trovasi sovente discorde con gli altri scrittori contemporanei, assegna questa parte al Conte di Tendilla, primo capitano generale di Granata. (Quincuagenas, MS. Bat. 1, quinc. 1, dial. 28.) Ma siccome questo scrittore, sebbene testimone oculare, non aveva che soli 13, o 14 anni al tempo della presa di questa città, e descrisse tali fatti circa 60 anni dopo il loro avvenimento; perciò non può meritare credenza eguale a quella che riscossero coloro, i quali, come Martire, gli descrissero nel tempo istesso del loro avvenimento.

zandosi verso una moschea arabica, che venne dipoi consacrata per il romitorio di S. Sebastiano. Facevan loro ala i cortigiani ed un drappello di seguaci, che brillavano per ricche vesti, spiegando alteramente le armi delle loro antiche case. La regina si avanzò anche a maggior distanza, non oltrepassando il villaggio di Armilla [1].

Mentre la colonna del gran cardinale avanzavasi verso il colle dei Martyrs, ove erasi aperta una strada per l'artiglieria, le si fece incontro il principe moresco Abdallah seguito da cinque cavalieri, che, scendendo il colle, dirigevasi verso Ferdinando per le ruine del Xenil. Giunto il re moro in vicinanza di Ferdinando fece cenno di smontar da cavallo per baciar al principe spagnuolo la destra in segno di omaggio, ma questi lo prevenne per tempo abbracciandolo, e dandogli al tempo istesso certa prova di reverenza e di affetto. Abdallah consegnò allora le chiavi di Alhambra al suo conquistatore, dicendo. « Eccotele, queste sono tue, o re, poichè così vuole Allah; usa con moderazione e clemenza della tua vittoria ». Voleva Ferdinando dire qualche parola di conforto all' infelice principe, ma si volse questi umilmente verso Isabella, e, dopo averle ripetuto il solito atto di sommissione, passò a raggiungere la sua famiglia, che erasi incamminata per la via dell' Alpuxarras, portando seco quanto possedeva di più prezioso [2].

Frattanto attendevano i sovrani con impazienza dai soldati del cardinale il segnale dell' ingresso nella città. Que-

[1] Pedraza, Antig. y Excel. de Granada, fol. 75. — Salazar, Cron. del gran Cardenal, p. 238. — Zurita, Anal. de Aragon, tom. 4, cap. 90. — Pet. Martyr. Opus Epistolarum, ep. 92. — Abarca, Reyes de Aragon, tom. 2, fol. 309. — Marmol, lib. 1, c. 20.

[2] Marmol, loc. cit. — Conde, Dominac. de los Arab. en Espanna, tom. 3, c. 43. — Pedraza, Antigued, y Escel. de Granada, fol. 76. — Bernaldez, Hist. MS. c. 102. — Zurita, Anales de Aragon, tom. 4, c. 90. — Quinquagenas de Oviedo, MS. Bat. 1, quinc. 1, dial. 28.

sti girando, come ne era il convenuto, a passo lento lungo le mura esterne, onde celare più che fosse possibile il loro scopo al nemico, entrarono nella città per la porta or detta de los Molinos. Videsi ben tosto risplendere ai raggi del sole la gran croce d'argento, che Ferdinando sempre portava seco nelle crociate, mentre le trionfanti insegne di Castiglia e di S. Iago ondeggiavano sulle rosse torri di Alhambra. Alla vista di sì glorioso spettacolo il coro della real cappella intuonò il solenne inno, *Te Deum*, e l'esercito profondamente commosso si pose genuflesso ad adorare l'Eterno, che aveva finalmente adempiti i loro desiderj con questo ultimo e glorioso trionfo della croce [1]. I nobili, che facevano ala a Ferdinando, si avanzarono allora verso la regina, e genuflettendosi le baciarono la mano in segno di omaggio, come regina di Granata. Si diresse allora la processione verso la città, ed il re e la regina avanzandosi in mezzo a questa, facevano, come ci racconta un istorico, mostra di reale grandezza, e vedendo or sul fior della loro età condotta già a termine questa gloriosa conquista, sembravano manifestare nel loro portamento maestà insolita, e, quantunque rivestiti in prima di un potere quasi eguale a quello di tutti gli altri sovrani, eransi allora al di sopra di loro di gran

[1] Quinquagenas de Oviedo MS. ubi supra. Farà un tal racconto risovvenire al lettore della descrizione del Tasso quando dipinge la commozione che i crociati provarono all'entrare in Gerusalemme:

« Ecco apparir Gerusalem si vede,
Ecco additar Gerusalem si scorge;
Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente.
Al gran piacer che quella prima vista
Dolcemente spirò nell'altrui petto,
Alta contrizion successe mista
Di timoroso e reverente affetto.
Osano appena d'inalzar la vista
Ver la città. »

Gerusalemme liberata Cant. 3, st. 3, 5.

lunga elevati. Sembravano essi infatti esseri più che mortali, e quasi spediti dal cielo in salvazione della Spagna.

Frattanto il re dei Mori traversando la via dell' Alpuxarras giunse ad una dirupata altura, dalla quale osservar potevasi ancor per una volta Granata. Quivi arrestò il cavallo, e percorrendo con l' occhio per l' ultima volta le scene della perduta grandezza, si commosse, e proruppe in lacrime. Al che la sua coraggiosa madre esclamò : « Ben fate a piangere, come donna, su ciò, che, come uomo, non sapeste difendere! » Aimè! riprese l'infelice profugo, quando mai si vide un principe al par di me sventurato! » Il popolo di quella contrada addita tuttora al viaggiatore il luogo di tale scena. Il poetico titolo, « El ultimo sospiro del Moro », qui mandò il re dei Mori l' ultimo suo sospiro, rammenta la dirupata altura, dalla quale il capo moresco diede il tristo addio alle principesche magioni di sua fanciullezza.

[1] Mariana, Hist. de Espanna, tom. 2, p. 597. — Pedraza, Antiquedad de Granada, fol. 76. — Carbajal, Anales, MS. anno 92. — Conde, Dominac, de los Arabes, tom. 3, c. 43. — Bleda, Coronica de los Moros, pp. 621, 622. Zurita, Anal. de Aragon, tom. 4, c. 90. — Marmol, Rebel. de los Moriscos, lib. 1, c. 20.

L. M. Siculo, e con esso i più degli scrittori spagnuoli, dicono che i sovrani ritardarono il loro ingresso nella città fino ai 5, o 6 di gennajo. Una lettera tradotta da Pedraza, e diretta dalla regina al priore di Gnadalupa, membro del di lei consiglio, datata dalla città di Granata li 2 gennajo 1492, dimostra l' inesattezza di tale asserzione. Vedi foglio 76.

Può il lettore trovare nella pittorica versione di Loekhart delle canzoni moresche nna animata descrizione del trionfante ingresso dell' esercito spagnuolo in Granata.

Udivansi in Granata al cader del sole molte grida ; invocavano alcuni il nome della Trinità, altri quello di Mahonn ; quà vedevasi portar via l' alcorano, là inalberare la croce, qui udivansi le campane cristiane, là il corno moresco, mentre intonavasi in Alcala il *Te Deum Laudamus*; vedevansi qua calar dalle colline di Alhambra le mezze lune, e là spiegavansi le armi di Aragona e Castiglia ; un re avanzavasi in gran trionfo, se ne partiva l' altro piangendo.

Breve ne è la successiva sua istoria. Non dissimile dal suo zio, El Zagal, si rifugiò nello sterile dominio dell'Alpuxarras all'ombra dei suoi antichi palazzi. L'anno dopo passò con la famiglia a Fez, cedendo ai sovrani spagnuoli il suo piccolo regno per una somma di oro; là perse ben tosto la vita sul campo in servizio di un re affricano, suo parente. Un severo cronista moresco, parlando di lui, così dice: Sciagurato, che sacrificò la propria vita in causa estranea, anzi che sfidar la morte in difesa della propria. Quindi l' arabo scrittore così rassegnatamente prosegue. Tale fu l'immutabile decreto del fato. Benedetto Allah, che inalza ed umilia a seconda del suo divino volere i re della terra, e che possiede quella eterna giustizia, che regola le umane vicende. La porta, per la quale il re Abdallah escì per l'ultima volta dalla sua capitale, fu, a sua richiesta, rimurata; e in tale stato conservasi ella tuttora, come monumento del tristo destino, al quale dovè soccombere l'ultimo fra i re di Granata [1].

La caduta di Granata risvegliò una commozione generale in tutto il cristianesimo, credendosi questo un com-

[1] Conde, Dom. de los Arabes en Espanna, tom. 3, c. 90. — Cardonne, Hist. d'Afr. et d'Esp. tom. 3, pp. 319, 320. — Garibay, compend. Hist. de Espanna, tom. 4, lib. 40, c. 42. — Marmol, Rebelion, lib. 1, c. 20. Dedica Irving un capitolo del suo Saggio spagnuolo di Alhambra alla memoria di Boabdil. In questo ei traccia minutamente la via tenuta dal deposto principe dopo abbandonata la sua capitale. Lo stesso autore, nell' appendice alla sua cronaca di Granata, pone fine al suo discorso sulla sorte di Abdallah con la seguente descrizione della sua persona. Vedesi tuttora nella galleria pittorica della vita dei generali il ritratto di Boabdil el Chico. Ci vien esso dipinto come uomo di cortese e avvenente aspetto, di bella carnagione, e di capellatura bionda. Il suo vestito è di broccato giallo, guarnito di velluto nero, e di velluto egualmente nero è il suo berretto circondato da una corona. Riscontransi fra le armature di Madrid, due, che si dicono sue; è l'una di acciajo senza quasi ornamento alcuno, con la visiera calata. Rilevasi dalla loro grandezza essere egli stato di alta e robusta statura.

penso alla perdita di Costantinopoli avvenuta circa mezzo secolo prima. Solennizzò Roma tal vittoria con una processione grandiosa, alla quale intervennero il papa e i cardinali dirigendosi verso S. Pietro, ove fu celebrata una messa solenne, ed ebbero inoltre luogo per alcuni giorni delle feste popolari [1].

La nuova di un tal fatto giunse gradita in Inghilterra, ove sedeva in trono Enrico VII. Le circostanze che l'accompagnarono, riportate da lord Bacon, riesciranno non discare al lettore [2].

[1] Barthol, Senaregae comment. de Rebus Genuens. ap. Muratori, Rerum Italic. Script. tom. 24, p. 531. Questo formò nell'anno istesso soggetto di una rappresentanza teatrale alla corte di Napoli. Il dramma, o farsa, come lo chiama il celebre suo autore, presenta un mescuglio allegorico, ove la Fede, la Gioja e il falso profeta Maometto rappresentano le prime parti. La difficoltà, che presenta la precisa classificazione di questa opera, ha motivate fra alcuni critici italiani delle discussioni più animate di quel che richiedeva il soggetto. Vedi Signorelli, Coltura nelle due Sicilie, tom. 3, p. 543, e seg.

[2] Circa quest'epoca giunsero alcune lettere di Ferdinando e Isabella sovrani di Spagna, con le quali davano essi ragguaglio dell'ultima conquista di Granata tolta ai Mori. Il re Ferdinando, che mai non trascurò virtù alcuna per distinguersi, aveva trattata e a lungo descritta nelle sue lettere questa ben degna impresa, citando tutte le particolarità, i fatti religiosi, e le cerimonie che si praticarono nell'impossessarsi di quella città e del regno; facendo conoscere, fra le altre cose, come egli non aveva voluto portarsi in quella città finchè non vide inalberata la croce sulla gran torre di Granata, come prima di entrarvi avesse reso omaggio all'Eterno, per mezzo di un araldo, che dalla vetta di quella torre bandì ad alta voce aver egli riconquistato quel regno per voler di Dio, della gloriosa Vergine, dell'apostolo S. Giacomo, e del S. Padre Innocenzio VIII, e per l'ajuto e servigi resigli dai suoi prelati nobili e comuni; come non si fosse egli mosso dal campo finchè non vide un piccolo corpo di martiri, composto di circa 700 cristiani, che erano vissuti in catene come schiavi dei Mori, passargli davanti cantando un inno per la riacquistata libertà, e come egli ne avesse rese grazie a Gesù Cristo dispensando ai poveri abondanti elemosine. Tutti questi ragguagli leggevansi nelle sue lettere, oltre molte altre cerimonie religiose da lui ampollosamente descritte.

Tale fu il termine della guerra di Granata, che i cronisti castigliani paragonano talvolta a quella di Troja per la sua durata, e la quale fu a questa ultima perfettamente eguale sì per la varietà degli accidenti pittorici e romantici, come per alcuni avvenimenti poetici. La presa di Granata pose fine all'impero arabo nella penisola, ove avea avuta vita per oltre 741 anni contando dalla sua prima conquista. Importantissimi per la Spagna furono i resul-

Il re, che erasi sempre mostrato desideroso di associarsi, o promovere atti religiosi, e che per natura mirava ad eguagliare il re di Spagna, in quel che i principi possono imitarsi fra loro, sì per le sue virtù, che per un contrapposto alla Francia, appena ricevute queste lettere, spedì in gran pompa alla chiesa di S. Paolo tutti i suoi prelati e nobili della corte, unitamente ad un maggiore, e ad alcuni araldi di Londra, affine di sentire quanto fosse stato detto in proposito dal lord Cancelliere, allora cardinale. Quando furono colà adunati, il cardinale tenendosi sul gradino più elevato, o mezzo passo distante dal coro, e da tutti i nobili, prelati e governatori della città che stavano ai piedi della gradinata indirizzò loro un discorso, mostrando con questo come fossero adunati in quel santo luogo per cantare a Dio una nuova canzone. Infatti dimostrava come per il corso di molti anni non avessero i cristiani acquistate nuove terre, nè ingranditi i confini del mondo cristiano, ma che questo ingrandimento veniva ora a risentirsi pel valore e devozione di Ferdinando e Isabella sovrani di Spagna, i quali avevano a loro immortale onore tolto ai Mori il vasto e ricco regno di Granata, e la sua popolata e potente città, dopo esser questi stati pel corso di 700 anni in potere degl'infedeli; per lo che questa assemblea, ed il cristianesimo tutto doveva render grazie a Dio, e celebrare questa nobile impresa del re di Spagna, che può riguardarsi non solo come vincitore, ma come apostolo, conquistando nuove province a vantaggio della fede cattolica, ed ottenendo tal vittoria senza spargimento di sangue. Dal che è da sperarsi che in seguito non solo acquisterà la chiesa cattolica nuove terre, ma ancor molte anime, alle quali, siccome sembra, darà Iddio vita bastante per convertirsi. Quindi narrò i più memorandi fatti della guerra e della vittoria. Terminato un tal discorso, si mosse processionalmente l'assemblea, cantando il *Te Deum laudamus*. Istoria di Enrico VII scritta da Lord Bacon, ap. Opere, vol. 5, pp. 85, 86, ed. di Londra, 1819. Vedi anche Hall, Cronaca di Inghilterra; ed. 1809, p. 453.

tati che successero a questa guerra, il più rilevante dei quali fu la conquista di un esteso tratto di terra posseduto fin allora da popolo incapace per la diseguaglianza di religione, linguaggio e costumi, non solo di associarsi con i cristiani loro vicini, ma ben anche con i loro naturali nemici; mentre la sua posizione locale era del maggiore interesse, dividendo questa da un lato il regno Spagnuolo, ed offrendo dall' altro libero accesso per l' invasione dell' Affrica. Questa nuova conquista inoltre mise in potere degli Spagnuoli vasti campi ricchi per l' ubertosità del suolo, per il temperato clima, e per le molte coltivazioni in somma fattevi dai loro antichi possessori; mentre le sue spiaggie fiorivano di comodi porti, che facilitavano ogni branca di commercio. Gli sparsi frammenti dell' antico impero dei Visigoti, ad eccezione del piccolo stato di Navarra, erano or nuovamente riuniti in un sol regno, come sembravano destinati dalla natura istessa; e la Spagna cristiana, in conseguenza di nuovi acquisti, sorse gradatamente da uno stato di avvilimento a quello delle prime potenze europee.

L' influenza morale della guerra moresca, e quella, di che questa rivestì il carattere spagnuolo, sono della più alta importanza. Gli abitanti dei diversi quartieri del regno, come avveniva in molte città in quell' epoca di fanatismo, venivano bene spesso a contrasto l' un l'altro dietro un predominante sentimento nazionale. Tale era appunto il caso della Spagna, ove alcuni stati comparvero a grado a grado indipendenti dai disgiunti frammenti di terra conquistati in varie epoche dalla monarchia moresca. La guerra di Granata sottopose tutte le diverse parti del regno ad una sola azione motivata dai rapporti comuni del più vivo interesse, mentre questo li mise in conflitto con un popolo, la cui disparità di istituzioni e carattere ad altro non serviva che ad alimentare il sentimento di nazionalità. In tal guisa si ravvivò nell' intera nazione quella scin-

tilla di patriottismo, che collegò insieme con indissolubile nodo le più remote province della penisola.

Degni pure di osservazione sono i resultati di queste guerre, anche sotto un rapporto militare. Erasi fino a questa epoca proseguita la guerra con delle leve irregolari, ed eccessivamente limitate, sì in quanto al loro numero, che alla durata del servizio; niuna dependenza regnava in questi diversi corpi, se non che verso i loro respettivi capi, ed inoltre mancavano affatto dei mezzi necessarj a grandi imprese. Gli Spagnuoli erano anche inferiori alle altre nazioni europee nella scienza militare, come rilevasi dalle molte cure che si diede Isabella per introdurre nel campo alcune truppe straniere a istruzione del suo esercito. Infatti nella guerra di Granata videsi un tal numero di soldati quale non mai era comparso nelle guerre moderne, ed occupavano questi il campo, non solo pel corso di lunghe campagne, ma ben anche nella stagione invernale; cosa del tutto nuovo in quell'epoca: operavano di comune accordo, ed i molti subalterni capi dipendevano tutti indistintamente da un sol generale, il cui carattere personale ne avvalorava maggiormente il potere. Finalmente provvide Isabella il suo esercito del necessario, chiamò al suo servizio i più esperti ingegneri esteri, ed assoldò alcuni corpi mercenarj svizzeri, che passavano per la più disciplinata truppa di quel tempo. Addivenne così il soldato spagnuolo a grado a grado tollerante, robusto, e ben disciplinato; ed i suoi celebri capitani resero invincibile quella infanteria, che al cominciar del secolo XVI distinse nella scienza militare la sua nazione a preferenza di qualunque altra del cristianesimo.

Egli è impossibile, per chi porge volontieri ascolto alle geste dei conquistatori, osservare con indifferenza la caduta e il deperimento finale degli Arabi spagnuoli, che tanto avevano progredito in fatto di civiltà, e vederli cacciati dai sontuosi palazzi, opera delle loro mani, e andar ra-

minghi per terre che tuttor fiorivano dei frutti della loro industria, e soffrire severa persecuzione finchè il loro istesso nome, non che quello della nazione, furono cancellati dall'istoria [1]. Convien pure ammettere che eglino avevano già da gran tempo raggiunto il confine del progresso. La luce, che emerge dalla loro istoria, risale fino a età ben remota; poichè sembra che nell'ultimo periodo della loro esistenza si fossero dati in preda ad un lussureggiante torpore, dal quale potrebbe arguirsi, che allorquando cessarono le cause dell'eccitamento esterno, i vizj inerenti alle loro istituzioni sociali gli resero incapaci di azioni gloriose. Fu saggiamente provveduto che la loro terra, la quale trovavasi in così negletto stato, fosse occupata da un popolo, la cui religione e liberal forma di governo, quantunque di sovente male intese, o contaminate, pure promettevano di avvantaggiar grandemente gli interessi dell'uman genere.

Non sarà discaro por termine al racconto della guerra di Granata con qualche cenno di Rodrigo Ponce de Leon, marchese-duca di Cadiz; potendo questi in certo modo riguardarsi come l'eroe di questa guerra, avendo egli dato il primo colpo vittorioso con la sorpresa di Alhama, ed avendo inoltre assistito ad ogni campagna fino alla resa di Granata. Il curato de los Palacios, oriundo di Andalusia, e benemerito suo cittadino, offre un particolareggiato ragguaglio delle ultime ore di questo capitano. Sopravvisse egli di poco a questa guerra, e morì nella sua casa in Sevilla 28 agosto 1492, attaccato da fiera malattia sopraggiuntagli in forza della continua fatica e strapazzi. Morì nella fresca età di quarantanove anni; e quantunque avesse avute

[1] Gli Affricani discendenti dai Mori spagnuoli, incapaci di renunziare affatto alla speranza di poter ritornare un giorno in possesso dei deliziosi palazzi dei loro avi, continuarono per molte generazioni, e porgono forse tuttora a tale effetto una prece settimanale nelle loro moschee. Pedraza, Antigued. de Granada, fol. 7.

due mogli, non lasciò figli legittimi. Media era la sua statura, ma complessa, ed aveva bella carnagione, rada capellatura, e baffi quasi rossi. Conosceva inoltre per eccellenza l'arte di maneggiare i cavalli, ed era bene esperto in molti esercizj cavallereschi. Il suo merito particolare consisteva nel riunire profonda sagacità a gran coraggio, e quantunque alquanto impaziente per indole, e tardo nel perdonare, era altresì franco e generoso, amico sincero, e cortese signore verso i suoi vassalli [1].

Era egli rigoroso osservante della religione cattolica, scrupoloso nel santificare i giorni festivi, e nel far sì che questa osservanza fosse unanimemente praticata in tutti i suoi stati, e riguardavasi in guerra come il più devoto campione della Vergine. Grande era la sua ambizione nel far nuovi acquisti, ma grande del pari la sua prodigalità, specialmente nell' abbellire e fortificare la sue città e castelli, avendo speso in Alcala de Guadaira, Xeres e Alanis, l'enorme somma di 17,000,000 di maravedis; nutriva cortesia per il bel sesso, come conviensi a vero cavaliere. Alla sua morte il re la regina e la corte tutta indossarono il lutto; poichè, come dice il curato, era egli ben affetto e stimato al pari del Cid, e dai suoi amici e nemici, e verun Moro si azzardò mai restare in quella parte del campo ove era spiegata la sua bandiera.

Il corpo di questo capitano, dopo essere restato per qualche giorno esposto nel suo palazzo a Sevilla, con accanto il suo fido brando vincitore di tante battaglie, fu trasportato processionalmente di notte tempo per la città, ove vedevasi scolpito in volto a tutti i suoi abitanti il più vivo dolore, e venne finalmente sepolto nella gran cap-

[1] Galindez de Carbajal, Anales, MS. enno 92. — Morì don Henrique de Guzman, duca di Medina Sidonia, in principio fiero nemico, e, dopo il cominciar della guerra moresca, sincero amico del Marchese di Cadiz, li 28 Agosto, nel giorno istesso in che mancò di vita quest'ultimo.

pella della chiesa di S. Agostino, nella tomba dei suoi maggiori. Accompagnarono il feretro dieci bandiere moresche da lui vinte agl' infedeli prima della guerra di Granata; e queste, dice Bernaldez, ondeggiano tuttora sul suo sepolcro, mantenendo così viva la memoria delle sue gesta immortali al pari della di lui anima. Peraltro tali insegne furono già dal tempo ridotte in polvere, e la tomba che conteneva le sue ceneri venne sacrilegamente demolita; la fama però di questo eroe viverà eterna in Spagna fino a che il valore, la cortesia, l'onore, o qualche altro attributo cavalleresco avran vita [1].

[1] Zunniga, Anales de Sevilla, p. 411. — Bernaldez, Hist. de los Reyes, MS. c. 104.
Lasciò il marchese 3 figlie illegittime di una signora spagnola, le quali unironsi dipoi in parentela con le prime famiglie di quel regno. Don Rodrigo Ponce de Leon, figlio della di lui figlia maggiore maritata ad un suo parente, successe, col permesso di Ferdinando e Isabella, ai titoli e all'eredità del marchese suo avo. I sovrani Spagnuoli riunirono in seguito Cadiz alla corona, dalla quale era questa stata distaccata fino dai tempi di Enrico IV, ed assegnarono in contraccambio alla famiglia di Ponce de Leon una grossa rendita annuale oltre al titolo di duchi di Argos.

Andre Bernaldez, curato de los Palacios, è lo scrittore il più veritiero della guerra moresca. Era egli oriundo di Fnente in Leon, e sembra aver ricevuta la prima educaziono dal di lni avo, notaro di quel paese; gli elogi che furongli da questo tributati per un saggio istorico scritto nella prima sua gioventù, lo spronarono nell'età più adulta, secondo quanto egli stesso dice, a trattare a lungo alcuni fatti dell'età sua, ma con un ordine regolare a forma di cronaca. Ammesso appena agli ordini, fu immediatamente fatto cappellano di Deza, Arcivescovo di Sevilla, e curato de los Palacios, città di Andalusia non lungi da Sevilla, ove calcò con onore la sua carriera ecclesiastica dal 1488 al 1513; nella qual epoca pare che ponesse probabilmente fine alla sua vita e travagli, non trovandosi di lui posteriori memorie.

Ebbe Bernaldez facile mezzo per conoscere gli avvenimenti tutti della guerra moresca avendo fatto continuamente parte dell' esercito, ed avendo inoltre goduta la confidenza dei più ragguardevoli personaggi di Andalusia, ed in specie del Marchese di Cadiz, che lo creò eroe del suo poema, assegnandogli negli avvenimenti principali una parte più brillante di quella accordatagli da altri scrittori. La sua cronaca è giusta, e quale poteva aspettarsi da un uomo di viva immaginazione, e di sapere adattato a quell' epoca, rivestito quà e là del bigottismo e superstizione che regnavano in quel secolo nel clero spagnuolo. Non avvi in questa sua opera grande acutezza, trattenendosi egli con cieca pusillanimità sui fatti più notori, e dilungandosi di sovente più sopra gli insulsi racconti della corte, che sovra interessanti piani politici. Quantunque però non sia filosofo, pure forse per questo istesso motivo ci è di grande utilità, mettendoci pienamente alla portata dei sentimenti e pregiudizj popolari di quel tempo, mentre ci presenta il più vivo quadro delle scene e dei principali attori che ebber parte in questa guerra, non che di tutte le loro cavalleresche imprese, e del ricco accompagnamento teatrale. La sua credulità e fanatismo sono peraltro compensati da una semplicità e verità di fatti, che dan maggior credito al suo racconto, che a quello di molti ambiziosi scrittori, il giudizio dei quali è costantemento dominato, o da interessi personali, o da spirito di partito. Questa cronaca narra i fatti fino al 1513, sebbene, come prevedevasi dal carattere dell'autore, ha egli leggermente trattati gli avvenimenti che non incontravano il genio della sua particolare attenzione. Nonostante tutti questi difetti, hanno i critici castigliani pienamente riconosciuto il suo merito istorico; peraltro non fu quest' opera mai data alle stampe, e resta tuttora fra i molti manoscritti che inondano le librerie spagnuole.

Egli è singolare, come la guerra di Granata, i cui avvenimenti prestansi facilmente alla poesia, non venga più di sovente rammentata dalla musa epica. L' unica poesia che ne esista, per quanto è a me noto, è « il Conquisto di Granata, » scritto dal fiorentino Girolamo Graziani, Modena, 1650. Si è l' autore fatto lecito, indipendentemente dal suo piano, di deviare sovente dalla traccia istorica; fra gli altri fa comparire in questa sua opera Colombo e il grancapitano come principali attori del dramma, nel quale non ebbero che piccolissima parte e alquanto dopo. Fanno i critici italiani grandi elogj di questo poema composto di 26 canti, e il Quadrio lo pone fra i migliori componimenti epici di quel tempo. Comparve di recente a Nuremberg una traduzione di quest' opera, fatta da C. M. Winterling, accreditatissima presso i critici tedeschi.

L' ultima opera di Irving, la Cronaca di Granata, ha superata ogni difficoltà poetica, e, per mia disgrazia, anco istorica. In questa

egli ha tratto pieno partito di tutti i vivi ed animati movimenti di quell'età romantica; ed ove il lettore voglia porre a confronto la sua cronaca col presente prosaico letterale racconto, vedrà chiaramente quanto poco lo abbia allontanato dalla accuratezza istorica la forma poetica del suo soggetto. La parte immaginativa ed i romantici ornamenti della sua opera lo posero in grado di cogliere il vero punto, dal quale far con più viva luce riflettere le instabili opinioni, e le chimeriche idee di quel tempo, mentre ha ravvivato il suo quadro col brillante colorito drammatico non concesso all'istoria.

CAPITOLO XVI.

Cristoforo Colombo si rivolge alla Corte di Spagna.
1492.

Mentre Ferdinando e Isabella trovavansi a Santa Fè, fu stipulata la capitolazione che apriva la via ad un estensione di impero, alla quale, ove contrappongansi le loro recenti conquiste, e tutti gli attuali dominj, non riescono questi quasi di alcun rilievo. La straordinaria attività intellettuale, che gli Europei svilupparono nel secolo XV, dopo il torpore di lunghe età, fece far loro grandi progressi in quasi tutte le scienze, ma sopra tutto nella nautica, i cui variabili resultati acquistarono col tempo la gloria di essere particolarmente designati come quelli della scoperta marittima. La condizione politica dell' Europa moderna ne favoriva questo sviluppo. Sotto l' impero romano il commercio di Oriente si concentrò naturalmente in Roma, capitale del commercio occidentale; e anche dopo le divisioni dell' impero continuò questo a praticarvisi pel canale dei porti italiani, donde si diffuse poi nelle più remote parti del cristianesimo. Ma queste città, che si erano ora elevate dal grado di province subalterne, a quello di stati separati e indipendenti, osservavano gelosamente que-

sto monopolio delle città italiane, pel quale progredivano esse a gran passi superandole in potere ed opulenza. Tale era appunto il caso del Portogallo e della Castiglia [1], le quali situate sulle più lontane frontiere del continente europeo venivano per conseguenza di gran lunga rimosse dalle vie del commercio asiatico; mentre questo svantaggio non era compensato da terreni, che assicurassero loro una qualche considerazione presso gli altri stati europei, che al par di esse trovavansi in situazione sfavorevole pel commercio. Le due nazioni di Castiglia e Portogallo, che vedevansi così limitate, gettarono di proprio moto lo sguardo sul vasto oceano, che bagnava le loro spiaggie occidentali, in cerca di nuovi dominj nei fin qui inaccessibili suoi recessi, tentando di scoprire, se era loro possibile, una qualche sconosciuta traccia verso le ricche regioni di Oriente.

L'invenzione dell'astrolabio, e l'importante scoperta della polarità del magnetismo, che nel secolo XV fu per la prima volta applicata alla navigazione, fomentarono lo spirito dell'impresa marittima, e ne facilitarono in gran parte i resultati [2]. Furono i Portoghesi i primi inventori della

[1] L'Aragona, o piuttosto la Catalogna mantennero nel medio evo per mezzo del florido porto di Barcellona un commercio esteso col levante, e con le più remote regioni di Oriente. Vedi Capmany, mem. Historicas de Barcelona, passim.

[2] Un corpo di matematici adunati in quella corte da Giovanni II, re di Portogallo, furono i primi ad inventar l'applicazione dell'antico astrolabio alla nautica, offrendo così in allora al navigatore quei grandi vantaggi, che resultarono poi dal quadrante moderno. La scoperta della polarità dell'ago magnetico, che la tradizione volgare attribuì a Flavio Gioja, oriundo di Amalfi, al qual Robertson ne ha constatata l'invenzione, è manifestamente chiaro avere avuta origine un secolo prima. Tiraboschi, accurato indagatore dei fatti, amettendo il dubbio deposto di Guiot de Provins, del quale vengono contrastati e l'età ed il sapere, fa conoscere come si praticasse comunemente l'ago magnetico fino dalla metà del secolo XIII, come rilevasi da un passo del cardinal Vetri, che morì nel 1244, e sostiene egli questa

nautica, e sotto il regno dell' Infante don Enrico con tale attività proseguirono in questa scoperta, che prima della metà del secolo XV erano essi di già arrivati al capo de Verd, trapassando i pericolosi confini, ove erasi arrestato il timido loro predecessore; e finalmente nel 1486 giunsero a toccare l' alto promontorio che divide l' Affrica dalla parte di mezzo giorno, e che fu salutato dal re Giovanni II, sotto il quale ne fu fatta la scoperta, come il passo di Oriente già da gran tempo tentato, ed a questo fu dato il nome di Capo di buona speranza.

Gli Spagnuoli pure facevano grandi progressi nell' impresa marittima. Alcuni navigatori delle province settentrionali della Biscaglia e Guipuscoa eransi nel 1393 resi padroni di uno di quei piccoli gruppi di isole, che credevansi essere quelle istesse tentate dagli antichi, le quali furono dipoi conosciute sotto il nome di isole Canarie. Altri privati navigatori castigliani estesero al cominciar del secolo XIV su di quelle le loro conquiste, che furono condotte a termine a vantaggio della corona sotto il regno di Ferdinando e Isabella, che a tale oggetto equipaggiarono alcune flotte; la quale impresa fu finalmente ultimata nel 1495 con la presa di Teneriffa [1].

sua opinione affidato all'asserzione di molti altri autori del medesimo secolo. Capmany non trova memoria alcuna, dalla quale resulti che i navigatori castigliani ne facessero uso prima del 1403. Solo quasi al cader del secolo XV, i viaggiatori Portoghesi, affidatisi a questa guida, si azzardarono a lasciare il mediterraneo, e le coste dell' Affrica, ed estendere la loro navigazione fino a Madeira e le Azore. Vedi Navarrete, Colecion de Viages y Descubrimientos de los Espannoles, tom. 1, Int. sec. 33. — Tiraboschi, letteratura Italiana, tom. 4, pp. 173, 174. — Capmany, Memorias de Barcelona, tom. 3, D. 1, c. 4. — Koch, Revolutions de l'Europe, tom. 1, pp. 358-360; ed. 1814.

[1] Quattro di queste isole furon conquistate da avventurieri privati, e specialmente di Andalusia, prima che Ferdinando e Isabella salissero al trono, e sotto il loro regno furono queste considerate come proprietà di una famiglia castigliana detta Peraza. Nel 1480

Avevano Ferdinando e Isabella fino dal cominciar del loro regno manifestato il più vivo interesse per l'incoraggimento del commercio e della scienza nautica, come rilevasi dai molti regolamenti a ciò relativi, i quali, sebbene in qualche parte imperfetti per causa della inesatta idea dei veri principj di commercio di quel tempo, pure chiaramente dimostrano le favorevoli disposizioni del governo [1].

Sotto il loro regno, come pure sotto quello dei loro antecessori fino a Enrico III, un esteso commercio erasi aperto con la costa occidentale dell'Affrica, dalla quale erasi trasportata nella città di Sevilla molta rena di oro ed alquanti schiavi. L'annalista di quella città cita la deliberazione presa da Isabella onde assicurare a questi infelici una maggior protezione delle leggi, o accordare ad essi tali indennità da mitigare in parte la trista loro condizione. Un mal umore si manifestò a grado a grado fra i sudditi di Castiglia e di Portogallo, rapporto ai respettivi diritti di scoperta e commercio sulla costa dell'Affrica; lo che sem-

spedirono i Sovrani da Sevilla una numerosa flotta, che soggiogò la grande isola delle Canarie in vantaggio della corona; e nel 1493 vi spedirono altra colonia, che conquistò Palma e Teneriffa, dopo forte resistenza per parte dei respettivi loro abitanti. Bernaldez pospone quest'ultima conquista fino al 1495. Salazar Monarquia de Espanna, tom. 1, pp. 347-349. — Pulgar, Cron. de los Reyes Catolic. pp. 136, 203. — Bernaldez, Hist de los Reys, MS. c. 64, 65, 66, 133. Navarrete, Colecion de Viages, tom. 1, Int. sec. 28.

[1] Fra i provvedimenti presi dai sovrani prima di quest'epoca merita osservazione quello relativo al conio ed al peso della moneta, quello tendente ad aprire un libero commercio fra la Castiglia e l'Aragona, quello riguardante la sicurezza dei vascelli commerciali Genovesi e Veneziani, ed il salvocondotto dei marinari e pescatori, quello concernente i privilegj concessi ai naviganti di Palos, e quello che ioibiva il saccheggio dei vascelli naufragati sulla costiera, e quello infine che ordinava agli stranieri di caricare al ritorno i loro vascelli dei varj prodotti del paese Tale è il compendio delle leggi contenute nell'Ordenanças Reales, e nei vari archivj pubblici, in Mem. de Acad. de Hist. tom. 6: Ilust. XI.

brava porre i due stati in discordia fra loro; ma questa fu però felicemente remossa da un articolo convenuto nel trattato del 1479, che pose fine alla guerra di successione. Fu in questo stabilito che il diritto di commercio e di scoperta sulla costa occidentale dell' Affrica fosse devoluto esclusivamente ai Portoghesi, i quali dovevano in contraccambio cedere alla corona di Castiglia tutti i diritti che eglino vantar potevano sulle isole canarie. Inibito così agli Spagnuoli il progresso nelle loro scoperte dalla parte di mezzogiorno, sembrava non restar loro altra via per le imprese navali che le fin qui intentate regioni dell' oceano occidentale. Per buona ventura sorse in tal momento fra loro Cristoforo Colombo, uomo dotato di bastante capacità per eccitarli a questa eroica impresa, e condurla a glorioso termine [1].

Era questo uomo straordinario oriundo di Genova, ed apparteneva a povera famiglia, sebbene forse di onorata discendenza [2].

[1] Zunniga, anales de Sevilla, pp. 373, 374, 398. — Zurita, Anales de Aragon, tom. 4, lib. 20, c. 30, 34. — Navarrete, Coleccion de Viages, tom. 1, Introd. sec. 21, 24. — Ferreras, Hist. d' Espagne, tom. 7, p. 548.

[2] Spotorno, Hist. mem. di Colombo, traduzione inglese, p. 14. — Senarega, de Rebus Genuensibus, ap. Muratori, Rerum Italic. tom. 24, p 535.

Trovasi generalmente concordato che il padre di Colombo esercitasse il mestiere di scardassiere, o tessitore. Ferdinando, figlio dell' ammiraglio, dopo un qualche esame sulla genealogia del suo illustre padre, conchiude col dire che una nobile discendenza sarebbe stata per lui meno onorevole; sentenza filosofica che sta a provare non aver egli il vanto di più nobile dinastia. Ferdinando trova un certo che di misterioso e figurativo nel nome di Colombo suo padre, che significa colomba, in contrassegno dell' essere egli stato predestinato a portare il ramo di oliva e l' olio del battesimo sul grande oceano, come la colomba di Noè, e annunziare la pace e l' unione dei pagani con la chiesa, dopo esser questi stati chiusi nell' arca dell' oscurità e della confusione. Fernando Colon, Hist. del Almirante,

Ricevè egli la sua prima istruzione in Pavia, ove acquistò grande amore per le scienze matematiche, nelle quali in seguito si rese celebre. In età di quattordici anni si dedicò alla vita navigatoria, che continuò senza interruzione fino al 1470; nella quale epoca, essendo in età di circa trenta anni [1], sbarcò in Portogallo, ove eransi rifugiati gl'intraprendenti spiriti di tutto il mondo, come nel gran teatro dell'impresa marittima. Appena sbarcato rinnovò altri viaggi nelle parti del mondo allor conosciuto, e quando prendeva terra occupavasi nella formazione e vendita di carte geografiche e mappamondi. Alcune carte che egli riteneva presso di sè, ma che appartenevano ad un celebre navigatore Portoghese, parente della sua moglie, gli furono di grande ajuto nelle sue investigazioni geografiche. Munito così Colombo di tutta quella scienza

cap. 1, 2. apud Barcia, Hist. Primitivos de los Ind. Occidentales, tom. 1. — Ant. Gallo, de Nav. Columbi, ap. Muratori, Script. Ital. tom. 23, p. 202.

[1] Bernaldez, Hist de los Reyes, MS. c. 131. — Munnoz, Hist. del nuovo mundo, lib. 2, sec. 13; ed. Madrid, 1793.

Non trovansi documenti bastanti da precisare l'epoca della nascita di Colombo. Il dotto Munnoz sostiene esser egli nato nel 1456. (Hist. del Nuevo mundo, lib. 2, sec. 12.) Navarrete, che ha ben ponderate su di ciò le asserzioni tutte dei varj autori, sembra precisare l'epoca della sua nascita 8, o 10 anni prima, affidandosi totalmente ad una osservazione di Bernaldez, cioè che morì nel 1506 nella bella età di circa 70 anni. (Cap. 131.) Questa espressione è alquanto vaga. Navarrete, affine di conciliare i fatti con questa ipotesi, è costretto rigettare come un errore chirografico un passo che riscontrasi in una lettera dell'ammiraglio, che stabilisce l'epoca della sua nascita nel 1456, e ritorcere un altro passo che leggesi nel suo libro delle profezie, il quale, ove si prenda letteralmente, sembra stabilire l'epoca della sua nascita quasi concorde con Munnoz. Alcune allusioni incidentali di varj autori che parlano della inoltrata età di Colombo, o di un epoca vicina alla sua morte, sembrano avvalorare maggiormente l'asserzione di Navarrete. (Vedi Coleccion de Viages tom. 1, Introd. sec. 54.) Sembra che Irving voglia rimettersi totalmente all'asserzione di Bernaldez.

nautica che conoscevasi in quel tempo, ed avvalorata questa dall'esperienza pratica, la vivace sua mente si volse a indagare l'esistenza di qualche altra terra al di là del mare occidentale, e concepì la possibilità di toccare le coste orientali dell'Asia, le cui province di Zipango e Cathay venivano descritte con vivi colori da Mandeville e Polo, tracciando una via più diretta e comoda di quella che dava il continente orie ntale [1].

L'idea di alcuni celebri antichi [2], che esistesse altra terra al di là dell'Atlantico, era divenuta oggetto di comune speculazione al cader del secolo XV, quando cioè l'impresa marittima andava ogni giorno svolgendo pro-

[1] Antonio de Herrera, Hist. Gen. de las Indias Occidentales, Amberes, 1728, tom. 1, dec. 1, lib. 1, cap. 7. — Gomara, Historia de las Indias, cap. 14° apud Historiadores Primitivos de Barcia, tom. 2. — Bernaldez, Hist. MS. c. 118. — Navarrete. Colecion de Viages, tom. 1, Int. sec. 30.

Ferdinando Colombo cita tre punti, su cui era basato il convincimento di suo padre sull'esistenza di altre isole dalla parte di occidente. Primo la ragione naturale, o le nozioni somministrategli dalla scienza; secondo, l'autorità di alcuni scrittori, che altro, presso a poco, non erano che vaghe speculazioni degli antichi; terzo la testimonianza di alcuni piloti, la quale, oltre la fama popolare che esistesse una terra descritta nei viaggi occidentali, citava alcuni avanzi, i quali sembravano essere pervenuti galleggiando sulle rive europee dall'Atlantico. Hist. dell'Almirante, c. 6, 8.

[2] La più esatta notizia su ciò è quella che leggesi nei ben conosciuti versi della Medea di Seneca. « *Venient annis saecula* ec. »; quantunque, ove si riguardi questo componimento come semplicemente poetico, non offre quel merito che riscontrasi nei gravi scritti di simil genere di Aristotele e Strabone. Le varie allusioni che leggonsi negli antichi scrittori classici rapporlo al mondo allora non conosciuto, formano soggetto di un forbito saggio nelle Memorias de Acad. Real das Sciencias de Lisboa, e trovansi queste anche maggiormente particolareggiate nella prima parte dell'istoria di Humboldt, de la Geographie du nouveau continent. Ha l'autore in questa opera col solito suo acume felicemente applicata la vasta sua erudizione ed esperienza all'illustrazione di molti interessanti punti, che vanno uniti con la scoperta del Nuovo mondo, e con l'istoria di Colombo.

fondi misteri, e portando alla luce nuove regioni, che erano fin qui state soltanto immaginarie. Riscontrasi una prova di questa credenza popolare in un passo del Morgante Maggiore scritto dal Pulci, poeta fiorentino, uomo letterato, ma che non si distinse per merito scientifico al di sopra dell'epoca in che visse [1]. Questo passo, indipendentemente anche dalla sua scienza cosmografica, merita particolare osservazione per la sua allusione ai fenomeni della fisica, che solo oltre un secolo dopo vennero con certezza stabiliti. Il diavolo alludendo alla superstizione volgare rispetto alle colonne di Ercole, così parla al suo compagno Rinaldo:

« Conosco che questa teoria è falsa; l'audace marinaro spingerà la sua barca al di là delle onde occidentali, in vasta pianura, quantunque vengaci la terra dipinta a guisa di rota. Visse ai tempi antichi un uomo di smisurata mole, detto Ercole; questi arrossirà al sapere che in breve la materiale barca trapasserà di gran lunga i confini, che egli aveva vanamente posti a ben remota distanza. Passeranno allora gli uomini a descrivere un altro emisfero, poichè tendono tutte le cose ad un sol centro comune; così la terra posta in perfetto equilibrio per mirabile mistero divino, sta sospesa in mezzo alle stellate sfere. Esistono ai nostri antipodi città, stati e numerosi imperi, mai non indovinati in prima. Ma osserva, il sole passa all'occidente per illuminare con desiata luce altre nazioni [2] ».

[1] Sembra che questa nazione abbia indotto alcuni scrittori ad attribuire parte della sua opera al dotto Marsilio Ficino, ed altri ad attribuirla totalmente senza probabilità alcuna a Poliziano. Cf. Tasso, opere, Venezia, 1735-42 tom. 10. p. 129; e Crescimbeni, Volgar poesia, Venezia, 1730; tom. 3 p. 273, 274.

[2] Pulci, Morgante maggiore, Canto 25, st. 229, 230 Ho riportato questo passo in prosa prestandosi essa più facilmente dell'ottava in che è scritto l'originale. Questo passo del Pulci, che, per quanto è a mia notizia, non è stato commentato da Humboldt, o da qualunque altro scrittore di simil genere, offre probabilmente la più particolareggiata

L'ipotesi di Colombo non fondavasi però sopra la sola credenza popolare. Ciò che infatti era credulità presso il volgo, e speculazione presso i dotti, non era in lui che decisa convinzione pratica, che lo esponeva ad azzardare vita e fortuna pel felice resultato di questo esperimento. Lo incoraggiava maggiormente nel suo proposito la corrispondenza che egli aveva col dotto italiano Toscanelli, che gli spedì un mappamondo conforme ai suoi progetti, nel quale la costa orientale dell' Asia era situata di faccia alla frontiera orientale di Europa [1].

Pieno Colombo delle più liete speranze di poter intraprendere una scoperta, che avrebbe posto fine a una questione di grande importanza e trascurata da sì gran

predizione rapporto all'esistenza di un mondo occidentale. Dante espose due secoli prima di quest' epoca più vagamente la sua credenza sopra un' incognita parte del globo:

« A questa tanto piccola vigilia
De vostri sensi, che è del rimanente,
Non vogliate negar l' esperienza,
Diretro al sol, del mondo senza gente. »
Inferno Cant. 26. V. 115.

[1] Navarrete, Coleccion de Viages, tom. 2, Col. Dipl. No. 1. Munnoz, Historia del Nuevo Mundo, lib. 2, sec. 17.

Sembraci singolar cosa che quando Colombo nel 1477 si portò a *Iceland* (vedi istoria dell' Almirante, c. 4) non fosse per niente informato dei viaggi che gli Scandinavi fecero nel secolo X, e XI, verso le spiagge settentrionali di America; e qualora egli ne fosse informato ci fa del pari meraviglia come egli non abbia citato un tal fatto in appoggio della sua ipotesi sull'esistenza di una nuova terra dalla parte di occidente, e come abbia presa una strada diversa da quella dei suoi predecessori nell' impresa delle sue scoperte. Peraltro, come Humboldt ha saggiamente osservato, pare che la notizia che egli ebbe in *Iceland* fosse troppo vaga per ammettere l'idea che le terre scoperte dagli abitanti del Nord potessero aver relazione con le Indie, delle quali egli andava in cerca. Infatti al tempo di Colombo sì poco conoscevasi la vera posizione di questi paesi, che la Grecia trovasi nel mappamondo di quel tempo posposta ai mari europei, e descritta come una penisola della Scandinavia. Vedi l' istoria di Humboldt, de la Geographie du Nouveau Continent, tom. 2. pp. 118, 125.

tempo, sottopose al giudizio del re di Portogallo, Giovanni II, la teoria, sulla quale fondavasi la sua credenza relativa all' esistenza di una nuova terra in occidente. Qui per la prima volta gli si affacciarono in risposta infiniti ostacoli, e dovè inoltre soffrire quelle mortificazioni, che non di rado impediscono lo sviluppo del genio troppo elevato per l' epoca in che visse. Dopo lunghe ed inutili trattative, e dopo avere i Portoghesi con loro disonore tentato di valersi tacitamente di questo suo piano di scoperta, disgustato Colombo di una tale condotta lasciò Lisbona, risoluto di sottoporre i suoi progetti ai sovrani spagnuoli, che egli teneva in gran venerazione per la loro saggezza e carattere intraprendente [1].

Essendosi egli portato nel 1484 in Spagna, sembrava che fosse questa l' epoca più svantaggiosa pei suoi disegni. La nazione era allora seriamente impegnata nella guerra coi Mori, ed i sovrani occupavansi di continovo, come abbiam già veduto, nel continuare le loro campagne, o nei pronti preparativi a ciò necessarj. Le molte spese a tal uopo sofferte esauriti avevano i loro averi; l' imponente carattere di questa impresa domestica non lasciava loro tempo di occuparsi nei sogni di una lontana e dubbiosa scoperta. Fu Colombo infelice in questo primo suo tentativo presso la corte. Peraltro Fray Iuan Perez de Marchena, guardiano del convento della Rabida in Andalusia, che aveva fin da principio preso vivo interesse in questo progetto di Colombo, diedegli una lettera commendatizia per Fernando de Talavera, priore di Prado, e confessore della regina, che godeva la di lei fiducia, e che si era a grado a grado elevato per un seguito di cariche ecclesia-

[1] Herrera, Ind. Occidentales, tom. 1, Dec. 1, lib. 1, c. 7. — Munnoz, Hist. del Nuevo Mundo, lib. 2, sec. 19. Gomara, Hist. de las Indias, cap. 15. Benzoni, Novae Novi Orbes Historiae, lib. 1, cap. 6 — Fernando Colon. Hist. dell'Almirante, c. 10. — Faria y Sousa, Europ. Portuguesa, tom. 2, P. 3, c. 4.

stiche fino alla sede arcivescovile di Granata. Era questi di una morale irreprensibile, e di una magnanimità ben rara in quel tempo, come rilevasi dal modo con che egli trattò gl'infelici Mori [1]. Grande era la sua dottrina, sebbene del genere claustrale, oltremodo pedante e superstiziosa, ed in parte resa vile dal cieco rispetto per gli errori dell'antichità: lo che inducevalo a disapprovare quanto sentiva di innovazione, o intrapresa [2].

Talavera pusillanime e limitato come era nelle sue vedute, anzichè comprendere i vasti concetti di Colombo, sembra che lo riguardasse invece come semplice visionario, che reputasse la sua ipotesi come sovvertitrice dei più sani principj. Volendo Ferdinando e Isabella procacciarsi la stima di valenti giudici, rispetto ai meriti della teoria di Colombo, ne rimisero l'esame ad un consiglio scelto da Talavera fra i più dotti alunni del regno, la maggior parte ecclesiastici, alla di cui professione spettava lo studio di quasi tutte le scienze di quel tempo. Tale era l'apatia di questo dotto corpo, e tanti gli ostacoli che affacciava loro l'indolenza, il pregiudizio, o lo scetticismo, che molti anni scorsero prima che si venisse ad una decisione. In questo tempo sembra però che Colombo restasse in quel paese al servizio della corte, portando anche esso le armi in diverse campagne, ed acquistandosi la benevolenza dei suoi sovrani; lo che chiaramente rilevasi dalle somme, che per ordine sovrano gli vennero ripetutamente accordate per supplire alle spese sue private, e dalle istruzioni partecipate alle municipalità delle diverse

[1] Quincuagenas de Oviedo, MS. dial de Talavera.

[2] Salazar de Mendoza, Cronica del gran Cardenal, p. 214. — Herrera, Indias Occidental. tom. 1, Dec. 1, lib. 1, c. 8. — Fernando Colon, Hist. dell'Almirante, c. XI. Munnoz pospone fino al 1485 il suo arrivo in Spagna fondandosi sulla supposizione che egli offrisse la sua servitù a Genova, subito dopo rotte le trattative col Portogallo. — Nuevo Mundo, lib. 2, sec. 21.

città di Andalusia, di supplire cioè gratuitamente ai di lui bisogni [1].

Mentre stanco finalmente Colombo di sì penoso indugio avanzava delle istanze presso la corte per una qualche decisiva risposta alle sue proposizioni, seppe che il consiglio di Salamanca dichiarava il suo sistema di scoperta come vano, impraticabile e fondato su delle basi troppo deboli per meritare il soccorso del governo. Peraltro alcuni membri di questo consiglio alquanto dotti non condiscesero ad approvare il parere della pluralità. Infatti i più ragguardevoli personaggi della corte convinti dai forti argomenti di Colombo, e penetrati dalla maestosità e grandezza delle sue vedute, non solamente accolsero favorevolmente questo suo progetto, ma contrassero eziandio con esso intima amicizia. Era fra questi il gran cardinal Mendoza, uomo che per la sua estesa capacità e pratica di affari erasi elevato al di sopra dei frivoli pregiudizj del suo grado; e Deza arcivescovo di Sevilla, dotto frate Domenicano, che si pose dipoi al servizio del S. Uffizio, al quale presedè come successore di Torquemada [2]. L'autorità di questi individui aveva senza dubbio grande influenza presso i sovrani, i quali mitigarono il giudizio del consiglio, facendo conoscere a Colombo come sebbene si trovassero

[1] Herrera, Ind. Occidental. Dec. 1, lib. 1, c. 8. — Zunniga, Anales de Sevilla, n. 104. Navarrete, Coleccion de Viages y Descubr. tom. 1, sec. 60, 61, tom. 2, col. Diplomat. Nos. 2, 4.

[2] Discendeva questo ecclesiastico, Diego de Deza, da povera, ma onorata famiglia di Toro. Cinse fino dalla prima sua fanciullezza le divise dell'ordine dei Domenicani, ove la sua dottrina e vita esemplare gli acquistarono la benevolenza dei suoi sovrani, che invitaronlo a portarsi alla corte affidandogli l'educazione del principe Giovanni. Salì dipoi per mezzo del consueto corso di dignità vescovili al seggio della metropolitana di Sevilla. Il titolo di confessore di Ferdinando gli acquistò grande ascendente su quel principe, il quale sembra che conservasse fino al giorno della sua morte. Gonzalo de Oviedo, Quincuagenas, MS. dial. de Deza.

nel momento occupati di troppo per poter prestarsi alla sua intrapresa, pure avrebbero, una volta terminata la guerra, trovato un qualche mezzo per aprire seco delle trattative. Tale fu il resultato della lunga e penosa espettativa di Colombo, e lungi dal sentire egli la protesta dei sovrani come mitigazione del loro rifiuto, sembra la riguardasse invece come una decisiva repulsa. Sgomento adunque, e senza frapporre indugio veruno, abbandonò Colombo la Corte, dirigendosi verso la parte di mezzogiorno in cerca di qualche altro mecenate alla sua impresa [1].

Essendosi Colombo di già portato in Genova sua patria ad oggetto di impegnarla nel suo progetto di scoperta, e nullo essendone riescito il resultato, pare che ei si rivolgesse al duca di Medina Sidonia, e dipoi a quello di Medina Celi, ed ebbe da questo ultimo cortese ospitalità; niuno di essi però, quantunque i loro estesi dominj lungo la spiaggia del mare gli avessero di frequente invitati a qualche impresa marittima, trovavasi allora disposto ad impegnarsi in questa scoperta, che troppo azzardosa sembrava anche alla stessa corona (1491). Senza perder tempo in ulteriori ricerche si risolse fermamente Colombo di lasciare la Spagna, e di esporre il suo piano al re di Francia, dal quale aveva ricevuta una lettera di incoraggimento mentre trovavasi in Andalusia [2].

[1] Fernando Colon. Hist. dell'Almirante, c. XI. — Salazar de Mendoza, Cron. del Gran Cardenal, p. 215. — Munnoz, Hist. del Nuevo Mundo, lib. 2, sec. 25, 29. — Navarrete, Coleccion de viages, tom. 1, Intr. sec. 60.

[2] Herrera, Ind. Occidentales, Dec. 1, lib. 1, c. 8. — Munnoz, Hist. de Nuevo Mundo, lib. 2, sec. 27. — Spotorno, Hist. Mem. di Colombo. Traduzione inglese, pp. 31, 33. — Secondo questo ultimo si volse Colombo prima a Genova e dipoi al Portogallo.

Una lettera del duca di Medina Celi scritta al Cardinal di Spagna, con la data del 19 Marzo 1493, parla della dimora che Colombo fece presso di lui per due anni. Egli è difficil cosa stabilire l'epoca precisa di questi due anni. Se giusta è l'asserzione di Herrera, cioè che dopo esser Colombo restato presso la corte per lo spazio di 5

Prima però di partire per la Francia si portò al convento de la Rabida, ove fu trattenuto dal guardiano suo amico, che lo indusse a posporre la sua partenza fino a che non avesse fatto un altro tentativo presso la corte Spagnuola, onde indurla a secondare il suo pensiero. A tale oggetto si recò il degno ecclesiastico in persona alla nuova città di Santa Fè, ove avevano i sovrani poste le loro tende in faccia a Granata. Era Juan Perez stato in addietro confessore di Isabella, che lo teneva in gran stima per le sue eccellenti qualità. Appena arrivato al campo vennegli subito concessa udienza particolare, ove perorò la causa di Colombo con tutta l'eloquenza e dottrina di che egli era capace. Molte ragguardevoli persone che Colombo nella sua lunga dimora in quel regno interessate aveva nel suo progetto, e che vedevano con dispiacere abbandonata sì bella impresa, avvalorarono maggiormente l'eloquenza del monaco. Fra questi meritano particolar menzione Alonso de Quintanilla, intendente generale di Castiglia, Luigi di S. Angiolo uffizial fiscale della corona di Aragona, e la marchesa di Moya, amica intrinseca di Isabella, persone tutte che avevano sovra di essa considerevole ascendente. Le loro istanze avanzate in proposito,

anni cominciando dal 1484. espose il suo progetto al duca di Medina Celi, (Vedi cap. 7. e 8) possono i due anni intermedj trovarsi fra il 1489 e il 91. Navarrete sostiene che Colombo dopo aver lasciato il Portogallo si trattenne per due anni presso il duca di Medina Celi, e quindi nel 1486 si portò per la prima volta alla corte di Castiglia. Alcuni altri scrittori, e fra questi Munnoz e Irving, asseriscono che Colombo solo nel 1485 si volse a Genova, e dopo alla Spagna, e non fanno menzione alcuna della sua dimora presso il duca di Medina Celi. Irving infatti ha errato in materia di cronologia quando dice che Colombo si trattenne per 7 anni alla corte, cominciando dal 1491, mentre avanti dice che questa sua dimora ebbe principio nel 1486. (Cf. vol. 1. pp. 109, 141, ediz. Ingl.) Difatto le differenze che riscontransi fra questi primi autori sono tali da rendere inutile ogni tentativo che far si potesse per stabilire con precisione l'istoria di Colombo antecedentemente al suo primo viaggio.

or che il vicino termine della guerra moresca dava campo ad occuparsi di altri affari, operarono con tale energia sulla mente dei sovrani, che acconsentirono eglino a riaprire le trattative con Colombo. Fu egli conseguentemente invitato a portarsi subito a Santa Fè, ove venne destinata una ragguardevole somma per il suo equipaggio, non meno che per le spese necessarie a tale impresa [1]. Colombo si approfittò senza indugio di questa favorevole notizia, e arrivò al campo in tempo per essere testimone oculare della resa di Granata, quando cioè ogni cuore ebbro del trionfante esito della guerra, era per natura disposto a volentieri impegnarsi in una nuova impresa. Nel colloquio che egli tenne col re e la regina mostrò di nuovo gli argomenti, sui quali fondavasi la sua ipotesi. Si volse quindi ad eccitare la cupidigia degli uditori, dipingendo loro i regni de Mangi e Cathay, ai quali sperava giungere per mezzo di questa via occidentale, con quei barbari colori istessi altre volte presentati dalla vivace immaginazione di Marco Polo e di altri viaggiatori del medio evo, Terminò quindi il suo discorso col mostrare come potevasi estendere l'impero della croce sopra nazioni di oscuri pagani, e propose al tempo istesso di consacrare il profitto della sua impresa per la conquista del S. Sepolcro. Questo ultimo argomento, che in epoche posteriori avrebbe potuto passare per fanatismo, e dare al suo progetto un colorito di visione, non era affatto male a proposito affacciato in un'epoca, in che vigeva tuttora lo spirito delle crociate, e la sana ragione non aveva ancora renunziato all'entusiasmo religioso. Il giudizioso consiglio di propagar l'Evangelo, fu ben a proposito avanzato per impressionare favorevolmente Isabella, il cui cuore era profondamente

[1] Ferreras, Hist. d'Espagne, tom. 8, pp. 129, 130. — Munnoz, Hist. del Nuevo Mundo, lib. 2, sec. 31. — Herrera, Indias Occidentales, dec. 1, lib. 1, c. 8. — Navarrete, Coleccion de Viages, tom. 1, Intr. sec. 60.

penetrato dai principj di religione. Pare che ella in tutte le sue imprese abbia sempre avuti in mira più gl' interessi religiosi, sebben remoti, che il volgare impulso dell'avarizia, o dell' ambizione [1].

Malgrado di queste favorevoli disposizioni verso Colombo, insorse un imprevisto ostacolo cagionato dalla natura delle di lui domande, secondo le quali voleva egli assicurare per se e suoi eredi il titolo e il potere di ammiraglio e vicerè sovra tutte le terre da lui scoperte, oltre il dieci per cento sugli utili che se ne sarebbero ricavati. Fu questa domanda però reputata affatto inammissibile. Ferdinando, che fin da principio riguardata aveva questa spedizione con fredda diffidenza, veniva ora maggiormente avvalorato in questo suo pensiero dalle istanze di Talavera, nuovo arcivescovo di Granata, il quale dichiarò « esser tali domande alquanto esigenti, e che sconvenevole sarebbe stato per le Altezze loro di accordare ciò ad un povero estero avventuriere ». Colombo peraltro virilmente si oppose a tutti quei tentativi, che si fecero per indurlo a modificare le sue inchieste; lo che troncò subito ogni trattativa, ed egli lasciò nuovamente la corte Spagnuola, risoluto di frenare le belle speranze di scoperta fino a che non gli si fosse di per se stessa presentata favorevole occasione di intraprendere la tanto desiata carriera, anzi che renunziare ad alcuna di quelle onorevoli distinzioni dovute ai suoi servigj. È questo forse il tratto più rimarchevole della sua vita, poichè mostra l' altero indomito spirito che lo animò pel corso di tanti anni di indagini, e che fecegli finalmente condurre a termine la sua grande impresa, malgrado dei molti ostacoli, che gli uomini e la natura istessa opponevangli [2].

[1] Herrera, Indias Occidental. Dec. 1, lib. 1, c. 8. — Primer Viage de Colon, ap. Navarrete, tom. 1, pp. 2, 117. — Fernando Colon. Hist. del Almirante, c. 13.

[2] Munnoz, Hist. del Nuevo Mundo, lib. 2, sec. 28, 29. — Fernando Colon, Hist. dell' Almirante, ubi supra.

Questa cattiva intelligenza non fu però di lunga durata. Gli amici di Colombo, e specialmente Luigi di S. Angiolo, se ne dolsero con la regina, facendole apertamente conoscere, che se le domande di Colombo sembravano eccedenti, stavano pure in rapporto con la grandezza della sua impresa; mentre ove egli non riescisse in questa scoperta esse erano nulle. Mostrarono inoltre come fossero tali i suoi talenti da assicurargli ad ogni evento la protezione di qualche altro principe, che raccolti avrebbe i frutti delle sue scoperte. E le fecero finalmente osservare che l' attual sua politica stava in opposizione col magnanimo spirito che l' aveva fin qui distinta come sollecito mecenate delle grandi ed eroiche imprese. Questo onesto parlare anzi che irritare Isabella ne commosse benignamente il cuore. Considerò ella le proposizioni di Colombo nel suo vero aspetto, e risoluta di non dare ulteriore ascolto ai consigli dei timidi e freddi suoi consiglieri, diede libero sfogo ai naturali impulsi del suo nobile e generoso cuore. Intraprenderò, disse ella, a mio conto la scoperta a favore della mia corona di Castiglia, e son pronta ad impegnare le mie gioje per far fronte alle necessarie spese, qualora i fondi del tesoro ne siano insufficienti. La guerra di Granata esaurito quasi aveva il tesoro; ma Luigi di S. Angiolo anticipò le somme richieste in conto delle entrate di Aragona depositate nelle sue mani. Non consideravasi però l' Aragona come partecipe a questa spedizione, mentre le sue spese e il suo profitto erano riservati esclusivamente alla Castiglia [1].

Fu subito spedito in traccia di Colombo un messaggio che lo raggiunse alla distanza di poche leghe da Granata, il quale fu cortesemente accolto al suo ritorno in

[1] Herrera, Indias Occidentales. Dec. 1, lib. 1, c. 8. — Munnoz, Hist. del Nuevo Mundo, lib. 2, sec. 32, 33. — Fernando Colon, Hist. del Almirante, cap. XIV. Gomara, Historia de las Indias, cap. XV.

Santa Fè, ove nel 17 aprile 1492 furono definitivamente stabilite fra esso ed i sovrani Spagnuoli le condizioni di tale impresa. Dietro queste Ferdinando e Isabella, come padroni dell' Oceano, chiamarono Cristoforo Colombo al posto di loro ammiraglio, vicerè e governatore generale di tutte quelle isole e continuente, che egli avesse scoperte nel mare occidentale, col privilegio di nominare egli tre candidati, fra i quali dovevano i sovrani sceglierne uno per porlo alla testa del governo di quelle terre. Doveva Colombo esser rivestito dell' esclusivo diritto di giurisdizione su tutte le transazioni commerciali che si facessero nelle terre da esso dependenti; e doveva pur anche godere della partecipazione di un dieci per cento su tutti i prodotti e acquisti verificatisi nelle sue scoperte, ed inoltre di un altro ottavo qualora avesse contribuito ad una ottava parte delle spese. Quindi fu con successivo decreto ordinato, che tanto egli che i suoi eredi avessero perpetuo diritto alle dignità officiali di che abbiam già parlato, col privilegio di far precedere il titolo *don* al loro respettivo nome; lo che non era in quell' epoca distintivo di mera galanteria [1].

Appena definitivamente ultimate queste trattative, pensò Isabella a sollecitare con prontezza il necessario a tale spedizione. Pubblicaronsi a tale effetto degli ordini sovrani in Sevilla e negli altri porti di Andalusia, invitando quei popoli a somministrare viveri ed altri articoli necessarii pel viaggio, liberi di dazio, ed al più modico prezzo possibile. La flotta composta di tre vascelli doveva far vela dal piccolo porto di Palos in Andalusia, che per alcuni delitti era stato condannato a mantenere per il corso di un anno due bastimenti per il servizio pubblico. Fu il terzo vascello equipaggiato dall' ammiraglio, mentre il di lui amico, il

[1] Navarrete, Colec. de Viag. tom. 2, Doc. Diplomat. Nos. 5, 6. — Zunniga, Anales de Sevilla, p. 412. — Mariana, Hist. de Espanna,, tom. 2. p. 605.

guardiano de La Rabida, ed i Pinzons, famiglia di Palos, che erasi per lungo tempo distinta per le imprese marittime, somministrarono a Colombo delle somme onde supplire alle spese a tal uopo necessarie. Con questa loro assistenza potè Colombo sormontare il mal volere e l'aperta contrarietà, che i marinari di Andalusia avevano dimostrato per il suo pericoloso viaggio; talchè in meno di tre mesi videsi equipaggiata la sua piccola flotta. Un decreto reale del 30 aprile fa bastantemente nota la generale opposizione che si aveva per questa spedizione. Prometteva questo a tutti coloro che avessero intrapreso tal viaggio la sicurezza da qualunque persecuzione criminale fin due mesi dopo il loro ritorno. Due caravelle, o piccoli vascelli senza ponte, e un terzo di più vasta mole componevan la flotta. Cento venti individui si imbarcarono all'impresa di tale scoperta, e la somma che i sovrani a tale oggetto somministrarono non oltrepassava 17,000 fiorini; e doveva la flotta rasentare la costa dell'Affrica e gli altri possessi marittimi del Portogallo. Finalmente tutti essendo ultimati i preparativi, non tanto Colombo, quanto l'intera ciurma ricevettero il Sacramento eucaristico, secondo il costume religioso praticato dagli antichi viaggiatori Spagnuoli, allorchè intraprendevano qualche importante spedizione, e la mattina del 3 agosto 1492 l'intrepido nocchiero dipartendosi dal vecchio mondo si lanciò in mezzo a quelle onde solcate allor per la prima volta da figura umana [1].

[1] Pet. Martyr. de Rebus Oceanicis et Novo Orbe, Coloniae, 1574, Dec. 1, lib. 1. — Navarrete, Colec. tom. 2. Col. Diplom. Nos. 7, 8, 9, 10, 12. Herrera, Indias Occidentales, Dec. 1, lib. 1, cap. 9. — Fernando Colon, Hist. dell'Almirante, cap. 14. — Munnoz, Hist. del Nuevo Mundo, lib. 2, sec. 23. — Benzoni, Novae Novi Orbis Hist. lib. 1, cap. 6. Gomara, Hist. de los Indias cap. XV. Ammesse anche le precedenti scoperte fatte dagli abitanti del Nord, che sono alquanto più estese, l'espressione del testo non sembrerà troppo azzardata. Ha Humboldt ben dimostrato *a priori* la probabilità di tali scoperte fatte in una ristrettissima parte dell' Atlantico,

Egli è impossibile il leggere l' istoria di Colombo senza attribuirgli quasi esclusivamente la gloria della sua grande scoperta; poichè dal primo istante del suo concepimento fino alla esecuzione finale dovè egli incontrare mille dispiaceri ed ostacoli senza avere in ricompensa alcun compatimento, o sollievo [1]. Quei personaggi più insigni, che Colombo nella sua lunga dimora in Spagna, aveva interessati per la sua spedizione, consideravano probabilmente questa intrapresa come un mezzo per sciogliere un dubbioso problema, e ne riguardavano il felice suo resultato con una incerta curiosità e scetticismo pari a quello con che ai giorni nostri si osservano i tentativi per trovare una via nella parte occidentale del Nord. Quanto de-

ove le Orcadi, le isole di Feroe, Iceland, e Greenland offrivano al navigatore altrettante terre intermedie, l' nna a discretissima distanza dall' altra. (Geographie du Nonveau Continent, tom. 2, p. 183, et seq.) La pubblicazione che la società reale delli Antiquarii del Nord fece a Copenhagen del manoscritto originale Scandinavese, del quale non se ne sono fin qui propagati che imperfetti appunti e frammenti è cosa del più grande interesse. Per buona fortuna però favorevoli auspicj ce ne assicurano in seguito la più fedele esecuzione. Resta però dubbio se la dichiarazione del manifesto che promette l' istoria dei viaggi Scandinavesi, i quali probabilmente servirono di impulso a Colombo per la sua spedizione, possa mai con certezza stabilirsi. La sua istoria personale ci persuade evidentemente del contrario.

[1] Sorprendenti ci sembrano e l' abbandonata condizione e l' indomita energia di Colombo, secondo che Chiabrera ce le dipinge nei seguenti suoi versi:

« Certo da cor, che alto destin non scelse,
Son l' imprese magnanime neglette;
Ma le bell' alme alle belle opre elette
Sanno gioir nelle fatiche eccelse
Nè biasmo popolar, frale catena,
Spirto d' onore il suo cammin raffrena.
Così lunga stagion per modi indegni
Europa disprezzò l' inclita speme,
Schernendo il vulgo, e seco i regi insieme,
Nudo nocchier promettitor di regni. »

Rime, Parte. 1, Canzone XII.

bole fosse l'interesse che animava perfino coloro, i quali e per la loro scienza e situazione sembravano doverví portare maggiore attenzione, chiaramente rilevasi dalle allusive opinioni su ciò emanate nel carteggio ed altri scritti di quel tempo antecedenti all'attuale scoperta. Pietro Martire, uno dei migliori scrittori di quell'epoca, che per la lunga sua dimora presso la corte Castigliana deve avere al certo conosciuti i disegni di Colombo, e che dalla sua mente indagatrice fu dipoi spinto a prendere il più vivo interesse nei resultati di queste scoperte, non ha, per quanto io mi sappia, parlato di Colombo nella sua voluminosa corrispondenza con i dotti di quel tempo, se non che dopo la prima di lui spedizione. La massa popolare riguardava non solo con apatia, ma bensì con terrore la prospettiva di un viaggio, che marinari avvezzi a solcare sicuri e piacevoli mari intraprender dovevano, lanciandosi vaganti nell' illimitata e selvaggia mole di acque, che la tradizione, e le menti superstiziose avevano dipinte sotto innumerevoli orrende forme.

Egli è ben vero che Colombo ricevette dalla corte Castigliana onorevolissima accoglienza, e ciò in conseguenza del benevolo spirito, e della meritata stima che Isabella aveva del di lui sincero ed elevato carattere; ma non era però la regina in grado da poter pienamente apprezzare i meriti della ipotesi di Colombo. Peraltro siccome la maggior parte di coloro, al giudizio dei quali ella affidavasi, tenevano per chimerico questo piano, sembra probabile che ella non fosse mai totalmente convinta di tal verità, o almeno che questo suo convincimento non fosse tale da assicurarla del rimborso di quelle somme che mai ella non aveva ricusate in fatti di reale importanza, come apparisce dalla meschina somma somministrata per l' equipaggio di tale spedizione, mentre quelle che si destinarono per l'equipaggio di due flotte, che nel corso dell'ultima guerra furono mandate in una spedizione estera, e quella che nel-

l'anno dopo fu data a Colombo per continuare le sue scoperte erano di gran lunga maggiori.

Nel tempo però, in che percorrendo tutti questi avvenimenti non possiamo astenerci dall' ammirar maggiormente la costanza e l'indomito spirito di Colombo, che trionfar lo fece malgrado gli ostacoli tutti della sua impresa, dobbiamo ricordarci a lode di Isabella, che, sebbene tardi, pure somministrò ella il necessario per tale impresa; che ella l'abbracciò quando ogni altra potenza vi si era esplicitamente ricusata, e quando probabilmente niun altro in quel tempo vi avrebbe acconsentito; e che finalmente, dopo aver prestata una volta fede a Colombo, gli divenne amica, difendendolo dalle calunnie dei suoi nemici, riponendo in lui generosa fiducia, e somministrandogli i mezzi per la continuazione delle sue gloriose scoperte [1].

[1] Colombo in una lettera scritta nel terzo suo viaggio rende giusto e sincero tribnto di riconoscenza all' efficace protezione della regina, così egli si esprime:

« In mezzo all' incredulità generale, infuse l'Eterno nella regina mia signora, intelligenza ed energia; e mentre ogni altro, nella sna ignoranza, solo gli ostacoli e la spesa calcolava, Sua Altezza al contrario approvò il mio piano, e mi somministrò quanto potè per eseguirlo. » Vedi carta Al Ama del Principe D. Iuan, ap. Navarrete, tom. 1, p. 266.

Scorrono già 30 anni, da che il governo spagnuolo commise a Don Martin Fernandez de Navarrete, il migliore istorico di quel regno, la cura di esaminare gli Archivj pnbblici onde riunire i materiali tutti relativi ai viaggi e alle scoperte dei primi navigatori Spagnuoli. Nel 1825 pnbblicò Sennor Navarrete due volumi del primi frntti delle sue indefesse indagini, principio di una lunga serie, composti di lettere, giornali privati, decreti regj ed altri documenti originali, che giovano ad illustrare la scoperta dell'America. Contengono questi dne volumi soltanto le avventure e l'istoria personale di Colombo, e riguardar si possono come la sola base autentica, da cui

possono desumersi in seguito notizie certe del gran Navigatore. Irving, che per buona fortuna si recò a questa epoca in Spagna, riunì le ricerche di Sennor Navarrete a tutte le notizie che si avevano in prima di Colombo, presentandone chiari e precisi resultati, che interessar debbono ogni lettore. Sembra che le avventure dello scopritore dell'America avrebber dovuto impegnare la penna di qualche abitante di quella prediletta e favorita regione; su di che sarà inutile aggiungere essere tale impresa già stata eseguita in modo da assicurare all'istorico una qualche eterna memoria del suo soggetto. Le avventure di Colombo, che formano un brillante episodio al regno di Fernando e Isabella, non possono con proprietà associarsi allo scopo del suo istorico, se non in quanto ha relazione col suo carteggio col governo, o coi loro resultati, rapporto alle fortune della monarchia spagnuola.

CAPITOLO XVII.

Cacciata degli Ebrei dalla Spagna.
1492.

Mentre stavansi i sovrani Spagnuoli accampati in faccia a Granata, pubblicarono quel memorabile ed atroce editto contro gli Ebrei, segnandolo con quella istessa mano, che firmò la gloriosa capitolazione di Granata, e il trattato di Colombo. Ha già il lettore nel precedente capitolo osservata la florida condizione degli Ebrei nella penisola, e l'alta considerazione, in che quivi erano tenuti a preferenza di ogni altra parte del cristianesimo. La loro prosperità eccitò contro essi l'invidia, che unita all'eccitamento religioso insorto nella lunga guerra con gl' infedeli, diresse, come abbiam già veduto, il terribile braccio dell'inquisiziona contro questa infelice nazione. L' esito però non corrispose allo spirito di questa istituzione, poichè piccolo fu il numero dei convertiti, e questi sovente di carattere

sospetto, mentre la gran massa persisteva sempre ostinatamente nei suoi antichi errori [1].

Dietro tali circostanze, l'odio popolare, eccitato dal malcontento del clero, che tenace resistenza provava nell'opera del proselitismo, si fece viepiù grande contro gli infelici Isdraeliti. Alcune antiche tradizioni del secolo XIII e XIV tornarono allora a rivivere, ed attribuite furono alla generazione presente. Fu divulgato che rubavano essi dei bambini cristiani per crocifiggerli in scherno del Salvatore, che violati erano da loro i sacri diritti di ospitalità, ed i medici e gli speziali tutti, che nel medio evo erano in gran parte Ebrei, vennero accusati di veleno contro i loro malati cristiani. Niuna voce pareva assurda al credulo popolo. Furono gli Isdraeliti tacciati come sovvertitori degli antichi cristiani, e seduttori di alcuni della loro setta, che avevano di recente abbracciato il cristianesimo. I matrimonj misti, che avevano continuamente luogo fra gli ebrei ed i cristiani, suscitarono grave scandalo, ed i cattolici vi acconsentivano affine di ricuperare con tale unione le loro dilapidate fortune, sebbene a danno della vantata loro purezza di sangue [2].

Tali accuse venivano ostinatamente avanzate contro gli Ebrei dai loro nemici, che istigavano di continuo i sovrani

[1] Una prova dell'alta considerazione, in che tenevansi alcuni Isdraeliti che volentieri abbracciavano il cristianesimo, si è che tre Ebrei, Alvarez, Avila, e Pulgar, erano segretarj privati della regina. Mem. de la Real. Acad de Hist. tom. 6, Ilust. 18. —

Una espressione di Martire, oltre molte di simil genere di altri scrittori contemporanei, ci fa conoscere il vero motivo dell'odio popolare contro gli Ebrei: « Cum namque viderent Iudaeorum tabido commercio, qui hac horà sunt in Hispania innumeri Christianis ditiores, plurimorum animos corrumpi ac seduci. » Opus Epistolarum, ep. 62.

[2] Paramo, de Orig. et Prog. Sanct. Inquisitionis p. 164. — Llorente, Hist. de l'Inquisition d'Espagne, tom. 1, c. 7, sect. c. Pet. Martyr. Opus Epist. ep. 94. — Ferreras, Hist. d'Espagne, tom. 8, p. 128.

ad adottare una più rigorosa politica. Gl' inquisitori in specie, ai quali erasi affidata l'opera della conversione, facevano osservare quanto insufficienti fossero a ciò moderati provvedimenti; ed asserivano inoltre come il solo mezzo per estirpar l' eresia Isdraelitica fosse quello di toglierne affatto il seme; per lo che domandavano che fosse immediatamente ed affatto cacciato ogni Isdraelita da quella terra [1].

Gli Ebrei, che già avevano di ciò avuto sentore, misero ben tosto in opra la loro astuta politica per cattivarsi i sovrani, e deputarono uno della loro nazione per offrire ad essi in regalo l' imponente somma di 30,000 ducati onde supplire alle spese della guerra moresca. Torquemada, inquisitore generale, rese però inutile un tal passo. Egli s' inoltrò nella sala del palazzo ove davano i sovrani udienza al deputato Ebreo, e levando di sotto al suo mantello un crocifisso esclamò: » Giuda Iscariot vendè il suo maestro per venti pezzi di argento, e vorrà V. A. venderlo nuovamente per 30,000; eccolo qui; prendetelo e vendetelo se vi piace »; e in così dire l' agitato sacerdote depose il crocifisso sulla tavola, e lasciò la sala. I sovrani anzi che punire questa baldanza, o dispregiarla come parto di insania, ne restarono commossi. Se Ferdinando e Isabella seguito avessero il solo dettame della loro ragione, non avrebbero al certo sanzionato giammai un provvedimento così impolitico, che traeva seco la perdita della più industriosa ed attiva parte dei loro sudditi. L' estrema ingiustizia e la crudeltà di un tal atto ripugnava specialmente alla caritatevole indole della regina [2]. Ma era essa

[1] Paramo, de origine et Progressu Inquisitionis, p. 163. Salazar de Mendoza attribuisce in gran parte il consenso prestato dai Sovrani pel bando degli Ebrei alle urgenti istanze del cardinal di Spagna. Il bigottismo del biografo lo induce a mendicar stima di ogni atto fanatico pel suo illustre eroe. Vedi Cronica del gran Cardenal, p. 150.

[2] Llorente, Hist. de l' Inquisition d' Espagne, tom. 1, c. 7, sec. 5.

fino dalla prima età stata avvezza a diffidare della propria ragione, e in casi di coscienza, a non dare ascolto neppure agl' impulsi di umanità. Fra i consiglieri, che in tal materia esercitavano sovra di essa un particolare ascendente, il frate Domenicano Torquemada ne occupava il primo posto. Il titolo di confessore della regina nei di lei teneri anni gli procacciò un potere, che avrebbe ella negato a chiunque altro del suo selvaggio e fanatico carattere, quando anche unito al vantaggj spirituali, qualora essa lo avesse avuto come rettore in età più adulta. Senza adunque opporsi ulteriormente alle enfatiche istanze di coloro, nei quali confidava, rintuzzò finalmente Isabella i suoi scrupoli, ed acconsentì ad adottare il fatale provvedimento di proscrizione.

I 30 marzo 1492 sottoscrissero i sovrani Spagnuoli l' editto di espulsione contro gli Ebrei, adducendo a loro discolpa il pericolo resultante dal permettere ulteriore commercio fra gli Ebrei ed i loro sudditi cristiani per la costante ostinatezza, con che gl' Isdraeliti tentavano di ridurre alla loro fede i cattolici, ed istruirli nel loro eretici riti, in opposizione di ogni divieto e pena legale. Continuava inoltre lo stesso decreto « allorquando un collegio, o corpo sociale qualunque, è convinto di qualche grave delitto, conviene che l'innocente ed il reo partecipino indistintamente di una egual pena; e se così praticasi negli affari temporali, tanto più in quelli che riguardano l' eterna salute dell' anima. » E finalmente ordinava, che ogni ebreo di qual siasi sesso, età, o condizione partir dovesse dal regno entro il termine del prossimo mese di luglio, vietando loro, sotto pena di morte e confisca

Prendendo Pulgar a considerar seriamente in una lettera scritta al Cardinal di Spagna il contenuto di alcuni decreti municipali emanati contro gli Ebrei in Guipuscoa e in Toledo nel 1482, apertamente asserisce essere stati questi contrarii affatto al carattere della regina. Vedi Letras. p. 31, ed. Amstel. 1670.

di Beni, di riporvi mai più piede. Venne frattanto proibito a tutti i cristiani del regno di abitare, soccorrere, o provvedere ai bisogni di qualunque ebreo, spirato il tempo prefisso per la loro partenza, mentre il re prese sotto la sua protezione gl' Isdraeliti ed i loro averi fino allo scadere di detta epoca. Fu quindi concesso loro di disporre a loro talento dei proprii averi, e di portarne con loro il valsente, in cambiali, o mercanzie lecite, non già in oro o in argento [1].

La sentenza dell' esilio risuonò agli orecchi degl' Isdraeliti, come un colpo di fulmine. Molti di essi eransi fino ad allora sottratti all'occhio indagatore dell' inquisizione, rispettando i riti della religione cattolica, ed astenendosi da quanto offender potesse il carattere dei loro confratelli cristiani, ed eransi perfino lusingati che la loro costante lealtà, e severo disimpegno dei loro doveri sociali potesse assicurargli in seguito anche maggiori franchigie. Molti eransi arricchiti in via di economia e destrezza propria alla loro setta; lo che rendeva ad essi maggiormente necessario il continuare nella loro antica dimora [2]. Distinguevansi le loro famiglie per l' eleganza, mentre la sua opulenza ed educazione incitavali a volgere l' attenzione alle arti liberali; lo che ne nobilitava il carattere, ma li rendeva viepiù sensibili ai mali fisici, ed incapaci a sopportare i pericoli e le privazioni del loro spaventevole pellegrinaggio. Anche la massa popolare aveva una destrezza particolare nei varj loro mestieri; lo che provvedeva ad

[1] Galindez de Carbajal, anales, MS. anno 92. — Recopilacion de los Leyes del Reyno, lib. 8, tit. 2, ley. 2. Pragmaticas del Reyno, ed. 1520, fol. 3.

[2] Il Curato de los Palacios parlando di alcuni Ebrei, dice che possedeva uno per 2,000,000 di maravedis, un altro per 10,000,000, e ne nomina quindi un altro per nome Abramo, che possedeva la più gran parte della Castiglia. Malagevole riescirebbe il citare per intero il deposto del buon curato che trovasi *au pied de la lettre.* Vedi Reyes Catolicos, MS. c. 112.

essi mediocri fortune, elevandoli al di sopra dei loro fratelli di molte altre nazioni, i quali potevano in confronto con minor sacrifizio dei proprj interessi locali, abbandonare la loro patria [1]. Questi legami tutti venivano ora ad un sol colpo troncati. Dovevano eglino andar esuli dalla loro terra nativa, terra da essi costantemente amata, ed ove avevan sempre vissuto; terra non tanto per essi adottiva, quanto ereditaria, patria per lunghi secoli dei loro antenati, alla gloria e prosperità della quale erano per conseguenza intimamente associati quanto ogni altro antico spagnuolo. Da questa erano ora cacciati inermi, tacciati di infamia, senza ricovero, meno che presso nazioni, che aveanli costantemente derisi e odiati.

Il tenore di questo decreto, che mostrava apparentemente una qualche condiscendenza verso gli ebrei, era concepito in termini così artificiali che sembrava quasi prenderli a scherno. Era loro proibito il servirsi di argento e di oro, e le cambiali erano il solo mezzo che rappresentavano i loro averi; ma il commercio essendo troppo limitato ed imperfetto riesciva loro impossibile il trovarne quel forte numero che richiedeva l'attuale loro posizione. Era per essi del pari impossibile il vendere così subito i loro effetti, e ben pochi erano i cristiani che acquistar volessero quello, che, ove non venduto, nel termine stabilito rilasciarsi doveva dai proprietarj a discrezione. Tale fu infatti il sacrifizio sofferto dagli Ebrei, che un cronista di quel tempo dice di aver veduto barattare una casa in un asino, ed una vigna per un paro di calzoni. In Aragona poi anche più enormi furono le perdite. Venendo alle orecchie del Governo che gli Ebrei contratti avevano forti debiti con dei privati, e con alcuni stabilimenti, ordinò che fosser subito sequestrati i loro averi in favore dei creditori, finchè non avessero liquidate le loro pendenze. Fu

[1] Bernaldez, MS. ubi supra.

meraviglia infatti come potesse esser debitore un popolo, che erasi distinto ovunque per la sua sagacità commerciale, e pei suoi mezzi, e che come agenti della gran nobiltà, e appallatori generali godevano in Spagna di quei vantaggi istessi che possedevano in altri paesi per accumular ricchezze [1].

Mentre la trista prospettiva delle dilapidate loro fortune opprimeva gli ebrei, proseguiva il clero Spagnuolo nell' opera della conversione. Predicava questi nelle sinagoghe e nelle pubbliche piazze esponendo le dottrine del cristianesimo, e fulminando argomenti e invettive contro l'eresia ebraica. Ma contrapponevasi ai loro lodevoli sforzi una più autorevole eloquenza rettorica dei rabini isdraeliti, i quali paragonavano le persecuzioni attuali dei loro fratelli a quelle che gli antenati loro avevano sofferte sotto Faraone; e gli incoraggivano ad esser costanti, facendo conoscer loro che le afflizioni presenti altro non erano che una prova della loro fede nel Signore, che designato aveva di condurli per tal modo alla terra promessa, aprendo loro un sentiero a traverso delle acque, siccome aveva fatto ai loro padri. I ricchi Isdraeliti avvaloravano le loro esortazioni con larghe contribuzioni in sollievo dei loro indigenti fratelli. Con tal mezzo ben pochi furono coloro, che allo spirar del prefisso termine non fossero già pronti ad abbandonare la loro patria, anzichè la loro religione. Sembra che un simile atto di rassegnazione, sostenuto da un popolo intero per motivi di coscienza, avrebbe dovuto meritare presso un contemporaneo del secolo XIX tutt'altro epiteto che quello di perfidia, incredulità, e osti-

[1] Bernaldez, MS. c. 10. — Zurita, an. de Arag. tom. 5, fol. 9. — Capmany dice che nel 1428, 19 erano le sinagoghe che esistevano in Aragona. Nella istessa epoca 3 sole vedevansi nella Gallizia, ed una soltanto nella Catalogna. Vedi mem. Historicas de Barcelona, tom. 4, Apend. num. 2.

natezza, come è piaciuto al degno curato de los Palacios di chiamarli [1].

Giunta l'epoca della partenza vedevasi per le principali strade delle città immenso stuolo di emigranti, vecchi, giovani, malati, poveri, uomini, donne e fanciulli tutti in massa; alcuni seduti su dei cavalli, o muli, mentre la maggior parte esponevasi a piedi al tristo pellegrinaggio. La vista di tanta miseria commosse perfino gli Spagnuoli; niuno però poteva prestar soccorso a quei meschini per tema del grande inquisitore Torquemada, che a tale oggetto aveva fatto rinnovare al sovrano il decreto, minacciando severamente tutti coloro che osato avessero violarlo. Varie erano le vie percorse dagli esuli, essendo che casuali circostanze, più che la conoscenza dei respettivi paesi ai quali dirigevansi, ne regolavano il cammino. La maggior parte, che, secondo alcuni ragguagli, si fa ascendere a 80,000 anime, passarono in Portogallo, ove il re Giovanni II, sedati gli scrupoli della coscienza, concesse loro transito pei suoi dominj in Affrica, a condizione che pagassero la tassa di un crusado a testa; e dicesi inoltre che accordasse ad alcuni ingegnosi artigiani di stabilirsi permanentemente nel suo regno [2]. Un'altra parte di essi rifugiaronsi nei porti di Santa Maria e Cadiz, ove, dopo aver dimorato per qualche tempo nella vana speranza di vedere aprirsi le acque pel loro passo, secondo le promesse dei Rabini, si imbarcarono a bordo di una flotta spagnuola, che faceva vela per le coste di Barberia. Dopo aver traversata Ercilla, parte cristiana dell'Affrica, e di là dirigendosi per terra verso Fez, ove dimoravano alcuni

[1] Bernaldez, MS. loc. cit. ec. c. 113. — Ferreras, Hist. d'Espagne, tom. 8, p. 131.

[2] Zurita Anales de Aragon, tom. 5, fol. 9. Ferreras, Hist. d'Espagne, tom. 8, p. 133. — Bernaldez, ubi supra. Clède; Hist. de Portugal, tom. 4, p. 95. — Mariana, Hist. de Espanna, tom. 2, p. 602.

loro concittadini, furono assaliti per via dalle vaganti tribù del deserto, che andavano in cerca di preda. Malgrado il divieto, avevano portato seco gli ebrei piccole somme di denaro, che tenevano ascose fra le fodere del loro vestiario, ossivvero entro le coperte delle loro selle. Non sfuggì questo all'avido occhio dei loro assassini, i quali, secondo quanto ci vien riferito, aprirono perfino i corpi delle loro vittime in cerca del denaro che supponevano avere esse inghiottito. Quegli sfrenati barbari mischiando l'avarizia al piacere sensuale si abbandonarono ai più orribli eccessi stuprando le figlie e le vedove degl' inermi ebrei, o trucidando a sangue freddo coloro, che facevano qualche resistenza. Ma senza tener più oltre dietro a tali luttuosi ragguagli, basterà solo aggiungere che gl'infelici esuli soffrirono talmente la fame, che furon costretti cibarsi della poca erba che cresceva quà e là per le sabbie del deserto, e che finalmente molti aggravati da malattie, ed avviliti se ne ritornarono a Ercilla abbracciando il cristianesimo nella speranza di tornare a rivedere la loro patria. Tale fu difatti il numero di questi, che videsi il battezziere costretto servirsi dell'Asperges, o issopo; del qual privilegio godevano i missionari cattolici romani, onde spargere le sante acque, la mistica virtù delle quali valeva a purgare ad un tratto l'anima dalle macchie di infedeltà. « Così, dice uno istorico Castigliano, le miserie di queste cieche creature ebbero felice termine, e di questo si servì Iddio per aprire loro gli occhi da essi poco fa dischiusi alle vane promesse dei Rabini; talchè rinunziando alle loro antiche eresie, divennero fedeli seguaci della croce » [1].

Molti di questi esuli si rivolsero all'Italia, e coloro che sbarcarono a Napoli, portarono seco un orribile morbo

[1] Ferreras, Hist. d'Espagne, tom. 8, p. 133. — Bernaldez, Hist. MS. C. 113.

acquistato per la lunga loro dimora nei piccoli e mal provvisti vascelli, ove abitarono in troppo numero. Questa malattia prese un carattere maligno, e si sparse con sì orribile celerità, che nel corso di un solo anno tolse di vita più di 20,000 abitanti, e di là si estese poi in tutta la penisola italiana.

Un istorico Genovese, testimone oculare di queste orribili scene, così si esprime. Niuno poteva riguardare impassibile le calamità degli esuli Ebrei. Molti di essi perirono di fame, specialmente quelli di tenera età. Le madri, che appena avevano forza da sostenersi, portavano fra le braccia gli affamati loro figli, e con essi morivano. Molti perirono pel freddo, altri per la sete, mentre i disastri di un viaggio marittimo, al quale non erano avvezzi, rendevano maggiormente aggravanti le loro malattie. Mi asterrò qui dal far menzione della crudeltà e avarizia con che erano di sovente trattati dai capitani dei vascelli che trasportavanli dalla Spagna. Alcuni furono uccisi per saziare la loro cupidigia, altri costretti a vendere i loro figli per pagare le spese di viaggio. Arrivarono in folla a Genova, ove non fu loro permesso di trattenersi a lungo in forza di una antica legge, che proibiva al viaggiatore Isdraelita di trattenervisi al di là dei tre giorni. Fu peraltro concesso loro di racconciare i vascelli, e riposarsi per alcuni giorni dalle lunghe fatiche del viaggio, poichè sembravano tanti spettri; tale era la loro macilenza, così cadaverico il volto ed infossati gli occhi, che in non altro differivano da un corpo morto, se non in quanto al potere del moto che ritenevano a stento. Molti caddero spossati e morirono sul molo, che essendo per tutto circondato dal mare, era la sola terra ove albergar potevano gl' infelici emigrati. Questa infezione, che era di continuo alimentata da un ammasso di morti e moribondi, non fu di subito conosciuta; quando però comparve l' inverno cominciarono a propagarsi le ulcere, e la malattia, che per lungo tempo

erasi tenuta ascosa nella città, si sviluppò nel successivo anno con carattere epidemico [1].

Molti di quegli infelici esuli passarono in Turchia e in diverse parti di Oriente, ove i loro discendenti continuarono a parlare la lingua Castigliana fino al secolo successivo. Altri ricovraronsi in Francia e perfino in Inghilterra, e dicesi che recitano anche di presente nelle sinagoghe di Londra le loro preci in lingua Spagnuola; e gli ebrei moderni salutano tuttora con parziale affetto la Spagna, come la favorita terra dei loro antenati, che essi resero illustre con gloriose memorie istoriche [2].

Il numero degli ebrei che Ferdinando e Isabella cacciarono dalla Spagna, secondo alcuni, ascese a 160,000 anime, secondo altri poi, fino a 800,000; le quali diverse opinioni mostrano la mancanza di un ragguaglio autentico. Alcuni scrittori moderni, amanti di quanto sa di grande, hanno adottato quest'ultima asserzione; e Llorente se ne è servito come di base per alcuni importanti calcoli nella sua istoria della Inquisizione. Un quadro generale di tutti i fatti ci condurrà facilmente ad adottare una più moderata opinione [3]. La testimonianza che il curato de los Pa-

[1] Barthol. Senarega, De Rebus Genuens. ap. Muratori, Rer. Ital. Scriptores, tom. 24, pp. 531, 532.

[2] Vedi un celebre ragguaglio della letteratura ebraica in Spagna nella Rivista, vol. 3, p. 209. — Mariana, Hist. de Espanna, tom. 2. lib. 26 c. 1. Zurita. Anal de Aragon, tom. 5, fol. 9.

Molti dei dotti esuli si distinsero notabilmente in quelle varie parti di Europa, ove trasferirono la loro dimora. Castro fa menzione di uno che esercitava la medicina in Genova, e di un altro che occupava la cattedra di astronomia e cronologia sotto Emanuelle re di Portogallo. Molti di essi pubblicarono alcune opere su varie scienze, che furono dipoi tradotte sì in lingua spagnola che Europea. Bibliotheca Espannola, tom. 1, pp. 359-372.

[3] Secondo un bizzarro documento esistente negli Archivj di Simancas, che altro non è che un rapporto fatto nel 1492 ai Sovrani Spagnoli dal loro aritmetico Quintanilla, rilevasi che la popolazione di Castiglia, esclusa quella di Granata, calcolavasi allora un milione o 500,000 vecinos, o famiglie. (Vedi Mem. de la Real Acad. de

lacios adduce, ne toglie ragionatamente ogni dubbio. Egli dice che un rabbino ebreo, ancor esso faciente parte degli esuli, se ne ritornò in Spagna, e che fu da lui medesimo battezzato. Questi, al cui sapere rende Bernaldez condegno elogio, dice che il numero dei suoi concittadini dimoranti nel regno di Ferdinando o Isabella all'epoca della pubblicazione del decreto di espulsione, ascendeva a 36,000 famiglie. Un altro scrittore ebreo, citato dal curato, ne porta il numero a 35,000 famiglie. Secondo un tal calcolo, componendosi ciascuna famiglia di quattro individui e mezzo, il numero totale ne ascende a 160,000, lo che sta in perfetta armonia con l'opinione di Bernaldez. Non vedesi ragione alcuna per dubitare che questo numero potesse soffrire diminuzione sì per parte degli scrittori ebrei che cristiani, giacchè ambedue lo avrebbero piuttosto aumentato, i primi per risvegliare compassione delle sventure che colpirono la loro nazione, i secondi per ingrandire maggiormente i gloriosi trionfi della croce [1].

Hist. Appendice, No. 12.) Questo calcolo accordando ad ogni famiglia 4 individui e $^{1}/_{2}$ farebbe ascenderc l'intera popolazione a 6,750,000 anime. Sccondo Bernaldez sembra che il regno di Castiglia contenesse $^{1}/_{6}$ della intcra popolazione ebraica del regno di Spagna. Se ritener devesi per vero il numero totale degli Ebrei in 800,000 anime, ammonterebbe questa proporzione a 670,000 individui, o al 10 per cento sulla intera popolazione del regno. Ora egli è manifestamente improbabile che una parte sì grande dell'intera nazione, celebre d'altrondc per ricchezza e intelligenza, possa essersi tenuta a vile sotto un aspetto politico siccome lo furono gli Ebrei; o che siasi bassamente c senza resistenza alcuna sottomessa pcr tanti anni alle più inaudite calamità, o finalmente che il Governo Spagnuolo procedesse a una misura così violenta, di bandire cioè dal regno una classo di uomini così numerosa e potente, e che, come sembra, non prendesse a sua sicurezza cbe ben pochi provvedimenti onde cacciar dal regno un ramingo stuolo di zingani.

[1] Bernaldez, Hist. de los Reyes, MS. c. 110. — Llorentc, Hist. de l'Inquisition d'Espagne, tom 1, c. 7, sect. 7. — Mariana, Hist. de Espanna, tom. 2, lib. 26. — Zurita, Anal. de Aragon. tom. 5, fol. 9.

Risentì lo stato per questa espulsione gravi svantaggi, e questi non tanto per la mancanza dei molti abitanti quanto per la perdita delle arti meccaniche, del sapere e delle generali risorse di una ordinata e industriosa popolazione. Sotto questo aspetto il male era oltremodo grande, e quantunque si potesse a ciò a grado a grado riparare, trattandosi di un paese che godeva del libero e sano sviluppo dei suoi talenti, pure l'Inquisizione ed altre circostanze, che comparvero in Spagna nel secolo successivo, ne impedivano ogni progresso, talchè la perdita poteva riguardarsi come irreparabile.

L'indipendente decreto con che i sovrani cacciarono dal loro regno una classe sì numerosa di sudditi, potrebbe ben a diritto considerarsi come atto di assoluto dispotismo, ed affatto contrario ad un governo libero. Ma per giudicar giustamente fa d' uopo prendere in esame la condizione degli ebrei in quell'epoca. Lungi dal formare eglino parte integrale della repubblica, erano anzi considerati come parte ad essa aliena, e come una pura escrescenza, la quale, invece di contribuire al bene essere del corpo politico, veniva invece alimentata dai suoi corrotti umori, e doveva perciò recidersi ogni qualvolta la salute del sistema lo richiedesse. Lungi dal godere essi della protezione delle leggi, il solo scopo a che queste miravano, rapporto a loro, si era di stabilire con più precisione l'incapacità loro in affari civili, e tirare una più estesa linea di divisione fra loro ed i cristiani. Anche questa umiliazione degli Isdraeliti non bastò a sodisfare i pregiudizj nazionali, come rilevasi dalle molte risse e macelli, di che essi furono le vittime. Tale essendo lo stato delle cose non sembrava abusivo potere il pronunziar sentenza di esilio contro coloro, che l' opinione pubblica aveva già da lungo tempo proscritti come nemici dello stato. Non era ciò adunque che porre ad effetto quell' opinione, che per moltiplici modi erasi di già palesata; e per ciò che

riguarda i diritti della nazione, il bando di un solo spagnuolo sarebbesi reputato una violazione di diritto di gran lunga maggiore all'espulsione dell'intera setta isdraelitica.

Credono gl' istorici moderni che l'avarizia del governo fosse la causa principale della cacciata degli ebrei. A schiarimento però di un tal fatto fa d'uopo tornare indietro fino a quei tempi, ove, per quanto almeno riguarda la Spagna, trovasi che ciò sta in perfetto accordo con lo spirito loro. Egli è di fatto incredibile che Ferdinando e Isabella, i quali possedevano gran saggezza politica, condiscendessero ad una cupidigia temporale a danno dei loro maggiori interessi, cangiando in deserto le loro più ricche contrade, privandole di quegli abitanti, i quali a preferenza di ogni altro, contribuivano non solo alle maggiori risorse della nazione in generale, ma ben anche a quelle direttamente della corona. Una tal misura appariva così potentemente impolitica, che perfino un principe barbaro di quel tempo esclamò: « E come mai dir si può principe politico Ferdinando, mentre ha impoverito così il proprio suo regno per arricchirne il nostro »! [1] Allorchè fu emanato il decreto di espulsione sembrava infatti che il principe Aragonese volesse col mezzo di sequestro regolare le sue operazioni in modo da assicurare ai suoi sudditi tutti i vantaggi pecuniarj che dal sequestro medesimo ne sarebbero derivati [2]. Niuna taccia di simil genere può avanzarsi contro la Castiglia. La clausola del decreto che poteva far sospettare di un tal disegno, inibendo il trasporto dell'oro e dell'argento, non altro faceva che dar maggior forza ad una legge, che le Cortes avevano di già per due

[1] Bajazet. Vedi Abarca, Reyes de Aragon, tom. 2, p. 310. — Paramo, De Orig. et Prog. Inquisit. p. 168.

[2] Il Padre Abarca parlando di questo decreto così si esprime: « In verità fu il re Ferdinando principe politico e cristiano, avvantaggiando gl' interessi della chiesa e dello stato, e servendo a vicenda ad ambedue. » Anal. de los Reyes de Aragon, tom. 2, fol. 310.

volte emanata nel regno attuale, legge che reputavasi di tale importanza da punirsene con pena capitale la trasgressione [1].

Il solo spirito di religioso bigottismo fu il vero motore che cacciò gli ebrei dall'Inghilterra, dalla Francia e da altre parti di Europa, e pochi anni dopo perfino dal Portogallo [2]. Infatti lo spirito di persecuzione non cessò nel secolo XV, ma si mantenne fino alla più luminosa epoca del secolo XVII e XVIII, e fino anche sotto il regno di Federigo il Grande, uomo di esteso sapere, la di cui intolleranza non può addursi per discolpa della cecità del suo fanatismo [3]. Quanto poi fosse il bando degli ebrei conforme alle opinioni dei più dotti contemporanei, ciò rilevasi dai molti elogj, che ovunque riscossero i suoi autori. Tutti gli scrittori Spagnuoli decantano questo fatto come un sacrifizio eroico di tutti gli interessi temporali a vantaggio di un principio religioso. I più dotti stranieri

[1] Una volta a Toledo nel 1480, e l'altra a Murcia nel 1488; vedi Recopilacion de los Leyes del Reyno, lib. 6, tit. 18, ley. 1.

[2] Ordinò il Governo Portoghese che tutti i bambini Ebrei, che non oltrepassavano i 14 anni, fossero tolti ai padri loro e ritenuti in paese per educarli come sudditi cristiani. Facil cosa è immaginarsi lo sconcerto prodotto da legge sì crudele; molti infelici padri uccisero di propria mano i figli per render nullo un tal decreto, e molti vi si opposero violentemente. Faria y Sousa freddamente osserva come si ingannasse il re Emanuel nel credere di potere convertire alla religione cristiana gli Ebrei, che erano in grado di pronunziare il nome di Mosè, e dice che l'età a ciò più idonea non doveva oltrepassare i 3 anni. Vedi Europa Portuguesa, tom. 2, p. 496.

Turner ha riuniti con l'accuratezza sua solita i più importanti fatti cronologici relativi alla moderna istoria ebraica, in una nota del 2.° volume della sua istoria dell'Inghilterra del medio evo, pp. 114.—120. 2.ª edizione.

[3] Nel 1669 furono gli Ebrei cacciati anche da Vienna. La barbara e crudele legislazione di Federigo 2.°, rapporto ai suoi sudditi Isdraeliti, ci fa tornare indietro fino ai più oscuri tempi della monarchia dei Visigoti. Può il lettore trovare un sommario di tutti questi decreti nel 3.° volume della istoria degli Ebrei di Milman.

mentre condannano in egual modo i particolari dell' esecuzione, o compassionano i patimenti degli ebrei, lodano poi quell'atto, che mostra il più vivo e lodevole zelo per la vera fede [1].

Non può negarsi che la Spagna sorpassò in quest'epoca molte nazioni cristiane nell'entusiasmo religioso, o, parlando con più esattezza, nel bigottismo. E ciò deve indubitatamente attribuirsi alla lunga guerra coi Mussulmani, ed al suo recente glorioso resultato, che colmò di gioja ogni cuore, disponendolo a render sempre più grandi i trionfi della croce col purgare la terra da una eresia, che per quanto sembrar possa strana, pure era di poco inferiore a quella di Maometto. Ebbero ambedue i sovrani in ciò gran parte. In quanto ad Isabella però fa d'uopo aver costantemente presente, come si è ripetutamente osservato nel corso di questa istoria, che in affari di coscienza ella era solita rimettersi al giudizio di quei padri spirituali, che in quel tempo credevansi esserne i legittimi depositarii, ed ai soli casisti che potevano con sicurezza decidere sulla dubbia materia del dovere. Il pio carattere di Isabella ed il suo vivo desiderio di adempire ai suoi ufficj, anche a danno della propria inclinazione, aggiunsero gran forza ai precetti dell'educazione, e per questo mezzo le sue istesse virtù divennero poi la sorgente dei suoi errori. Per mala ventura ella visse in un'epoca, in che annette-

[1] L'accurato e piacevole fiorentino, Pico della Mirandola, osserva nel suo trattato sulla astrologia giudiciale, « che i mali degli Ebrei, dei quali appagavasi la divina giustizia, erano tali da risvegliar compassione perfino fra i cristiani. » Senarega istorico Genovese dice che un tal decreto conteneva in se un qualche cosa di crudele. « Res haec primo conspectu laudabilis visa est, quia decens nostrae Religionis respiceret, sed aliquantulum in sè crudelitatis continere si eos non belluas, sed homines a Deo creatos, consideravimus. De Rebus Genuens. ap. Muratori. Rer. It. Script. tom. 24. — Illescas, Hist. Pontif. ap. Paramo, De Orig. et Prog. Inquisit. p. 167.

vasi a questi errori la più grave importanza [1]. Ma tralasciamo ora questo tristo quadro, e passiamo a considerare più piacevoli fatti della istoria di lei.

[1] Llorente parla del decreto di espulsione, ed assegna agli attori principali di un tal fatto le seguenti parti. « Questa misura, ei dice, « può riferirsi al fanatismo di Torquemada, all'avarizia e alla superstizione di Ferdinando, alle false idee, ed allo sconsiderato zelo che questi ispirato avevano nella mente di Isabella, alla quale non può negar l'istoria una ben chiara mente unita a dolce carattere. Vedi Inq. d'Espagne, tom. 1, c. 7. sec. 10.

CAPITOLO XVIII.

Tentato assassinio contro Ferdinando — Ritorno di Colombo e suo secondo viaggio.

1492-1493.

Verso il cader del maggio 1492 lasciarono i principi Spagnuoli Granata, e in questa come in Santa Fè avevano essi alternativamente dimorato dopo la resa della Metropoli moresca; nei due successivi mesi occuparonsi eglino degli affari della Castiglia. Nel mese di agosto portaronsi in Aragona risoluti di passarvi tutto il futuro inverno onde provvedere all'amministrazione del suo interno, e stabilire le trattative, dietro le quali doveva la Francia ceder loro Roussillon e Cerdagne, province che il padre di Ferdinando, Giovanni II, aveva a favore della Francia medesima ipotecate; lo che dava continuamente luogo a delle lagnanze diplomatiche, che dubitar facevano di venire in seguito ad aperta guerra. Li 8 agosto arrivarono Ferdinando e Isabella in Aragona, in compagnia del principe Giovanni, dell'infanta, e di un brillante seguito di no-

bili Castigliani. A misura che eglino avanzavansi per quella provincia venivano ovunque accolti col più vivo entusiasmo. Pareva che la nazione tutta sentisse con piacere la venuta dei suoi illustri sovrani, la di cui eroica costanza riscattata aveva la Spagna dall'odioso dominio dei Saraceni. Dopo aver essi quivi consacrati alcuni mesi per l'organizzazione della politica interna del regno, trasferirono la loro dimora in Catalogna, e verso la metà di ottobre ne giunsero alla capitale, ove Ferdinando corse pericolo di porre termine alla sua gloriosa carriera [1].

Era antico costume di Catalogna che il re presedesse, una volta almeno la settimana, ai tribunali ad oggetto di decidere le cause in specie del povero che sostener non poteva dispendioso litigio. Conforme a questa antica usanza adunò Ferdinando li 7 novembre, vigilia della concezione della Vergine, il consiglio nella camera dei deputati. Ultimati verso il mezzogiorno gli affari, mentre disponevasi il re cattolico a lasciar la sala, restò indietro al suo seguito in colloquio con qualche membro del consiglio. Mentre i consiglieri escivano da una piccola cappella contigua alla sala reale, e precisamente mentre scendeva il re una gradinata, scappò fuori un sicario da un oscuro nascondiglio ove erasi appiattato fino di prima mattina, e scagliò con un piccolo pugnale, o coltello, un colpo a Ferdinando. Per buona ventura però una catena di oro, o collana che ei soleva continuamente portare in dosso, ne diminuì il colpo; pur nonostante fecegli una profonda ferita nelle spalle. Gridò subito Ferdinando: « S. Maria aiutateci! tradimento, tradimento! » ed i suoi seguaci lanciandosi sull'assassino, lo ferirono, e lo avrebbero immediatamente ucciso, ove non avesse Ferdinando saggiamente ordinato di lasciarlo in vita, e farlo prigione, onde scoprire così i veri autori della congiura. Indi essendosi Fer-

[1] Zurita, Anales de Aragon, tom. 5, fol. 13. — Quincuagenas de Oviedo, MS. Bat. 1, quinc. 1, dial. 28.

dinando svenuto per la perdita del sangue, venne condotto nei suoi appartamenti del palazzo reale [1].

La nuova di un tal fatto si sparse immediatamente per la città, ed una azione così indegna, che sembrava offendere in genere l'onore e la buona fede dei Catalani, pose in costernazione tutti quegli abitanti. Sospettavano alcuni esser ciò un tratto di un Moro vendicativo, altri di un deluso cortigiano. La regina, che al primo annunzio erasi svenuta, sospettò dell'antica inimicizia dei Catalani, che eransi mostrati contrarii a suo marito fino dalla prima infanzia, ed ordinò che si allestisse immediatamente una galera nel porto per condur via i suoi figli da quel luogo, ove temeva fosse intenzione dei congiurati il fare altre vittime [2].

La plebe frattanto si adunò in gran massa all'intorno del palazzo ove stava il re. Ogni sentimento di ostilità aveva già da lungo tempo ceduto luogo ad una sincera lealtà verso un governo, che aveva costantemente rispettate le libertà dei suoi sudditi, e che mediante le sue paterne cure assicurati aveva a Barcellona e al rimanente dell'impero consimili vantaggi. Il popolo si ammassò all'intorno del palazzo gridando esser morto il re, e chiedendo che gli fossero immediatamente consegnati gli assassini. Fer-

[1] Zurita, Anal. de Aragon, tom. 5, fol. 15, Bernaldez, Hist. de los Reyes Catolic. MS. c. 116. — Garibay, Comp. Hist. de Espanna, tom. 2, pp. 678, 679. — Abarca, Anal. de los Reyes de Aragon, tom. 2, fol. 315. Galindez de Carbajal, Anales, MS. anno. 92. — Quincuagenas de Oviedo, MS. Bat. 1, quinc. 4, dial. 9.

[2] Pet. Martyr. Opus Epistolarum, ep. 125. Cura de los Palacios, MS. c. 116. — Abarca, Reyes de Aragon, ubi supra. La gran campana di Velilla, il di cui miracoloso tocco annunziava al popolo una qualche sventura accaduta al re, fu intesa nel tempo del tentato assassinio contro Ferdinando, e fu questa la 5.ª volta da che i Mori invasero il regno, essendo il di lei tocco annunziato per la quarta volta all'epoca dell'assassinio dell'inquisitore Arbues. Una ventina di testimoni oculari citano tali fatti, ed anche il dottor Diego Dormer li riporta nei suoi Discursos Varios de Historia. pp. 206, 207.

dinando, sebben privo di forze, per acquietare la moltitudine affacciarsi voleva alla finestra della sua camera, ma glielo vietarono i medici. Molto vi volle prima che il popolo restasse persuaso essere il re tuttora in vita, e prima che lasciasse libera la piazza, dietro promessa che avrebbe l'aggressore avuta pena condegna al delitto. La ferita del re, che non presentava in principio alcun pericolo, cominciò a grado a grado a divenir più pericolosa. Trovarono i medici che un osso ne era rimasto rotto in più parti, per lo che fece d'uopo di estrarlo. Nel settimo giorno il suo stato divenne estremamente pericoloso, e la regina mai non si dipartì dal suo letto giorno e notte, assistendolo personalmente in tutti i suoi bisogni. Finalmente cedè il male, e la sua robusta costituzione lo ajutò a potere in breve ristabilirsi, talchè in meno di tre settimane fu in grado di presentarsi ai suoi ansiosi sudditi, che manifestarono la più viva gioja, porgendo ringraziamenti ed offerte agli altari delle pubbliche chiese, mentre il fedel popolo di Barcellona, che per la salute del suo principe aveva fatto voto di pellegrinaggio, adempiva queste sue promesse a piedi scalzi, e perfino ginocchioni percorrendo la selvaggia *sierras* che circondava la città.

Era l'autore del delitto un cittadino di circa sessanta anni, attenente al basso ceto de *remença*, che così chiamavasi, il quale era stato da pochi anni esonerato da Ferdinando dalla più grave schiavitù. Sembrava esser costui alienato di mente, poichè addusse in discolpa del suo fallo, esser egli il legittimo proprietario della corona, che solo con la morte di Ferdinando poteva riacquistarla; e dichiarò infine esser egli pronto a rinunziarvi, a condizione però di esser messo in libertà. Convinto il re della di lui aberrazione mentale avrebbe voluto mandarlo libero, ma i Catalani, irritati da un delitto che sembrava attaccar direttamente il loro onore, e diffidando forse della di lui insania, crederono necessario di fare espiare all'assassino il de-

litto col proprio sangue, condannandolo qual traditore. A intercessione però della regina fu risparmiata all'infelice l'esecuzione della barbara sentenza [1].

Nella primavera del 1493, mentre trovavasi la corte tuttora a Barcellona, giunsero lettere di Cristoforo Colombo, con le quali annunziava il suo ritorno in Spagna, ed il felice compimento della sua grande impresa con la scoperta di una terra al di là dell'oceano occidentale. Il piacere e la sorpresa prodotta da tale annunzio, stava in perfetta bilancia con lo scetticismo con che erasi fin da principio accolto un tal progetto. Grande era l'impazienza dei sovrani per conoscere l'estensione ed altre particolarità dell'importante scoperta; e a tale oggetto spedirono immediatamente un inviato all'ammiraglio invitandolo a portarsi in Barcellona appena ultimati i preparativi necessarj per la prosecuzione della sua intrapresa [2].

[1] L. M. Siculo, fol. 186. — Pet. Martyr, Opus Epist. ep. 125, 127, 131. — Zurita, Anal de Aragon, tom. 5, fol. 16. — Cura de los Palacios, MS. loc. cit. Garibay dopo aver lacerato il cuor del lettore col racconto delle inumane barbarie sofferte da quell'infelice, pone fine al suo discorso assicurandolo: « pero ahogaronle primero por clemencia y misericordia de la Reyna. » (Hist. tom. 2, lib. 19, cap. 1.) Da una lettera che Isabella scrisse al suo confessore, Fernando de Talavera, nel tempo della malattia di suo marito, rilevasi la profonda agitazione della sua mente, e dei cittadini di Barcellona in così critica condizione, mostrando in questa, se pure ne aveva d'uopo, la commozione del suo cuore, ed il vero suo affetto conjugale. Vedi Corrisp. Epist. ap. Mun. de Acad. tom. 6. Ilust. 13.

[2] Herrera, Indias Occidentales, Dec. 1, lib. 2, cap. 3. — Munoz, Hist del Nuevo Mundo, lib. 4, sect. 13, 14.

Appena arrivò Colombo a Lisbona, spedì subito una lettera al tesoriere Sanchez di questo tenore:

« Fate pur processioni, preparate feste, ornate le chiese di candelabri e fiori, poichè Cristo esulta in terra ed in cielo, al vedere il vicino riscatto di tante anime. Rallegriamoci noi pure per il vantaggio temporale che risentirà non solo la Spagna, ma tutto il cristianesimo. « Vedi Primer Viage de Colon, ap. Navarrete, tom. 1.

Aveva, come ben sappiamo, vinta il gran navigatore dopo lungo viaggio ogni difficoltà, che la diffidenza e il ribelle spirito dei suoi seguaci avevan resa maggiore, e nel venerdì 12 ottobre 1492, era giunto a scoprir terra. Dopo aver egli colà passati alcuni mesi esplorando le deliziose regioni, che or per la prima volta affacciavansi all'occhio europeo, nel gennajo del 1493 si imbarcò per ritornare in Spagna. Uno dei suoi vascelli era calato a fondo nel primo viaggio, avealo abbandonato un altro, talchè un solo restavagliene per rintracciare il suo cammino a traverso l'Atlantico. Dopo tempestoso viaggio si trovò egli costretto, contro sua voglia, di rifugarsi nel Tago [1], ove fu onorevolmente accolto dal re Portoghese, Giovanni II, il quale rese la dovuta giustizia ai grandi meriti di Colombo, quantunque avesse mancato di profittarne [2]. Dopo un ben corto indugio, riprese l'am-

[1] Herrera, Indias Occidentales, tom. 1, Dec. 1, lib. 2, c. 2. — Primer Viage de Colon. ap. Navarreto, tom. 1, Fernando Colon, Hist. del Almirante, cap. 39. L'istorico Portoghese, Faria y Sousa, sembra che avesse parte nel felice esito di questo viaggio, poichè ei dice, « che l'Ammiraglio entrò in Lisbona con vanagloriosa ostentazione, onde far sentire al Portogallo, con la mostra dei saggi della sua scoperta, quanto avesse egli errato nel ricusarsi alle sue proposizioni. » Europa Portuguesa, tom. 2, pp. 462, 363.

[2] Il dotto Giovanni Pickering, mio amico, mi ha fatto osservare un passo di uno scrittore Portoghese, che dà alcuni ragguagli sulla gita di Colombo in Portogallo. Questo passo, di che, per quanto mi sembra, niun altro scrittore fa menzione, è grandemente interessante, poichè scritto da uno che godeva la fiducia del re, e che fu testimone oculare di quanto narra. « I 6 marzo 1493, arrivò in Lisbona Cristoforo Colombo italiano, reduce dalla scoperta fatta, per conto dei Sovrani di Castiglia, delle isole di Cipango, e di Antilia, portando seco alcuni abitanti di quelle terre, non che varj saggj di oro, ed altri oggetti che colà trovaronsi; delle quali località ne fu esso creato ammiraglio. Informato il re di ciò, ordinò a Colombo di portarsi alla corte, mostrandosegli offeso, sì perchè la suddetta scoperta fosse stata fatta nei mari e confini del suo dominio di Guinea; lo che poteva dar luogo a delle contese, sì perchè il suddetto ammiraglio erasi

miraglio il suo viaggio, e, traversando la catena dei monti, entrò i 15 marzo 1493 verso il mezzogiorno nel porto di Palos, dal quale era stato assente sette mesi e undici giorni [1].

Grande fu l'agitazione che provò la piccola comunità di Palos al vedere rientrar nel porto il ben noto vascello dell'ammiraglio, che lo credevano già da lungo tempo vittima dell'acque, poichè, oltre le soprannaturali difficoltà, con che dipingevano essi alla paurosa loro mente questo viaggio, erasi sviluppato in quest'anno il più crudo e tempestoso inverno che memoria umana potesse ricordare [2]. Molti di essi, che aveanvi a bordo parenti, o amici

alquanto inorgoglito della sua situazione, poichè le sue avventure sempre eccedevano i limiti del vero, esagerando perfino la scoperta dell'oro, dell'argento, e di altre ricchezze colà ritrovate. Specialmente poi rimproveravasi il re di negligenza per aver ricusata questa impresa, allorchè Colombo a lui il primo si volse pregandolo del suo ajuto, non avendo di per se stesso credito a ciò bastante. Quantunque fosse il re istigato a farlo uccidere, giacchè con la sua morte il proseguimento dell'impresa, per quanto almeno riguardar potesse i Sovrani di Castiglia, sarebbe stato troncato, per mancanza di persona capace di incaricarsene; e sebbene questo potesse effettuarsi senza sospetto alcuno di complicità per parte del re, poichè, essendo l'ammiraglio orgoglioso e gonfio del suo felice esito, a ciò poteva facilmente attribuirsi la causa della sua morte; il religioso principe non solo virilmente vi si oppose, ma accolse in vece cortesemente, e con i debiti onori l'ammiraglio, e quindi lo congedò. » Ruy de Pina, Chronica del Rei Dom, Ioaò 2, cap. 66, apud Colleçaò de Livros Ineditos de Historia Portugueza, tom. 2. Lisboa, 1792.

[1] Fernando Colon, Hist. del Almirante, c. 40, 41. — Charlevoix, Hist. de S. Domingue tom. 1, pp. 84-90. — Primer Viage de Colon, ap. Navarrete, tom. 1. — Clède, Hist. de Portugal, tom. 4, pp. 53-58.

Fece Colombo vela dalla Spagna in venerdì, in venerdì scoprì terra, e in venerdì pure rientrò nel porto di Palos. Sembra che questa curiosa coincidenza di fatti avrebbe dovuto bastare per cacciar via dalla mente, in specie dei marinari Americani, la superstiziosa idea, che tuttora pur troppo prevale, di non intraprendere viaggj in quel malaugurato giorno.

[2] Primer Viage de Colon, Let. 2.

si affollarono in gran moltitudine alla spiaggia, per accertarsi della verità del loro ritorno; e quando videro in fronte i loro compagni decorati di quei molti saggi, che avevan portati seco in contrassegno del buon esito della spedizione, proruppero in acclamazioni di gioja e di entusiasmo. Appena sbarcato Colombo, la popolazione tutta di quel paese lo accompagnò, unitamente alla sua flotta, alla chiesa principale, ove furono tributati solenni ringraziamenti pel loro ritorno, mentre che ogni campana del villaggio, suonava in onore del glorioso avvenimento. L'ammiraglio, che ardentemente desiderava di presentarsi ai sovrani, cercò di non prolungar la sua dimora a Palos. Portato aveva egli seco nel suo vascello alcuni saggi dei varj prodotti di quelle regioni di recente scoperte, e fra gli altri condusse seco, traversando le città principali, molti oriundi indiani, vestiti secondo il loro semplice barbaro costume, e decorati con collari, braccialetti ed altri ornamenti di oro rozzamente lavorati. Portò pur seco molto oro in polvere, o in verghe [1], molti vegetabili esteri che possedevano virtù aromatica, o medicinale, e molti quadrupedi sconosciuti in Europa, ed alcuni uccelli, che per la rarità delle loro penne, davano all'occhio sodisfacente spettacolo. La moltitudine, che affollavasi per vedere un tale straordinario spettacolo, e l'uomo anche più straordinario, il quale, nell'enfatico linguaggio di quel tempo, che, essendo or divenuto familiare, ha perduta alquanto della sua forza, rivelò il primo l'esistenza di un nuovo mondo, arrestava all'ammiraglio il passo per la città. Quando poi giunse ad attraversare la lavoriera e popolata città di Sevilla, dicesi che le finestre, e i terrazzi, dai quali veder

[1] Munoz, Hist. del Nuovo Mundo, lib. 4. sec. XIV. — Fernando Colon, Hist. del Almirante, c. 41. Fra i molti saggi eravi un pezzo di oro di tal grandezza da ricavarvi un vaso per l'ostia santa, adattando, come dice Bernaldez, ad usi pii i primi frutti delle nuove terre. Monarquia de Espanna, pp. 351, 352.

potevasi un tale spettacolo rigurgitavano di moltitudine. Arrivò Colombo a Barcellona verso la metà di aprile. I nobili e i cavalieri, che erano al servizio della corte, portaronsi, unitamente ai capi di quella città, a riscontrarlo alle sue porte per condurlo al re. Stavano Ferdinando e Isabella attendendolo seduti in compagnia del loro figlio, il principe Giovanni. All'avvicinarsi dell'ammiraglio si alzarono, ed offrendogli la destra in segno di saluto, lo invitarono ad assidersi a loro davanti. Erano questi, secondo l'altera ed official corte di Castiglia, insoliti contrassegni di riguardo verso Colombo; e fu questa difatti l'epoca più bella della sua vita. Aveva egli in fatto provata la verità della sua teoria lungamente contrastata, malgrado le opinioni contrarie, la sofisticheria, la derisione, lo scetticismo e il disprezzo; ed aveva inoltre effettuata tale scoperta non casualmente, ma dietro ripetuti calcoli. Gli onori conferitigli, che erano fin qui stati riservati soltanto al grado, alla fortuna, o a favorevoli successi militari acquistati col sangue, nel caso attuale non riguardaronsi che come un omaggio dovuto alle facoltà intellettuali felicemente esercitate a vantaggio dei più nobili interessi dell'uman genere [1].

Dopo breve intervallo richiesero i Sovrani a Colombo il racconto delle sue avventure. Piano era il suo stile e dignitoso, ma animato dall'effervescenza di naturale entusiasmo. Enumerò le molte isole da lui visitate, parlò della dolce temperatura di quel clima, e della fertilità dei terreni atti ad ogni prodotto agrario, adducendone in prova i saggj dei molti frutti naturali da lui seco portati.

[1] Pet. Martyr. Opus Epist. ep. 133, 134, 140. — Bernaldez, Hist. de los Reyes, MS. c. 118. — Ferreras, Hist. d'Espagne, tom. 8, pp. 141, 142. — Hist. del Almirante, ubi supra. Zunniga, Anal. de Sevilla, p. 413. — Gomara, Hist. de las Indias, ap. Barcia, Historiad. Primitivos, cap. 17. — Benzoni, Novae Novi Orbis Historiae, lib. 1, cap. 8, 9. — Ant. Gallo, de Nav. Columbi, ap. Muratori, Script, Ital. tom. 23, p. 203.

Parlò a lungo dei metalli preziosi esistenti in quelle isole constatando questo suo parlare non tanto con i saggi portati, quanto con la concorde testimonianza degl' isolani medesimi, i quali dicevano trovarsene in gran copia nell' interno delle loro non per anco investigate province. Finalmente mostrò il vasto campo, che aprivasi al cristianesimo per illuminare una razza di uomini, la mente dei quali, lungi dall' essere vincolata da un sistema qualunque di idolatria, era anzi facile, in virtù della loro semplicità, a ricevere una pura ed incorrotta dottrina. Questa ultima parte del suo racconto toccò più di ogni altra al vivo il cuor di Isabella, e l' udienza tutta, commossa dall' eloquenza del parlatore, immaginavasi una prospettiva, quale gliela dipingevano o l' ambizione, o l' avarizia, o il sentimento religioso che in essa predominava. Terminato che ebbe Colombo il suo dire, il re, la regina e coloro tutti che trovaronvisi presenti si inginocchiarono; mentre che il coro della cappella reale intuonò il Te Deum in ringraziamento, ed in memoria di si gran trionfo [1].

Le scoperte di Colombo eccitarono un ravvivamento generale, in specie negli scienziati delle più lontane parti di Europa; lo che stava in opposizione con l' antecedente apatia, e congratulavansi eglino a vicenda per esser riserbati ad un secolo testimone del final resultato di sì gloriosa impresa. Il dotto Martire, che nella sua estesa corrispondenza non aveva mai fatta menzione alcuna neppure dei preparativi pel viaggio di tale impresa, rendeva ora grande elogio a Colombo per la sua scoperta, e riguardavala con occhio filosofico, fermandosi a considerare non tanto le mire lucrose, o politiche, quanto la via che adesso aprivasi per estendere maggiormente i confini del sapere [2].

[1] Herrera, Indias Occidentales, tom. 1, Dec. 1, lib. 2, c. 3. — Munnoz, Hist. Nuevo Mundo, lib. 4, sec. 15, 16, 17. Fernando Colon, Hist. del Almirante, ubi supra.

[2] Martyre, appena tornato Colombo dal primo suo viaggio, in questi termini annunzia al suo corrispondente, il cardinale Sforza, una tale scoperta:

Molti peraltro degli scolastici di quel tempo adottarono l'erronea ipotesi di Colombo, che considerava la terra da lui scoperta come terra di confine alle spiaggie orientali dell'Asia, e adjacente alle vaste e ricche regioni, che Mandeville e Polo dipinte avevano con aurei colori. Questa congettura, che era affatto conforme alla preventiva idea dell'ammiraglio prima di intraprendere il suo viaggio, venne avvalorata dall'apparente somiglianza fra i varj prodotti di queste isole e quelli di Oriente. Dietro un tale errore si distinsero ben tosto i nuovi dominj sotto il nome di Indie occidentali, nome col quale sono tuttora riconosciuti nei titoli della corona spagnuola [1].

« Mira res ex eo terrarum orbe, quem sol horarum qnatuor et viginti spatio circuit, ad nostra usque tempora, quod minime te latet, trita cognitaque dimidia tantum pars, ab Aurea utpote Chersoneso, ad Gades nostras Hispanas, reliqua vero a cosmographis pro incognita relicta est. Et si quae mentio facta, ea tenuis et incerta. Nunc antem, o beatum facinus! meorum regum auspiciis, quod latuit hactenus a rerum primordio, intelligi coeptum est. » In una altra lettera, che egli posteriormente scrisse al dotto Pomponio Laeto, così con vivo e generoso sentimento si esprime: « Prae laetitia prosiliisse te, vixque a lachrymis prae gaudio temperasse, quando literas adspexisti meas quibus de Antipodum Orbe latenti hactenus, te certiorem feci, mi suavissime Pomponi, insinuasti. Ex tuis ipse literis colligo quid senseris. Sensisti antem, tantique rem fecisti quanti virum summa doctrina insignitum decuit. Quis namque cibus sublimibus praestari potest ingeniis isto suavior? quod condimentum gravius? a me facio conjecturam. Beari sentio spiritus meos quando accitos alloquor prudentes aliquos ex his, qui ab ea redeunt provinciâ. Implicent animos pecuniarum cumulis augendis miseri avari libidinibus obscoeni; nostras nos mentes, postquam Deo pleni aliquandiu fuerimus, contemplando hujuscemodi rerum notitia demulceamus. »
Opus Epist. ep. 124-153.

[1] Bernaldez, Hist. MS. c. 118. — Antonio Gallo, ap. Muratori, Rer. Ital: Script. tom. 23, p. 203. — Gomara, Hist. de las Indias, cap. 18. — Pare che Martyre abbia riguardata con qualche diffidenza l'opinione popolare, rapporto alla identità delle nuove scoperte con le Indie orientali. « Insulas reperit plures, has esse, de quibus fit apud cosmographos mentio extra Oceanum Orientalem, adjacentes Indiae

Durante la dimora di Colombo in Barcellona ricevette egli dai sovrani Spagnuoli onorificentissimi favori, accompagnando perfino Ferdinando al passeggio. I cavalieri della corte, ad imitazione del loro re, davano spesso dei trattenimenti, ove l'ammiraglio veniva trattato con quel rispetto dovuto soltanto ad un nobile della più alta sfera [1]. Ma quello che a preferenza di ogni altro appagò il di lui spirito furono i grandiosi preparativi, che la corte spagnuola faceva per continuare le sue scoperte. Fu a tal uopo creato un consiglio per la direzione degli affari delle Indie, il quale componevasi di un soprintendente e due impiegati subalterni. Il primo di questi impiegati fu Giovanni de Fonseca, arcidecano di Sevilla, attivo ma ambizioso ecclesiastico, che venne dipoi eletto al seggio vescovile; la sua avvedutezza e capacità in affari mantenne per tutto questo regno un ordine il più perfetto nel dipartimento delle Indie. Fu quindi creato in Sevilla un Uffizio per gli affari amministrativi, ed eretta a Cadiz una dogana da questo dependente. Tale fu l'origine dell'importante istituzione della Casa de la *Contratacion de las Indias*, o

arbitrantur. Nec inficior ego penitus, quamvis spherae magnitudo aliter sentire videatur, neque enim desunt qui parvo tractu à finibus Hispanis distare littus Indicum putent. » Opus Epist. ep. 135.

[1] Herrera, Indias Occidentalés, Dec. 1, lib. 2, c. 3. Benzoni, Novae Novi Orbis Hist. lib. 1, cap. 8. Gomara, Historia de las Indias, cap. 17.

Zunniga, Anales de Sevilla, p. 413. — Fernando Colon, Hist. del Almirante, ubi supra. — Poteva egli portare scolpite insiem con la propria le armi reali, che consistevano in un gruppo di isole dorate framezzo ad azzurre onde. A queste furono dipoi aggiunte 5 ancore col celebre motto, che ben conoscesi, perchè impresso nella sua tomba. (Vedi Part. 2, cap. 18.) Ricevè inoltre dal tesoro reale poco dopo il suo ritorno il bel regalo di 1000 doppie di oro, ed il premio di 10,000 maravedis, ricompensa già da lungo tempo promessa allo scopritore di nuove terre. Vedi Navarrete, Col. Diplom. Nos. 20, 32, 38.

casa dell' Indie [1]. I regolamenti commerciali, che colà si adottarono, non presentavano che piccola veduta politica; lo che può in parte attribuirsi allo spirito di quel tempo, e particolarmente poi all' esercizio del Portogallo; ma acquistarono dipoi sotto altri principi una forma di legislazione coloniale, più estesa, e quasi eguale a quella di Spagna. Lungi dal godere le nuove terre un libero commercio con le nazioni estere, era questo riservato sotto certi confini ai soli sudditi spagnuoli, e venivano considerate come parte integrale dei Beni della corona. Era sotto rigorose pene vietato a chicchessia di commerciare, e perfino anche di portarsi nelle Indie senza licenza delle autorità costituite, ed era impossibile lo schivar questa legge, poichè dar dovevasi minuto ragguaglio dei vascelli, dei carichi, dell' equipaggio e di quanto apparteneva a ciascuno individuo non solo all' Uffizio di Cadiz, ma a quello ancora dell' Ispaniola. Un più sagace spirito si sviluppò dipoi in quei provvedimenti presi per il ben essere e per la durevole prosperità dell' infante colonia. Trasportaronsi colà grano, piante e semi di molti vegetabili, che nel fertile clima delle Indie rendersi potevano di estrema necessità o per il consumo domestico, o per il trasporto. Esoneraronsi dal dazio quegli oggetti tutti, che servir potevano ai bisogni della flotta: furono invitati con decreto alquanto arbitrario i proprietarj dei vascelli tutti, dei porti di Andalusia a tenere in pronto i loro legni per la spedizione. A questi, altri decreti successero per obbligare al servizio uffiziali ed uomini qualora fosse reputato ciò necessario. Vennero arruolati nella spedizione artigiani di ogni sfera, e provvisti degl' istrumenti necessarj ai varj loro mestieri; fra i quali molti minatori onde scavare i sotterranei tesori delle nuove regioni. Affine poi di sup-

[1] Navarrete, Viag. y Descubr. de los Espannoles, tom. 2. Col. Diplom. No. 45. — Munnoz, Hist. del Nuevo Mundo, lib. 4, sec. 21.

plire alle forti spese che a ciò richiedevansi, oltre a valersi il governo dei proprj mezzi, prese ad imprestito delle somme, e si approfittò dei sequestrati beni degli esuli Isdraeliti [1].

Sebbene i sovrani Spagnuoli si occupassero seriamente negli affari temporali, non per questo dimenticarono gli spirituali interessi dei loro nuovi sudditi. Tutti gli Indiani che Colombo aveva condotto seco a Barcellona, erano già stati battezzati, ed offerti, secondo l'espressione di uno scrittor Castigliano, come i primi frutti dei gentili. Il re Ferdinando, e suo figlio, il principe Giovanni, tennero a battesimo due degli Isolani, dando loro il proprio nome. Restò uno di essi nel palazzo reale, furono mandati gli altri a Sevilla per istruirsi nei dogmi della religione cattolica, da dove ritornarono poi come missionarj nella loro patria a propagar la fede fra i loro concittadini. A tale oggetto furono pur anche destinati dodici sacerdoti spagnuoli, fra i quali il celebre Las Casas, che tanto poi si distinse pel suo benefico zelo a vantaggio degli infelici isolani. Non doveva l'ammiraglio a forma delle istruzioni partecipategli trascurar mezzo alcuno per illuminare i poveri pagani, essendo questo l' oggetto principale della spedizione; ma non per questo procedere a misure violenti, ma trattarli con dolcezza ed affetto, di tener con loro familiar corrispondenza, prestare ad essi quei servigj che erano in suo potere, distribuir loro gratuitamente le merci, e i molti oggetti che i sovrani avevano a tal uopo fatti trasportar sui vascelli, e punir finalmente con severità tutti coloro, che offeso avessero in qualche modo gli isolani. Tali furono le istruzioni comunicate a Colombo relativamente al modo di trattar quei nuovi popoli, le quali offrono una prova bastante delle sagge e ragionate vedute

[1] Navarrete, Col. Dip. Nos. 33, 35, 45. — Herrera, Indias Occidentales, Dec. 1, lib. 2, c. 4. — Munnoz, Hist. del Nuevo Mundo, lib. 4, sec. 21.

di Isabella in fatto di religione, quando operava di per se sola senza l'influenza di consiglio straniero [1].

Verso la fine di maggio lasciò Colombo Barcellona per allestire i preparativi necessarj alla partenza del suo secondo viaggio. I nobili ed i cavalieri, addetti alla corte, lo accompagnarono fino alle porte della città, e fu ordinato alle diverse città, per le quali ei doveva passare, di somministrare non tanto a lui quanto a tutto il suo seguito gratuito alloggio; lo che venne scrupolosamente osservato. Fu inoltre Colombo autorizzato per economia di tempo di nominare egli indipendentemente dal governo gl' impiegati ai respettivi uffizj, e spedir doveva i decreti e i dispacci firmati di proprio pugno, o da un suo deputato, portanti il sigillo reale. Finalmente l'illimitato potere concessogli dimostra come, sebbene tardi, gli accordassero i sovrani la loro confidenza, pure fu questa estesissima, una volta conosciuti i suoi meriti [2].

Appena ritornato Colombo in Spagna scrissero Ferdinando e Isabella alla corte di Roma, invitandola a volerli confermare nel possesso delle loro recenti scoperte, e conceder loro un potere pari a quello già conferito ai re

[1] Vedi le istruzioni originali, ap. Navarrete, Col. Dip. No, 45.

Munnoz, Hist. del Nuevo Mundo, lib. 4, sec. 22. — Zunniga, Anales de Sevilla, p. 413.

Marinaeo Siculo sostiene che la propagazione della fede, non già gli interessi temporali, fu il solo pnnto di vista, sotto il quale intrapresero i Sovrani tale spedizione. Merita questo passo di esser riportato onde mostrare como uno scrittore contemporaneo abbia errato in alcuni fatti, che cadevano sotto i suoi occhi. « I sovrani cattolici avendo soggiogate le isole canarie, ed introdottavi la religione cristiana, spedirono Peter Colon con 35 vascelli, detti caravelle, ed uu gran numero di uomini in altre isole più vaste, che abbondavano di miniere di oro; questo peraltro non tanto per mira lucrosa, qnanto per la salvazione dei poveri pagani che colà abitavano. »

Cosas mem. de Espanna, fol. 161.

[2] Vedi copia dei documenti originali, ap. Navarrete, tom. 2. Col. Dip. Nos. 39, 41, 42, 43.

di Portogallo. Vigeva opinione antica forse quanto le crociate, che il Papa, come vicario di Cristo, avesse piena facoltà di disporre a suo talento, in vantaggio dei principi cristiani, dei paesi tutti abitati dai pagani. Sebben Ferdinando e Isabella non fossero, per quanto sembra, pienamente sodisfatti di questo diritto, pure nell'attual circostanza derogar non volevano dal costume fin allor praticato, tanto più che erano persuasi che la sanzione papale avrebbe efficacemente annullate le pretese di qualunque altro, e specialmente quelle dei loro Portoghesi rivali. Nel partecipar ciò al Santo Padre furon essi ben cauti di far conoscere come le loro scoperte non ledessero in alcun modo i diritti già da esso concessi ai loro vicini, e quali fossero state le cure loro per propagar la fede cattolica, mentre questo era stato lo scopo principale delle attuali loro imprese; e finalmente conchiusero che, sebbene molte persone autorevoli per dottrina gli avessero dimostrato superfluo il rivolgersi alla corte di Roma per domandar la conferma di dominio sopra terreni che erano già in loro possesso, pure, come fedeli principi, e veri figli della chiesa, non volevano proceder oltre, se non dopo avere ottenuta sanzione da colui, alla custodia del quale erano affidati i maggiori interessi [1].

Copriva in quel tempo il trono pontificio Alessandro VI, uomo, che, sebben contaminato dai più sordidi vizj, aveva pure sortito dalla natura una singolar perspicacia, ed energia di carattere. Porse quindi volentieri orecchio al Governo Spagnuolo, e punto non esitò nel concedergli quanto a lui niente costava, mentre niente altro domandavano i sovrani cattolici che la sua approvazione di tal potere, massima che aveva già cominciato a decadere nell'opinione generale.

[1] Herrera, Indias Occidentales, Dec. 1, lib. 2, c. 4. — Munnoz, Hist. del Nuevo Mundo, lib. 4, sec. 18.

Li 3 maggio 1493 fece adunque il papa pubblicare un decreto, nel qual prendendo in considerazione i rilevanti servigj resi dai sovrani Spagnuoli alla chiesa, specialmente con lo sradicare dalla Spagna l'impero maomettano, ed accordar volendo loro un campo anche più vasto pel proseguimento delle loro pie imprese, confermava con liberalità, infallibile sapere, e piena autorità apostolica « Ferdinando e Isabella nel possesso di tutti i terreni già scoperti o da scoprirsi nell'oceano occidentale, accordando loro quegli stessi diritti già concessi ai re di Portogallo ».

A questo primo decreto un altro ne successe in data de' 4 maggio 1493, nel quale il papa, affine di evitare ogni male inteso col re di Portogallo, ed operando certamente a istigazione dei sovrani spagnuoli sviluppa con precisione e chiarezza la concessione, che egli aveva inteso di fare a questi ultimi, accordando loro il possesso di tutte le terre che avrebbero scoperte sì dalla parte occidentale che meridionale del globo, estendendosi da polo a polo alla distanza di cento leghe verso l'occidente dell' Azores, e capo Verde isole [1]. Pare che sfuggisse alla considerazione di sua santità che gli Spagnuoli, proseguendo il loro cammino dalla parte di occidente, potevano col tempo raggiungere i confini orientali di quei paesi già concessi al Portogallo; lo che rilevasi dal contenuto di un terzo decreto emanato li 25 settembre anno suddetto, col quale accordavasi ai sovrani assoluto potere sovra tutte le terre da essi scoperte sì in Oriente che nell' Indie, nonostante le antecedenti contrarie concessioni. Sembrava che gli Spagnuoli, i quali avevano già un titolo di attual dominio, av-

[1] Il punto del mezzogiorno meridionale è una recente scoperta geometrica; pure così dice il decreto di sua santità; « omnes insulas et terras firmas inventas et inveniendas, detectas et detegendas, versus occidentem et meridiem, fabricando et constituendo unam lineam a Polo Arctico, scilicet septentrionem, ad Polum Antarcticum, scilicet meridiem·

mostrasse bastantemente appagato da tale spiegazione, spedì subito un ambasciatore a Barcellona, il quale, dopo aver trattato di affari di niun rilievo, passò a parlare incidentemente del vero oggetto della sua missione, dell'ultimo viaggio cioè di Colombo. Si congratulò coi sovrani Spagnuoli del buon esito di questa impresa; parlò a lungo degli onori che la corte di Lisbona aveva offerti a Colombo nel suo arrivo, e mostrò la compiacenza del suo re alla nuova che l'ammiraglio aveva ricevuto ordine di tenersi dalla parte occidentale delle isole canarie, nella speranza che una simile direzione sarebbesi mantenuta anche in seguito senza offendere i diritti del Portogallo, rivolgendosi cioè alla parte meridionale; e fu questa la prima volta che il re Portoghese manifestò le sue pretensioni.

Al tempo istesso seppero Ferdinando e Isabella che il principe Giovanni stava preparando una poderosa flotta per prevenire, o distruggere le loro scoperte in occidente. A tale oggetto spedirono subito a Lisbona Don Lope de Herrera come ambasciatore per ringraziare in loro nome il re dell'ospitale accoglienza fatta a Colombo, e invitarlo a vietare ai suoi sudditi di prender parte alle scoperte che gli Spagnuoli avevano fatte in Occidente, nel modo istesso che questi eransi astenuti dai possessi che i Portoghesi avevano nell'Affrica. Tali furono gli ordini dati all'ambasciatore qualora avesse ritrovato vero l'armamento della flotta portoghese, non che la sua direzione. In tal caso, invece di tener l'inviato un umile contegno, doveva al contrario prendere un tuono rappresentativo, e domandare al re Giovanni piena spiegazione dei suoi disegni. L'astuto principe, che, per mezzo dei suoi segreti agenti in Castiglia era stato informato di tali ordini, trattò l'affare in modo da non dar luogo a tali domande. Abbandonò, o pospose almeno, la sua meditata spedizione, sperando di ultimare l'affare per via di trattative, nelle quali egli era espertissimo. Affine di sedare i timori della corte

Spagnuola si obbligò di non far partire dai suoi porti alcuna flotta, se non che dopo il termine di sessanta giorni; e nel tempo medesimo mandò una nuova deputazione a Barcellona all' oggetto di proporre un accomodamento amicabile fra le due nazioni, ponendo le isole canarie come linea di divisione infra di esse, e riservando agli Spagnuoli il diritto di scoperta dalla parte occidentale, ai Portoghesi poi dalla parte meridionale [1].

Mentre trattavasi questo giuoco di diplomazia, la corte Castigliana approfittandosi dell' indugio della sua rivale, allestì i preparativi pel secondo viaggio della scoperta, e questi sì per l'attività personale dell' ammiraglio, che per le facilitazioni ovunque offertegli, furon condotti al pieno suo termine prima del cader del futuro settembre. Invece della contrarietà e del disgusto che avanti il primo viaggio riscontravasi nel popolo, la numerosa folla di coloro che domandavano di esser arrolati alla futura spedizioue ne erano il solo imbarazzo. La fama e le ardite speculazioni dei primi avventurieri avevano allora eccitato il desiderio di molti, e questo veniva maggiormente alimentato dalla vista dei ricchi e curiosi prodotti che Colombo aveva seco portati, e dalla credenza popolare che le nuove scoperte formavano parte di quel fastoso Oriente, che » con ricca mano ricolma i suoi barbari re di perle e di oro », e che la tradizione e il romanticismo lo avevano rivestito del soprannaturale splendore dell' incantesimo. Il vivo amor di imprese eccitato nelle lunghe guerre moresche, e al quale era allor preclusa la via, serviva di stimolo a molti, che cercavano saziarlo nelle vaste e rozze regioni del nuovo mondo. Il numero dell'equipaggio, che era stato precedentemente stabilito non dovere oltrepassare il numero di 1200

[1] Faria y Sousa, Europa Portuguesa, tom. 2, p. 463. Herrera, Ind. Occidental. loc. cit. — Munnoz, Nuevo Mundo, lib. 4, sec. 27, 28. — Mariana, Hist. de Espanna, tom. 2, pp. 606, 607. — Clède, Hist. de Portugal, tom. 4, pp. 53. — 58.

uomini, venne adesso, per appagare il desiderio dei concorrenti eventualmente, accresciuto fino a 1500 individui. Fra questi molti erano stati arruolati senza emolumento alcuno, essendo persone di grado elevato, cioè *hidalgos*, o addetti al servizio del re. Diciassette vascelli componevano l'intera flotta, tre dei quali di cento tonnellate per ciascheduno. Munito Colombo di questo grande equipaggio, scendendo il Guadalquivir partì dalla baja di Cadiz li 25 settembre 1493. Un tale brillante spettacolo faceva risovvenir maggiormente gli spettatori della cupa malinconia, che opprimeva l'ammiraglio allorchè l'anno avanti fece vela come ramingo cavaliere errante in traccia di disperata e chimerica intrapresa [1].

Tostochè ebbe la flotta gettata l'ancora, Ferdinando e Isabella spedirono una deputazione in Portogallo per renderne inteso quel re. Componevano questa deputazione due sole persone distinte per merito, Don Pedro de Ayala e Don Garci Lopez de Carvajal. A tenore delle istruzioni avute fecero essi sentire al re Portoghese l'inammissibilità delle sue proposizioni rapporto alla prescrizione di una linea di navigazione; osservarono poi che le concessioni della santa sede, e il trattato stipulato nel 1479 con la Spagna, riferivansi solo ai possessi attuali del Portogallo, e al diritto di scoperta, che dalla parte orientale farsi poteva lungo le coste dell' Affrica per la via delle Indie; che la Spagna aveva invariabilmente rispettati tali diritti; che in questo ultimo viaggio dirigevasi Colombo per via affatto opposta; e che finalmente i diversi decreti del papa Alessandro VI prescrivendo una linea di divisione, non dall'Oriente all'Occidente, ma dal settentrione al mezzogiorno, intendeva di assicurar così il pontefice

[1] Zuniga, Anales de Sevilla, p. 413. — Fernando Colon, Hist. del Almirante, c. 44. — Bernaldez, MS. c. 118. — Pet. Martyr. de Rebus Oceanicis, Dec. 1, lib. 1. — Benzoni, Novae novi Orbis Historiae, lib. 1, c. 9. — Gomara, Hist. de las Indias, c. 20.

agli Spagnuoli esclusivo diritto di scoperta nell' oceano occidentale. Posero gli ambasciatori termine al loro discorso proponendo a nome dei loro sovrani di rimettere la decisione dell' affare in questione al giudizio della corte di Roma, o di qualunque altro arbitro.

La nuova della partenza della flotta Spagnuola fece grande impressione nell'anima del re Giovanni, ed allor soltanto si avvide come i suoi rivali si fossero occupati, mentre egli stavasi ozioso in trattative. Sul principio diede alcuni segni di aperta guerra, e dicesi che si ingegnasse di intimorire gli ambasciatori Castigliani coll' oltraggiarli alla presenza di molti suoi cavalieri. Sfogò la sua bile contro la deputazione, dicendo esser questa un mero aborto senza testa e senza piedi, alludendo così alla difettosa persona di Ayala che era zoppo, ed al leggero ed insulso carattere dell' altro inviato [1].

Fu intanto il governo spagnuolo pienamente informato di questi segni di malcontento, ed ordinò al soprintendente Fonseca di osservare attentamente i movimenti dei Portoghesi; ed in caso che qualche flotta ostile abbandonasse il porto, fosse egli immediatamente pronto a farle fronte con una armata superiore alla loro. Il re Giovanni peraltro era bastantemente astuto da non lasciarsi trasportare ad un provvedimento così impolitico, come quello di dichiarar guerra ad un potente avversario, che ridersi poteva di lui in campo, siccome burlato lo aveva in consiglio, e neppure accettò l' offerta di rimettere la questione in un arbitro, poichè troppo conosceva egli medesimo la debolezza dei suoi diritti, avendo Roma citati in replica alle rimostranze i decreti da essa recentemente emanati. In tal caso finalmente si risolse cosa, che avrebbe dovuto adottar fin di principio, di risolver cioè l'affare per via di amicabile colloquio. Questo malcontento però avevalo

[1] Clède, Hist. de Portugal, tom. 4, pp, 53, 58. — Munnoz, Hist. del Nuevo Mundo, lib, 4, sec. 27, 28.

talmente agitato, che non prima del venturo anno si trovò in grado di poterlo trattar con calma.

Finalmente si unirono a Tordesillas i commissionati eletti dai respettivi regni, e alli 7 giugno 1494 firmate furono le convenzioni di accomodamento, che venner dipoi nel corso di detto anno approvate dalle respettive potenze. Assicurava questo trattato agli Spagnuoli l'esclusivo diritto di navigazione e di scoperta nell' oceano occidentale. Dietro peraltro le urgenti istanze dei Portoghesi, i quali lagnavansi che la linea di divisione prescritta dal papa poneva limiti troppo ristretti alle loro intraprese, acconsentirono gli Spagnuoli di estendere detta linea dalle 100 alle 370 leghe, oltre il qual confine avrebbe la nazione Spagnuola avuto diritto ad ogni scoperta. Fu convenuto che ciascuna di queste potenze provvedere dovesse una, o due caravelle per mandarle alle isole canarie, e che queste tracciar dovessero una via occidentale alla distanza prefissa, e che inoltre conducesse ognuna per via alcuni scienziati, ad oggetto di stabilire con precisione la longitudine di tal linea, e se qualche appezzamento di terra ritrovato si fosse sotto il meridiano sarebbesi allora stabilita la linea di confine per mezzo di alcuni fari inalzati ad una proporzionata distanza. Il proposto abboccamento non ebbe mai luogo, e la remossione del confine apportò ai Portoghesi favorevoli resultati, giacchè da questa trassero essi le loro pretese sul nobile impero del Brasile [1].

Così venne felicemente ultimata questa discussione che minacciava da principio una aperta guerra. Per buona fortuna la scoperta di un passo intorno al Capo di buona speranza, che avvenne poco dopo tali convenzioni, condusse

[1] Navarrete, Doc. Dip. no. 75. — Faria y Sousa, Europa Portuguesa, tom. 2, p. 463. — Herrera, Indias Occidentales, Dec. 1, lib. 2, cap. 8, 10. — Mariana, Hist de Espanna, tom. 2, pp. 606, 607. — Clède, Hist. de Portugal, tom. 4, pp. 60-62. — Zurita, Anal de Aragon, tom. 5, fol. 31.

i Portoghesi in direzione affatto opposta a quella dei loro rivali Spagnuoli, non offrendo i possessi del Brasile in principio che ben piccole attrattive, incapaci a distoglierli dalla felice carriera di scoperta, che erasi loro presentata dalla parte di Oriente. Peraltro molti anni trascorsero prima che le due nazioni, che tenevano opposta via di navigazione, arrivassero a scontrarsi dall'altra parte del globo; circostanza, per quanto sembra, non contemplata nel trattato di Tordesillas. Erano le loro scambievoli pretese fondate su quel trattato, che, come il lettore ben sa, non era che una sola appendice al decreto originale di divisione stabilita da Alessando VI [1]. Così questo deciso tratto di autorità papale, sì di sovente posto in ridicolo come chimerico e assurdo, sortì in parte il suo pieno effetto, giacchè stabilì i principj, che divisero positivamente fra due piccoli stati di Europa il vasto tratto di quel libero impero scoperto nella parte orientale o occidentale del globo.

[1] Il terreno in questione erano le isole di Molucca, alle quali ambedue le potenze credevano aver diritto in virtù del trattato di Tordesillas. Dopo varj congressi, ove tutta producevasi la scienza cosmografica di quel tempo, fu l'affare ultimato amicabilmente, ed il governo spagnuolo desistè dalle pretese per la somma di 350,000 ducati pagatigli dalla corte di Lisbona. Vedi Clède, Hist. de Portugal, tom. 4, pp. 309, 401, 402, 480. — Mariana, Hist. de Espanna, tom. 2, pp. 607, 875. — Salazar de Mendoza, Monarquia de Espanna, tom. 2, pp. 205, 206.

CAPITOLO XIX.

Letteratura Castigliana — Educazione della corte — Dottrina classica — Scienza.

Eccoci or giunti all'epoca, in che l'istoria di Spagna si immedesima con quella di altri stati Europei. Prima

però di inoltrarci nel vasto mare dei politici Europei, e dire addio per qualche tempo alle spiaggie di Spagna, credo necessario, onde potere esaminare l'amministrazione interna di Ferdinando e Isabella, accennare i loro provvedimenti per la cultura intellettuale della nazione. E poichè ciò, ove si prenda nel senso più lato, costituisce il fine principale di ogni Governo, perciò non merita andar disgiunto dai fatti istorici che lo accompagnano. Richiede questo particolare attenzione nel regno presente, poichè esso risvegliò l'attivo sviluppo dell'energìa nazionale in ogni branca di sapere, e forma una illustre epoca per la letteratura di quella nazione. Parleremo nel capitolo presente e nel successivo del progresso mentale del regno, non limitandosi già all'epoca fin qui tracciata, ma estendendosi fino a tutto il regno di Isabella, onde possa il lettore vederne a colpo d'occhio, se è possibile, i felici suoi resultati.

Abbiamo nel precedente capitolo osservata la favorevole aspettazione letteraria, che diede al mondo il regno di Giovanni II di Castiglia, padre di Isabella. Sotto il potere anarchico di suo figlio Enrico IV la corte, come abbiam già veduto, si abbandonò alla sfrenatezza, e la nazione tutta cadde in un torpore mentale, da cui i soli tumulti della guerra civile la riscossero. In questo deplorabile stato di cose i pochi fiori di letteratura, che avevano cominciato a germogliare sotto la propizia influenza del regno precedente, furono ben tosto distrutti, e parve che ogni ombra di civiltà sparisse da quella terra.

Erano Ferdinando e Isabella nei primi periodi del loro regno occupati di troppo dalle civili discordie per poter dare al loro impero un più piacevole aspetto. L'educazione prima di Ferdinando era stata alquanto trascurata, essendo egli stato chiamato prima dell'età di dieci anni a prender parte nelle guerre dei Catalani. Passò la sua fanciullezza fra i soldati in mezzo al campo anzi che nelle

scuole, talchè i suoi mezzi naturali più che i libri gli somministrarono quella saggezza, che tanto dipoi lo distinse nell'età adulta [1].

Fu educata Isabella sotto più favorevoli auspicj, più favorevoli almeno per la cultura mentale. Passò ella la sua gioventù nel ritiro ad Arevalo sotto la cura di sua madre, e può dirsi ancor nell'oblìo, per quanto riguarda il mondo. In quella solitudine, libera dalle vanità e dai tumulti della corte, potè ella volgersi pienamente allo studio e alla vita contemplativa; al che pareva inclinasse per carattere. Studiò alcune lingue moderne, e parlava e scriveva la propria con molta precisione ed eleganza. Peraltro non sembra che la sua educazione fosse oltremodo raffinata, poichè ignorava affatto il latino idioma, che in quel tempo reputavasi della maggiore importanza, essendo questo non solo il mezzo di comunicazione fra i dotti, e il linguaggio in che sovente componevansi i più familiari trattati, ma di esso servivansi spessissimo in corte gli ambasciatori esteri, e particolarmente poi adopravasi nella corrispondenza diplomatica e nelle trattative [2].

Isabella, per riparare al vuoto della sua educazione, risolse consacrarsi allo studio della lingua latina, una volta terminata la guerra col Portogallo, che ebbe principio fin dal momento in che ella salì al trono. Esiste tuttora una lettera, che Pulgar scrisse alla regina poco dopo questa epoca, ove parla dei di lei progressi, mostrando la sua sorpresa in vedere che ella potesse trovar tempo per lo studio, in mezzo alle molto gravi occupazioni; e dice inoltre, che, a suo credere, ella imparerà il latino con la istessa facilità, con che erasi di già resa padrona delle altre lingue. Il resultato avverò il suo credere, poichè, come osserva un altro contemporaneo, il suo elevato genio la rese in men di un anno peritissima nella lingua latina in

[1] L. M. Siculo, Cosas memor. de Espanna, fol. 153.
[2] L. M. Siculo, Cosas memor. de Espanna, fol. 154, 182.

modo da intendere con facilità quanto in questa scrivevasi, o parlavasi [1].

Aveva Isabella ereditato da suo padre, Giovanni II, lo stesso suo genio nella collezione di libri. Appena nel 1477 fu fondato in Toledo il convento di San Iuan de los Reyes, gli regalò essa una libreria composta quasi di tutti manoscritti [2].

Esistono tuttora negli archivj di Simancas i cataloghi di una parte delle due separate collezioni fatte dalla regina, e li interrotti avanzi di queste hanno contribuito all' ingrandimento della voluminosa libreria dell' Escurial. La maggior parte di essi sono manoscritti; e la ricca ed elegante legatura di questi volumi (arte che gli Spagnuoli

[1] Carro de las Donnas lib. 2, c. 62, et. seq. apud. Mem. de la Real Acad. de Hist. tom. 6. Ilust. 21. — Pulgar, Letras; ed. Amstelod. 1670; let. XI. — L. M. Siculo, Cosas mem. fol. 182.

Le lettere che ella scrisse al suo confessore sì in lingua Castigliana che latina, offronci una chiara prova del come ella possedesse questa lingua, servendosi or dell' una or dell' altra alternativamente in una istessa lettera. Vedi Corrispond. Epist. ap. mem. de acad. de Hist. tom. 6. Ilust. 13.

[2] Prima dell' invenzion della stampa le collezioni dei libri non erano che necessariamente ben piccole e rare a cagione del forte dispendio dei manoscritti. Ha il dotto Saez raccolte alcune curiose particolarità a ciò relative. I Conti di Benavente possedevano la più numerosa e miglior libreria che si trovasse alla metà del secolo XV, e questa pure non ascendeva che a soli 120 volumi. Molti di questi erano duplicati del solo Livio 8 ne erano le copie. Le cattedrali di Spagna appigionavano ogni anno al maggiore offerente le loro librerie, dal che ne incassavano grosse rendite. Rilevasi da una copia dei canoni di Graziano, che tuttora conservasi nel monastero Celestino di Parigi, che 21 mese abbisognavano ad un amanuense per farne una sola copia. Secondo ciò per farne 4000 copie avrebbero fatto d' uopo 8000 anni per un solo individuo; lo che ai dì nostri si effettua in meno di 4 mesi. Tale era la lentezza della copia, prima dell' invenzione della stampa. Il prezzo con che ai dì nostri compransi 2000 volumi, abbisognava in prima per acquistarne soli 50. Vedi Tratado de Monedas de Enrique III. ap. Moratin, tom. 1, pp. 91, 92.

trassero dagli Arabi; mostra quanto fossero tenuti in pregio, mentre il logoro stato, in che trovansene alcuni, fa chiaramente conoscere che non servivansene per sola mostra [1].

Manifestò Isabella il più vivo desiderio per l'istruzione dei proprj figli. Avevano le sue figlie sortito dalla natura un carattere piacevole, che secondava le materne cure della regina. La loro istruzione venne affidata ai più abili maestri nazionali e stranieri, e specialmente d' Italia, ove l'antica letteratura era omai risorta. I due fratelli Antonio ed Alessandro Geraldino, ambedue oriundi di Spagna, ne furono particolarmente incaricati. Distinguevansi entrambi pel sapere e per la loro erudizione classica; e Alessandro, che sopravvisse al suo fratello Antonio, fu in seguito elevato ad onorifiche cariche ecclesiastiche [2]. Sotto di essi fe-

[1] Navagiero, Viaggio in Spagna, fol. 23; ed. Vinezia, 1563. — Mem. de la real acad. de Hist. tom. 6. Ilust. 17.

La più gran collezione che esistesse in quell' epoca comprendeva 201 articoli, opere distinte. Un terzo circa di queste erano libri riguardanti la teologia, cioè, Bibbie, Salteri, Messali, vite di santi, ed opere di padri della chiesa; un quinto legge civile, e codice municipale di Spagna; un quarto classici antichi, letteratura moderna, e romanzi cavallereschi; un decimo istoria; trattava il resto di etica, medicina, grammatica, astrologia ec. Il solo autore italiano che vi si trovasse, oltre Leonardo Bruno di Arezzo, era il Boccaccio. Di quest' ultimo scrittore però non vi esistevano che le seguenti opere: la Fiammetta, i trattati de Casibus Illustrium Virorum, e de Claris Mulieribus, e probabilmente anche il Decamerone; la prima di queste opere scritta in Italiano, le tre altre tradotte in spagnuolo. È cosa singolare come non si trovasse in questa niuno dei grandi contemporanei del Boccaccio, come Dante e Petrarca, il primo dei quali era stato tradotto da Villena, e imitato da Juan de Mena circa $^1/_2$ secolo prima.

[2] Antonio, che era il maggiore, morì nel 1488; una parte delle sue poesie latine, intitolate: Buccoliche sacre, furono nel 1505 stampate a Salamanca. Alessandro, il minore, dopo aver militato nella guerra Portoghese, fu incaricato della educazione delle infantas, ed abbracciò finalmente lo stato ecclesiastico, e morì nel 1525 vescovo di S. Domingo. Mem. de la Acad. de Hist. tom. 6. Ilust. 16. — Tiraboschi, Letteratura Italiana, tom. 6, part. 2, p. 285.

cero le infantas progressi raramente conciliabili col loro sesso, ed acquistarono tal famigliarità in specie col latino idioma, da destar viva meraviglia in quegli, che presederono loro in più inoltrata età [1].

Nè pose Isabella minor cura nell'istruzione del suo unico figlio, il principe Giovanni, erede delle unite monarchie Spagnuole, educar facendolo in modo da fermargli il carattere qual convenivasi al suo elevato grado. Gli furono dati per compagni dieci giovani figli dei primarj nobili della città. Cinque di essi erano a lui coetanei, gli altri di età più inoltrata, i quali tutti conviver dovevano con lui nel palazzo reale. Con questo mezzo sperar potevasi di riunire i vantaggi della educazione pubblica con quelli della privata; mentre questa ultima di per se sola avrebbegli necessariamente tolto l'utile mezzo di eserci-

[1] Il dotto Luigi Vives, oriundo di Valenza, fa la seguente osservazione nel suo trattato De Christiana Femina. « Aetas nostra quatuor illas Isabellae reginae filias, quas paulo ante memoravi, eruditas vidit. Non sine laude et admiratione refertur mihi passim in hac terra Ioannam, Philippi conjugem, Caroli hujus matrem, ex tempore Latinis orationibus, quae de more apud novos principes oppidatim habentur, Latine respondisse. Idem de regina sua, Ioannae sorore, Brittani praedicant; idem omnes de duabus aliis, quae in Lusitania fato concessere. « (De Christiana Femina, c. 4, ap. Mem. de Acad. tom. 6. Ilust. 16.) Sembra peraltro che Isabella non trascurasse il più umile ornamento di educazione per le sue figlie. » Regina, dice lo stesso autore, nere, suere, acu pingere quatuor filias suas doctas esse voluit. » Un altro contemporaneo, l'autore di Carro de las Donnas (lib. 2, c. 62. ap. Mem. de Acad. Ilust. 21) dice « educò ella i suoi figli dando loro maestri di dottrina e morale, ponendogli in somma in comunicazione con persone, che potessero renderli vasi di elezione in terra e re nel cielo.

Parla Erasmo con insolita ammirazione dei progressi letterarj fatti dalla figlia minore dei sovrani, l'infelice Caterina di Aragona. In una delle sue lettere ci la chiama « egregie doctam, » ed in un'altra dice. « Regina, non tantum in sexus minus miraculum literata est; nec minus pietate suspicienda quam eruditione. » Epistolae, lib. 19, ep. 31, lib. 2, ep. 24.

tare il suo ingegno impegnandolo continuamente in dispute con antagonista di eguale età [1].

Fu inoltre per tale oggetto creato un consiglio mimico ad imitazione di un consiglio di stato, che componevasi di persone della più elevata sfera, le quali deliberar dovevano e discutere sopra materie riguardanti il governo e la pubblica politica. Il giovane principe presedeva a questo corpo, ed apprendeva così per pratica quegli importanti doveri, che un giorno doveva adempire egli medesimo in età più adulta. I suoi paggi furono con gran cura scelti fra i cavalieri ed i giovani nobili della corte, molti dei quali disimpegnavano dipoi con decoro le più onorevoli cariche dello stato. Semplici ed eleganti trattenimenti servivano di sollievo al principe nella severa sua disciplina. Consacrava molte ore alla musica, per cui aveva un raffinato genio naturale, ed in questa progredì a segno da suonar con maestria molti istrumenti. In una parola la sua educazione non aveva altro felice scopo se non quello di riunire in lui una sana morale e un bene ordinato sviluppo intellettuale, che lo rendesser capace di governare i suoi sudditi con benevolenza e saggezza.

Qual fosse poi il resultato di un tal sistema chiaramente rilevasi da molti scrittori contemporanei sì nazionali che esteri, i quali parlano a lungo del suo amor per le lettere e per la corrispondenza coi dotti, della sua erudizione in varie branche di sapere, e specialmente nel latino, e soprattutto della docilità del suo carattere, che dava per l'avvenire le più belle promesse, promesse che per mala ventura non mai si realizzarono a vantaggio della sua nazione [2].

[1] Quincuagenas de Oviedo, MS. dial de Deza. — Mem. de la Real Acad. tom. 6, Ilust. 14.

[2] Quincuagenas, ubi supra. Iuan de la Encina, nella dedica che esso fece a questo principe della sua traduzione delle Bucoliche di Virgilio, rende il seguente omaggio all'elevato e liberal genio del

Niuna cosa stava maggiormente a cuore della regina, quanto l'istruzione dei nobili giovani, oltre quella dei proprj figli. Nell'agitato regno che precedè quello di Isabella, eransi essi abbandonati a frivoli piaceri, o ad una profonda apatia, dal che non altro che il grido di guerra valeva a riscuoterli [1]. Finchè ebbe vita la guerra di Granata, dovè ella abbandonare questo suo piano di incivilimento, mentre sarebbe stato ben a ragione censurabile un cavaliere spagnuolo, che abbandonato avesse il pericolo del campo per l'effemminata carriera delle lettere; appena però giunse tal guerra al suo termine, pose nuovamente mano Isabella a metter ad effetto i suoi disegni. Invitò il dotto Pietro Martire, che pochi anni avanti erasi portato in Spagna col conte di Tendilla, a recarsi alla corte onde aprirvi una scuola per l'istruzione della nobiltà [2]. Martire in una sua lettera scritta da Granata al cardinal Mendoza, nell'aprile del 1492, parla allusivamente della liberale ricompensa promessagli dalla regina, ove egli la avesse coadiuvata nel ritrarre i giovani cavalieri della corte, dagli inerti e perniciosi passatempi in che passavano la vita. Sembra che gli ostacoli, i quali potevano opporsegli, lo inducessero a diffidar del successo. Infatti egli dice, « al pari degli avi loro tengono essi in poco conto la carriera let-

principe Giovanni, « Favoresceis tanto la sciencia andando accompannando de tantos e tan doctisimos varones, que no menos dejareis perdurable memoria de haber alargado e estendido los limites e terminos de la sciencia que los del imperio. » La straordinaria promessa di questo giovine principe, rese noto il suo nome fino alle più remote parti di Europa; e l'epitaffio del dotto esule Greco, Costantino Lascaris, rammenta l'immatura morte che lo colpì nel vigesimo anno dell'età sua.

[1] « Aficionados à la guerra, dice Oviedo, parlando di alcuni nobili giovani dei suo tempo, por su Espannola y natural inclinacion. » Quincuagenas, MS. Bat. 1, quinc. 1, dial. 36.

[2] Qualora desideri il lettore nn qualche ragguaglio relativo a questo dotto letterato veda il proscritto alla Part. 1, cap. 14, di questa istoria.

teraria, considerandola come un ostacolo al buon successo delle armi, e queste soltanto reputano onorata impresa ». Peraltro ei dimostra, a suo credere, come il generoso carattere degli Spagnuoli renderà facile l' infonder loro un più liberal genio; ed in un' altra successiva lettera parla a lungo del buon effetto che resultar poteva dalla letteraria emulazione promossa dall' erede legittimo del trono, sul quale erano rivolti gli occhi di tutta la nazione [1].

In ordine ai sovrani comandi si recò immediatamente Martire alla corte, e in una sua lettera scritta nel settembre da Saragozza, così parla dell' esito della sua scuola: « La mia casa rigurgita ogni giorno di nobili giovani, che richiamati dalle basse loro abitudini, ed invitati a percorrere la carriera delle lettere, sentono ora il convincimento, che queste, anzi che un ostacolo, considerar si debbono come un sostegno nella professione delle armi. Inculcò costantemente loro che impossibil riesce il distinguersi sì in pace che in guerra privi affatto di scienza. La nostra real Signora, modello di ogni virtù, si è pur degnata, che il suo parente, il duca di Guimaraeus, ed il giovine duca di Villa hermosa, nipote del re, restino tutto il giorno in mia casa. I principali cavalieri della corte hanno imitato un tale esempio, e, dopo avere assistito alle mie lezioni in compagnia dei loro precettori, si ritirano con loro la sera nelle proprie stanze passando nuovamente in esame la lezione del giorno [2].

[1] Pet. Martyris Opus Epistolarum, ep. 102. 103.

Lucio Marinaco in un suo discorso a Carlo V così parla delle premurose cure della regina per l' istruzione dei suoi nobili giovani: « Isabella praesertim Regina magnanima, virtutum omnium maxima cultrix. Quae quidem multis et magnis occupata negotiis, ut aliis exemplum praeberet, a primis grammaticae rudimentis studere coepit, et omnes suae domûs adolescentes utriusque sexus nobilium liberos, praeceptoribus liberaliter et honorifice conductis erudiendos commendabat. » Mem. de Acad. tom. 6, Apend. 16. Vedi anche Oviedo, Quincuagenas, M. S. Bat. 1, quinc. 1, dial. 36.

[2] Pet. Martyr. Op. Epist. ep. 115.

Lucio Marinaeo Siculo, altro letterato italiano, che nei precedenti capitoli di questa istoria trovasi ben spesso citato come scrittore autorevole, cooperò anche esso con Martire per introdurre fra i nobili Castigliani un più liberale amor della scienza. Era egli oriundo di Bedino in Sicilia, e, dopo aver terminati a Roma i suoi studj sotto il celebre Pomponio Leto, aprì una scuola nella sua patria, ove continuò ad insegnare la scienza per cinque anni. Nel 1486 si portò in Spagna in compagnia dell'ammiraglio Henriquez, ed ottenne ben tosto un posto fra i professori di Salamanca, ove coprì per dodici anni con generale entusiasmo la cattedra di poesia e di grammatica. Indi si trasferì alla corte, e là fè mostra del suo sapere nell'intelligenza dei classici antichi, e in special modo dei Latini [1]. Sotto gli auspicj di questi e di altri valenti letterati nazionali e stranieri scossero i nobili giovani castigliani l'apatia, alla quale eransi dati per lungo tempo in preda, ed applicaronsi con generoso ardore alla cultura della scienza; talchè, secondo l'espressione di un contemporaneo « mentre prima di questo regno era oltremodo diffi-

[1] Nic. Antonio dà un minuto ragguaglio degli scritti di Marinaeo. (Bib. Nova, tom. 2. Apend. p. 369). Il più importante fra questi è la sua opera, « De Rebus Hispaniae Memorabilibus, » che trovasi spesso citata in quest'istoria. È ella una ricca riunione di particolarità riguardanti la geografia, le statistiche, e le descrizioni della penisola, ed un lungo racconto istorico degli avvenimenti che ebber luogo nel regno di Ferdinando e Isabella. La instancabile di lui curiosità nella sua lunga dimora in Spagna gli somministrò molti fatti che non coincidono con l'ordinario compasso dell'istoria, mentre la sua estesa dottrina, e la corrispondenza che egli teneva con gli autori esteri, lo resero particolarmente capace di gustare il bello delle istituzioni che imprende a descrivere. Convien però confessare che manifesta è la sua parzialità per la sua patria. L'edizione citata in quest'opera è in lettere gotiche, stampata avanti, o subito dopo la morte dell'autore, (del che incerta ne è la data) nel 1539 a Alcala de Henares da Iuan Brocar, membro di quella famiglia istessa, che si rese celebre negli annali della stampa Castigliana. Finalmente

cile trovare una persona di illustre nascita, che studiato avesse in sua gioventù anche il solo latino, vedevasi ora giornalmente un immenso stuolo di giovani, che facevano a gara in spargere lo splendore delle lettere sulla gloria marziale ereditata dagli avi loro [1].

L'estesa corrispondenza che Martire e Marinaeo tenevano coi loro discepoli, essendo in questo numero compresi i più ragguardevoli personaggi della corte Castigliana, dà chiara prova della vastità di tale generosa emulazione. Un'altra non meno patente prova ce ne offrono e le molte dediche, che contemporaneamente pubblicaronsi dalli scolari ai loro maestri, dando in queste testimonianza del loro liberale patrocinio verso le imprese letterarie [2], e lo

pone Marinaeo termine al suo prologo dando alle lettere il seguente nobile tributo:

« Porque todos los atros bienes son subjectos a la fortuna y mudables y en poco tiempo mudan muchos duennos passando de unos sennores en atros, mas los dones de letras y hystorias que se ofrescen para perpetuidad de memoria y fama son immortales y prorogan y guardan para siempre la memoria assi do los quo los reciben, como de los que los ofrescen.

[1] Sepulveda, Democreites, ap. Mem. de Acad tom. 6. Ilust. 16. — Signorelli, Coltura nelle due Sicilie, tom. 4. p. 318. — Tiraboschi, storia della Letterat. Ital. tom. 7, part. 3, lib. 3, c. 4. — Cf. Lampillas, Saggio della Letterat. Spagn. tom. 2. Dis. 2, sect. 5. — Sembra che il patriotta abate sia eccessivamente sorpreso dalla superiorità, cho Tiraboschi ed altri critici italiani attribuiscono alla propria loro lingua a preferenza della Castigliana, specialmente in questa epoca. I 7 volumi, nei quali egli ha sfogata la sua bile contro tali offensori, offrono alcuni materiali importanti per l'istorico della letteratura Spagnuola; e fa d'uopo confessare aver Tiraboschi superato il suo antagonista nella natura della questione, se non negli argomenti.

[2] Trovansi fra queste molte traduzioni di classici antichi, cioè Cesare, Appiano, Plutarco, Accio Plauto, Sallustio, Esopo, Giustino, Boezio, Apulio ed Erodiano, le quali mostrano l'attività con che i letterati Castigliani esercitavansi in questa parte del sapere.

zelo, con che molti personaggi distinti assoggettavansi a questa severa fatica letteraria, che ben pochi avrebbero intrapresa per il semplice amore delle lettere. Don Gutierre de Toledo, figlio del duca di Alva, e cugino del re, fu maestro nella università di Salamanca, ove Don Pedro Fernandez de Velasco, figlio del conte di Haro, che successe dipoi a suo padre nella carica ereditaria di gran Conestabile di Castiglia, leggeva delle lezioni su Plinio ed Ovidio. Don Alfonso de Manrique, figlio del conte di Paredes, fu professore di Greco nell' università di Alcala. Sembrava che sviluppasse ciascuno secondo la propria età un generoso entusiasmo; il marchese di Denia, sebbene in età di sessanta anni, corresse in parte l' apatia della sua gioventù imparando gli elementi della lingua latina. In una parola, come lo stesso Giovio osserva nel suo elogio a Lebrija. « Niuno Spagnuolo era considerato nobile se non coltivava la scienza ». La letteratura poetica di Spagna fece ben tosto grandi progressi. La dottrina pure si diede allora un grande sviluppo, e sembrava che gli uomini più distinti per nascita facessero a gara nel percorrere la difficile carriera della scienza, che stava allora aperta a tutta la nazione [1].

In così felice stato di cose fa d' uopo non omettere di far menzione del sesso femmineo, che con la sua coltura contribuì anche egli al generale splendore di quel tempo. Gli scrittori di quell' epoca rammentano particolar-

Mem. de Acad. tom. 6, pp. 406, 407. — Mendez, Typograph. Espannola, pp. 133, 139.

[1] Salazar de Mendoza, Dignidades de Castilla, c. 21.

L. M. Siculo nel suo discorso sopra nominato, nel quale dimostra la condizione delle lettere sotto il regno di Ferdinando e Isabella, riporta i nomi di tutti i nobili più illustri nel loro sapere. Questo prezioso documento trovasi soltanto nell' edizione dell' opera di Marinaeo « De Rebus Hispaniae Memorabilibus, » stampata a Alcala nel 1630, da dove Clemenciu l' ha riportato nel 6° volume delle memorie della reale accademia dell' istoria.

mente fra le altre la marchesa de Monteagudo, e donna Maria Pacheco, attenente alla antica casa di Mendoza, sorelle dell'istorico Don Diego Hurtado [1], e figlie del celebre conte di Tendilla [2], che mentre era ambasciatore a Roma, indusse Martire a recarsi in Spagna, il quale conte era inoltre nipote del famoso marchese di Santillana e del gran cardinale [3]. Questa illustre famiglia, che si rese anche maggiormente tale più pei suoi meriti, che per la nascita, è degna di particolare menzione, come quella che a preferenza delle altre si distinse pei suoi talenti letterarj nella dotta corte di Castiglia. Donna Beatrice de Galindo, che per la sua particolare istruzione era chiamata la latina, insegnò alla regina il latino idioma. Donna Lucia de Medrano leggeva in pubblico delle dissertazioni sui classici latini nell'università di Salamanca, e donna Francisca de Lebrija, figlia dell'istorico Lebrija, coprì con plauso la cattedra di rettorica in Alcala. Ma i nostri limiti non ci permettono l'enumerar più a lungo quei nomi, che non mai cadranno in

[1] La sua opera « Guerra de Granada contra los Moriscos » fu per la prima volta pubblicata a Madrid nel 1610, e, secondo ciò che dice Nic. Antonio in un suo giudizio che è stato generalmente approvato dai suoi concittadini, può paragonarsi con i componimenti di Sallustio, o di qualunque altro istorico antico. La sua celebre novella Picaresco, Lazarillo de Tormes, ha formato epoca nella brillante letteratura di Spagna.

[2] Ha Oviedo consacrato uno dei suoi dialoghi a questo personaggio, che si rese egualmente celebre pei suoi favorevoli successi nelle armi, nello lettere e nell'amore; a questo ultimo però, secondo Oviedo, egli non aveva ancor totalmente rennnziato nella inoltrata età di 70 anni. — Bat. 1, quinc. 1, dial. 28, MS.

[3] Se il lettore desidera un minuto ragguaglio di Santillana, osservi il primo capitolo della presente istoria. Dicesi che il Cardinale nella sua prima gioventù traducesse per suo padre, la Eneido, l'Odissea, Ovidio, Valerio Massimo e Sallustio. (Mem. de Acad. tom. 6. Ilust. 16.) Questo erculeo fatto nella sua estensione farebbe gran torto ai nostri letterati, ma dobbiam supporre che questo suo lavoro non fosse altro che una traduzione parziale di alcuni squarci di questi autori.

oblio per il raro loro sapere, sapere particolarmente raro nel sesso femminile, e che pure si mostrò in un' epoca proporzionatamente ignorante [1]. L' educazione femminile di quell' epoca era più estesa della presente, in quanto almeno riguarda le lingue antiche; lo che può probabilmente attribuirsi alla povertà della letteratura moderna, ed al nuovo e generale entusiasmo risvegliato in Italia dal ravvivamento della dottrina classica. Però, per quanto io mi sappia, in niun altro paese, fuorchè in Spagna solevano le donne prender parte nei pubblici esercizj scolastici, e dar lezioni dalle cattedre dell' università. Una consimile costumanza, che abbiam già osservata fra gli Arabi spagnuoli, deve aver suggerita tale particolarità, che può per una parte attribuirsi all' influenza della regina, che incoraggì col proprio esempio l' amor dello studio, e per l' altra alla sua assistenza personale alle accademiche discussioni [2].

Mentre lo studio delle lingue antiche era allora divenuto comune ad ambo i sessi, e alle persone della più alta nascita, i letterati coltivavanlo in modo di gran lunga più esteso. Alcuni letterati, dei quali abbiam già fatta menzione, furono invitati a portarsi in Spagna dall' Italia, ove, in forza dei vantaggi locali, continuavasi con grande ardore e favorevol successo la scoperta letteraria. Quivi, come era ben naturale, recavansi gli studenti spagnuoli per compire

[1] Vedi mem. de la Real Acad. de Hist. tom. 6. Ilust. 16. — Oviedo, Quincuagenas, MS. dial. de Grizio.

Ha Sennor Clemencin accuratamente presa in esame nella 16.ª Ilustracion della sua opera La cultura intellettuale della nazione sotto Isabella. In questa egli ha toccato a volo il carattere poetico, considerando che altri critici lo avevano bastantemente sviluppato. Il suo saggio peraltro non è che un racconto particolareggiato della istruzione, e dei severi studj di quel tempo. Il lettore che desiderasse estendere maggiormente le sue indagini, può trovare abondanti materiali in Nic. Antonio, Biblioth. Vetus, tom. 2, lib. 10. c. 13, et seq. Biblioth. Nova. tom. 1, 2, passim.

[2] Vedi la parte 1, c. 8, di questa istoria.

i loro studj sulla letteratura classica, ed in specie sulla lingua Greca, che ora per la prima volta insegnavasi con sani principj di critica dai dotti esuli di Costantinopoli. Il più rinomato fra gli scolari spagnuoli, che intrapresero questo letterario pellegrinaggio per l'Italia, fu Antonio de Lebrija, o Nebrissensis, che così veniva generalmente chiamato per il suo nome latino [1]. Dopo aver egli passati 10 anni a Bologna ed in altre rinomate università italiane, studiandone attentamente la loro interna disciplina, nel 1473 rimpatriò corredato di estese cognizioni nelle varie branche del sapere letterario. Fu invitato alla cattedra di latino in Sevilla, da dove si trasferì in Salamanca e Alcala, ove continuò gran tempo ad insegnare la sua dottrina. Diede contemporaneamente alla luce alcune opere, la prima delle quali furono le sue Introduciones Latinas, di cui fu stampata una seconda edizione nel 1485, cioè soli quattro anni dopo la pubblicazione della prima; lo che mostra il crescente gusto per la letteratura classica. A questa ultima edizione successe una traduzione in lingua di quel paese, la quale, ad istigazione della regina, venne stampata a colonne parallele con accanto il testo originale; forma in allora del tutto nuova, ma che divenne in seguito comune [2]. Nel 1492 pubblicò la sua grammatica Castigliana, « grammatica Castillana », trattato, che aveva per oggetto primario l'istruzione delle dame di corte. I molti altri scritti di questo instancabile letterato estendonsi su diverse materie indipendentemente dai suoi varj trattati di filologia e di critica. Alcuni di essi furono tradotti in francese e in

[1] Se il lettore desidera avere qualche nozione di questo erudito, veda il poscritto alla part. 1, cap. XI di questa istoria.

[2] Mendez, Typograph. Espannola pp. 271, 272. — Nella 2ª edizione, pubblicata nel 1482, l'autore afferma che niuna altra opera di quel tempo aveva avuto un maggior credito, essendone state vendute nell' anno avanti più di 1000 copie a caro prezzo. Ibid. p. 137.

italiano, e nuovamente pubblicati fino all' ultimo secolo. Niun altro scrittore contemporaneo, o posteriore, ebbe maggior parte di Lebrija nell' introdurre in Spagna una pura e sana erudizione. Non sembri esagerato il dire, che al cominciar del secolo XVI non trovavasi in Spagna alcun dotto, che non andasse debitore del suo sapere allo studio di così gran maestro [1].

Un altro nome meritevole di menzione è quello di Arias Barbosa, dotto Portoghese, che, dopo aver passati, come Lebrija, alcuni anni nelle scuole di Italia studiando le lingue antiche sotto Poliziano, si stabilì in Spagna. Nel 1489 noi lo troviamo in Salamanca, ove continuò per venti anni, o, secondo alcune relazioni, per 40 a insegnare il greco e la rettorica. Verso il cadere del secolo XIV, si portò nuovamente in Portogallo, ove presedè all' educazione di alcuni individui della famiglia reale, e visse fino a bene inoltrata età. Secondo l' opinione generale fu Barbosa inferiore a Lebrija in fatto di erudizione, superiore poi in quanto alla critica, e alle profonde sue cognizioni nella lingua greca, nella quale sembra che si di-

[1] Nic. Antonio, Bib. Hisp. Nov. tom. 1, pp. 132-139. — Lampillas, Letteratura Spagnuola, tom. 2, Dis. 2, sect. 3. — Dialogo de las Lenguas, pp. 46, 47.

Lucio Marinao rende nel suo sopraccitato discorso il seguente elogio a questo dotto spagnuolo: « Amisit nuper Hispania maximum sui cultorem in re litteraria Antonium Nebrissensem, qui primus ex Italia in Hispaniam Musas adduxit, quibuscum barbariem ex sua patria fugavit, et Hispaniam totam linguae Latinae lectionibus illustravit. « Meruerat id, dice Gomez de Castro de Nebrixa, et multo majora, hominis eruditio, cui Hispania debet quicquid habet bonarum literarum. »

Il celebre autore del Dialogo de las Lenguas, mentre rende un doveroso omaggio alla erudizione latina di Lebrija, contrastagli una cognizione critica della propria lingua, per esser egli oriundo di Andalusia, ove la lingua Castigliana parlavasi impuramente. « Hablaba y escrivia como en el Andalucia y no como en la Castilla, » p. 92. Vedi parimente pp. 9. 10, 46, 53.

stinguesse a preferenza di ogni altro erudito spagnuolo di quel tempo. Compose molte opere di merito, specialmente sulla prosodia antica. L'instancabile assiduità, ed il favorevole successo delle sue accademiche fatiche assicurata gli hanno gran stima fra i rianimatori dell'antica dottrina, non che la gloria di essere stato il promotore di un più raffinato gusto per la lingua greca; fondando il suo insegnamento su principj di pura critica, nel modo istesso che Lebrija fece con la lingua latina [1].

Lo scopo della presente opera ci rende impossibile il far menzione ad uno ad uno dei promotori della antica letteratura, ai quali va la Spagna debitrice di gratitudine [2]. I letterati Castigliani del XV e XVI secolo possono stare a confronto coi loro celebri contemporanei di Italia. Non poterono peraltro al par di loro progredire

[1] Barbosa, Bibliotheca Lusitana, tom. 1, pp. 76, 78. — Signorelli, Coltura nelle due Sicilie, tom. 4, pp. 315-321. — Mayans y Siscar, Orig. de la Lengua Espanol. tom. 1, p. 173. — Lampillas, Letterat. Spagn. tom. 2. Dis. 2, sect. 5. — Nic. Antonio, Bib. Hisp. Nov. tom. 1, pp. 170, 171.

[2] Fra questi meritano particolar menzione i fratelli Giovanni e Francesco Vergara, professori a Alcala, l'ultimo dei quali fu reputato uno dei più celebri letterati di quel tempo, e Nunez de Guzman attenente alla antica casa Guzman, professore per molti anni a Salamanca e Alcala, e traduttore latino del famoso poliglotto del Cardinal Ximenes. Lasciò alla sua morte molte opere, ed in specie dei commentarj sui classici; Olivario la cui curiosa erudizione chiara apparisce nelle sue illustrazioni su Cicerone ed altri autori latini; e finalmente Vives, il di cui merito appartiene più all'Europa che alla sua patria, il quale in età di soli 26 anni ottenne da Erasmo la lode di essere il solo della sua età, che non avesse rivali da paragonarsi con lui in filosofia, eloquenza e scienze liberali. Ma la più certa testimonianza della profonda ed estesa dottrina di quel tempo rilevasi dalla celebre opera letteraria del Cardinal Ximenes, la Bibbia poliglotta, tradotta dagli eruditi spagnuoli nelle lingue greca, latina ed orientale. Vedi Erasmo, Epistolae, lib. 19, ep. 101. Lampillas, Saggio storico Apologetico, tom. 2, pp. 382, 384, 495, 792,-794, tom. 2, p. 208, et seq. Alvarus Gomecius, de Rebus Gestis Ximenii, fol. 37.

rapidamente nella scoperta degli altri autori classici antichi, essendo questi dispersi quà e là da lungo tempo, ed anche perduti nei secoli di esilio e della funesta guerra che successe all' invasione dei Saraceni. Occuparonsi però indefessamente nell' illustrare non tanto oralmente, quanto coi loro scritti gli autori antichi; e i molti loro commenti, traduzioni, dizionarj, grammatiche e varie opere di critica, molte delle quali, sebbene sieno ora cadute in oblio, furono in quel tempo ripetutamente stampate, ci danno una indubitata prova del generoso zelo, con che eglino studiavansi di elevare i loro contemporanei ad un grado da poter contemplare le opere dei grandi maestri antichi. Questi loro studj procacciarono ad essi il ben dovuto elogio di Erasmo, cioè che gli studj liberali erano giunti nel corso di pochi anni in Spagna a così florido stato, da risvegliare non solo ammirazione, ma da servire eziandio di modello alle più colte nazioni europee [1]. Le università spagnuole erano il teatro, ove maggiormente brillava questa erudizione classica. Prima del regno di Isabella non esistevano nel regno che poche scuole, e queste di niun pregio, fuorchè in Salamanca, che partecipò ancor essa dell' influsso, che recò tanto nocumento ad ogni generoso studio; ma l'incoraggiante entusiasmo del regno presente ne aumentò il numero, e le popolò. Vedevansi in Sevilla, Toledo, Salamanca, Granata e Alcala accademie celebri per il loro merito, alle quali furono chiamati, come abbiam già veduto, i migliori professori esteri. L' illustre città di Salamanca era la più florida per simili stabilimenti, e Marinaeo la chiama, città madre di tutte le arti liberali, e cuna di virtù, celebre per nobili cavalieri e per dotti [2].

[1] Erasmus, Epistolae, p. 977; ed. Londini, 1642.

[2] La muy esclarecida ciudad de Salamanca, madre de las artes liberales, y todas virtudes, y ansi de cavalleros como de letrados varones, muy ilustre. Cosas Memorables, fol. 2. Chacon, Hist. de la Universidad de Salamanca, ap. Semanario Erudito, tom. 18, pp. 1,-61.

Tale era il di lei credito, che tanto forestieri che nazionali accorrevano in folla alle sue scuole, ove, secondo l'osservazione autorevole del professore istesso, sette mila studenti vedeanvisi in un sol tempo. Pietro Martire in una lettera scritta al suo Mecenate il conte di Tendilla, fa un quadro bizzarro dell'entusiasmo letterario di questa città. Se fede prestar dobbiamo alla prefazione che egli fece ad una delle satire di Giovenale, il concorso dei giovani a queste scuole era tale, che chiuso era ogni accesso che metteva alla gran sala, e gli studenti medesimi portavanvi sulle loro spalle il professore. Nella università della « nuova Atene », che così Martire talvolta la chiama, erano state erette alcune cattedre, che abbracciavano tutto il regno scientifico letterario che allor conoscevasi. Prima peraltro del cader del regno di Isabella, fu la gloria di Salamanca contrastata, se non ecclissata dall'università di Alcala [1]. Riuniva questa all'educazione civile, rilevanti vantaggi della educazione ecclesiastica, e sotto il celebre patrocinio del cardinal Ximenes diede alla luce la rinomata versione poliglotta delle scritture, che può riguardarsi come la migliore intrapresa letteraria di quel tempo [2].

[1] « Academia Complutensis, dice Erasmo di questa università, non aliunde celebritatem nominis auspicata est, quam a complectendo linguas ac bonas literas. Cujus praecipuum ornamentum est ille egregius senex, planeque dignus qui multos vincat Nestoras, Antonius Nebrissensis. « Epist. ad Ludovicum Vivem, 1521, p. 755, ed. 1642.

[2] Cosas Memorables, ubi supra. — Pet. Martyr. Opus Epistolarum, ep. 57. — Alvarus Gomecius, de Rebus Gestis Ximenii, lib. 4. — Chacon, Universidad de Salamanca, ubi supra.

Pare che il costume di strisciare i piedi, come segno di disapprovazione, praticato nelle nostre università, risalga ad un'epoca assai remota, poichè Martire dice che prima di por termine al suo discorso ei ricevè un tal saluto da uno, o due giovani oziosi stancati dalla lunghezza del suo parlare. Sembra però che questo professore abbia riportati grandi applausi, essendo stato portato in trionfo alla sua casa, come, per servirmi della sua istessa espressione, un vincitore dei giuochi olimpici alla fine dell'esercizio ginnastico.

Questa attiva cultura non limitavasi solo alle lingue morte, ma estendevasi più, o meno sovra ogni branca del sapere. La scienza teologica in specie fece particolari progressi. Era questa stata costantemente lo scopo principale di ogni istruzione, sebbene avesse languito sotto la corruttela generale del regno antecedente. Il clero di quel tempo era per abitudine talmente ignaro anche dei principj elementari del sapere, che il concilio di Aranda credè opportuno di emanare un decreto l'anno avanti che Isabella salisse al trono, col quale vietavasi di ammettere agli ordini ecclesiastici chiunque non conoscesse il latino. La regina mise in pratica i più efficaci mezzi per correggere un tale abuso, eleggendo alle cariche ecclesiastiche soltanto persone rinomate per la loro dottrina; mentre le prime cariche della chiesa conferivansi esclusivamente a coloro che univano a grandi facoltà intellettuali una condotta esemplare. Il cardinal Mendoza, la cui attiva ed energica mente ben volentieri abbracciava ogni piano diretto a promovere il sapere, fu creato arcivescovo di Toledo; Talavera, che servir faceva la sua casa come di accademia pei dotti, e che prodigava in loro favore le sue principesche rendite, venne eletto al seggio di Granata; e Ximenes, che merita in seguito particolar menzione pei suoi celebri progetti letterarj, successe a Mendoza nel primato della Spagna. Sotto gli auspicj di simili personaggi furono coltivati con zelo i teologici studj, illustrate le scritture, e studiata con buon successo l'eloquenza sacra.

Anche le altre branche tutte dell'umano sapere ebbero un consimile impulso. Il dotto Montalvo fece col suo instancabile zelo mutar faccia alla giurisprudenza [1]. Le matematiche formarono parte essenziale dell'educazione di quel tempo, e vennero applicate alla astronomia ed alla

[1] Qualora desideri il lettore avere un'idea dei lavori di questo celebre giureconsulto, veda la Parte 1, cap. 6, e la Parte 2, cap. 26, di questa opera.

geometria. Comparvero in allora preziosi trattati riguardanti la medicina, e le arti più famigliari, come per esempio l'agricoltura [1]. L'istoria, che fino dai tempi di Alfonso X era stata tenuta in gran pregio, e che nella Castiglia a preferenza di ogni altro stato europeo erasi coltivata, incominciò allora a deporre l'idea di cronaca, ed a studiarsi con più solidi principj di scienza. Consultaronsi contratti e diplomi, collazionaronsi manoscritti, spiegaronsi le cifre della moneta e delle iscrizioni lapidarie, e di queste materie si fecero varie collezioni, che formarono la vera base autentica dell'istoria, e fu infine eretto a Burgos un uffizio di archivi pubblici simile a quello che esiste di presente in Simancas, e questo fu affidato alla custodia di Alonso de Mota, al quale venne a tal uopo assegnata generosa pensione [2].

Niuna altra cosa poteva maggiormente favorire gli elevati progetti di Isabella quanto l'introduzione della stampa in Spagna nel primo anno del suo regno. Fin da principio previde ella i vantaggj che questa prometteva per diffondere ed eternare le scoperte scientifiche, perciò ne incoraggì l'introduzione, accordando grandi privilegj a coloro che la esercitavano, fossero eglino nazionali, o stranieri, stampar facendo a proprie spese molte opere dei suoi sudditi [3].

Fra i nomi dei primi stampatori troviam di frequente

[1] Il più celebre fra questi è il trattato di Herrera sulla agricoltura, del quale dal 1520 in poi, epoca della sua pubblicazione, ne sono state fatte molte edizioni in patria, e traduzioni all'estero. Bib. Hisp. Nova, tom. 1, p. 503.

[2] Questa collezione, come è spesso accaduto in Spagna, fu data alle fiamme nella guerra delle Comuni, al tempo di Carlo V. Mem. de la Real. Acad. de Hist. tom. 6, Ilust. 16. — Ambrosio de Morales, Obras, tom. 7, p. 18, ed. 1791.

Vedi Riol che parla minutamente delle cure di Ferdinando e Isabella onde conservare i documenti pubblici.

[3] Mendez, Typographia Espannola, p. 51.

citati i Tedeschi, nazione che al merito originale della scoperta può ben a ragione unir quello della propagazione fra ogni altra città di Europa. Trovasi infatti un decreto, o editto reale, con data del 1477, che esonera dalla tassa un tedesco per nome Teodorico, per esser egli stato uno dei promotori della scoperta e applicazione della stampa, che aveva seco portato in Spagna con grave rischio e spese, con la veduta di arricchire le librerie di quel regno [1]. Fu accordato ad alcuni il privilegio di stampare e vendere libri a proprio conto per una determinata epoca; lo che corrisponde alla nostra privativa, a condizione però che se ne valessero a un prezzo modico [2]. Pare anche che avessero gli stampatori il diritto di pubblicare e vender libri; il qual privilegio parziale non fu, per quanto sembra, portato a pericoloso fine. Una legge emanata nel 1480 accordò che fossero introdotte nel regno tutte le opere straniere libere di dazio, provvedimento che diede un cenno salutare ai legislatori del secolo XIX [3].

Sembra che la prima stamperia comparisse in Venezia nel 1474, sebbene molti luoghi ed in specie Barcellona contrastanle il glorioso diritto di precedenza [4]. La prima

[1] Archiv. de Murcia, apud mem. de Acad. tom. 6, p. 244.

[2] Mendez, Typograph. Vspanol. pp. 52, 332.

[3] Ordenanzas Reales, lib. 4, tit. 4, ley. 22. L'introduzione a questo statuto è concepita nei seguenti termini:

« Considerando los reyes de gloriosa memoria, quanto era provechoso y honroso, que a estos sus reynos se truxessen libros de otras partes para que con ellos, se hiziessen los hombres letrados, quisieron y ordenaron, que de los libros no se pagasse el alcavala. Lo qual parece que redunda en provecho universal de todos, y en ennoblecimiento de nuestros Reynos.

[4] Capmany, memorias de Barcelona, tom. 1, part. 2, lib. 2, c. 6. Mendez, pp. 55-93. Bouterwek sostiene che l'arte della stampa comparve prima in Spagna, essendovi stata portata da stampatori tedeschi, e nominatamente in Sevilla al cominciar del secolo XVI. (Bouterwek, Geschichte der Poesie und Beredsamkeit, Band. 3, p. 98.) Sembra però che il solo esempio citato da Mayans es Siscar

opera che comparve in stampa fu una collezione di canzoni composte in una dissertazione poetica in onore della Vergine, la maggior parte delle quali scritte in dialetto Limousino, o Valenzano [1]. Nel successivo anno il primo classico antico che godè di tal privilegio furono le opere di Sallustio; e nel 1478 comparve pure in stampa una traduzione delle scritture in lingua Limousina fatta dal padre Bonifazio Ferrerio, fratello del celebre Domenicano S. Vincenzio Ferrerio [2]. La magnanima protezione del governo fece sì che questa arte si diffuse dappertutto, e prima del cadere del secolo XV furono erette ed attivate delle stamperie nelle città principali del regno, — cioè in Toledo, Sevilla, Ciudad Reale, Granata, Valladolid, Burgos, Salamanca, Zamora, Saragozza, Valenza, Barcellona, monte Rey, Lerida, Murcia, Tolosa, Taragona, Alcala de Henares e Madrid.

Fra tutti i saggj provvedimenti presi ad incoraggimento della scienza, mi duole il dover far menzione di un solo all'incremento di questa contrario, l'istituzione cioè della censura. Un decreto emanato in Toledo li 8 luglio 1502 stabiliva quanto appresso: » Essendo che la maggior parte dei libri venduti nel regno erano viziosi, o falsificati, o apocrifi, o pieni di vani e superstiziosi racconti, fu perciò ordinato che da quel giorno in poi verun libro passasse alla stampa senza special permesso del re, o di alcuna altra persona dal medesimo incaricata. » Si vedranno sotto occhio in seguito i nomi di questi incaricati, per la maggior parte ecclesiastici, arcivescovi e vescovi, aventi il diritto di esercitare un tal potere nelle loro respettive

lo abbia indotto in errore. La mancanza di documenti ha fatto sovente trarre a questo celebre critico grandi conclusioni da piccolissime premesse.

[1] Tale è il titolo del libro. « Certamen Poetich en lohor de la Concecio, » Valencia. 1474, 4°; al qual libro manca il nome dello stampatore. Typograph. Espannola, p. 56.

[2] Typograph. Espannola, pp. 61-63.

diocesi [1]. Questo potere fu dipoi al tempo di Carlo V e suoi successori devoluto al consiglio supremo, al quale l'Inquisitore generale presedeva ex-officio. Gli incaricati di tale esame prendevansi talvolta anche dall'Uffizio dell'Inquisizione, i quali, come è ben noto, esercitavano questo importante ufficio in modo il più dannoso agli interessi delle lettere e della umanità. Per tal modo un provvedimento creato fin dal suo nascere pel progredimento della scienza, purgandola così dalle assurdità, e dalle corruttele che la infettavano fino dal primo principio, ne provocò il più umiliante scoraggimento vietando la libertà dello scrivere [2].

Mentre cerco render giustizia a questo regno conoscer facendo i progressi della civiltà, sento al certo ribrezzo nel presentare al lettore un ben colorato quadro dei suoi resultati. Minore enfasi infatti dovrebbe portarsi sui risultati attuali, che sullo spirito di progresso che eglino attribuiscono alla nazione ed alle magnanime disposizioni del governo. Il secolo XV si distinse per le zelanti indagini e i laboriosi acquisti, che nella letteratura antica in particolar modo operaronsi in Europa, lo che in Italia al cominciar di questo secolo, e in Spagna ed in alcune altre città verso il cader del medesimo comparve. Era ben naturale che gli uomini prima di avventurarsi a creare nuove produzioni letterarie, indagassero i tesori della scienza degli avi loro.

[1] Ibid. pp. 52, 53. — Pragmaticas del Reyno, fol. 138, 139.

[2] Llorente, Hist. de l'Inquisition, tom. 1, cap. 13, art. 1.

« Adempto per inquisitiones » dice Tacito dei tenebrosi tempi di Domiziano, « et loquendi audiendique commercio. » (Vita Agric. Op. tom. 6, p. 50). Beaumarchais in un semplice rapporto fa la stessa severa riflessione. Il s'est etabli dans Madrid un systeme de libertè sur la vente des productions, qui s'etend même a celles de la presse; et que, pourvu que je ne parle en mes ecrits ni de l'autoritè, ni de culte, ni de la politique, ni de la morale, ni des gens en place, ni des corps en credit, ni de l'Opera, ni des autres spectacles, ni de personne qui tienne à quelque chose, je puis tout imprimer librement, sous l'inspection de deux, ou trois censeurs. » Mariage de Figaro, atto 5, scena 3.*

Il resultato corrispose pienamente alle loro ricerche, e pervenuti per tal guisa a conoscere le immortali produzioni della antica letteratura, gettarono fondamenta ben solide per la cultura della moderna. Nelle scienze però più incerti furono i loro resultati, un cieco rispetto al potere, una abitudine speculativa anzi che esperimentale cotanto dannosa alle scienze fisiche, in una parola l'ignoranza dei veri principj filosofici guidarono sovente gli eruditi di quel tempo ad erronea via. Ed anche quando calcavano giusto e sicuro sentiero, i loro progressi in forza di questi ostacoli erano per necessità così piccoli da dirsi quasi impercettibili, ove si paragonino con l'elevatezza a cui è giunta la scienza moderna. Disgraziatamente però per la Spagna i suoi progressi successivi furono così ritardati, che, se si pone a confronto il secolo XV con quelli posteriori, un tal paragone non è al certo così umiliante per la Spagna, quanto per alcune altre città europee; ed è certo che il generale fermento intellettuale, non ha in alcun tempo sorpassato, o, se mi è permesso il dirlo, rivaleggiato, con il secolo di Isabella.

CAPITOLO XX.

Letteratura Castigliana — Romanzi cavallereschi — Poesia lirica — Dramma.

Non tardò a svilupparsi in Spagna con le caratteristiche di questo secolo rivoluzionario la gentile, o leggiadra letteratura, la quale nascendo dal gusto e sensibilità di una nazione mostra per tempo le sue varie tendenze alla moda e al sentimentalismo. La Provenzale, che in Catalogna e dipoi in Aragona, come abbiam già veduto in un capitolo antecedente, era giunta al massimo grado di perfezione, decadde dalla sua floridezza allorquando questo regno si associò alla Castiglia, ed il suo dialetto cessò affatto di impiegarsi in produzioni letterarie da che il Castigliano divenne negli stati uniti il linguaggio della corte. La poesia Castigliana, che nel corso del presente regno

aveva costantemente praticato lo stesso spirito patriottico, e mostrate quelle particolarità nazionali istesse che l'avevano distinta fino dal tempo del Cid, poco dopo la morte di Ferdinando restò soggetta all'influenza del più purgato dialetto Toscano, e perdendo quindi alcun che del suo primitivo carattere, prese i più distintivi tratti della letteratura del Continente. Per tal modo il regno di Ferdinando e Isabella diviene un'epoca memorabile sì nell'istoria letteraria che politica.

Occupavansi le più fervide menti di quel tempo nei romanzi, incogniti tuttora a chicchessia, ad eccezione del solo antiquario. Le circostanze di quel tempo diedero un naturale impulso a tali produzioni. La romantica guerra dei Mori, nemici del cristianesimo, feconda di avventurose geste e di incidenti pittorici, presentando alla mente umana la grandiosa sorgente della favola orientale, delle grandi avventure terrestri e marittime, e sopra tutto della scoperta di un nuovo mondo al di là delle acque, le incognite regioni del quale aprirono vasto campo all'esercizio dell'immaginazione, tutto ciò contribuì ad eccitar l'appetito per le incredibili chimere, la *magnanime mensogne* cavalleresca. La pubblicazione delle Amadis de Gaula, diede un deciso impulso a questo sentimento popolare. Un tal romanzo, che può al certo tenersi per opera di un Portoghese scritta in sul cader del secolo XIV, [1] fu per la prima volta stampato in lingua Spagnuo-

[1] Pare che Nic. Antonio renunzi di mal animo alle pretese che la sua nazione vantava in quanto alla proprietà di questo romanzo. (Vedi Bib. Nov. tom. 2, p. 394.) Alcuni critici posteriori, fra i quali Lampillas, (Ensayo, Hist. Apologet. tom. 5, p. 168) che mai non recede dai suoi diritti, se non quando è costretto, non si presentano gran fatto disposti a contestare le pretese dei Portoghesi. Southey ha citati due documenti, uno istorico, l'altro poetico, dai quali apparisce che tal componimento sia senza dubbio opera di Lobeira, scritto in sul finir del secolo XIV. (Vedi Amadis di Gaul, Pref. come pure Sarmiento, poesia espannola, p. 239.) Bouterwek, e dopo lui Sismondi, senza citare alcuna autorità, han fissata la morte

la, probabilmente circa il 1490 [1]. Garci Ordonnez de Montalvo, che ne fu l'editore, dice nel suo prologo di averlo corretto a seconda di alcuni originali antichi, e purgato da tutte le frasi superflue, sostituendone altre di stile più puro ed elegante [2].

Può peraltro porsi in dubbio se questo purificamento giovasse al suo carattere; sebbene sia probabile che un tal purgamento non le recasse quel gran nocumento che avrebbegli potuto cagionare un secolo più tardo e più colto. Le semplici bellezze di questo bel romanzo antico, i suoi grandiosi incidenti ravvivati per il delicato mezzo della macchina orientale, la sua costante verità nei ritratti, e sopra tutto il cavalleresco carattere dell'eroe che ingen-

di Lobeira nel 1325. Dante, che morì soli 4 anni prima di questa epoca, offreci, almeno su tal rapporto, un argomento contrario, non facendo, nei suoi scritti sopra i migliori libri cavallereschi di quel tempo, menzione alcuna delle Amadis, che ne è il migliore. Inferno, canto V.

[1] Il bel romanzo antico, Tirante il bianco « Tiraut lo Blauch, » fu stampato a Valenza nel 1490. (Vedi Mendez, Typograf. Espannola, tom. 1, pp. 72-75.) Se, come asserisce Cervantes, l'Amadis fu il primo libro cavalleresco stampato in Spagna, deve allora essere stato anteriore a questa epoca. E di ciò ce ne persuade il prologo fatto da Montalvo nel 1521, alla sua edizione di Saragozza, che si conserva tuttora nella libreria reale di Madrid, nella quale allude alla sua prima pubblicazione di questo romanzo, che venne alla luce al tempo di Ferdinando e Isabella. (Cervantes, Don Quixote; ed Pellicer, Discurso Prelim.)

Dunlop, che ha analizzati questi romanzi con una pazienza degna più di elogio che di imitazione, ha errato in supporre che la prima edizione delle Amadis fosse stampata a Sevilla nel 1526 nel tempo di Ferdinando e Isabella, e quindi da Montalvo a Salamanca nel 1547. Vedi l'istoria de Fiction, vol. II, c. 10.

[2] Montalvo nel suo breve prologo all'introduzione del primo libro così si esprime. « Aqui comienca el primero libro del esforcado et virtuoso cavallero Amadis bijo del rey Perion de Gaula, y de la reyna Elisena: el qual fue coregido y emendado por el honrado et virtuoso cavallero Garciordonnes de Montalvo, regidor dela noble villa de Medina del campo; et corregiole de los antiguos originales

tiliva il valore cavalleresco con una cortesia, modestia e fedeltà senza pari nella creazione del romanzo, lo resero ben tosto gradito al popolo che prese ad imitarlo. Montalvo istesso diede alla luce prima del 1510 un romanzo intitolato: » Las sergas de Esplandian », che può riguardarsi come una continuazione dell' Amadis, a cui lo aggiunse come il V volume di quell' opera. Nel corso di questo istesso anno ne fu stampato a Salamanca un sesto, contenente le avventure del suo nipote, e così continuarono gli inetti scrittori di quel tempo a propagare la loro stupidezza per mezzo di una serie di grossi volumi che ascendevano al numero di ventiquattro [1], finchè in ultimo stancato il pubblico non volle che il nome delle Amadis celasse più a lungo le molte colpe dei suoi posteri. Altri cavalieri erranti furono nel tempo istesso mandati in varie parti del mondo, e sarebbero le gesta loro bastanti a formare una libreria; ma per buona fortuna sono essi caduti in oblio; e solo pochi dei loro nomi sono stati ravvivati

que estavan corruptos, et compuestos en antiquo estilo; por falta delos diferentes escriptores. Quitando muchas palabras superfluas: et poniendo otras di mas polido y elegante estilo: tocantes ala cavalleria et actos della, animando los coraçones gentiles de manzebos bellicosos que con grandissimo affetto abrazan el arte dela milicia corporal, animando la immortal memoria del arte de cavalleria no menos honestissimo que glorioso. » Amadis de Gaula. fol 1, ed. Ven. 1533.

[1] Nic. Antonio conta 13 edizioni della istessa opera che parla di questa famiglia di cavalieri erranti. (Bib. Nov. tom. 2, pp. 394, 395.) Egli emette questa sua opinione in modo più mite del curato Don Quixote, poichè quantunque egli abbia reputate queste favole incapaci di risvegliare alcun interesse, pure concorda con gli altri che la lettura loro non potea tenersi per affatto inutile. Moratin ha lasciato un grandissimo catalogo di parte dei libri cavallereschi pubblicati in Spagna al cader del secolo XV e di quello successivo. Il primo fra gli altri è il Carcel de Amor, por Diego Hernandez de San Pedro en Burgos, anno de 1496. Vedi Obras, ed real acad. de Hist. tom. 1, pp. 93-98.

dalla caustica critica del curato in Don Quixote, il quale, come fa d'uopo ricordarsi, dopo aver dichiarato che le virtù dei padri non gioveranno ai figli, condanna essi e i loro compagni al rogo, ad eccezione di uno, o due soli individui [1].

Questi romanzi cavallereschi devono senza dubbio aver contribuito a fomentare quelli esagerati sentimenti, che si associarono ben presto al carattere spagnuolo. Il male da essi prodotto, sotto un punto di vista letteraria, resultò non tanto dalla loro improbabilità che dividevano con gli inimitabili epici italiani, quanto dai falsi quadri del carattere umano che presentavano, familiarizzando l'occhio del lettore a tali modelli che corrompevano il gusto, e lo rendevano incapace di apprezzare i casti e sobrii prodotti dell'arte. È singolare cosa, come il romanzo cavalleresco, che per quasi tutto il secolo XVI fu con eccessivo ardore coltivato, non prendesse quella forma poetica come in Italia, ed anche fra i nostri avi Normanni; e come poi nella prosa non siavi stato, per quanto sembra, alcuno, che lo abbia elevato ad un qualche merito letterario. Forse avrebbe potuto ottenersi un tal resultato, ma la sublime parodia di Cervantes, che abolì la schiatta dei cavalieri erranti, e la scaltra ironia con che essa parlò di questi eroi, ne ha totalmente estinto il nome [2].

[1] Cervantes, Don Quixote, tom. 1, part. 1, c. 6. — Il curato così enfaticamente esprime il suo sdegno: « Pues vayan todos al corral, dixo el cura, que a trueco de quemar a la reyna Pintiquiniestra, y al pastor Darinel, y a sus eglogas, y a las endiabladas y revueltas razones de su autor, quemara con ellos al padre que me engendro si andubiera en figura de caballero andante. » L'autore del dialogo de las lenguas così si esprime in tuono egualmente critico. « Los qnalea », ri dice parlando di libri cavallereschi, » son tal mal compuestos, assi por dezir las mentiraa tan desvergonçadas, como por tener el estilo desbaraçado, que no ay buen estomago que lo pneda leer. » Ap. Mayans y Siscar, tom. 2, p. 158.

[2] Gli scritti di Bowlea, Rios, Arrieta, Pellicer e Navarrete sembravano aver lasciato ben poco a desiderare in quanto alla illustra-

La poesia di quel tempo la più popolare, quella cioè creata dal corpo del popolo, e che a questo più che ad ogni altro apparteneva, erano le ballate, o romanzi, che così chiamavansi in Spagna. Questo genere di poesia infatti praticavasi nella penisola fino dal XII e XIII secolo, ma la guerra di Granata che ebbe luogo nel regno precedente diede loro un nuovo impulso, e riunì sotto il nome di ballate Moresche quanto può forse impunemente riguardarsi come la migliore poesia popolare di ogni secolo o paese.

Sembrerebbe che i semplici racconti lirici, che nello stile poetico molto si avvicinano alle ballate, e che esprimono un semplice stato di società, abbondar dovessero presso nazioni dotate di sensibilità sopraffina, e poste in situazione di eccitamento e di potente interesse, mezzi efficaci a svilupparli. Il leggero e vivace francese poco ha da vantare su tal rapporto [1]. Gl'Italiani pure, quantunque nutrissero in sè un profondo sentire poetico, abbandonaronsi troppo per tempo al commercio, e la letteratura

zione di Cervantes; ma i commenti di Clemencin, pubblicati nel 1833 dopo esser già stato scritto questo capitolo, mostrano quanto ancora mancasse su tal proposito. Offrono essi le più estese illustrazioni letterarie ed istoriche di questo autore, e presentano quel delicato gusto di critica, che non sempre va unito a grande erudizione. Disgraziatamente la morte immatura di Clemencin lasciò in tronco questa opera; ma la prima parte, che può riguardarsi come completa, è di tal pregio da distinguere il suo autore come il più gran genio del suo paese.

[1] L'opera fantastica non può con ragione riguardarsi come un'eccezione. Queste piccole graziose rappresentanze, opera di venerande menti, che altro non avevano in mira che il diletto di una inerte udienza, non possono meritamente considerarsi come un' espressione dei costumi, o sentimenti nazionali. La poesia del mezzogiorno della Francia, che riguardar si deve come la più animata e lirica nel suo carattere, porta l'emblema non solo della eleganza patrizia, ma di un raffinato artifizio, che fa d'uopo non confondere con la naturalezza della poesia popolare.

loro ebbe fin dal suo nascere uno sviluppo troppo elevato per andar poi soggetta a un qualche notabile cambiamento. I paesi, ove essa a preferenza di ogni altro si distinse, furono probabilmente la gran Brettagna e la Spagna. Gl' Inglesi e gli Scozzesi, il cui temperamento per natura meditativo e anche melanconico è stato viepiù approfondito dalla sobrietà del clima, si indussero a coltivare maggiormente questo genere di poesia, dietro le spaventose scene della guerra feudale in che erano impegnati, in special modo lungo le frontiere. Unirono gli Spagnuoli a queste cause di eccitamento quella di un alto sentimento religioso nelle loro guerre coi Saraceni; lo che diede alle loro menti un carattere alquanto più ampolloso. Fortunatamente per essi, i loro primi annali crearono un eroe nel Cid, la cui fama personale si unì a quella della sua patria, e concentrò in lui tutte le sparse bellezze della canzone; ponendo così la nazione in grado di creare la sua poesia sulle più elevate riflessioni istoriche [1]. Anche i fatti di molti altri eroi, veri e immaginarii, aumentarono il numero dei versi tradizionali, e così lasciò il Sire per testamento al suo figlio un corpo di annali poetici composti dalla massa infima del popolo; lo che contribuì forse più efficacemente di una istoria, a infondere un principio comune di patriottismo negli sparsi membri della nazione.

Degna di osservazione è la somiglianza che passa fra la prima ballata spagnuola, e la Britannica, e presenta questa ultima una profonda tenerezza particolarmente nel dolore e nelle vicende amorose, tema favorito presso tutti gli antichi poeti inglesi [2]. Non trovansi neppure nelle bal-

[1] Non giova al soggetto l'investigare se le gloriose gesta pretese dal Campeador sieno rigorosamente vere; basterà il dire che furon esse accolte come vere in tutta la penisola fino dal XII, o XIII secolo.

[2] Fra le altre offreci un' eccezione a ciò l'antica patetica ballata del Conde Alarcos, la cui orribile catastrofe unita al costante

late della penisola le fiere romantiche avventure del bandito di Robin Hood, che fanno gran parte della poesia inglese. Le prime sono in generale di un carattere cavalleresco più sostenuto, meno oscuro, e, sebbene fiero, non così feroce, nè decisamente tragico nel loro aspetto quanto le ultime. Peraltro le ballate del Cid hanno alcun che di comune con la poesia di confine. Riscontrasi in esse lo stesso tratto libero e generoso, lo stesso amore per le imprese militari, sostenuto da un certo tono di generoso coraggio, ed unito ad una forte espressione di sentimento nazionale.

La somiglianza però che passa fra la poesia delle due nazioni svanisce a misura che ci avviciniamo alle ballate dei Mori. Le guerre moresche sono state sempre feconde di importanti temi per la musa Castigliana, ma non prima della caduta della capitale si sviluppò la vera sorgente poetica, e vennero alla luce quelle canzoni, le quali, come l'ombra della perduta gloria, sembravano aggirarsi intorno le rovine di Granata. Per quanto tali poesie non possino riguardarsi come ricordi istorici, pure sono al certo bastantemente veritiere in quanto ai costumi [1]. Pre-

patire della contessa, presenta in varj punti molta analogia con la poesia inglese. Il lettore inglese troverà nell'antica poesia e romanzi di Spagna una traduzione di questa ballata fatta da Bowring, al quale il mondo letterario va debitore della conoscenza della poesia popolare di Europa.

[1] Ho di già accennata l'insufficienza di questi romanzi come documenti autorevoli istorici. Vol. 1, p. 411, note + Questa mia opinione è stata confermata da Irving, le cui indagini lo hanno diretto per lo stesso mio sentiero, nei suoi racconti di Alhambra, pubblicati circa un anno dopo essere stata scritta la suddetta nota.

La sorgente principale degli errori popolari rapporto alla istoria domestica di Granata è Ginés Perez d Hyta, la cui opera fu pubblicata nel 1604 ad Alcala sotto il titolo di istoria de los Vandos de los Zegries y Abencerrages, Cavalleros moros de Granada, y las Guerras Civiles que huvo en ella. Questo romanzo, scritto in prosa, riuniva in sè molte antiche ballate Moresche, le singolari bel-

sentano esse la più rimarchevole riunione non solo delle forme esterne, ma ben anche del nobile spirito della cavalleria europea, con la magnificenza ed effemminato lusso orientale. I loro poemi sono rade volte, come gl' inglesi diffusi, sono anzi piuttosto brevi, e trattano solo quei punti, che presentano il maggiore interesse poetico, ed occupano l' occhio del lettore con una brillante esecuzione apparentemente così artificiale da parer piuttosto effetto del caso che dello studio. In leggerli sentesi lo spirito trasportato al bel seggio del potere Moresco, e sembragli esser testimone dell' animato fracasso della pompa, e della gozzoviglia, che in esso si mantennero fino alla ultima ora della sua esistenza. Il combattimento di Vivarrambla, le graziose giostre dei cavalieri, e le loro belle ed esprimenti astuzie, il nero Zegris, o Gomeres, il sincero Abencerrages, le fanciulle moresche spettatrici al torneo, la serenata al chiaror di luna, il furtivo colloquio ove l' amante sfoga liberamente la sua passione nell' animato linguaggio della metafora ed iperbole Arabica [1], tali e mille altre si-

lezze delle quali, unite al pittorico e romantico carattere dell' opera istessa, la rese ben tosto popolare; e finalmente sembra che ella acquistasse una qualche credenza istorica procacciatale dal suo autore, creder facendola una traduzione di una cronaca Araba; credenza che la ha messa in bona vista presso la tribù dei viaggiatori i raconteurs, persone di facile fede, che hanno propagate ovunque le sue favole. La loro credulità peraltro può scusarsi in ciò che riguarda la perspicacia di un istorico così cauto come Muller. Allgemeine Geschichte, band. 2, p. 504, ed. 1817.

[1] Vedesi in uno di questi romanzi una giovane Mora, che versa lacrime di liquido argento, e sparge la sua chioma di oro Arabico sul cadavere dell' ucciso suo marito:

« Sobre el cuerpo de Albencayde
Destila liqnida plata,
Y convertida en cabellos
Esparce el oro de Arabia. »

Si può mai trovare alcun che di più esagerato di questa espressione? Ed altrove leggiamo: « un'ora di anni di impazienti speranze » eccesso di passione, che appena Scriblerus potrebbe pronunziare.

mili scene offronsi all'occhio con una successione di rapidi ed animati tocchi, come la luce e le ombre di un paese. La leggera trocaica forma del redondilla [1], che così chiamasi il metro della ballata Spagnuola, aggirandosi sulla sua graziosa trascurata assonante [2], la cui continuata ri-

Qnesto esagerato stile peraltro lungi dall'esser proprio della poesia popolare, si è probabilmente per qnesto mezzo sviluppato in quasi tutta la poesia della penisola.

[1] Pnò il Redondilla considerarsi come la base della poesia Spagnola. Antica ne è la sua origine, ed esistono tuttora in essa alcuni componimenti anticbi, che risalgono fino al tempo dell'infante don Mannel, cioè al cader del secolo XIII. (Vedi il Cancionero Generale; ed Anvers, 1573, fol. 207.) Ammette il Redondilla una gran varietà, ma trovasi sovente nei romanzi esser egli composto di 8 sillabe, mentre l'ultimo piede, e alcuni, o tutti i precedenti, sono trocbei. (Rengifo, arte Poetic. Espannola, c. 9. 44.) Hanno i critici fatta derivare questa piacevole misura da varie fonti. Sermiento la fa discendere dall'esametro degli antichi romani, che può riguardarsi consimile ai Redondillas. (Obras Post. pp. 168-171.) Bonterwek opina che le canzoni delle soldatesche romane ne abbiano somministrato il pensiero. (Geschichte der Poesie und Beredsamkeit, band. 3. Einleitnng, p. 20.) Velasquez dice aver qnesta misura avuta origine dal rimato esametro dei poeti latini Spagnuoli, e da un saggio di questi, quali si erano al cominciar del secolo XIV. (Orig. de la poesia cast. pp. 77, 78.) Alcuni critici posteriori derivar la fanno dalla lingua araba. Presenta Conde una traduzione di alcuni poemi Arabi Spagnnoli, conservandone il metro originale, dal quale rilevasi che il mezzo verso di nn verso Arabo corrisponde perfettamente al Redondilla. (Vedi passim la Dominazione de los Arabes.) Lo stesso autore mostra con maggior precisione in un suo trattato sulla poesia orientale, che mai non pnbblicò, la stretta relazione che passa tra la forma metrica del verso Arabo, e l'antico verso Castigliano. Troverà il lettore un'analisi di questo manoscritto nella nota apposta nel. 1, vol. di questa istoria p. 428.

Una tal teoria pare la più certa non tanto per l'influenza che il verso Arabo ha esercitata sulla poesia Castigliana in generale, quanto per la prolungata ripetizione della rima che appartiene totalmente agli Arabi Spagnnoli, la superiore coltura dei quali influiva naturalmente sull'imperfetta letteratura dei loro vicini, e ciò per il facile mezzo della sua poesia popolare.

[2] È l'assonante una rima composta da un accozzo uniforme di vo-

petizione sembra prolungare con la sua monotona melodia la nota di un sentimento profondo, a meraviglia si presta per mezzo della sua flessibilità ad esprimere i più variati ed opposti pensieri; lo che l'ha fatta adottare come il metro ordinario del dialogo drammatico.

Non avvi cosa più dilettevole quanto l'effetto generale delle ballate moresche, che uniscono l'eleganza di una colta letteratura alla dolcezza e semplicità naturale, che sente talvolta della rozzezza di una prima età. I loro meriti hanno procacciata ad essi una specie di dignità classica in Spagna, ed una serie di rinomati scrittori ha coltivata la letteratura loro per un corso di tempo maggiore di quello di qualunque altro stato Europeo. I più favorevoli saggj di questa imitazione attribuir si possono alla parte prima del secolo XVII; ma era omai troppo tardi per poter l'artista porre in opra i suoi talenti afferrando il vero colorito dell'antichità. Impossibile riesce l'accertare adesso i veri autori di questi preziosi componimenti lirici, e il tempo preciso in che furono scritti. I soggetti peraltro essendo per la maggior parte tratti dalla ultima esistenza

cali senza relazione alle consonanti. La rima, che regolarmente si adopra nella letteratura Europea, distinguesi in Spagna sotto il nome di consonante. Così per esempio le 4 parole qui appresso, prese a caso da una ballata Spagnuola, sono tutte assonanti, *regozijo*, *pellieo*, *luzido*, *amarillo*. In questo esempio la rima delle due ultime sillabe di sopra citate, quantunque non sia invariabile, cade talvolta sulla antipenultima, e ultima sillaba. (Vedi Rengifo, arte Poet. Espan. pp. 214, 215, 418.) Avvi nell'assonante una cruda semplice melodia, ed un leggiadro movimento, proveniente talvolta dalla rima regolare e dal verso bianco, che sarebbe utilissimo, sebbene non adottato nella nostra lingua. Un rinomato scrittore ha fatto un tentativo di questo genere nella Rivista. (Vol. 4, art. 2.) E se egli ha mancato in questo suo tentativo proviene ciò dalle difficoltà della lingua, che non ha lo stesso numero di desinenze vocali, come la lingua Spagnuola. La doppia desinenza della lingua Castigliana, sebbene piena di bellezze e di grazia, prende forse nell'inglese, per effetto di associazione, un ridicolo aspetto.

dell' impero Arabo Spagnuolo, così molti di essi furono probabilmente posteriori, e siccome vennero stampati in collezioni al nascer del secolo XVI, non possono esser per questo di gran lunga posteriori alla presa di Granata. Incerto è peraltro se possano attribuirsi ai Mori dopo la conquista. Molti di essi scrivevano e parlavano con eleganza la lingua Castigliana, e non avvi alcun che di improbabile in supporre che essi cercassero un sollievo ai presenti loro mali nelle splendide visioni del passato. Furono però probabilmente gli stessi Spagnuoli, che naturalmente attratti dalle circostanze pittoriche del carattere e della condizione della conquistata nazione, immaginarono una tal poesia onde rivestirle di interesse poetico. Per buona sorte i romanzi Moreschi comparvero quando erasi di già introdotta nella penisola l' arte della stampa, ed un tal mezzo assicurò loro una durevole esistenza, anzichè perire col respiro ultimo del loro autore, come molti altri scritti degli avi loro. Questa sventura, che in tutte le nazioni colpì gran parte della poesia popolare, non può attribuirsi a indifferenza per parte degli Spagnuoli, onde far viepiù brillare la loro propria. Alcuni dotati più di sapere che di genio gli hanno tenuti in maggior pregio in confronto di altre più fastose e dotte produzioni. Nelle altre città, ad eccezione della Spagna, avevano questi scritti sortita egual ventura [1]. Alcuni però dotati di un raffinato genio poetico, e di un più esteso spirito di critica, gli hanno giudicati come la parte migliore e la più caratteristica della letteratura Castigliana. Tale fu il giudizio del gran Lope de Vega, il quale dopo essersi alquanto diffuso sullo straordinario compasso e dolcezza del romanzo, e sulla sua idoneità ai più rilevanti soggetti, lo tiene come il migliore pel suo particolare carattere nazio-

[1] Può questo arguirsi anche dal tenore di un fantastico e vecchio romanzo, ove lo scrittore invoca la giustizia di Apollo contro lo

nale [1]. I moderni scrittori Spagnuoli hanno adottato un simile tuono di critica, inculcandone lo studio, come mezzo

stuolo dei molti poeti, che hanno abbandonati gli antichi soggetti di canzone, come i Cids, i Laras, i Gonzalez per celebrare i Ganzuls e gli Abderramans, e le fantastiche favole dei Mori.

« Tanta Zayda y Adalifa,
tanta Draguta y Daraxa,
tanto Azarque y tanto Adulce,
tanto Gazul, y Abenamar,
tanto alquizer y marlota,
tanto almayzar, y almalafa,
tantas emprisas y plumas,
tantas cifras y medallas,
tanta roperia mora.
Y en vanderillas y adargas,
tanto mote, y tantas motas
muera yo sino me cansan. »

. . . .

« Los Alfonsos, los Henricos,
los Sanchos, y los de Lara,
que es dellos, y que es del Cid?
tanto olvido en glorias tantas?
ninguna pluma las beula
ninguna musa las canta?
Insticia, Apollo, justicia
vengadores rayos lança
contra Poetas Horiscos. »

Ben si conoscono le opinioni del D. Iohnson rapporto a questa branca della letteratura inglese, che egli adombrò per qualche tempo con le sue ridicole parodie, o pose affatto in disprezzo, secondo quanto narra il suo biografo.

Il Petrarca con egual pedanteria fondò le sue speranze di fama sopra i suoi componimenti epici latini, dando i lirici in elemosina ai cantanti di ballata. La posterità, decidendo su più sicuri principj di gusto, ha revocate ambedue queste decisioni.

[1] « Algunos quieren que sean la cartilla de los Poetas; yo no lo siento assi; antes bien los hallo capaces, no solo de exprimir y declarar qualquier concepto con facil dulzura, pero de proseguir toda grave accion de numeroso Poema. Y soy tan de veras Espannol, que por ser en nuestro idioma natural este genero, no me puedo persuadir que no sea digno de toda estimacion. » (Obras Sueltas,

essenziale per bene apprezzare e comprendere il genio della lingua [1].

Nel 1511 furono per la prima volta stampate le ballate Castigliane nel Cancionero Generale di Fernando del Castillo. Nel 1551 ne fece Sepulveda un' opera separata, sotto il nome di « Romances Sacados de Historias Antiguas', Antuerpiae [2]. Posteriormente a questa epoca ne furono fatte varie edizioni sì in patria che all' estero, e specialmente in Germania, ove alcuni critici le corredarono di illustrazioni [3]. L' ignoranza dei veri loro autori, e dell' epoca in che furono scritte, ha impedito di farne un esatto stato cronologico; lo che è divenuto quasi affatto impossibile in forza delle continue modificazioni che ha subite lo stile originale delle più antiche ballate nelle successive generazioni, talchè, ad eccezione di una, o due soltanto, non può assegnarsi loro epoca più recente del secolo XV [4]. Un altro sistema di classificazione si è inoltre

tom. 4, p. 176. Prologo.) Altrove in fine le chiama « Iliadi senza Omero. »

[1] Vedi, tra le altre, l' animata e panegirica critica di Fernandez e Quintana. Poesias Escogidas, tom. 16. Prolog. Poesias Selec. Castellan. Int. art. 4.

[2] Nic. Antonio, Bib. Hisp. Nov. tom. 2, p. 10. — I traduttori Spagnuoli di Bouterwek han lasciata memoria delle principali collezioni, e delle prime edizioni dei Romanzi; peraltro questa edizione originale di Sepulveda è sfuggita al loro esame. Vedi. Ist. de Lit. Espannola, pp. 217, 218.

[3] Vedi Grimm. Depping, Herder, et. Questo ultimo poeta ha fatta una scelta collezione delle ballate del Cid, le ha disposte con ordine cronologico, e tradotte con vera semplicità ed energia, se non con quella fedeltà scrupolosa praticata generalmente dai Tedeschi. Vedi la sua Sammtliche Werke, band. 3, ed. Wien, 1813.

[4] Sarmiento, Obras Postumas, pp. 242, 243. — Moratin osserva che niuna di queste poesie ci è pervenuta nel suo vero stile, o in data più recente di quella del regno di Giovanni II, cioè verso la prima metà del secolo XV. (Obras, p. 84.) I traduttori Spagnuoli di Bouterwek trascrivono un romanzo dei padri Berganza e Merino, che apparteneva al Cid, proponendosi di mostrare con ciò il primo genuino stile del secolo XIII. I critici patrii sono al certo i soli ca-

praticato, di distribuirle cioè a seconda dei loro soggetti, e ne sono perciò state fatte varie collezioni distinte come ballate del Cid dei dodici padri, ballate Morisco ed altre simili, che furono ripetutamente pubblicate sì in patria che all' estero [1].

La parte più colta della nazione non si mostrò insensibile allo spirito poetico, che infuse nella massa del popolo così leggiadri componimenti; la poesia Castigliana infatti conservò pel corso di tutto il presente regno quella forma patrizia, che ricevè fin dal suo nascere. Per buona ventura la nuova arte della stampa comparve sì in questa come nei romanzi alla conservazione di quelle fugaci uscite di ingegno, che in altri stati passavano in oblio per mancanza di tale arte; e furono pubblicati i Cancioneros, o Collezione di poesie liriche, che riunivano in sè le pro-

paci per decidere questione di tal genere; ma all' occhio meno esperto del critico estero sembrar potrebbe che lo stile di questa ballata appartenesse più al secolo XV, e XVI, che al genuino saggio di poesia di un' epoca a questi antecedente.

[1] Il principio di questo ordine filosofico, se così può chiamarsi, prosegue anche fino alle ultime pubblicazioni Spagnuole dei Romanzi, ove la poesia moresca è riunita in un volume separato e distribuita in rapporto dei suoi soggetti. Ed è questo il sistema più praticabile in tal genere di ballate, il cui numero supera di gran lunga quello di tutte le altre. (Vedi Romancero de Romances Moriscos, por don Agustin Duran.) Il Romancero, del quale mi son servito, è l' antica edizione di Medina del campo pubblicata nel 1602. Egli è diviso in 9 parti, e non è facil cosa conoscere con qual principio, poichè le produzioni della più opposta data e soggetto veggonsi insiem riunite. Questa collezione contiene circa 1000 ballate, e non sono in tal numero comprese quelle tutte, che ci sono state tramandate, come può facilmente rilevarsi da alcune altre compilazioni. Ove a questa collezione si uniscano quegli scritti, che passarono insensibilmente in oblio senza il privilegio della stampa, può allora formarsi una giusta idea dell' immenso numero di questi umili componimenti, che giravano per la Spagna fra il popolo, e cesserà in noi la meraviglia che risveglia l'altero e cavalleresco portamento, che distingue persino l'ordine contadinesco di una nazione che spira l' aria della canzone romantica.

duzioni di questo regno e di quello di Giovanni II, ponendo così sotto occhio la coltura poetica del secolo XV. In Saragozza nel 1492 fu stampato il primo Cancionero, ove contenevansi le opere di Mena, Manrique, e di sei o sette altri poeti di minor merito [1]. Fernando del Castillo fece una collezione ancor più estesa, che venne pubblicata per la prima volta a Valenza nel 1511 sotto il titolo di Cancionero General, la quale comparve iu seguito sotto varie edizioni. Ebbe questa compilazione origine più dall'industria dell'autore, che dal suo esame, o distribuzione; e di fatti in questo rapporto ella è sì difettosa da sembrare effetto del caso non del pensiero. Pare che una gran parte di questi autori appartenessero alle primarie famiglie di Castiglia, circostanza, che, a preferenza di qualunque merito poetico, assegnava loro un posto nelle miscellanee, che sarebbero positivamente aumentate di pregio col diminuir di volume [2]. Alcune opere sacre, che dan

[1] Tale era il titolo di questa opera, « Coplas de Vita Christi, de la Cena con la Passion, y de la Veronica con la Resurrecion de nuestro Redemtor. E las siete angustias e siete gozos de nuestra Sennora, con otras obras mucho provechosas. » Ed alla fine di essa leggesi la seguente osservazione. « Fue la presente obra emprentada en la insigne Ciudad de Zaragoza de Aragon por industria e expensas de Paolo Hurus de Constancia Aleman. A. 27, dias de Novembre 1492. » (Mendez, Typogr. Espannola, pp. 134, 136.) Sembra però che esistessero due, o tre altri cancioneri, già compilati; niuno di questi però godè del privilegio della stampa. (Bonterwek, Lit. Espannola, trad. nota.) Il dotto Castro pubblicò circa 50 anni dopo una analisi corredata di molti squarci di un Cancionero fatto da Baena, medico ebreo di Giovanni II, della quale ne esisteva copia nella libreria reale dell'Escurial. Bib. Espannol. tom. 1, p. 265, et seq.

[2] Cancionero General, ed. Anvers, 1573, passim. Ci ha Moratin tramandata una lista di coloro, che contribuirono a questa collezione di miscellanee: leggonsi in essa i nomi della prima nobiltà di Spagna. (Orig. del teatro Espannol. Obras, tom. 1, pp. 85, 86.) Del Cancionero di Castillo ne furono in seguito fatte varie edizioni, l'ultima delle quali comparve nel 1573. Vedi in Bonterwek un catalogo non affatto completo dei diversi Cancioneros Spagnuoli, Literat. Espennole, trad p. 217.

principio a questa collezione sono in generale la parte più debole; non riscontrasi in esse quell' ispirazione e ardore lirico, che speravasi dal devoto entusiasta Spagnuolo. Leggonsi infatti alcuni anagrammi sulla Vergine, dei commenti nel Credo e sul Pater Noster, delle canzoni sul peccato originale, e sovra altri sterili soggetti, trattati tutti in modo il più prosaico, pieni di frasi latine, di allusioni alla Scrittura, e di precetti comuni, senza però che una sola scintilla di vero fuoco poetico dia lor vita, non presentando con ciò che una farraggine della più fantastica pedanteria.

Gli altri soggetti, e quelli in specie che parlano di amore, sono trattati in miglior guisa, e vedonsi sviluppate in essi con pregevole varietà e bellezza le forme prime del verso Castigliano. Fra i primi scrittori di tal genere può annoverarsi Diego Lopez de Haro, » modello della galanteria fra i giovani cavalieri di quel tempo, » per servirmi dell' espressione di uno scrittore contemporaneo. Ben pochi versi di questa collezione dir si possono scritti con maggior grazia e facilità [1]. Distinguesi fra i migliori componimenti di quel tempo, quello di Diego de San Pedro, » Desprecio de la Fortuna », e non tanto per merito poetico, quanto pel vivace e talvolta satirico stile [2].

L'identità del soggetto può suggerire l'idea di un confronto fra questo componimento e la celebre Canzone italiana sulla fortuna del poeta Guidi; e il diverso modo con che sono ambedue trattati ci fa con precisione conoscere le particolarità più essenziali della scuola poetica Italiana, e di quella della antica Spagna. Il poeta italiano introducendo personalmente sulla scena la volubile dea, descrive

[1] Cancionero Gen. pp. 83-89. — Quincuag. de Oviedo, MS.

[2] Cancion. Gener. pp. 158-161. Nic. Antonio, le cui notizie biografiche mancano talvolta di data cronologica, difetto inevitabile forse per l'oscurità dei loro soggetti, offreci una sterile nozione di questo uomo. Bibliotheca Hisp. Vetus, tom. 2, lib. 10, cap. 6.

il trionfante di lei paseggio sulle rovine degli imperi e delle dinastie, con sublime eloquenza ditirambica, adorna di tutto il vivace colorito di una eccitata fantasia, e di una ben colta lingua. Lo scrittore Castigliano in luogo di questa gaia personificazione, approfondisce il suo verso in un senso morale, e tracciando le vicissitudini e le vanità della vita umana, tenta, ma invano, con gran calore unito talvolta a mirabile semplicità, di avvicinarsi alla poesia lirica, o almeno di imitarla.

Questa tendenza a moralizzare in verso è infatti una caratteristica degli antichi vati Spagnuoli. Raramente abbandonansi eglino alle capricciose puerilità sì comuni alla musa di Italia,

« Scritte così come la penna getta,
Per fuggir l'ozio e non per cercar gloria »

Egli è ben vero che le sottigliezze di parola, ed altri vizj di quel tempo [1], gli hanno talvolta sedotti, ma anche i suoi squarci più vivaci sono tali da convenire ad un moralista, ovvero a persona animata da un sentimento satirico. I suoi difetti infatti sono di un genere affatto contrario a quegli del poeta italiano, ritrovandosi questi specialmente negli squarci i più studiati con una ampollosa magnificenza ed illimitata energia di parola.

In somma non può il lettore, percorrendo il Cancionero Generale, non restar sorpreso dal piccolo progresso

[1] Trovansi probabilmente più giochi di parola nelle sole poesie liriche del Petrarca, che in tutto il Cancionero General. Avvi pertanto un altro genere di *niaiserie*, in che peccavano i poeti Spagnuoli, e consisteva questo nella trasposizione delle parole in tutte le varietà di senso e combinazione; come per esempio:

« Acordad vuestros olvidos
Y olvida vuestros acuerdos
Porque tales desacuerdos
Acuerden vuestros sentidos, » ec.
Can. Gen. fol. 226.

Tali sottigliezze, entricados razones, che così le chiama Cervantes, furono quelle che guastarono la testa al povero Don Quixote, tom. 1, cap. 1.

dell'arte poetica dopo il regno di Giovanni II. I migliori squarci di quella collezione appartengono a questa epoca; e non sorse dipoi alcun altro scrittore che competer potesse con la maschile robustezza di Mena, o con la delicatezza e seducenti grazie di Santillanà. Causa di così tardo progresso può essere stata in parte la coltura delle scienze, alle quali si volsero coloro che desideravano tener dietro alle ricerche intellettuali, anzi che ai meri parti dell'immaginazione.

Altra causa di questo ritardo può del pari ammettersi nella rozzezza della lingua, il cui delicato raffinamento rendesi indispensabile al poeta. Questo però era talmente imperfetto in quell' epoca, che Iuan de la Encina, scrittore popolare di quel tempo, dolevasi in vedersi costretto nella sua versione delle egloghe di Virgilio di formare un nuovo vocabolario onde supplire alla mancanza di termini corrispondenti agli originali [1]. Non prima del cadere del presente regno, epoca nella quale incominciò la nazione a respirare alcun poco dalla sua tumultuosa carriera, svilupparonsi nel miglioramento della lingua, e nella sua applicazione ai più elevati soggetti poetici, i frutti della paziente cultura, che costantemente e tacitamente erasi praticata. Peraltro il commercio con l'Italia dando loro nuove e più eleganti forme di verseggiare, presentava al poeta un più vasto campo a nobili imprese, le quali forme, sebbene incompatibili con l'antico metro Castigliano, prestavansi a meraviglia all'incolta e rozza poesia popolare.

Nè abbandonar dobbiamo la poesia miscellanea di questo tempo, senza dare una qualche notizia delle Coplas di Don Giorgio Manrique [2], scritte nel 1474 in occasione

[1] Velasquez, Orig. de la poesia Castel. p. 122. Lagnavasi il dotto Ambrosio Morales, oltre mezzo secolo dopo, della sterilità della lingua Castigliana, che egli attribuiva all' applicazione del latino in tutti i soggetti dignitosi ed importanti. Obras, tom. 14, pp. 147, 148.

[2] L. M. Siculo, parlando di questo illustre uomo, lo chiama « virum satius illustrem. Eum enim poetam et philosophum natura

della morte di suo padre, il conte di Paredes [1]. La sua elegia è molto lunga, quantunque sostenuta con grandissima dignità morale, ed il poeta conduce il lettore dalle vanità e vicissitudini del mondo alla contemplazione di quella eternità, che il cristianesimo ha aperto oltre il sepolcro. Regna in questo scritto una dolcezza che ci rammenta il tenero stile del Petrarca ed, eccettuata una leggera macchia di pedanteria, egli può dirsi immune degli abominevoli difetti della poesia di quel tempo. La semplicità e l'interrotta melodia dell'antico verso Castigliano, del quale può riguardarsi questo come il migliore modello, aumentano la robustezza dei sentimenti; tale è il giudizio dei suoi concittadini [2], i quali han fatto su di esso un grosso volume di note e commenti [3].

Porrò fine al mio dire intorno alla poesia Castigliana, dando un breve cenno del Dramma, che può dirsi aver avuta origine sotto questo regno. Le commedie sacre, o i misteri che nel medio evo erano così popolari in tutta l'Europa, rimontano nella Spagna ad un'epoca assai più remota. Alfonso mentre proibiva severamente con decreto le rappresentanze di certe opere profane, che erano in voga alla metà del secolo XIII, ordinava che il clero rap-

formavit ac peperit. Morì disgraziatamente in un fatto di arme nel 1479, cioè 5 anni dopo la morte di suo padre. Mariana, Hist. de Espanna, tom. 2, p. 531.

[1] Trovasi in Pulgar, Claros Varones, tit. 13, un ben particolareggiato quadro del carattere di questo vecchio cavaliere.

[2] « Don Iorge Manrique, dice Lope de Vega, cuyas coplas Castellanas admiren los ingenios estrangeros y merecen escritas con letras de oro. » Obras Sueltas, tom. 12. Prologo.

[3] Coplas de Don Iorge Manrique; ed. Madrid, 1779. Dialogo de las Lenguas, ap. Mayans y Siscar, tom. 2, p. 149. Le Coplas di Manrique furono pubblicate separatamente dagli altri scritti anche negli stati Uniti. Il Professore Longfollow ne fece una traduzione che trovasi unita all'originale: presenta essa al lettore inglese una idea esatta del poeta Castigliano, e dà per conseguenza una bene esagerata nozione della cultura letteraria di quel tempo.

presentasse nelle pubbliche chiese alcune commedie sacre, delle quali ne prescriveva egli stesso i soggetti [1].

Ben lento e gradato fu il passaggio da questi rozzi spettacoli a più regolari componimenti drammatici. Nel 1414 fu rappresentata in Saragozza alla presenza della corte [2] una commedia allegorica del celebre Enrico marchese di Villena. Nel 1469 fu prodotta in scena nel palazzo del conte di Urena alla presenza di Ferdinando, che si portò in Castiglia per sposare l'Infanta Isabella, un'egloga drammatica di autore anonimo [3]. Tali sono le

[1] Oltre aver egli vietato per legge che si rappresentassero opere profane, non permetteva al clero che la rappresentanza dei seguenti soggetti, cioè « la nascita del nostro Salvatore', ove mostrasi come gli angioli comparissero annunziando la sua nascita, la sua venuta, l'arrivo dei 3 magi per adorarlo, la resurrezione, la crocifissione, e l'ascensione nel terzo giorno, ed altri simili soggetti onde insegnare agli uomini ad operare rettamente e mantenersi costanti nella sua fede. » (Siete Partidas, tit. 6, ley. 34) Fa d'uopo osservare che praticarono comunemente gli ecclesiastici tali abusi fino al regno di Isabella, come può rilevarsi da un decreto consimile alla legge di Partidas, pubblicato dal concilio di Aranda, nel 1473. (Ap. Moratin, Obras; ed. de la Acad. tom. 1, p. 87.) Fa Moratin una tale osservazione sicuro che questi misteri si rappresentassero in Spagna fino dal secolo undecimo: sembra che la base principale di questa congettura fosse fondata sul fatto, che tali notorj abusi furono posti in pratica alla metà del secolo XIII, e che l'intervento di una legge si rese necessario ad estirpargli. (Ibid. pp. 11, 13.) Questa circostanza però potrebbe sembrare compatibile con una origine più recente.

[2] Cervantes, Comedias, tom. 1. Prol. de Nasarre. — Velasquez, Orig. de las Poes. Espannol. p. 86.

Leggesi nel volume V, delle memorie della reale Accademia istorica Spagnuola una dissertazione sui passatempi nazionali scritta da Don Gaspar Melchor de Iovellanos, con curiosa erudizione, nella quale si mostra il perspicace gusto che poteva presumersi nel suo autore. Ha lo scrittore posto fra mezzo a queste ricerche sull'antichità un piccolo quadro dei primi tentativi teatrali fatti in Spagna. Vedi. Mem. de la R. Acad. de Hist. tom. 5, memor. 6.

[3] Moratin, Obras, tom. 1, p. 115. — Nasarre, (Comed. de Cervantes, Prol.) Iovellanos, (Mem. de Acad. tom. 5. Memor. 6.) Pel-

prime produzioni teatrali dopo i drammi religiosi, e le pantomime popolari già mentovate; ma per mala sorte non ci sono state tramandate. Un' altra opera meritevole di particolare attenzione si è un Dialogo fra l'Amore ed un vecchio, scritto dal poeta Rodrigo Cota, del quale non sembra darne l'istoria alcun preciso ragguaglio, ma solo qualche leggiera congettura, cioè che fiorì sotto il regno di Giovanni II e di Enrico IV. Questo dialogo è scritto con molta vivacità e grazia, e riscontravisi un tal movimento drammatico quale può esser compatibile a due soli interlocutori [1].

Attribuiscesi a questo istesso autore una più celebre produzione, cioè la commedia tragica di Celestina, o Calisto e Melibea, come chiamasi più di frequente. Il primo suo atto che forma quasi un terzo dell'opera, è ciò che attribuiscesi a Cota. Gli altri venti atti, che dir si possono

licer, (Origen de las Comedias, tom. 1, p. 12) ed altri asseriscono che Iuan de la Encina fu l'antore di questa piccola commedia, sebbene l'anno in cho fu rappresentata corrisponda perfettamente con quello dolla di lui nascita. L'essere fra gli eruditi Spagnuoli invalso un assurdo così manifesto, mostra quanto poco studiassero avanti Moratin le opere antiche del loro teatro.

[1] Questa piccola commedia fu finalmente pubblicata da Moratin nel primo volume delle sue opere. (Vedi Origen del Teatro Espagnol, Obras, tom. 1. pp. 303,-314). Il dialogo poetico del celebre marchese di Santillana, « Comedieta da Ponza » non può riguardarsi como composizione drammatica, malgrado il suo titolo, che non dà spiegazione alcuna del suo vero carattere, poichè il termine « Commedia » è proprio del poema epico di Dante. Parla questo delle vicissitudini della vita umana, idea suggeritagli da una battaglia navale che ebbe luogo nel 1435, vicino a Ponza. Egli è trattato senza sforzo alcuno di azione, carattere, o svilnppo drammatico di sorte alcuna. Lo stesso può dirsi della satira politica di Mingo Revulgo, che comparve alla luce sotto il regno di Enrico IV. Scelsero tali antori il Dialogo, come mezzo più popolare ed animato del racconto semplice per sfogare i loro pensieri. La Comedieta da Ponza non vide mai la stampa; quella da me letta è una copia estratta da quella esistente nella libreria reale di Madrid, ed appartiene al mio amico Giorgio Ticknor.

piuttosto scene, furono continuati da altra mano alcuni anni dopo, come rilevasi dal loro stile. Fernando de Roxas, laureato in legge, ne fu il secondo scrittore, e compose il resto di questa opera, come egli dice, per semplice passatempo nel corso di un sol feriato; nè perse affatto il suo tempo. I critici Castigliani peraltro non reputano questi atti secondarj di un merito eguale a quello dell'atto primo originale [1].

L'argomento del soggetto si è un intrigo di amore. Un giovine di una distinta famiglia spagnuola è innamorato di una signora, e questi trova difficoltà per guadagnare il di lei cuore; finalmente però riesce a sedurla per mezzo delle arti di un esperto cortigiano, che l'autore ha introdotto nell'opera sotto il romantico nome di Celestina. Questa commedia sebbene comica, o piuttosto sentimentale, termina con la catastrofe la più tragica, ove han parte gli attori principali. L'intreccio della congiura

[1] Tragicomedia de Calisto y Melibea; ed Alcala, 1586, Introd. Niente conoscesi di positivo rapporto al vero autore del primo atto di Celestina. Alcuni lo attribuiscono a Iuan de Mena, altri, e con maggior probabilità, a Rodrigo Cota el Tio di Toledo, del quale sebbene non conoscasi alcnn che di letterario, pure ha per varj modi ottennta la stima di antore della maggior parte delle prodnzioni del secolo XV; tali per esempio sono il dialogo sopraddetto fra l'Amore ed un vecchio, le Coplas di Mingo Revulgo, e questo primo atto di Celestina. Il principal fondamento di queste credenze sembra basarsi sulla semplice asserzione di un editore del dialogo fra Amore ed un vecchio, che comparve a Medina del Campo nel 1569, quasi un secolo dopo la morte di Cota, ed è questo un secondo esempio dell'oscnrità che invase l'istoria del primo dramma Spagnnolo. Molti critici Castigliani scorgono nel primo atto un gusto antico, secondo il quale rimonterebbe la sua origine fino al regno di Giovanni II. Moratin peraltro non conviene su ciò, e ne attribuisce la prodnzione ad un'epoca non molto remota dal regno di Isabella. Per quanto riguarda lo stile potrebbe questa opera sembrare all'occhio inesperto di uno straniero, parto della istessa penna. Moratin. Obras, tom. 1. pp. 88. 115, 116. — Dial de las Lenguas, pp. 165 — 167, — Nic. Antonio, Rib. Hisp. Nov. tom. 2. p. 263.

sebbene in generale assai grossolano, pure offre nell'insieme più profondo e variato interesse. Maestrevolmente trattati sono i suoi principali caratteri, particolarmente poi la parte di Celestina, l'infame condotta del quale vedesi velata da una plausibile ipocrisia, e sostenuta con molta destrezza. Le altre parti secondarie hanno un'azione comica piuttosto gaja, ed un dialogo naturale, sebbene talvolta oscuro; risvegliano un ben vivo interesse la passione degli amanti, la timida confidente tenerezza della donna, e l'ira dell'offeso padre. La sua esecuzione ci rammenta in molti dei suoi difetti e bellezze, e nel tutto insieme, più l'antico teatro inglese che lo spagnuolo; come per esempio la contrastata robustezza e imbecillità di varii passi, il mescuglio di una dichiarata farsa, e di profonda tragedia; la male appropriata introduzione di una fredda metafora, e la pedantesca allusione fra mezzo ai più appassionati colloqui; la patente voluttà del colorito talvolta troppo grossolana per esporsi al pubblico, ma sopra tutto la general forza e fedeltà del suo ritratto.

La tragica commedia di Celestina, che così vien chiamata, non fu al certo scritta per il teatro, ove sconviene non solo la grossolanità di alcune particolarità, ma la lunghezza pure e distribuzione di tali opere. Nonostante questo difetto, ed il suo avvicinamento al carattere del romanzo, fa d'uopo convenire che ella contiene in sè gli elementi principali del componimento drammatico; e come tale vien decantata dai critici Spagnuoli, aprendo essa il sentiero alla carriera teatrale di Europa. Alcune altre produzioni estere, quasi a lei contemporanee, han voluto partecipare di un egual titolo, e specialmente l'Orfeo di Poliziano, che fu senza dubbio portato in scena prima del 1483. Quantunque peraltro l'Orfeo andasse in scena, siccome presenta riunite insieme alcune proprietà e dell'egloga e dell'ode, senza movimento teatrale, o sviluppo di carattere, non può per questo ammettersi infra gli

scritti drammatici. Un esempio più antico di ogni altro, per quanto almeno riguarda le forme esterne, trovasi probabilmente nella celebre farsa francese di Pietro Pathelin, che fu per la prima volta stampata nel 1474, dopo essere stata per più volte posta in scena nel secolo precedente, e questa, con certe necessarie modificazioni, è degna tuttora della scena. Come opera di arte, i suoi meriti non sono che ben piccoli, e parmi dovere ammettere, che in quanto ai più elevati ed importanti elementi del componimento drammatico, e specialmente nel delicato e vivo quadro dei caratteri e delle passioni, i critici spagnuoli possono a ragione riguardar Celestina come l'opera che tracciò il sentiero drammatico nella moderna Europa [1]. Senza dar qui decisione alcuna se esso possa veramente classificarsi fra le opere di arte, dirò che l'esteso credito popolare riscosso sì in patria che all'estero hanno comprovato il vero di lui merito. Fu dipoi tradotto in quasi tutte le lingue Europee, e nella prefazione dell'ultima edizione pubblicata in Madrid nel 1822 trovasi che nella sola Spagna ne furono fatte trenta edizioni nel corso del secolo XVI. Ne furono in appresso eseguite varie copie in Italia, e precisamente allorquando era proibito in patria in forza della sua immoralità. L'accoglienza popolare che

[1] Tale è l'alto elogio dell'abate Andres, dell'Orig. d'ogni letteratura, tom. 5. Par. 2. lib. 1. Cervantes lo chiama « libro divino »; e l'autore del Dialogo de las Lenguas, chiude il suo critico esame su di esso dicendo non esservi nella lingua Castigliana alcun libro che lo superi nella proprietà e nell'eleganza del dire ». (Don Quixote; ed de Pellicer, tom. 1. p. 239. — Mayans y Siscar, tom. 2. p. 167).

Gli elevati suoi meriti sembrano avere in parte disarmata anche la severità dei critici esteri; e Signorelli, dopo aver virilmente sostenuto l'Orfeo, come composizione drammatica, conviene esser Celestina « un'opera ricca di molte bellezze, e meritevole di certo applauso. Infatti, ei continua, la viva descrizione dei caratteri e il fedele suo quadro dei costumi lo hanno reso immortale ». Storia Critica de' Teatri; ed. Napoli 1813, tom. 6. pp. 146, 147.

ricevè presso le più remote nazioni in epoca ancor più remota, dimostra come ei fosse fedelmente fondato sui principj della natura umana [1].

Prese il dramma fin dal suo nascere in Spagna e in Italia la forma pastorale. I più antichi saggi che ci siano pervenuti di tali scritti, sono le produzioni di Iuan de la Encina, contemporaneo di Roxas. Nacque egli nel 1469, e dopo aver terminati i suoi studj a Salamanca, fu dal duca di Alva richiamato in sua casa, ove visse molti anni occupandosi nel comporre varie opere poetiche, fra le quali trovasi una traduzione delle egloghe di Virgilio, che egli alterò in modo da adattarle agli avvenimenti principali che ebber luogo nel regno di Ferdinando e Isabella. Al cominciar del secolo successivo si portò in Italia, e dietro la benevola accoglienza di Leone X fissò la sua dimora nella corte pontificia, ove continuò nell'esercizio dei suoi studj letterarj. Abbracciò dipoi la professione ecclesiastica, ed in virtù della sua perizia nella musica fu fatto primo direttore della cappella pontificia. Venne dipoi rivestito del priorato di Leone, dopo di che ritornò in Spagna, ove morì nel 1534 [2].

Nel 1496 uscirono per la prima volta alla luce in Salamanca le opere di Encina in un solo volume [3].

Trovansi in questo, oltre le altre opere poetiche, alcune egloghe drammatiche sacre e profane; forman soggetto

[1] Bouterwek, Literatura Espan. not. de trad. p. 234. — Andres, Orig. d'ogni letterat. tom. 5. pp. 170, 171; ed Ven. 1783. — Lampillas, Letterat. Spagnuola, tom. 6. pp. 57 — 59; ed Genoa, 1781.

[2] Rojas, Viage Entretenido, f. 46. — Nic Antonio, Bib. Hisp. Nov. tom. 1. pp. 126, 127. — Pellicer, Origen de las Comedias, tom. 1. pp. 11. 12.

[3] Furono esse pubblicate sotto il titolo, « Cancionero de todas las obras de Iuan de la Encina con otras anadidas ». (Mendez, Typograph. Espanola, p. 247). Comparvero dipoi nel 1509 a Salamanca, e nel 1512, e 16 a Saragozza altre edizioni di queste opere più, o meno complete. — Moratin, Obras, tom. 1. p. 127, not.

delle prime i misteri antichi della scrittura, delle seconde l'amore. Furono rappresentate nel palazzo del suo Mecenate, il duca di Alva, alla presenza del principe Giovanni, duca dell'Infantado, e di altri personaggi addetti alla corte, ed il poeta istesso assisteva talvolta alla loro rappresentanza [1].

[1] Il Poeta Comico Rojas, che fiorì al cominciar del secolo successivo, la conoscenza del cui Viage Entretenido rendesi di indispensabile necessità per formarsi una giusta idea della prima arte istorica di Spagna, fa comparire il primo albore del dramma castigliano insieme con le egloghe di Encina. I seguenti suoi versi meritano di esser riportati:

« Que es en nuestras madre Espanna,
porque en la dichosa era,
que aquellos gloriosos Reyes
dignos de memoria eterna
Don Fernando e Ysabel
(que ya con los santos reynan)
de echar de Espanna acabavan
todos los Moriscos, que eran
De a quel Reyno de Granada,
y entonces se dava en ella
principio a la Inquisicion,
se le dio a nuestra comedia.
Iuan de la Encina el primero,
a quel insigne poeta,
que tanto bien empezo
de qnien tenemos tres eglogas
Que el mismo represento
al Almirante y Duquessa
de Castilla, y de Infantado
que estas fueron las primeras
Y para mas honra suya,
y de la comedia nuestra,
en los dias que Colon
descubrio la gran riqueza
De Indias y nuevo mundo,
y il gran Capitan empieza
a sugetar aquel Reyno

Le egloghe di Encina sono semplicissime, scevre quasi affatto dell' artifizio drammatico. La parte istorica è troppo sterile per eccitare un vivo interesse. Pochi sono gl' interlocutori riducendosi a soli tre o quattro individui, ed in una sola parte crescono fino a sette; non avvi perciò che ben piccolo campo all' azione teatrale. I caratteri sono di indole bassa, appartenendo alla vita pastorale, ed è il dialogo condotto con molta facilità; ma il rozzo linguaggio degl' interlocutori è ben lungi dall' eleganza e raffinatezza letteraria; nel che eglino sono certamente inferiori ad alcuni altri suoi più elevati componimenti. Brilla peraltro in essi una certa aria comica, e tali vivi pensieri che gli rendono assai piacevoli. Qualunque peraltro sia il loro merito come componimenti pastorali, non possono essi riguardarsi come saggj dell' arte drammatica, essendo nello spirito vitale di questo genere di scrivere di gran lunga inferiori al Celestina. La semplicità di questi componimenti, e la facilità con che potevano porsi in scena, non richiedendo che piccolissima decorazione, o costume teatrale, gli resero talmente popolari, che continuarono a servir di modello anche lungo tempo dopo essere state introdotte in Spagna le forme regolari del dramma [1].

Devesi il merito di questa introduzione a Bartolommeo Torres de Naharro, che gli scrittori Castigliani istessi

de Napoles, y su tierra.
A descubrirse empezo
el uso de la comedia
porque todos se animassen
a emprender cosas tan buenas.
f. 46, 47.

[1] Signorelli, correggendo quello che egli chiama romanzo di Lampillas, dice che Encina compose un solo dramma pastorale, e questo in occasione dell' arrivo di Ferdinando in Castiglia. Avrebbe questo critico dovuto esser più equo, poichè nel correggere un errore, due ne ha commessi egli medesimo. Storia critica de' Teatri, tom. 4. pp. 192. 193.

confondono sovente con un attore dello stesso nome che fiorì mezzo secolo dopo [1].

Non si conoscono che poche particolarità della sua vita. Nacque a Torre nella provincia di Estremadura. Nella prima epoca di sua vita fu fatto prigione dagli Algerini, e fu finalmente liberato dalla schiavitù da alcuni benevoli italiani, che ne pagarono generoso riscatto. Si portò quindi in Italia, ove fissò la sua dimora presso la corte di Leone X. Animato dal benevolo influsso di un tal Mecenate, che ravvivò in ogni branca scientifica i germi del sapere e del genio, scrisse la sua Propaladia, opera composta di poesia lirica e drammatica, che fu per la prima volta pubblicata a Roma nel 1517. Per mala sorte la mordace satira, che in alcuni dei migliori squarci di questa opera si elevava motteggiando fino sulla licenza della corte pontificia, attirò sull'autore una maldicenza, che lo costrinse a rifugiarsi in Napoli, ove dimorò per qualche tempo sotto la protezione della nobile famiglia dei Colonna. Non si ha di questo scrittore altra notizia, se non che abbracciò la professione ecclesiastica; ed è incerto e il luogo e il tempo della sua morte. Dicesi che fosse avvenente di aspetto, piacevole di carattere, e di condotta tranquilla e dignitosa [2].

La Propaladia, pubblicata per la prima volta a Roma, passò dipoi in Spagna, ove fu alternativamente e proibita

[1] Andres confondendo il poeta Torres Naharro con Naharro il comico, che fiorì circa $^1/_2$ secolo dopo, commette un seguito di ridicoli errori, contrastando con Cervantes, mentre egli appropria al poeta le osservazioni critiche, che Cervantes aveva fatte sull'Attore. Velasquez pure sembra averli in egual modo confusi; lo che prova chiaramente la superficiale nozione, che i critici Spagnnoli avevano del loro primo dramma. Cf. Cervantes, Comedias y Entremeses, tom. 1. Prologo. — Andres, Origine d'ogni Letteratura, tom. 5. p. 179; ed Venet. — Velasquez, Orig. de la Poesia Castellana, p. 88.

[2] Nic. Antonio, Bib. Hisp. Nov. tom. 1. p. 202. — Cervantes Comedias, tom. 1. Prol. de Nasarre. — Pellicer, Origen de las Comedias, tom. 2. p. 17. — Moratin, Obras, tom. 1. p. 48.

ed ammessa a seconda del volere del S. Uffizio. Trovansi in essa otto commedie scritte nel nativo redondillas, che si riguarda tuttora come il vero metro del dramma. Danno esse il primo esempio della divisione in *jonardas*, o giornate, e dell'*introito*, o prologo, ove dopo essersi l'autore coltivato l'uditorio con complimenti e con spiritosi non meno che delicati concetti, passa a far conoscere la durata e lo scopo generale della sua opera [1].

Le commedie di Naharro, ad eccezione di una sola, passarono dipoi in Spagna e in Italia, ed a questa ultima particolarmente convenivano per l'uditorio, avanti al quale rappresentavansi. Facile e purgato ne è lo stile, scevro da qualunque ampollosità, o ornamenti rettorici. Il dialogo è sostenuto con molto brio comico, specialmente nelle parti secondarie: sembra infatti che avesse Naharro un'idea più pura del carattere della plebe che dell'alto ceto, come chiaro apparisce da alcune sue commedie. Prende peraltro talvolta l'autore un tuono più alto, ed i suoi versi presentano una bellezza poetica approfondita da alcuni riflessi morali, caratteristica degli Spagnuoli. Tal altra al contrario un miscuglio di lingue consimile a quello di Babele sfigura talmente le sue commedie, da render dubbio quale sia stato perfino il linguaggio dello stesso poeta. Il francese, lo Spagnuolo, l'Italiano, ed un misto di *patois*, e di doppio latino trovansi tutti uniti nel tempo medesimo, e tutti, per quanto sembra, intesi con egual facilità da cia-

[1] Propaladia de Bartolomeo de Torres Naharro; ed Madrid, 1573. — La mancanza dei primi libri Spagnoli, del che Bouterwek fa continue lagnanze, lo ha indotto in errore, rapporto alla Propaladia, che egli non mai aveva esaminata. Sostiene egli che Naharro fu il primo a dividere la commedia in tre atti, e prende a deridere Cervantes per essersi arrogato il diritto di una tal divisione. Naharro infatti cominciò a dividerle in 5 *jornadas*, e devesi a Cervantes il solo merito di essere egli stato il primo a ridurle a 3. Cf. Bouterwek, Gexhichte der Poesie und Beredsamkeit, band. 3. p. 285; e Cervantes, Comedias y Entremeses, tom. 1. Prol.

scheduno degli attori. Riesce difficile il comprendere, come un uditorio italiano potesse intendere, ed anche gustare un tal gergo [1].

Le commedie di Naharro non sono gran fatto pregevoli per l'intreccio, non risvegliando questo in generale che un languido interesse, e non mostrando che piccola forza, o acutezza di concetto. Malgrado peraltro di questi suoi difetti fa d'uopo pur convenire aver eglino servito di modello alla commedia Spagnuola, ed avere ben anche dato il pensiero di quelle forme, che continuarono ad esserne le caratteristiche principali anche in uno stato di maggiore sviluppo, sotto Lope de Vega cioè e Calderon. Tale, per esempio, è La gelosia amorosa, e specialmente Il punto di onore così rinomati sul teatro spagnuolo; e tale pure La confusione morale che vela i più infami delitti col manto di religione [2]. Queste commedie frattanto lungi

[1] Nel prologo alla sua commedia, la Serafina, così prepara egli il pubblico per questo colloquio *olla podrida:*

> « Mas haveis de estar alerta
> por sentir los personages
> que hablan quatro lenguages.
> Hasta acabar su rehyerta
> no salen de cuenta cierta
> por Latin e Italiano
> Castellano y Valenciano
> que ninguno desconcierta ».

Propalad. p. 50.

[2] Ecco un esempio del come Floristan nella commedia sopraddetta, predispone la sua coscienza ad uccidere la sua moglie Orfea, per appagare la gelosia di Serafina sua amica. Così parla Floristan ad un prete:

> « Y por mas danno escusar
> no lo quiero hora hazer,
> sino que es menester.
> Que yo mate luego a Orfea
> do Serafina lo vea

dal seguir ciecamente le tracce delle antiche, manifestavano uno spirito di indipendenza, ed aggiravansi in molti di quei punti eccentrici, che distinguono il teatro nazionale di tempi più remoti; e che la critica dei nostri giorni ha chiaramente spiegati e difesi con principj filosofici.

Le commedie di Naharro, come rilevasi dal suo prologo, furono rappresentate non probabilmente in Roma, che egli abbandonò poco dopo la loro pubblicazione, ma in Italia ed in specie in Napoli, che, formando allora parte dei dominj spagnuoli, poteva facilmente il popolo essere in grado di intenderle [1]. È cosa singolare come, quantun-

porque lo pueda creer.
Que yo bien me mataria,
pues toda razon me inclina:
pero se de Serafina
que se desesperaria.
y Orfea, pues que haria?
Quando mi muerte supiesse;
que creo que no pudiesse
sostener la vida un dia.
Pues hablando aca entre nos
a Orfea cabe la suerte;
porque con su sola muerte
se escusaran otras dos:
de modo que padre vos
si llamar me la quereys,
a mi merced me hareys
y ambien servicio a Dios.
. . . .
« Porque si yo la matare
morirà Christianamente;
yo morire penitente,
quando mi suerte llegare:

Propalad. f. 68.

[1] Scagliasi fieramente Signorelli contro Don Blas Nasarre per aver egli asserito che Naharro il primo insegnò agl' Italiani il componimento comico, e taccialo di mendace sostenendo asseverantemente non esser probabile che le commedie di Naharro sieno mai state rappresentate sui teatri italiani. Sembra che il critico abbia ragione per ciò che riguarda l' influenza dello scrittore spagnuolo; in

que ne fossero fatte in Spagna varie edizioni, non furono, per quanto sembra, mai colà rappresentate. Causa di ciò fu probabilmente l'abjetto stato dell'arte istrionica, e la mancanza totale di costumi e decorazioni teatrali; ed era d' altronde quasi impossibile il rappresentare senza decorazioni commedie, che ponevano talvolta sul palco in un sol tempo una ventina di teste coronate [1].

Fa Cervantes conoscere in un suo opuscolo, pubblicato circa mezzo secolo dopo, con minuto ragguaglio la deplorabile povertà delli equipaggi teatrali. Tutta la guardaroba di un impresario di teatro cousisteva, dice egli, a quell'epoca in un solo sacco, che conteneva soli quattro vestiti di pelle bianca, ricamati in oro, quattro barbe, o parrucche. Non conoscevasi in quel tempo nè trabocchetti, nè nuvole movibili, nè macchine di alcun genere. Il palco istesso era composto di quattro, o sei tavole poste a traverso a guisa di scranni, che formavano un rotondo, il quale non alzavasi che solo quattro palmi da terra. La sola decorazione del teatro di quel tempo consisteva in una vecchia coperta, che tiravasi da un lato all'altro per mezzo di corde, dietro la quale i musici sonavano qualche antica romanza senza chitarra [2]. Infatti non impiegavasi allora apparato maggiore di quello necessario per la rappresentanza dei misteri, o dei dialoghi pastorali che ne successero. Gli Spagnuoli peraltro, malgrado il loro precoce sviluppo nell'arte drammatica in confronto delle altre nazioni europee, furono tardi negli

quanto poi alla loro rappresentanza poteva egli certamente togliersi ogni dubbio, osservando il prologo di Naharro istesso, ove espone chiaramente un tal fatto. Cf. Propaladia, Prol. e Signorelli, Storia Critica, tom. 6. pp. 171-179. Vedi pure Moratin, Orig. del Teatro Espannol, tom. 1. pp. 149, 150.

[1] Propaladia; Vedi le commedie di Trofea e Tinelaria. — Iovellanos, Mem. sobre las Diversiones, ap. Mem. de la Real. Acad. tom. 5.

[2] Cervantes, Comedias y Entremeses, tom. 1. Prol.

accompagnamenti istrionici. Contentavasi il pubblico di quelle meschine rappresentanze recitate da vagabondi attori, o saltinbanchi; e soltanto al cader del secolo XVI fu eretto in Madrid un teatro permanente, che consisteva in un cortile difeso da un sol tetto, e gli spettatori stavano assisi all'intorno su dei tavolati, ovvero affacciati alle finestre delle case circonvicine [1].

La tragedia pure ricevè impulso eguale a quello della commedia. I primi a calcare una tal via furono i dotti scolari, i quali adottarono l'errore istesso dei drammatisti italiani imitando servilmente le tragedie antiche, anzi che valersi dell'espressione della loro età. Fernan Perez de Oliva [2] si distinse in queste a preferenza di ogni altro. Nacque a Cordova nel 1494, e, dopo aver passati molti anni nelle diverse scuole di Spagna, Francia e Italia, rimpatriò, e fu fatto lettore all'Università di Salamanca, ove insegnava la filosofia morale, e le matematiche, e si acquistò pel suo sapere nella lingua propria e nelle antiche una bene elevata fama. Morì nella giovinile età di trentanove anni, compianto da molti pei suoi pregj morali e intellettuali [3].

[1] Pellicer, Origen de las Comedias, tom. 2, pp. 58-62. — Vedi pure la Rivista americana, N.° 8. Art. 3.

[2] Obras de Oliva; ed de Madrid, 1787. — Vasco Diaz Tanco, oriundo di Estremadura che fiorì nella prima metà del secolo XVI, parla in una delle sne opere di tre tragedie tratte da alcnni soggetti della Scrittnra, e composte da lui medesimo Siccome peraltro non si sa con certezza che esse sieno state mai stampate, rappresentate, o perfino lette in manoscritto, non hanno perciò quasi alcun titolo di far parte del catalogo dei componimenti drammatici. (Moratin, Obras, tom. 1. pp. 150, 151. — Lampillas, saggio della Lit. Spagnuola, tom. 5. Dis. 1. sect. 5). Questo cittadino litterateur, tenta far credere che le tragedie di Oliva comparissero nel 1515, sperando col variar la data di Sofonisba scritta dal Trissino un anno dopo, di assicurar così alla sua nazione la palma di precedenza nella scena tragica della moderna Europa, almeno in quanto al tempo, sebbene la differenza non sia che di pochi mesi. Letteratura spagnuola, ubi supra.

[3] Nic. Antonio, Bib. Hisp. Nov. tom. 1, p. 386. — Obras de Oliva, Pref. de Morales.

Il dotto Morales suo nipote, pubblicò circa cinquanta anni dopo la morte di esso le varie di lui opere. Trovasi fra queste una traduzione in prosa dell'Elettra di Sofocle, e dell'Ecuba di Euripide. Esse però possono dirsi più propriamente libere imitazioni, anzi che traduzioni. Sebbene nell'ordine generale e nel progresso dell'Istoria sieno conformi all'originale, pure trovanvisi talvolta omessi alcuni caratteri, anzi intere scene e dialoghi; ed anche in quelle parti scevre da tal difetto non è sempre facile riconoscere la mano dell'artista Greco, le cui modeste bellezze restano talvolta velate dalla ambizione del suo imitatore [1].

Ciò non ostante regna in generale nelle tragedie di Oliva molta forza, e, quantunque pecchi lo stile di ampollosità nazionale (del che abbiamo già fatta menzione), pure egli è nell'insieme pregevole per la purgatezza e dignità propria del dramma tragico. Infatti possono esse considerarsi come probabilmente il miglior saggio del progresso della prosa sotto il presente regno [2].

La fama, in che venne l'Oliva, invitar doveva gli scrittori di quei tempi ad una consimile imitazione delle opere antiche; ma nutrivano in se gli Spagnoli un gusto troppo nazionale per assoggettarvisi. Questi componimenti classici, non godevano della rappresentanza, ma vennero posti nei gabinetti per passatempo dei letterati, mentre la voce popolare istigava coloro, che dedicavansi a questo

[1] Per esempio, il seguente passo della Venganza di Agamennone, fatta ad imitazione dell'Elettra di Sofocle, sembra non appartenere al drammatista Greco. « Habed, yo os ruego, de mi compassion, no querais atapar con vuestros consejos los respiraderos de las hornazas de fuego que dentro me atormentan. » Vedi Obras de Oliva, p. 185.

[2] Paragoni, per esempio, il lettore lo stile di queste tragedie con quello del Centon Epistolario, che vien tenuto come la miglior produzione letteraria del regno di Giovanni II, e vedrà come queste sieno superiori, non solo nell'ortografia, ma anche nell'ordine delle parole, e nell'insieme dello stile medesimo.

genere di scrivere, di adottare i loro pensieri a quelle forme romantiche, che i grandi drammatisti spagnuoli svilupparono in seguito con tante e sì variate bellezze [1].

Abbiamo or passato in esame i varj generi di cultura poetica che praticavansi in Spagna sotto il regno di Ferdinando e Isabella. Il suo migliore elemento è lo spirito nazionale che vi predomina, e l'esclusiva imitazione delle primitive forme poetiche particolari alla penisola. Possono senza dubbio considerarsi come la parte più essenziale di questo genere di poesia, i romanzi, o ballate spagnole, poesia popolare, che, facendo menzione dei pittorici e cavallereschi incidenti di quel tempo, rappresenta fedelmente il romantico genio popolare, dal quale ebbe origine. La poesia lirica di quel tempo ottenne meno felici resultati, e pochi furono i decisi genj, che si avventurarono su questo campo. L'imperfezione della lingua e la mancanza di esatte e raffinate forme metriche, indispensabili per l'esecuzione della poesia sublime, ne furono l'ostacolo principale.

Come importantissimo deve riguardarsi sotto un rapporto letterario quel periodo di tempo, che parla delle prime forme regolari del Dramma, facendo esso conoscere le particolarità naturali della letteratura Castigliana nel suo primo fiore, e l'elevatezza a che essa poteva giungere, quando fosse stata illesa da qualunque influenza straniera. Può questo regno considerarsi come la marca di divisione fra l'antica e la moderna scuola della poesia spagnuola, ove acquistò

[1] Sebbene alcuni critici spagnuoli, come per esempio Cueva, abbiano fondate le forme romantiche del dramma sovra principj scientifici, rilevasi che i migliori scrittori in tal genere han dovuto adottare questo sistema più per opinione pubblica, che per dare ascolto alla loro propria, poichè questa avrebbe loro suggerita una più fedele imitazione dei classici antichi, sì generalmente praticata dagli Italiani. Vedi il discorso canonico di Cervantes, Don Quixote, tom. 3, pp. 207, 220, ed. de Pellicer; ed anche più esplicitamente Lope de Vega, Obras Sueltas, tom. 4, p. 406.

la lingua il lento ma ben fondato raffinamento, che, per servirmi delle parole istesse di un critico contemporaneo, » si rese dipoi necessario ad una elegante educazione perfino dei cavalieri e delle dame della colta Italia [1], e che sviluppò in fine quel talento poetico, che nel secolo XVI perfezionò cotanto la letteratura nazionale.

[1] « Ya en Italia, assi entre Damas, como entre Caballeros, se tiene por gentileza y galania, saber hablar Castellano. » Dialogo de las Lenguas, p. 4.

Mi si è già nel corso di questo capitolo più di una volta presentata occasione di mostrare la superficiale nozione dei critici spagnuoli sulla istoria prima del loro dramma. Sì rari sono i materiali autentici a ciò relativi, da far deporre ogni idea di poterne avere un sodisfacente ragguaglio oltre la penisola. Ticknor, professore della letteratura moderna nell' università di Harvard, ne ha scritto in un articolo dell' 8° numero della Rivista americana di Quarterly, per quanto io mi sappia, la migliore istoria. Ebbe egli nella sua dimora nella penisola ogni facilità di fornire la sua libreria delle più curiose e pregevoli opere manoscritte, o in stampa, a ciò relative. Espone quindi in questo suo breve saggio i resultati di una ben diretta industria; del che ne offre minuti ragguagli nei suoi discorsi sulla letteratura spagnuola, letti in varie Università. Tratta il soggetto con la solita sua eleganza e purgatezza di stile; e non tanto i letterati Castigliani, quanto gli esteri possono trovarvi novità nei vivi quadri dei primi progressi dell' arte drammatica e istrionica della penisola. Dopo la pubblicazione di questo articolo comparve alla luce sotto gli auspicj della accademia reale istorica, che ha arricchito la letteratura nazionale di tante ammirabili edizioni dei suoi antichi autori, il trattato di Moratin, « Origines del Teatro Espannol », che da lungo tempo ansiosamente aspettavasi. Dice Moratin nella sua prefazione di essersi egli occupato fino dalla prima gioventù nel raccogliere sì in patria che all' estero, tutte quelle notizie, che servir potevano ad illustrare l' origine del dramma Spagnuolo.

Due volumi presentano il resultato di queste sue indagini. Contiene il primo una dissertazione istorica corredata di molte note illustrative, ed un catalogo di tutte le opere drammatiche dalla prima epoca fino al tempo di Lope de Vega, e queste disposte per ordine

cronologico, e accompagnate da analisi critiche, e da molte illustrazioni tolte dai più celebri scritti. Dedicato è il secondo alla pubblicazione di intere opere di varj autori, che per la scarsità di manoscritti erano ignorate da molti. Le divisioni di tali scritti sono fatte con quell'accurata profondità resultante dal talento poetico unito ad estesa erudizione. Le osservazioni critiche, sebbene agitate talvolta da particolari principj drammatici dell'autore, sono condotte in generale con gran precisione. Rendono grande, ma non esagerata lode ad alcuni componimenti, per conoscere il vero merito dei quali fa d'uopo al lettore aver familiarità col carattere e colla cultura intellettuale di quel tempo. Per mala sorte non ricevè questa opera l'ultima mano del suo autore, ed è perciò che trovasi mancare in essa la piena esecuzione del disegno del suo autore. Nell'insieme deve ella riputarsi un ricco repertorio dell'antica letteratura Castigliana; la maggior parte della quale si è di un carattere raro e recondito, diretta all'illustrazione di una branca di sapere, che ha fin qui languito nella più bassa oscurità; per altro ella è adesso disposta in modo da potersi esaminare sotto un solo aspetto, e determinare con precisione il suo vero merito.

STORIA DELLA VITA E DEI TEMPI

DI

FERDINANDO E ISABELLA

PARTE SECONDA

1493-1517

Epoca in che la Monarchia Spagnola, stabilita l'organizzazione del suo interno, si volse ad intraprendere scoperte e conquiste; ossia l'epoca che illustra più particolarmente l'estranea politica di Ferdinando e Isabella.

CAPITOLO PRIMO

Guerre d'Italia, quadro generale di Europa. Carlo VIII di Francia invade l'Italia 1493-1495

È questa quella memorabile epoca, in che le diverse Nazioni Europee sormontando le barriere, che aveanle fino ad allora circoscritte entro i loro particolari confini, volsero, come per simultaneo impulso, le forze loro l'una contro l'altra. Abbiamo già veduto nella parte precedente di questa opera, come la Spagna erasi già preparata a tal contesa, riunendo i suoi varj stati sotto un solo governo, e introducendo nell'interno alcune riforme che la ponevano in stato di operare energicamente. Vedremo ora predominare il genio di Ferdinando negli affari estranei allo stato, come quello di Isabella nell'amministrazione interna del medesimo. E ciò infatti per tal modo, che il diligente e bene informato istorico, il quale ha estesamente illustrata questa parte di annali nazionali, non fa nella sua

prefazione menzione alcuna di Isabella, appartenendo tali avvenimenti esclusivamente al di lei più ambizioso marito [1]. Militano però a sua discolpa e il predominante carattere di politica da esso praticata, che differiva di gran lunga da quella che distinse la regina, e la circostanza, che, sebbene le conquiste estere fossero condotte a termine per parte di ambedue i regni, furono peraltro intraprese per difendere i diritti di Ferdinando sull'Aragona.

L'ultima parte del secolo XV presenta nell'insieme il miglior quadro dell'istoria moderna, poichè possiamo in questo osservare il termine di una importante rivoluzione nella parte della società politica, e la prima applicazione di quei molti sistemi destinati ad esercitare la più estesa influenza sulla civilizzazione umana. Le istituzioni feudali, o piuttosto il principio feudale, che era in vigore, anche ove, rigorosamente parlando, non vigevano le istituzioni, dopo aver declinato dal suo prefisso limite, era gradatamente venuto a mancare, non essendo in suo potere il prestarsi alle moltiplici urgenze ed alla migliorata condine della società. Quantunque ben si prestasse in un secolo barbaro, pure chiaramente vedevasi che la divisione del potere fra i membri di una indipendente aristocrazia, svantaggioso era a quella sicurezza e tranquillità personale indispensabile al progresso della civiltà. Ed era del pari contrario al principio di patriottismo, tanto necessario all'indipendenza nazionale, quantunque ben piccola fosse la sua azione presso una nazione, le tendenze della quale, anzichè esser concentrate nel proprio stato, diffondevansi sovra molti individui, come, per esempio, in ogni comune feudale. Questo convincimento indusse la nazione a fidare il potere in altre mani, non già in quelle del popolo

[1] Zurita, Historia del Rey Don Hernando el Catolico, lib. 1, introd.

ignorante e da troppo lungo tempo avvezzo ad uno stato di subordinazione e di dipendenza, per acconsentirvi, ma bensì nelle mani del re. Scorsero più di tre secoli prima che lo stato della gran massa nazionale fosse arrivato a tal grado di miglioramento da acquistare e mantenere quella forma politica, che a ragione gli appartiene.

Comunque l'opinione pubblica e il progresso degli avvenimenti favorir potesse il passaggio del potere dalla aristocrazia al re, egli è ben chiaro che ciò molto dipendere doveva dal suo carattere personale, poichè la sola sua situazione non ponevalo al certo in stato di far fronte alle forze della sua gran nobiltà unite insieme. Sembra questo una predisposizione della Provvidenza, se consideriamo, come i principali sovrani di Europa nell'ultima parte del secolo XV ben si prestassero alle circostanze. Enrico VII di Inghilterra, Luigi XI di Francia, Ferdinando di Napoli, Giovanni II di Aragona, e il suo figlio Ferdinando e Giovanni II di Portogallo, quantunque distanti fra loro sotto altri rapporti, tutti in egual modo si distinsero per una sagacità, che divisar fece loro i più profondi e intelligenti piani politici, i quali somministrarono dipoi quei molti espedienti che valsero a circonvenire il nemico troppo potente in campo aperto.

Le operazioni loro, che miravano tutte allo stesso scopo, produssero eguali resultati, elevando il potere reale col deperimento dell'aristocratico, rispettando più, o meno, a seconda delle circostanze, i diritti del popolo. In Francia, per esempio, fu affidata al re la cura governativa indipendentemente da qualunque altro, mentre in Spagna amministrava Ferdinando lo stato di concerto con Isabella, la quale mitigava con dolcezza la troppo franca politica di suo marito. In ogni stato infatti molto guadagnò la nazione per mezzo di questa rivoluzione, che si operò gradatamente senza urtare violentemente la gran fabbrica sociale; e la quale coll'assicurare la quiete interna e il potere della

legge sulla forza popolare, aprì un vasto campo a quelle ricerche intellettuali, che ritrassero l'uman genere dalla eccedevole tendenza a sodisfare i bisogni animali della nostra natura.

Appena ebbero le diverse nazioni Europee stabilmente assicurata l'organizzazione del loro interno, lanciarono il loro, fin qui limitato, sguardo, a più alte e remote imprese. Molte utili invenzioni ritrovate in questa epoca, o allora per la prima volta applicate, facilitarono d'assai il loro commercio con le altre nazioni. E tali furono l'arte della stampa, che diffuse con celerità e chiarezza il sapere, l'istituzione delle poste, che, dopo essere stata fondata da Luigi XI, venne poi al cominciar del secolo XVI generalmente adottata; e finalmente la bussola, che guidando sicuro il pilota a traverso l'immensa mole oceanica, pose in commercio gli stati fra loro più remoti. In virtù di così facile comunicazione, dir si può che i diversi stati Europei stringessero fra loro un intimo commercio, pari a quello che regnava in prima fra le diverse province di uno stesso regno. Riguardaronsi allora essi per la prima volta come membri di una sola comune, nelle imprese della quale tutti dovevano scambievolmente concorrere. E fu allora che nacque negli stati il vivo desiderio di conoscere le cause di ogni movimento politico dei loro vicini. Frequenti divennero le ambascerie, e furono spediti nelle diverse corti dei celebri agenti in qualità di onorate spie. Incominciò allora a studiarsi la scienza diplomatica su principj più limitati di quelli che praticansi di presente [1].

[1] La legazione, o la corrispondenza officiale di Machiavelli mentre era impiegato nelle diverse corti di Europa, può riguardarsi come il più compiuto manuale diplomatico che esistesse al nascere del secolo XVI. Trovansi in esso curiose particolarità, rapporto alle amministrazioni interne dei governi coi quali visse, e questi in numero assai maggiore di quello che rilevar si possa da una regolare istoria, ed accenna i varii e molti doveri inerenti al grado di ministro residente.

Furono a grado a grado formati i piani di aggressione e di resistenza che conducevano alle combinazioni politiche le più complicate ed estese. Restaci peraltro impossibile il formarsi una bene adeguata idea dell' equilibrato potere che esisteva in quel tempo. Avevano tali combinazioni per scopo un qualche deciso atto di aggressione, o resistenza, ad oggetto di conquista, o difesa, non già per mantenere una qualche teoria astratta dell' equilibrio politico, essendo questo il resultato di molto più profonda riflessione e prolungata esperienza.

Verso il cader del secolo XV fu affidata esclusivamente al re la cura degli affari esteri riguardanti la nazione, e non vi prendeva il popolo parte, o interesse alcuno se non quando trattavasi di disporre dei suoi privati averi. Nasceva da ciò che i suoi provvedimenti erano sovente contrassegnati da una nota di temerità e di sollecitudine, che mai non avrebbe avuto luogo ove il popolo vi fosse intervenuto. Eccessiva insensibilità infatti mostravasi per ciò che riguardava i diritti e interessi nazionali, e non altro reputavasi la guerra che un gioco, nel quale i sovrani impegnavansi a riguardo loro proprio, non già per interesse dei loro sudditi. A guisa di disperati mascalzoni contendevano essi per la preda, o l' onore della vittoria con tanto maggior baldanza, quanto più elevato era il loro grado in modo da non risentirne alcun danno. Guerreggiavano con tutta l' animosità del risentimento nazionale, ogni astuzia adottavasi quantunque meschina, e non ricusavasi neppure di ricorrere a mezzi illeciti per assicurar la vittoria. Uomini creduti i più onorati e integerrimi confessavano apertamente le più infami massime politiche. In somma distingue in generale l' arte diplomatica di quel tempo un carattere di sì vile astuzia, sotterfugio e baldanza, che contamina con indelebile macchia le azioni di alcuni personaggi privati.

L' Italia era senza dubbio la gran scuola ove insegna-

vasi questa morale politica. Era questo regno diviso in un numero di piccoli stati troppo eguali fra loro per ammettere a ciascheduno una supremazia assoluta; e ciò richiedeva al tempo istesso la più severa osservanza per parte di essi, onde mantenere la loro indipendenza contro i suoi vicini. Di qui nacque quel complesso di intrighi e congiure, di che il mondo non era mai per l'avanti stato testimone. Il genio degl' Italiani dettava loro una scaltra a raffinata politica; lo che derivava in parte dalla loro coltura, che inducevali a rimettere il giudizio delle loro contese ad una superiore destrezza intellettuale, non già alla forza brutale, siccome i barbari al di là delle Alpi [1]. Queste ed altre cause stabilirono a grado a grado massime così mostruose nel loro carattere da dare all'opera, ove vedevansi in sul principio raccolte in un sistema regolare, l'aria di una satira, anzichè di una seria rappresentanza, mentre il nome del suo autore è stato poi alterato in una parola che indica scelleratezza politica [2].

Erano in questa epoca i principali stati d' Italia, le repubbliche di Venezia e di Firenze, il Ducato di Milano, il seggio papale e il regno di Napoli. Gli altri stati possono considerarsi come semplici satelliti, che si aggirano

« [1] Sed, dice Sallustio, facendo osservare che il raffinamento aveva prodotto in fra gli antichi un consimile resultato, magnum inter mortales certamen fuit, vine corporis, an virtute animi, res militaris magis procederet. » etc.

« Tum demum periculo atque negotiis compertum est, in bello plurimum ingenium posse. « Bellum Catilinarium, cap. 1, 2.

[2] I trattati politici di Machiavelli, il suo Principe e Discorsi sopra Tito Livio, che vennero alla luce dopo la sua morte, non eccitarono scandalo veruno nel tempo della loro pubblicazione. Vennero essi infatti resi di pubblica ragione per mezzo della stampa pontificia, sotto il privilegio di quel papa regnante, Clemente VII. Trenta anni dopo furono essi posti nell'Indice, e ciò non perchè nascessero dubbj sulla immoralità delle loro dottrine, come Ginguene asserisce, (Hist. Litteraire, tom 8, pp. 32, 74) ma per le accuse che in essi contenevansi contro la corte di Roma.

intorno all' uno, o all' altro di questi poteri superiori, che regolano e frenano i loro respettivi moti. Può Venezia riguardarsi come la più formidabile di queste grandi potenze, qualora si prenda in esame la sua ricchezza, il potere marittimo, il fertile suolo del settentrione, e specialmente il principesco suo dominio coloniale. Non eravi in quell'epoca alcun governo, che riscuotesse stima cotanto generale dai nazionali e dagli esteri, che tenevanla egualmente in alta considerazione come il miglior modello della saggezza politica [1]. Peraltro non eravi paese alcuno, ove godessero i cittadini minor libertà, ed ove si trattassero gli affari con più dispotico interesse, e con spirito più limitato e concorde, lo che dava alla nazione l' aria di una compagnia di negozianti, anzi che di un grande e potente stato. Tutto questo però era agli occhi dei di lei contemporanei compensato dalla stabilità delle sue istituzioni, che mantenevansi tuttora intatte fra mezzo alle molte vicende rivoluzionarie, che avevano agitato, o rovesciato ogni altro edifizio sociale d' Italia [2].

[1] « Aquel Senado è Sennoria de Venecianos, dice Gonzalo de Oviedo, donde me parece à mi que esta recogido todo el Saber é prudencia de los hombres humanos; porqne es la gente del mundo que mejor se sabe gobernar; è la repubblica, que mas tiempo hà durado en el mundo por la buena forma de su regimiento, é donde con mejor manera han los hombres vivido en comunidad sin tener Rey; » ec. Quincuagenas, MS. Bat. I, quinc. 3, dial. 44.

[2] Fra i molti elogj che i poeti ed i politici han resi alla regina dell' Adriatico, il migliore è quello contennto in questi pochi versi, ove Sanazzarro rappresenta la di lei posizione come il baluardo del cristianesimo·

« Una Italum regina, altae pulcherrima Romae
Aemula, quae terris, quae dominaris aquis!
Tu tibi vel reges cives facis; O decns! O lux
Ausoniae! per qnam libera turba sumus;
Per quam barbaries nobis non imperat, et sol
Exoriens nostro clarius orbe micat! »

Opera latina, lib. 3, eleg. 1, 95.

Dirigeva in questa epoca il governo di Milano Lodovico Sforza, o Lodovico il Moro, come generalmente chiamavasi; epiteto suggerito probabilmente dalla sua bruna carnagione, ma che egli appagavasi di ritenere come un distintivo della sua forza [1]. Tenne le redini del governo in nome del suo nipote, allora in età minore, e contaminarono il suo freddo e perfido carattere i peggiori vizj che regnar potessero fra la più malvagia classe dei politici italiani di quel tempo.

Occupava la parte centrale d'Italia la repubblica di Firenze, che era stata mai sempre il punto di riunione dei liberali, bene spesso anche dei faziosi, la quale peraltro erasi allora sottoposta al dominio dei Medici, il colto genio e la munificenza dei quali spargeva chiara luce sulla loro amministrazione, che ha eccitata ammirazione non tanto nei suoi contemporanei, quanto anche nei posteri. Teneva in quel momento il seggio papale Alessandro VI, pontefice dissoluto, avaro, impudentemente azzardoso, la cui condotta gli ha attirati addosso i rimproveri e degli scrittori cattolici e dei protestanti. L'energia del suo carattere, una sopraffina scaltrezza, e la sua prodigalità intesa a procacciarsi un partito, assicurarongli tal carica. Quantunque oriundo Spagnuolo rincrebbe immensamente questa elezione a Ferdinando e Isabella, che prevedevano lo scandolo che essa avrebbe suscitato nella Chiesa, e che sotto un aspetto politico niente potevano sperare dall'inalzamento di un loro suddito, mentre il di lui mercenario spirito lo avrebbe probabilmente indotto a favorire il maggiore offerente [2].

[1] Guicciardini, Istoria d'Italia, tom. 1, lib. 3, p. 147, ed. 1645.

[2] Pet. Martyr. Opus Epistolarum, ep. 119, 123. — Fleury, Hist. Ecclesiastique, contin. tom. 24, lib. 117. — p. 545.

Pietro Martire, che, per la sua dimora e impiego presso la corte Spagnuola, potè procacciarsi le più sicure e interessanti notizie, e

Era lo scettro di Napoli in potere di Ferdinando I, figlio di Alfonso V, zio di Ferdinando di Aragona, il quale aveva ottenuta la corona per l'adozione di Giovanna di Napoli o piuttosto per la sua valorosa spada. Cedè Alfonso la conquista a Ferdinando suo figlio illegittimo, con pregiudizio dei diritti di Aragona, col sangue e tesoro della quale avevala condotta a termine. Era Ferdinando di carattere cupo, vile e feroce, contrario affatto a quello di suo padre. Passò la vita in continue contese con la sua gran nobiltà feudale, che sosteneva i diritti della famiglia Angioina. Peraltro rese con la sua superiore forza vano qualunque tentativo dei suoi nemici. Per riescire in questo suo divisamento non si ricusò dal porre in opera tradimento e violenze le più atroci, ed ebbe infine la sodisfazione di fondare incontrastabilmente il suo potere sul timore dei suoi sudditi. Settuagenaria in circa era l'età sua all'epoca di che parliamo, cioè nel 1493. Alfonso, suo legittimo crede, era di un carattere egualmente sanguinario, quantunque non avesse, come suo padre, l'arte di dissimularlo.

Tale era il carattere delle principali corti italiane verso il cader del secolo XV. I provvedimenti e le vedute degli stati più potenti servivan di norma agli stati subalterni. Miravano eglino soltanto al proprio loro interesse. A poco a poco eransi in questo secolo dileguate le antiche forme repubblicane, e sostituite in loro vece delle nuove assai più arbitrarie. Leggevasi infatti tuttora nelle loro bandiere il nome di libertà, mentre ne era lo spirito

conoscere in che concetto si tenesse colà il nuovo pontefice, così chiaramente si esprime in una sua lettera diretta al Cardinale Sforza, uno degli assistenti a tale elezione: « Sed hoc habeto, princeps illustrissime, non placuisse meis Regibus pontificatum ad Alexandrum, quamvis eorum ditionarium, pervenisse. Verentur namque ne illius cupiditas, ne ambitio, ne (quod gravius) mollities filialis Christianam religionem in praeceps trahat. » Ep. CXIX.

omai scomparso. In quasi tutti gli stati era riescito a qualche avventuriere militare, o potente statista di elevare il proprio potere sulla libertà del suo paese; e sembrava che il solo suo scopo fosse quello di dargli una maggiore estensione, e di porlo in sicuro contro le congiure e le rivoluzioni, che avrebbero potuto suscitarsegli contro per la memoria di una antica indipendenza. Tale era lo stato della Toscana, Milano, Napoli e di molti altri stati subalterni. In Roma, per esempio, niente altro aveva in mira il Papa che cumulare ricchezze e pubblici onori nella sua famiglia. Sembrava insomma che l' amministrazione di ogni stato procedesse unicamente in rapporto agl' interessi personali del suo capo. Era Venezia la sola che sentisse in se forza e stabilità bastante ad impegnarsi in piú estesi piani politici, e questi pure, come ho già fatto osservare, erano trattati in modo limitato in virtú dello spirito calcolatore di un corpo commerciale.

Mentre però sembrava che niuna scintilla di generoso patriottismo animasse i petti italiani, mentre verun sentimento del pubblico bene, o persino la minaccia di una invasione estera poteva indurli ad operare di concerto l' un l' altro [1], lo stato interno di questo paese era bastantemente fortunato. Aveva l' Italia superato il resto dell' Europa nelle diverse arti liberali, ed offriva ovunque i saggj, che l' incessante esercizio delle facoltà intellettuali aveva sviluppati. Era il suo aspetto simile a quello di un giardino, » coltivato cioè in tutte le sue pianure fino alla cima dei monti, florida di popolazione, ricchezze e vasto commercio; illustre per molti munificenti principi, per lo splendore di molte nobili ed avvenenti città, e per una re-

[1] Un memorando esempio di ciò ebbe luogo verso la metà del secolo XV, quando un esercito di Turchi, che pareva sul punto di piombare loro addosso, dopo aver già inondato l' impero Arabo e Greco, non valse ad acquetare la voce dei partiti, e concentrare, anche per un sol momento, l' attenzione degli stati Italiani.

ligione maestosa; adorna infine di tutti quei rari e preziosi pregj, che rendono il di lei nome glorioso fra tutte le nazioni » [1]. Con tale espressione decantò l'istorico Toscano la prosperità del suo paese prima che il turbine della guerra fosse ancor disceso nelle sue amene valli.

Era però destinato che questa scena di domestica tranquillità venisse a mancare per quella terribile invasione che portò contro la sua patria l'ambizione di Lodovico Sforza. Aveva egli di già organizzata una lega delle potenze settentrionali d'Italia, onde render nulli i tentativi del re di Napoli in favore del suo nipote, Duca legittimo di Milano, che il suo zio teneva sottoposto per il corso di una prolungata minorità, mentre esercitava in di lui nome tutte le funzioni di re. Non credendosi lo Sforza bastantemente sicuro con la confederazione Italica, invitò il re di Francia a far rivivere i diritti ereditarj della casa di Anjou sul trono di Napoli, promettendogli la sua assistenza in questa impresa. Con tal mezzo proponevasi questo vile politico di allontanare da se il turbine, tenendo occupato Ferdinando per gli affari del proprio regno.

Sedeva allora sul trono di Francia Carlo VIII in età appena di 22 anni. Luigi XI, suo padre, avevagli data educazione sconveniente non solo ad un gran principe, ma perfino ad un privato cittadino. Dice Brantome, che non gl'insegnò suo padre che la favorita sua massima latina: *qui nescit dissimulare nescit regnare* [2]. Allorchè si trovò Carlo libero dal freno paterno cercò, sebbene poco giudiziosamente, di riparare a tal mancanza. Erano i suoi favoriti studj le gesta dei celebri conquistatori, particolarmente di Cesare e Carlo Magno; lo che riempì la sua giovine mente di vaghe ed immaginarie idee di gloria. Ap-

[1] Guicciardini, Istor. d'Italia, tom. 1, lib. 1, p. 2, ed. 1645.

[2] Brantôme, Vies des Hommes Illustres, tom. 2. Dip. 1, pp. 2, 20.

pagavano maggiormente questi suoi sogni i tornei ed altri cavallereschi spettacoli di quel tempo, e sembra infine che ei si credesse qualche prode paladino romantico, destinato al compimento di qualche grande e pericolosa intrapresa. Una prova di questa sua esaltazione mentale rilevasi dall'aver egli dato al suo unico figlio il nome di Orlando dietro quello del celebre eroe di Roncesvalles [1].

Agitata così la sua mente dalle chimeriche visioni di gloria militare, diede egli ben volentieri ascolto alle artificiose proposizioni dello Sforza. Nell'eccesso di vanità, che l'adulazione di interessati parassiti ognora in lui fomentava, credè che l'impresa contro Napoli fosse la sola che aprir potesse la via ad una carriera di più splendide conquiste, che dovevano poi aver termine colla presa di Costantinopoli, e col venire nuovamente in possesso del S. Sepolcro. E si lasciò trasportar talmente dalla sua immaginazione da comprare persino da Andrew Paleologus, nipote ed erede di Costantino, ultimo rampollo dei Cesari, il suo titolo sull'impero Greco [2].

Secondo i principj dei nostri tempi, insani erano i diritti, che Carlo pretendeva avere sulla corona di Napoli. Senza discuter quì i titoli originali delle rivali case di Aragona e di Anjou, basterà il far conoscere che nel tempo appunto dell'invasione di Carlo VIII aveva la famiglia Aragonese posseduto il trono di Napoli per più di mezzo secolo, e ciò per mezzo di tre successivi principi riconosciuti solennemente dal popolo, sanzionati dal papa, ed approvati dagli stati di Europa. Se tutto que-

[1] Sismondi, Hist. des Francais, tom. XV, p. 112. — Gaillard, Rivalitè de France et d'Espagne, tom. 4, pp. 2, 3.

[2] Daru Hist. de Venise, tom. 3, liv., 20; ediz. seconda. Vedi l'atto di cessione nelle memorie di Mons. de Foncemagne. (Mem. de l'Acad. des Inscriptions, tom. 17, pp. 539-579.) Ispirano questo ed alcuni altri documenti che vennero alla luce la vigilia della spedizione di Carlo, un tuono di romanzesco e religioso entusiasmo, che ci fa tornare indietro fino al tempo delle crociate.

sto non valeva a fondare il loro diritto; e quando mai poteva la nazione sperar riposo! Dall' altra parte nascevano i titoli di Carlo in origine da un lascito testamentario di René, Conte di Provenza, col quale escludeva il figlio di una sua figlia, erede legittimo della casa di Anjou; essendo Napoli un feudo femminile troppo conosciuto, per potere esser posto in dubbio dalla legge Salica. Ragionevolissime poi erano le pretese di Ferdinando di Spagna, come rappresentante legittimo della casa di Aragona [1].

Indipendentemente dalla mancanza di ragioni valevoli a sostenere i titoli di Carlo, la posizione sua era tale da rendere in qualunque modo impolitica la progettata spedizione. Era per lungo tempo esistito un mal umore fra lui e i sovrani Spagnuoli, e di più egli era in aperta guerra con la Germania e l'Inghilterra, talchè solo per mezzo di vaste concessioni sperare poteva il loro consenso in una intrapresa incertissima pel suo carattere; e quand' anche avesse riportata compiuta vittoria, ciò recar non poteva alcun vantaggio durevole pel suo regno. » Ei non intese, dice Voltaire, che 12 villaggi adjacenti al suo regno sono da valutarsi più di un regno che ne sia lontano 400 leghe » [2]. Dietro i trattati di Etaples e Senlis si riconciliò

[1] Gaillard ha finalmente deciso con candore e imparzialità superiore a quanto poteva aspettarsi da un Francese i contrastati diritti della casa di Anjou e di Aragona. (Hist. de François 1, tom. 1, p. 71-92.) Sono essi il soggetto di un saggio giovenile di Gibbon, ove riscontrar possiamo i germi di molte particolarità, che caratterizzarono dipoi l'istorico della Declinazione e della caduta. Opere miscellanee, vol. 3, pp. 206-222; second. ediz.

[2] Essai sur les Moeurs, ch. 107. Il suo politico padre, Luigi XI, operò mosso da questo principio, poichè non fece alcun tentativo per far valere i suoi diritti su Napoli; quantunque Mably affacci il dubbio che fosse ciò effetto del bisogno anzi che della politica.

« Il est douteux si cette modération fut l'ouvrage d'une connoissance approfondie de ses vrais intérêts, ou seulement de cette défiance qu'il avoit des grands de son royaume, et qu'il n'osoit perdre de vue. » Observations sur l'Histoire de France, liv. 6, ch. 4.

con Enrico VIII di Inghilterra, e con l'imperatore Massimiliano, ed acconciò infine amicabilmente col trattato di Barcellona tutte le sue contese con la Spagna [1].

Importantissimo era per la corona di Aragona questo trattato, col quale restituivasi Roussillon e Cerdagne. Furono, come ho già detto, queste province ipotecate dal padre di Ferdinando, il re Giovanni II, a favore di Luigi XI di Francia per la somma di 300,000 scudi, in vista del soccorso, che questi doveagli prestare contro i ribelli Catalani. Sebbene non avesse l'Aragona mai pagato la convenuta somma, pure affacciavasi un plausibile pretesto per richiederne a Luigi XI la restituzione, e ciò sì per l'incompiuto adempimento dei suoi impegni, come per l'incasso che il governo francese aveva già effettuato delle rendite di queste province [2]. Era lungo tempo che questo trattato formava soggetto principale della politica di Fer-

[1] Flassan, Diplomatique Française, tom. 1, pp. 254-259. — Dumont, Corps Diplomatique, tom. 3, pp. 297-300.

[2] Vedi nel capitolo V e VI di questa istoria il ragguaglio di tali transazioni.

È opinione della maggior parte degli storici che Luigi XI versasse una somma di denaro nelle mani del re di Aragona, mentre alcuni altri asseriscono che tal somma fu dipoi passata al re di Francia in pagamento del debito, pel quale dette province erano ipotecate. (Vedi fra gli altri Sismondi, Repub. Ital. tom. XII, p. 93. Roscoe Leo X, vol. 1, p. 147.) Un errore manifesto è la prima di queste asserzioni; delle altre poi non trovo che ne sia stata fatta menzione da alcun altro valente scrittore Spagnuolo, laddove, se tal fatto fosse vero, se ne sarebbe senza dubbio fatta più sicura menzione. Bernaldez poi dice, che Ferdinando avendo restituito a Carlo VIII il denaro, che suo padre aveva preso in prestito da Luigi XI, Carlo passò una tal somma nelle mani di Isabella in vista delle grandi spese occorse per la guerra moresca. Mi duole che questo fatto di romantica magnanimità ci sia tramandato dal solo Curato de los Palacios, il quale nella prima parte della sua asserzione mostra tale ignoranza del fatto, da non meritar gran fede nel resto. Infatti sebbene il degno Curato sia molto veritiero nei fatti che riguardano la sua condizione, fuori di questa, egli è sovente in errore. Bernaldez, Hist. de los Reyes Catolicos, MS. cap. 117.

nando. Infatti non si era egli limitato alle sole trattative, ma aveva inoltre fatti dei ripetuti preparativi per entrare egli stesso a forza in possesso del contrastato terreno. Peraltro ei preferiva per abitudine politica un accomodamento; e fu perciò, che, terminata la guerra Moresca, insistè virilmente sulle trattative, e si portò con la regina a Barcellona per invigilare più d' appresso a quanto gli inviati delle due nazioni avrebbero deliberato in proposito a Figueras [1].

Gli storici francesi accusano Ferdinando di aver corrotto con doni due ecclesiastici che avevano grande ascendente nella loro corte, perchè trattassero l' affare in modo da metter sossopra la coscienza del giovine principe. Insistevano costoro sulla restituzione di Roussillon come un atto di giustizia; poichè, quantunque non fosse stata pagata la somma per cui questa provincia era stata ipotecata, ella era però stata spesa nella causa comune del cristianesimo, cioè nella guerra Moresca; e dicevano inoltre non poter mai l'anima sperare di escire dal purgatorio finchè non fosse stato restituito quanto aveva illegalmente ritenuto in vita; che tale era lo stato di Luigi XI suo padre, che in questo egli medesimo sarebbesi in seguito ritrovato, finchè non fossero stati resi i terreni Spagnuoli; minaccia per lui tanto più incalzante, in quanto che conoscevasi ovunque tale essere stato l' ultimo volere del morente suo padre. Questi argomenti impressionarono sensibilmente l' animo del giovine re, e più anche quello di sua sorella, la Duchessa di Beaujeu, la quale aveva sopra suo fratello grandissimo ascendente, e credè in pericolo di dannazione la propria anima procrastinando più a lungo una tale restituzione. Accrebbe maggiormente la forza di questo discorso la sciocca impazienza di Carlo, che non calcolava di

[1] Zurita, Hist. de Hernando el Catol. lib. 1, cap. 4, 7, 10, ed. 1580.

niuna spesa il proseguimento della sua chimerica intrapresa. Disposti così gli animi, fu finalmente stabilito un accomodamento, li 19 Gennajo 1493, e nel giorno istesso ne fu firmato il Contratto dai respettivi Sovrani, cioè da Carlo a Tours, e Ferdinando e Isabella a Barcellona [1].

In conseguenza degli articoli principali di questo trattato dovevano le parti contraenti vicendevolmente assistersi contro qualunque nemico, e preferire reciprocamente questa alleanza a quella di qualunque altra potenza, eccettuato il papa, nè potevano i sovrani spagnuoli imprendere con verun altro stato, fuorchè col Vicario di Cristo, intrapresa alcuna nociva agli interessi della Francia, nè potevano i loro figli unirsi in parentela con l'Inghilterra, o con Romani, o con qualunque altro nemico della Francia senza il consenso dello stesso re francese. Fu finalmente stipulato che sarebbero state restituite alla Aragona Roussillon e Cerdagne; ma siccome poteva insorger qualche dubbio a qual potenza appartenesse legittimamente il possesso di tali terreni, sarebbero stati a tal uopo nominati alcuni arbitri da Ferdinando e Isabella col consenso del re francese, i quali avrebbero avuto pieno potere di decidere la questione, ed al giudizio loro promettevano scambievolmente le parti di rimetterne la decisione. Questa ultima condizione, che troppo chiaramente cimentar poteva gli interessi dei Sovrani Spagnuoli, fu fatta al solo oggetto di mitigare in

[1] Fleury, Hist. Ecclesiast. contin. tom. 24, pp. 533-555. — Zurita, Hernando el catolico, lib. 1, c. 14. — Daru, Hist. de Venise, tom. 3, pp. 51, 52. — Gaillard, Rivalité de France et d'Espagne, tom 4, p. 10. — Abarca, anales de tos Reyes de Aragon, tom. 2, Rey. 30, cap. 6.

Comines, alludendo all'affare di Roussillon, dice che Ferdinando e Isabella sia per economia, o ipocrisia, servivansi costantemente dei preti nelle trattative di affari. « Car toutes leurs oeuvres ont fait mener et conduire par telles gens (religieux), ou par hypocrisie, ou afin de moins despendre (Mémoires, p. 211.) Il re francese per altro si servì in questa istessa transazione del clero più di quello che avea fatto il re Spagnuolo. Zurita, lib. 1, c. X.

parte i malcontenti del re francese, che inveiva acerbamente contro il loro gabinetto, che altro non faceva che sacrificar gl' interessi della nazione, accusando frattanto il Cardinal d'Albi, primo attore in queste trattative, come pensionato di Ferdinando [1].

Questo trattato eccitò in Spagna una sorpresa e sodisfazione generale, reputandosi il possesso di Roussillon della massima importanza, non tanto per l'estensione delle sue risorse, quanto per la sua posizione locale contigua alla Catalogna. Zurita dice che la nazione stimò questo acquisto importante al pari della conquista di Granata, ma dubitava nella condotta del re francese un più sinistro pensiero, o una più profonda politica; niente altro però ve lo indusse se non che la voce della sua puerile ambizione [2].

Frattanto i preparativi di Carlo risvegliarono un' apprensione generale in tutta l'Italia. Ferdinando, vecchio re di Napoli, che invano procurava di arrestarli per mezzo di trattative, morì al cominciar del 1494. Gli successe Alfonso suo figlio, principe di carattere più altero, quantunque meno politico di suo padre, ed egualmente odiato per la sua crudeltà. Pose questi immediatamente il suo regno in stato di difesa; mancavagli peraltro la difesa migliore, l'affetto cioè dei sudditi. Proteggevano i suoi interessi la repubblica fiorentina ed il papa, che per rap-

[1] Pauli Iovii Hist. sui temporis, lib. 1, p. 16, ed. Basil. 1578. Dumont. ci offre il trattato di Barcellona. (Corps Diplomatique, tom. 3, pp. 297-300.) Dicono alcuni istoriei che Ferdinando si obbligò espressamente con uno di questi articoli, a non prender parte nel meditato tentativo di Carlo su Napoli. (Gaillard, Rivalité, tom. 4, p. 11. — Voltaire, Essai. ch. 107. — Comines, lib. 8, ch. 23. — Pauli Iovii Hist. lib. 1, p. 16. Varillas, Politique de Ferd. pp. 11, 12. — Roscoe, Leo X, tom. 1, c. 3.°) Non riscontrasi nel trattato parola alcuna allusiva in qualche modo a questa proposta spedizione, nè trovavasi neppure una sola volta mentovato Napoli.

[2] Hist. de Hernando el Catolico, lib. 1, c. 18. — Abarca, Reyes de Aragon, ubi supra.

porti di famiglia aveano parentela con la reale casa di Napoli. Venezia se ne stava da lungi, sicura nella sua lontananza, senza voler compromettere i suoi interessi col dichiararsi troppo precipitosamente in favore di una delle parti.

Le potenze Europee riguardavano la spedizione di Carlo VIII sotto diversi aspetti. La maggior parte di esse non vedevano di mal animo un così formidabile principe diffondere i suoi averi in una lontana e chimerica intrapresa. Ferdinando però stava ansiosamente esaminando un tale evento, che sovvertir poteva la stirpe napoletana della sua casa, e porre a contatto coi suoi dominj di Sicilia un potente ed attivo vicino; e non tardò a ravvivare il vacillante coraggio del papa, promettendogli soccorso. L'ambasciatore di Ferdinando che risedeva allora presso la corte di Roma, era Garcilasso de la Vega, padre del celebre poeta, e già noto al lettore per le sue gesta nella guerra di Granata. Riuniva costui ad una rara sagacità politica una energia di consiglio, che non veniva meno nell'infondere coraggio negli altri. Indusse questi il papa a fidarsi del suo signore, il re di Aragona, assicurandolo che all'occasione avrebbe disposto di ogni suo avere per difendere il di lui grado, onore, e persona. Avrebbe Alessandro ben volentieri accettata la promessa di Ferdinando, ma questi, considerando i suoi delicati vincoli con la Francia, non credè suo interesse il darsi in potere del pontefice [1].

Frattanto i preparativi di Carlo progredivano con languore e incertezza, effetto dei divisi consigli e ripetuti ostacoli; e Comines dice, che mancava tale impresa del necessario pel buon esito della guerra. Giovinissimo era il re, debole di forze, caparbio, circondato da imprudenti consiglieri,

[1] Zurita, Hist. de Hernando, lib. 1, cap. 28. — Bembo, istoria Viniziana, tom. 1, lib. 2, pp. 118, 119; ed. Milan, 1809. — Oviedo, Quincuagenas, MS. Bat. 1, quinc. 3, dial. 43.

e privo affatto di mezzi [1]. Accrescevano poi maggiormente la sua impazienza e l'ardore dei giovani cavalieri addetti alla sua corte, che anelavano un'occasione di segnalarsi, e le istanze di alcuni esuli Napoletani che speravano ristabilirsi, in virtù della sua protezione, nella loro patria. Molti di essi stanchi del troppo prolungato indugio cercarono indurre il re Ferdinando a trattare l'impresa a suo vantaggio, e sostenere i legittimi diritti che egli aveva sulla corona di Napoli, assicurandolo come molti di quei cittadini erano disposti a favorirlo. Il sagace principe peraltro ben sapeva quanta poca fede meritassero le voci di questi esuli, l'immaginazione dei quali esagerava al certo il malcontento del proprio paese. Ma quantunque non fosse per anco giunto il momento di far valere quei suoi diritti, si determinò di non tollerare più a lungo quegli di qualunque altra potenza [2].

Carlo non aveva di ciò timore alcuno, a segno che nel Giugno spedì un inviato alla corte Spagnuola, invitando Ferdinando ad adempire al trattato di Barcellona, somministrandogli uomini e denari, ed aprendo i suoi porti di Sicilia all'armata francese. Dice lo storico Aragonese che egli corredò questa sua gentile proposizione col racconto della progettata spedizione contro i Turchi; facendogli incidentalmente conoscere, come cosa di niun rilievo, che il suo signore proponevasi con tal mezzo di prender Napoli [3].

Ferdinando si avvide ben tosto esser allora giunto il

[1] Mémoires de Phil. de Comines, liv. 7, Introd.

[2] Zurita, lib. 1, c. 20. — Pet. Martyris Opus Epistolarum, ep. 123. — Mem. de Comines, lib. 7, c. 3. — Mariana, Hist. de Espanna, tom. 2, lib. 26, c. 6.

Espone Zurita i motivi pei quali si decise Ferdinando a non associarsi in tale impresa con uno che poteva riguardarsi come il sovvertitore di tale affare. « El Rey entendia bien que no era tan facil la causa que se proponia « Lib. 1, cap. 20.

[3] Zurita, Hist. de Hernando, lib. 1, c. 31.

tempo propizio per dichiararsi apertamente con la corte francese, e per dare a ciò esecuzione nel modo più delicato, deputò a tale oggetto una speciale missione. Le persone scelte a tale impresa furono Alonso de Silva, fratello del Conte de Cifuentes, e Clavero di Calatrava, cavaliere dotato di tutta la freddezza e scaltrezza necessaria per gli affari diplomatici [1].

Appena arrivato l' ambasciatore in Francia seppe esser la corte in Vienna in mezzo ai preparativi per una subitanea partenza. Dopo inutili tentativi per ottenere dal re Carlo un' udienza privata, gli comunicò l' oggetto della sua missione alla presenza dei suoi cortigiani, assicurandolo avere il re di Aragona sentita con piacere la nuova della progettata sua spedizione contro gl' infedeli, e che grande era stata la sodisfazione del suo signore in vedere i principi suoi alleati impiegare le loro armi e rendite contro i nemici della croce; impresa nella quale anche una sconfitta riguardar potevasi come un guadagno maggiore di una vittoria riportata in altre guerre. Offrì inoltre la sua assistenza nella prosecuzione di queste guerre anche contro i Maomettani di Affrica, sopra la qual provincia aveva il papa accordato alla sola Spagna il diritto di conquista. Lo pregò a non volgere contro i sovrani di Europa le forze destinate a così gloriosa impresa, ma a riflettere bensì come ciò sarebbe stato dannoso alla causa del cristianesimo; e fecegli finalmente intendere di non fare alcun disegno su Napoli, essendo questo regno un feudo della chiesa, in favor della quale eravi appositamente un' eccezione nel trattato di Barcellona, il quale riconosceva la di lei alleanza e protezione come superiore a qualun-

[1] Oviedo parla di Silva come uno dei 3 fratelli, cavalieri egualmente gentili, e di illibata fama, notabili per l' eguaglianza dei loro personali, per gli eleganti ed educati loro modi, e per la splendidezza del loro vivere. Descrive egli questo Alonso come uomo di singolare freddezza, e di mente ordinata. Quinquagenas M. S. Bat. 1, quinc. 4.

que altra obbligazione. Il presidente del parlamento di Parigi rispose a Silva con una formale orazione latina, ove prese a sostenere i diritti di Carlo su Napoli, e a mostrare la determinazione in che questi era venuto di esperimentarli prima della sua crociata contro gli infedeli. Terminatò appena un tal discorso, si alzò il re, abbandonando immediatamente la sala [1].

Alcuni giorni dopo interrogò Carlo l' ambasciatore spagnuolo, se il suo Signore, nel caso di una guerra col Portogallo, avrebbe, a seconda delle condizioni del trattato, richiesta la cooperazione della Francia, e sotto qual pretesto avrebbe questa potuto astenersene. Rispose l' ambasciatore alla prima di tali domande in modo affermativo, trattandosi di guerra difensiva, negativo poi se offensiva; replica ben poco sodisfacente per il re francese. Sembra infatti che egli non fosse per niente preparato ad una tale interpetrazione; e fidava con sicurezza che Ferdinando non sarebbe intervenuto in ciò, nè avrebbe pur anche coadjuvato i di lui disegni contro Napoli. Questa condizione relativa ai diritti della Chiesa trovavasi inserita nei trattati pubblici troppo sovente citati per eccitare una qualche particolare attenzione; e restò sorpreso dal gran cammino che doveva or percorrere, il quale rendeva nullo lo scopo propostosi con la cessione di Roussillon, e non potè celare più a lungo il suo dispiacere e sdegno contro la perfidia, come ei diceva, della corte spagnuola. Si ricusò aver con Silva verun altro colloquio; e pose perfino una sentinella alla sua porta affine di impedirgli ogni comunicazione coi suoi sudditi, trattandolo non come un messo di un suo alleato, ma bensì di un dichiarato nemico [2].

L' inaspettato e minaccioso contegno di Ferdinando non valse peraltro ad arrestare le operazioni del re francese,

[1] Zurita, ubi supra.
[2] Zurita, lib. 1, c. 31, 41.

il quale, terminati avendo i suoi preparativi nell' agosto del 1494, lasciò Vienna, traversando le Alpi alla testa del più formidabile esercito che avesse mai passata la catena dei monti dopo l'irruzione dei Barbari del Nord [1]. Sarà inutile il tener dietro a tutti i suoi movimenti, basterà il far conoscere come mancasse la sua condotta e di stabili principj e di sana politica. Si alienò infatti con la più segnalata perfidia i suoi alleati, impadronendosi delle loro fortezze, ed entrando nelle loro capitali con l'insolente baldanza di conquistatore. Al suo avvicinarsi verso Roma rifugiaronsi il papa e i cardinali nel Castello di S. Angiolo, e il 31 novembre 1494 entrò Carlo nella città alla testa del suo esercito vincitore, se pure può dirsi tale, mentre, come osserva un istorico italiano, non ebbe luogo nella loro marcia neppure un solo scontro [2].

[1] Villeneuve, Memoires, ap. Petitot, Collection des mem. tom. 14, pp. 255, 256.

Era l'esercito francese composto di 3600 gens d'armes, di 20,000 uomini di infanteria francese, e di 8000 Svizzeri, non comprese le truppe volontarie che seguivano l'esercito. (Sismondi, Repub. Ital. tom. 12. p. 132).

La magnificenza e novità della loro comparsa eccitò tal sorpresa, che disarmò in parte il terrore degli Italiani. Pietro Martire, che trovavasi a qualche distanza dal teatro di tale azione, e che potè in conseguenza osservar con calma il progresso di questi avvenimenti, stava guardando con occhio profetico le molte calamità che sovrastavano alla sua patria, così egli si esprime in una sua lettera: « Scribitur exercitnm visum fuisse nostra tempestate nullum unquam nitidiorem. Et qui futuri sunt calamitatis participes, Carolnm aciesque illius ac peditum turmas laudibus extollunt; sed Italorum impensa instructas. » (Ep. 143.) E altrove termina con la seguente predizione: « Perimeris, Galle, ex majori parte, nec in patriam redibis. Iacebis insepultus; sed tua non restituetur strages, Italia. » Ep. 123.

[2] Guicciardini, tom. 1, lib. 1, p. 71. — Scipione Ammirato, Istorie Fiorentine, p. 205; ed. Firenze, 1647. — Giannone, Ist. Civile di Napoli, tom. 3, lib. 29. intr. — Mem. de Comines, lib. 7, ch. 17. — Oviedo, Quincuagenas, MS. Bat. 1, quinc. 3, dial. 43.

Restarono gl' Italiani spaventati alla vista di un esercito tanto differente e superiore al loro nella organizzazione e scienza militare, e nell' equipaggio; molto più poi dalla barbara ferocia rade volte esperimentata perfino nei loro istessi feudi. Il modo di guerreggiare praticato allora in Italia era fondato su dei principj particolari adattati al carattere e alle circostanze della nazione. Nelle sue felici Comuni, anzichè l' arte del combattere formasse parte integrale dell' educazione di un cittadino, come lo era in tutte le altre città in quel tempo, veniva affidata a pochi soldati di ventura, o condottieri (tale era il loro nome), i quali ponevansi con la loro cavalleria di grave armatura al servizio di quello stato che meglio pagavali. Formavano queste truppe la guardia del loro capitano, il cui interesse richiedeva la maggior possibile economia sulle spese delle sue rendite. Da ciò nacque che la scienza della guerra difensiva divenne uno studio esclusivamente necessario. Sembrava suo scopo non tanto il combattere col nemico, quanto il cercare la propria salvezza. I condottieri valutando i loro comuni interessi a preferenza di qualunque obbligazione contratta con lo stato, sotto il quale aveano presa servitù, vennero facilmente fra loro nella reciproca intelligenza di risparmiare più che fosse possibile le loro truppe, e sostenevano degli scontri con pericolo personale minore di quello che ordinariamente correvasi in un torneo. Vestivano queste truppe una maglia di acciajo grossa in modo da respingere una palla da fucile. Tali erano i riguardi che aveansi per i soldati, che non poteva in un assedio far l' artiglieria fuoco da ambe le parti da mattina a sera, per tema di non turbare il loro riposo. Facevasi prigioniero il nemico solo per ottenerne poi un riscatto, ma ben poco era il sangue che versavasi in una battaglia. Fa Machiavelli menzione di due combattimenti, l' uno ad Anghiari, l' altro a Castrocaro, come i più memorabili di quel tempo per i loro importanti resultati:

durò l'uno quattro ore, l'altro mezza giornata. Trovasi in questi trascinato il lettore fra mezzo il calore di una ben contrastata pugna, nel corso della quale fu il campo vinto e perduto più volte; quando però egli giunge al termine di questo combattimento, ed osserva il numero dei morti e feriti, vede allora con sua gran sorpresa che neppure un solo uomo cadde in questo primo fatto d'arme; nel secondo poi un solo individuo rimase estinto, il quale, caduto essendo da cavallo, e non potendo alzarsi per il peso dell'armatura, restò soffocato nel fango. Con tal sistema era la guerra affrancata da ogni fiero pericolo. Non più rendevasi indispensabile il coraggio nel petto del soldato; e gl'Italiani divenuti effemminati, se non timidi, incapaci erano di affrontare l'ardire e la severa disciplina dei guerrieri del Nord [1].

I maravigliosi successi dell'esercito francese derivarono in gran parte dalla libera organizzazione della sua infanteria, di cui i Svizzeri mercenarj ne costituivano la forza principale. Machiavelli attribuisce l'infortunio della sua nazione alla troppa fidanza nella cavalleria [2]. Le nazioni europee reputarono questo corpo di truppe per l'intero corso del medio evo, come il più importante, chiamandosi la cavalleria metaforicamente l'istessa battaglia. Peraltro il memorabile combattimento di Carlo il Grande con i montanari svizzeri, nel quale questi disfecero la celebre guardia di Borgondia, che reputavasi il corpo migliore della cavalleria di quel tempo, fece conoscere la capacità dell'infanteria, e le guerre italiane, in che or siamo impegnati, ristabilirono infine tutta la di lei antica superiorità.

L'esercito svizzero era diviso in battaglioni composti

[1] Du Bos Hist. de la Ligue de Cambray, tom. 1. Dissert. Prelim. — Machiavelli, Istorie Fiorentine, lib. 5. — Denina, Rivoluzioni d'Italia, lib. 18, c. 3.

[2] Machiavelli, dell'Arte della guerra, lib. 2.

di tre infino a otto mila uomini. Vestivano una piccola armatura difensiva, ed una picca lunga diciotto piedi era la sola loro arme. Composti così in stretti battaglioni, che con le loro lance tutto minacciavano all' intorno, fu lor dato il nome tecnico di *hedgehog*, o istrice, e presentavansi invulnerabili da ogni lato. In vasto piano ove libero era il campo alla manovra militare, facevano essi salda resistenza, e ricevevano immobili le più disperate scariche della ben armata cavalleria. Erano peraltro incapaci per una pronta e complicata manovra; una imprevista difficoltà o irregolarità di terreno ponevagli facilmente in disordine, e il fatto mostrò come l' infanteria Spagnuola, armata di scudo e spada, insinuandosi fra mezzo le lunghe picche dei suoi nemici, gli obbligasse ad un combattimento corpo a corpo, ove inutili rendevansi le loro formidabili picche. In sostanza non era ciò che un ripetere l' antica lezione della legione romana e della falange di Macedonia [1].

L' artiglieria francese all' epoca di che si tratta era superiore a quella di Italia, e forse anche a quella di ogni altra nazione europea. Erano gl' Italiani infatti così mancanti in tal parte, che i loro migliori pezzi di artiglieria consistevano in piccoli tubi di rame coperti di legno e cuojo, posti su delle gravi carrette trascinate da bovi, alle quali succedevano altri carri carichi di palle di pietra. Questi pezzi di artiglieria erano così pesanti e difficili a maneggiarsi che Guicciardini dice aver gli assediati

[1] Machiavelli, Arte della guerra, lib. 3. — Hist. de la Ligue de Cambray, tom. 1, Dis. Prelim. — P. Iovii Hist. sui temporis, lib. 2, p. 41.

Polibio nella sua minuta relazione di questa celebre istituzione militare dei Greci, ha quasi riportati tutti i vantaggi e svantaggi che i moderni scrittori Europei attribuiscono all' herisson svizzero. (Vedi lib. 17, sez. 25, et seq.) Ci sorprende come queste disusate armi e tattica militare fosser nuovamente poste in pratica dopo il corso di circa 17 secoli, per esser poi di nuovo abbandonate nel modo istesso di prima.

fra una scarica e l'altra avuto tempo bastante da riparare al danno ricevuto. Per tali motivi sì poco conto facevasi dell' artiglieria di quel tempo, che alcuni dei migliori scrittori italiani la reputavano affatto inutile nei combattimenti [1].

L' esercito francese al contrario era ben provvisto di artiglieria, che consisteva in cannoni di bronzo lunghi circa otto piedi, ed in molti altri di minor calibro [2]. Erano questi leggerissimi, e tirati da cavalli, che tenevano quasi sempre dietro alle rapide marce dell' esercito. Facile ne era il maneggio, e lanciavano palle di ferro con una celerità ed esattezza che intimoriva il nemico, ed abbattevano facilmente le loro fortificazioni, le quali, costruite essendo antecedentemente a tale invasione non presentavano che poca solidità e resistenza [3].

I rapidi progressi dell' esercito francese sparsero una costernazione generale fra gli stati Italiani, i quali or per la prima volta parvero sentire il bisogno di un comune interesse, e la necessità di una efficace unione. Fu Ferdinando sollecito nel promovere tali disposizioni per mezzo dei suoi ministri, Garcilasso de la Vega, e Alonso de Silva; l' ultimo dei quali lasciata aveva la corte francese al suo ingresso in Italia, ed erasi ritirato a Genova. Aprì di subito una corrispondenza con Lodovico Sforza, che allor cominciava a conoscere di aver posto in opra una terribile macchina, i movimenti della quale, quantunque nocivi a lui medesimo, pure non sentivasi forza bastante a reprimerli. Silva frattanto studiavasi di eccitare maggior-

[1] Guicciardini, Istor. d' Italia, tom. 1, pp. 45, 46. — Machiavelli, Arte della guerra, lib. 3. — Ligue de Cambray, ubi supra.

[2] Guicciardini parla del nome del cannone, che i Francesi diedero ai loro pezzi di artiglieria, come di cosa nuova a quel tempo in Italia. pp. 45, 46.

[3] Pauli Iovii Hist. lib. 2, p. 42. — Machiavelli, Arte della guerra, lib. 7.

mente la gelosia del re francese, che avevagli già dati molti e forti disgusti, e onde viepiù allontanarlo dagli interessi di Carlo fecegli concepir la speranza di matrimonio fra suo figlio, ed una delle infanti di Spagna, e cercò nel tempo istesso di trarre al suo partito il duca e la repubblica di Venezia, aprendo con tal mezzo la via a quella celebre lega italiana, che fu poi nel successivo anno stabilita [1].

Giunto l'esercito Francese in Italia si volse immediatamente il romano pontefice alla corte spagnuola invitandola ad adempire i suoi impegni, e cercò in forza di alcune importanti concessioni di cattivarsi l'animo degli altri sovrani d'Italia. Accordò non tanto ad essi quanto ai loro successori i *tercias*, o due noni delle decime che pagavansi nel regno di Castiglia; imposizione che fa tuttora parte della rendita della corona [2]. Fece inoltre propagar per la Spagna delle bolle di crociata, concedendo nel tempo medesimo un decimo delle rendite ecclesiastiche, a condizione però che i prodotti di queste devoluti fossero alla difesa del seggio pontificio. Verso il cader del 1494, o il nascer dell'anno successivo, conferì inoltre ai sovrani di Spagna il titolo di Cattolico, in considerazione, come è già stato accennato, delle loro sublimi virtù, dello zelo in difesa della vera fede e del seggio apostolico, della loro riformagione della disciplina monastica, della vittoria ri-

[1] Zurita, Hist. de Hernando el Catolico, lib. 1, c 35. — Alonso de Silva adempì con plauso dei Sovrani a questa difficile missione. Gliene furono in seguito affidate molte altre presso le varie corti di Italia, e riscosse ovunque grandi onori per la sua prudenza e abilità: non ebbe però lunga vita. Quincuagenas, MS. Bat. 1, quinc. 4.

[2] Mariana, Hist. de Espanna, tom. 2, lib. 26. c. 6. — Salazar de Mendoza, Monarquia di Esp. lib. 3, c. 14.

Questa parte di rendita ascende attualmente, secondo Laborde, a circa 6,000,000 di reali, ovvero a 1,500,000 franchi. Itinéraire Descriptif d'Espagne, tom. 6, p. 51, ed. 3ª

portata sui Mori di Granata, e per avere essi infine purgato i dominj loro dall'eresia ebraica. Questo titolo ortodosso, che continua tuttora ad essere la gemma più preziosa della corona spagnuola, fu particolarmente appropriato a Ferdinando e Isabella, conosciuti generalmente nell'istoria come *Los Reyes Catolicos* [1].

Ben conosceva Ferdinando il pericolo, al quale andavano a esporsi i suoi interessi, ove i Francesi si fossero impadroniti di Napoli, talchè non aveva egli bisogno che il romano pontefice lo istigasse ad opporvi un valido ostacolo. Nel corso dell'estate eransi fatti dei preparativi navali, e questi spediti nei porti della Gallizia e di Guipuscoa. Verso il cader del novembre era già stata allestita una poderosa flotta navale per Alicante, e Galceron de Requesens, conte di Trevento, ne aveva avuto il comando, e Gonsalvo de Cordova, ben noto nel corso di questa istoria, sotto il titolo di gran capitano, comandava le truppe

[1] Zurita, Abarca, ed altri istorici Spagnuoli fissano l'epoca di questa concessione di Alessandro al cader del 1496. (Hist. de Hernando, lib. 2, c. 40. — Reyes de Aragon, Rey 30, c. 9.) Osserva Martire che tal titolo fu loro conferito per mezzo di una lettera del Febbrajo 1495. (Opus Ep. ep. 157). Il papa, secondo Comines, volle ricompensare Ferdinando e Isabella per la conquista di Granata, accordando loro il titolo di *cristianissimi*, titolo goduto fin qui dai soli re di Francia. Con tal nome infatti aveagli esso chiamati in alcune sue lettere; al che i cardinali fecero delle osservazioni inducendolo a sostituire a questo titolo quello di *cattolicissimo*. Non era questo nuovo nella casa reale di Castiglia, o in quella di Aragona, essendone stato rivestito Alfonso 1° principe delle Asturie fino dalla metà del secolo VIII, e Pietro II, di Aragona fino dal cominciar del secolo XIII. Farò su di ciò osservare come quantunque la frase *Los Reyes Catolicos* applicata sì al genere mascolino che femminino presenti una bizzarra idea, tradotta letteralmente in inglese, ella si piega benissimo all'idioma spagnuolo, secondo il quale tutte le parole che han relato ad ambo i sessi, devono esprimersi in genere mascolino; egli è perciò chiaramente erroneo il rendere una tale espressione, come fanno gli scrittori inglesi, con la corrispondente frase di *Re cattolici*.

terrestri. Furono contemporaneamente comunicate delle istruzioni al vicerè di Sicilia ingiungendogli con esse di provvedere alla sicurezza di quell' isola e di tenersi preparato per operare di concerto con la flotta Spagnuola [1].

Ferdinando peraltro prima di incominciare ostilità alcuna contro Carlo VIII, credè bene spedirgli ancora una altra deputazione. Fu a tale oggetto scelto Giovanni de Albion, e Antonio de Fonseca, fratello del vescovo, di cui abbiamo già fatta menzione come soprintendente al dipartimento delle Indie. Arrivarono a Roma i due inviati li 28 gennajo 1495, il giorno istesso cioè in che partì Carlo per Napoli. Seguitarono essi l'esercito, e giunti a Velletri, venti miglia circa distante dalla Capitale, il re diede loro ascolto alla presenza dei suoi uffiziali. Esposero francamente gli ambasciatori le varie doglianze che il loro signore avanzava contro il re dei Francesi, l' insulto fatto ad Alonso de Silva, suo ministro, l'oltraggioso trattamento sofferto dal Papa, e il violento modo con che erasi impadronito delle fortezze e dei beni della Chiesa, e l'impresa infine contro Napoli, sul quale, come feudo papale, niun altro che il pontefice istesso poteva decidere a chi questi appartenesse. Che se il re Carlo acconsentito avesse ad accettare un tale arbitro, offrivangli la buona servitù del loro signore come mediatore in fra le parti; qualora poi lo avesse ricusato, credevasi il re di Spagna sciolto da ogni altro vincolo di amicizia verso di esso, a seconda delle condizioni contenute nel trattato di Barcellona, secondo il quale incombevagli espressamente l' obbligo di prestarsi in difesa della Chiesa [2].

[1] Zurita, Hist. de Hernando, cap. 41. — Quintana, Espannoles Celebres, tom. 1, p. 222. — Galindez de Carbajal, Anales M. S. anno 95.

[2] Bernaldez, Hist. de los Reyes Catolicos, MS. cap. 138. — Sismondi, Republiques Ital. tom. 12, pp. 192-194. — Garibay, Compend. Historial de Espanna, lib. 19, cap. 4.

Carlo, che nel tempo di questa arringa aveva potuto appena contenere il suo sdegno, ritorse mordacemente ogni argomento contro Ferdinando che egli tacciava di perfidia, dicendo di essere stato da lui con deliberato consiglio ingannato, con l'aggiungere al loro trattato la condizione relativa al papa. In quanto poi alla spedizione contro Napoli erasi egli omai troppo inoltrato per retrocedere, e che sarebbe stato bastantemente in tempo il decidere la questione di diritto quando se ne fosse omai reso padrone. I suoi cortigiani poi, ai quali aveva l'accaduto maggiormente aumentata l'impetuosa baldanza, propria della loro nazione, dissero agli ambasciatori che ben sapevano come difendere i loro diritti con le armi, e che il re Ferdinando troverebbe nella cavalleria francese un nemico diverso affatto dai giostratori di Granata.

Eccitarono tali espressioni, scambievoli rimproveri, e finalmente Fonseca, quantunque uomo per carattere tranquillo, si lasciò trasportar talmente dall'ira che esclamò: « L'esito adunque si rilasci a Dio; decideranno le armi; » e prendendo il trattato originale, ove erano le firme dei due re, lo lacerò alla presenza di Carlo, e della sua corte. Ordinò quindi a due cavalieri spagnuoli, che servivano l'esercito francese, di lasciare il loro servizio sotto pena di incorrere nei gastighi dovuti ai traditori. Questo tratto di audacia provocò talmente i cavalieri francesi che eglino avrebbero probabilmente fatta violenza agli ambasciatori, ma Carlo, opponendovisi, ordinò agli ambasciatori di partire immediatamente, ricondur facendoli a Roma. Tali sono i resultati di questo importante abboccamento, citati sì dagli scrittori francesi che dagl'italiani. Ignoravano essi però che il fatto drammatico, per ciò che riguarda gli ambasciatori, era stato pienamente ordito prima della partenza loro dalla Spagna [1].

[1] Gonzalo de Oviedo, Quincuagenas, MS. Bat. 1, quinc. 3, dial. 43. — Zurita, lib. 1, cap. 43. — Bernaldez, Hist. de los Reyes,

Continuò Carlo la sua marcia, e Alfonso II, perdendo le poche sue virtù, l'audacia cioè ed il coraggio marziale nel momento appunto in che rendevansi queste maggiormente necessarie, abbandonato aveva precipitosamente il suo regno, mentre l'esercito trovavasi tuttora a Roma, ed erasi rifugiato in Sicilia, rinunziando formalmente al trono in favore di suo figlio Ferdinando II. Aveva questo principe l'età di 25 anni, ed era dotato di maniere piacevoli, che stavano affatto in opposizione al feroce carattere di suo padre: aveva quel talento ed energia che richiedevasi nell'attual circostanza ove la nazione avessegli dato mano. Ma oltre l'essere ella investita da quel timore istesso, che assalito aveva gli altri stati di Italia, non aveva che piccolissimo interesse nel governo per avventurarsi in sua difesa. Una mutazione di dinastia non portava che una mutazione di re, del che non risentiva il popolo quasi verun vantaggio; e sebbene fosse questi favorevole a Ferdinando, si ricusava pure di seguirne la fortuna in momento così pericoloso, ed emigrava per ovunque all'avvicinarsi dell'esercito francese, rendendo così inutili i tentativi che il suo giovine e coraggioso re faceva per animarlo, talchè non restò in fine ad Alfonso altra via che quella di abbandonare i suoi possessi al nemico, senza che i cittadini avessero in modo alcuno cercato di difenderli. Si ritirò nella vicina isola di Ischia, donde passò ben presto in Sicilia, ove si occupò di riunire i suoi sol-

MS. c. 138. — P. Iovii Hist. lib. 2, p. 46. — Lanuza, Hist. de Aragon, tom. 1, lib. 1, c. 6.

Ciò rilevasi da una lettera di Martire in data di mesi 3 avanti questo abboccamento, nella quale dice: « Antonius Fonseca vir equestris ordinis, et armis clarus, destinatus est orator, qui eum moneat, ne prinsquam de jure inter ipsum et Alfonsum regem Neapolitanum decernatur, ulterius procedat. Fert in mandatis Antonius Fonseca, ut Carolo capitulum id sonans ostendat, anteque ipsius oculos (si detrectaverit) pacti veteris chirographum laceret, atque indicat inimicitias. » Ep. 144.

dati stando in attenzione di un tempo maggiormente propizio a nuove imprese [1].

Entrò Carlo VIII in Napoli alla testa del suo esercito i 22 febbrajo 1495, dopo avere attraversate le terre nemiche con velocità superiore a quella di un viaggiatore dei tempi nostri. Compiuto era adesso lo scopo della sua spedizione, e sembrava aver egli raggiunta la meta dei suoi desiderii; e quantunque si arrogasse il titolo di re di Sicilia e di Gerusalemme, e mostrasse fasto e autorità da imperatore, non fece alcun preparativo in proseguimento della sua chimerica impresa. Trascurò perfino di provvedere alla sicurezza dell' attuale sua conquista, e non curandosi del governo dei suoi nuovi dominj, si diede in preda ai piaceri dissoluti ed effemminati, tanto omogenei alla dolce voluttà del clima, ed al di lui temperamento [2].

Mentre Carlo stava così perdendo il tempo e dissipando il tesoro in frivolezze, preparavasi per lui nel Nord un fiero turbine. Fra gli stati tutti, che aveva attraversati nel suo cammino, non eravene alcuno, quantunque favorevole alla sua causa, che non avesse a lagnarsi della sua insolenza, della violata fede, dell' usurpazione dei proprj diritti, e finalmente delle esorbitanti imposizioni. Il suo impolitico contegno verso lo Sforza aveva da lungo tempo disgustato questo vile ed inquieto politico, e messolo in sospetto di qualche trama di Carlo contro il suo ducato di Milano. L' imperatore Massimiliano pure, che il re francese credevasi essersi reso favorevole col trattato di Senlis,

[1] Mém. de Comines, lib. 7. ch. 16. — Mém. de Villeneuve, ap. Petitot, Coll. des Mem. tom. 12 p. 260. — Sc. Ammirato, Istorie fiorentine, tom. 3, lib. 26. — Summonte, Istoria di Napoli, tom. 3, lib. 6, c. 1, 2.

[2] P. Iovii Hist. lib. 2, p. 55. Giannone, Istor. Civile di Napoli, lib. 29, c. 1, 2. — André de la Vigne, ap. Godefroy, Hist. de Charles VIII, p. 201.

si insospetti in vederlo rivestirsi del titolo e dignità imperiale. Gli ambasciatori Spagnuoli e Garcilasso de La Vega, e suo fratello Lorenzo Suarez, che dimorava in Venezia, fomentavano indefessamente lo spirito del malcontento. Figueroa in particolare si adoprò a tutta possa per assicurare la cooperazione di Venezia, facendo conoscere al governo nel modo il più incalzante la necessità, in che trovavansi le grandi potenze d'Italia di operar subito e di concerto fra loro per conservar la loro libertà [1].

Sembrava Venezia, in virtù della sua remota posizione, trovarsi nel punto migliore per osservar freddamente i generali interessi di Italia. Colà adunaronsi come di comune concerto i delegati delle diverse potenze europee onde concordar fra loro un qualche sistema operativo ad essi scambievolmente vantaggioso. Adunavansi di notte tempo, e con tal segretezza da sfuggire per qualche tempo questa riunione al vigile occhio di Comines, scaltro ministro di Carlo, che risedeva allora in quella capitale. Il resultato di tali conferenze fu la celebre lega di Venezia, sottoscritta li 31 marzo 1495 dalla Spagna, Austria, Roma, Milano, e perfino anche dalla Repubblica di Venezia. Lo scopo principale di questo trattato, che durar doveva 25 anni, era di conservare intatti i beni e i diritti dei confederati, specialmente poi quelli del seggio pontificio. Dovevano le parti contraenti contribuire ciascuna proporzionatamente alle proprie forze nel porre insieme un esercito che ascendesse in tutto a 34,000 cavalli e 20,000 pedoni. Erasi inoltre concordato segretamente negli articoli di questo trattato un formidabile piano di operazioni offensive, e doveva Ferdinando impiegare la flotta spagnuola, arrivata di recente in Sicilia onde riporre sul trono di Napoli il suo

[1] P. Iovii Hist. lib. 2, p. 56. Guicciardini, Istor. d'Italia, tom. 1, pp. 86, 87. — Bembo, Istoria Veneziana, lib. 2, tom. 1, p. 120. — Zurita, Hist. lib. 2, c. 3, 5. Mem. de Comines, lib. 7, c. 19.

parente; una flotta Veneziana di quaranta galere attaccar doveva le truppe francesi, che erano sulle coste di Napoli, il Duca di Milano scacciare i Francesi da Asti, e bloccare i passi delle Alpi in modo da impedire l'arrivo di ulteriori rinforzi; e l'imperatore e il re di Spagna invadere le frontiere francesi, mentre gli alleati avrebbero contribuito alle spese a ciò necessarie [1]. Tale era il concetto di questo trattato, che risalta nell'istoria politica moderna come il primo esempio di quelle estese alleanze dei principi Europei per la scambievole loro difesa, alleanze che divennero in seguito assai frequenti. Sortì questa unione il destino di molte altre, ove il nome ed il potere di tutti furono sacrificati agli interessi di qualcuna delle parti più potente, o più astuta delle altre.

La nuova di un tal trattato sparse una allegrezza generale in tutta l'Italia. Celebrò Venezia, a preferenza di ogni altra città, una tal lega con feste, illuminazioni e con i più enfatici giuochi pubblici alla presenza del ministro francese, che videsi costretto esser testimone oculare di questo ben certo segno di disprezzo, in che i Veneziani tenevano i suoi concittadini francesi [2]. Pose ciò in gran costernazione i Francesi che trovavansi in Napoli, e scossegli dal grave sonno dell'inerzia in che giacevano. Peraltro non

[1] Guicciardini, Istoria, tom. 1, lib. 2, p. 88. — Memoires de Comines, lib. 7, c. 20. — Bembo, Istor. Viniz. tom. 1, lib. 2, pp. 122, 123. — Darù Hist. de Venise, tom. 3, pp. 255, 256. — Zurita lib. 2, c. 5.

[2] Mem. de Comines, p. 96. Arrogasi Comines gran merito per aver perspicacemente scoperte le segrete trattative stipulate in Venezia contro il suo signore. Peraltro, secondo il Bembo, fu questo affare trattato con tal cautela che ei non seppe cosa alcuna, finchè il Doge istesso non ne diede pubblica official notizia. Tal nuova lo confuse in modo da dover ricorrere al Segretario del senato, che lo accompagnò a casa, per sapere quanto il doge aveva detto, giacchè le sue idee erano in quel momento così confuse che nulla aveva inteso. Istoria Viniziana, lib. 2, pp. 128, 129; ed. 1809.

dava ad essi gran pensiero l'esercito dei loro nemici italiani, e le facili vittorie da loro riportate gli inorgoglivano a segno da riguardargli con quell'istesso insolente disprezzo, con che i paladini dei romanzi riguardano la feccia del popolo, persuasi di poterne abbattere a centinaja con una sola lancia. Quando però videro prepararsi lor contro il turbine di guerra dalle altre città, dalla Spagna cioè e dalla Germania in opposizione ai trattati, coi quali avevano creduto porsi in sicuro, nacque fra loro un forte timore. Allora soltanto vide Carlo il bisogno di azione. Due sole vie restavangli tuttora aperte, di presidiarsi cioè maggiormente nelle sue nuove conquiste, e disporsi così a sostenerle finchè non avesse ricevuti nuovi rinforzi dalla Francia, o abbandonarle di subito, e ritirarsi attraverso le Alpi prima che gli alleati vi accorressero con le loro forze a contrastargli il passo. Imprudente quale erasi sempre mostrato nel corso di questa sua impresa, si appigliò ad una via di mezzo, perdendo così ad un tratto tutti quei vantaggi che avrebbe potuto risentire, se avesse abbracciato o l'uno, o l'altro di tali partiti.

La guida principale, che scorger deverci pel corso di questa istoria, si è l'Aragonese annalista Zurita, la cui grande opera, quantunque conosciuta all'estero assai meno di quelle di alcuni altri recenti scrittori Castigliani, pure in fatto d'Istoria riscuote in patria una stima superiore a qualunqne altra. Il D. Diego Dormer ci offre un grosso volume in quarto, contenente un'istoria relativa alla sua vita e scritti, il quale va unito ad un'opera intitolata, « Progressos de la Historia en el Reyno de Aragon, » Zaragoça 1680, e da questa trarrò alcune notizie, di tale scrittore.

Geronimo Zurita, discendente da una antica e nobile famiglia, nacque a Saragozza i 4 Dicembre 1512. Fu in età ancor tenera matricolato nell'Università di Alcala, ove fece straordinarj progressi sotto il dotto Nunnez de Guzman, generalmente conosciuto sotto il nome di el Pinciano. Volse il suo studio alle lingue antiche ed a molte delle moderne, e si acquistò una stima particolare per la pu-

rezza ed eleganza delle sue produzioni latine. Lasciata appena l' Università, i suoi meriti personali, non meno che la fama di cui godeva suo padre, lo avvicinarono all' imperatore Carlo V, che consultavalo ed affidavagli affari di pubblica importanza, e lo nominò in seguito ad alcune cariche onorifiche in contrassegno della venerazione che aveva del suo sapere e dell' integrità sua; fra queste la più onorevole fu quella di istoriografo nazionale.

Nel 1547 le Cortes generali di Aragona crearono con decreto il posto di cronista nazionale, con un annuo stipendio fisso, e questi compilar doveva una fedele istoria del regno tratta da Documenti i più autentici. Gli alti meriti e talenti di Zurita lo favorirono pel conseguimento di tal carica, e nel successivo anno 1548 fu a questa eletto per unanime consenso del corpo legislativo. Fino da questo tempo si occupò egli nell' adempire coscienziosamente alla sua grande impresa. Si portò in ogni parte della sua patria, come pure in Sicilia e in Italia ad oggetto di riunire documenti. Potè per ordine del governo visitare gli archivj pubblici, e qualunque altro stabilimento ove esister potesse alcun che di utile per le sue indagini; e ritornò dal suo letterario pellegrinaggio con una collezione di rari e originali documenti. Nel 1562 pubblicò a Saragozza in due volumi la prima parte dei suoi annali. Se non dopo 20 anni potè questa opera vedere il suo fine; e gli altri due volumi furono stampati sotto la sua direzione a Saragozza nel 1580, cioè pochi mesi prima della sua morte. Questa edizione, che è quella di che mi sono servito per la mia istoria, è correttissima, con doppia colonna di stampa per ciascheduna pagina, secondo il costume della maggior parte degli antichi istorici Spagnuoli. Nel 1585 il suo figlio pubblicò nuovamente questa opera, in parte corretta ed ingrandita dai manoscritti lasciatigli da suo padre. Bouterwek è in errore in supporre che niuna edizione degli annali di Zurita venisse alla luce fin dopo il regno di Filippo II, che morì nel 1592. (Geschichte der Poesie und Beredsamkeit, band. 3, p. 319).

Sembra che niuno accidente meritevole di osservazione abbia interrotti i tranquilli giorni di Zurita, che terminò a Saragozza in età di 68 anni nel Monastero di santa Engracia, ove erasi ritirato nella breve sua dimora in quella città, per sorvegliare alla pubblicazione dei suoi annali. Lasciò la sua ricca collezione di libri e manoscritti al Monastero Cartusiano di Aula Dei; la maggior parte di questi peraltro si sono per negligenza, o accidentalità già da lungo tempo perduti. Fu il suo corpo sepolto nel Convento ove morì, e suo figlio pose sovra le ceneri paterne un monumento ove leggesi semplicissima iscrizione.

Gli annali però di Zurita sono il suo miglior monumento. Trac-

ciano essi l'istoria di Aragona dalla sua prima origine dopo la conquista di Arabia, fino alla morte di Ferdinando il Cattolico. Il regno di questo principe, che n'è la parte più importante, forma soggetto di due volumi, contenendo il terzo ogni rimanente dell'opera.

Le troppo minute indagini di Zurita gli hanno attirata la taccia di prolisso, specialmente nella prima parte della sua istoria, che n'è la meno interessante. Fa d'uopo peraltro avere in mente che questa sua opera altro non doveva essere che una gran collezione di fatti nazionali importanti pei suoi cittadini, e che questi non potevano in prima formar soggetto del loro esame per mancanza di documenti autentici. Comunque però possa pensarsi della sua superfluità in questa, o nelle successive parti del suo racconto, fa d'uopo ammettere avere egli diretto costantemente ed enfaticamente l'attenzione del lettore sovra soggetti i più interessanti, che ha chiaramente illustrate le antichità nazionali di quel paese, e che ne ha tracciato gradatamente la formazione del governo liberale, anzi che diffondersi su mere bagattelle superficiali alla foggia della maggior parte dei garruli cronisti di quel tempo.

Non avvi istorico spagnuolo scevro al par di Zurita da spirito di partito, da pregiudizj religiosi, o da sentimenti nazionali; lo che sovente riscontrasi nei cronisti Castigliani. Questo suo lodevole carattere gli suscitò contro la censura di molti suoi compatriotti. I di lui meriti in fatto di chiarezza istorica hanno una sobrietà ed una ben ragionata modestia scevra egualmente di imprudenza e credulità; in una parola il suo stile è quello di un uomo familiare coi pubblici affari, e libero da quella pedanteria claustrale, che contamina sovente l'annalista monastico. Passò una gran parte della sua vita sotto il regno di Carlo 5, epoca in che l'arbitrario potere non aveva per anco oppresso lo spirito nazionale, nè la melanconica superstizione del suo successore avealo annichilito; epoca in cui non era totalmente scomparsa la memoria dell'antica libertà; e, se non azzardavansi gli uomini ad esporre tutti i loro pensieri, pensavano almeno con una indipendenza che dava alla loro espressione un carattere maschile. Su tal rapporto, come pure in quanto alla liberalità dei suoi sentimenti religiosi, può esso vantaggiosamente paragonarsi col suo celebre concittadino Mariana, il quale educato nel chiostro, e in epoca in che era la nazione avvezza a massime di dispotismo, offre pochi tratti di sana critica e di quella giusta riflessione, che generalmente campeggia negli scritti del suo rivale aragonese. Le attrattive però dello stile, una più severa scelta di incidenti, una maggior grazia di racconto in somma procacciarono a Mariana più estesa fama, e le sue opere sono state tradotte nelle più colte lingue di Europa, mentre quelle di Zurita restano tuttora, per quanto io mi sappia, abbandonate nelle librerie.

CAPITOLO II.

Guerra d'Italia — Ritirata di Carlo VIII — Campagne di Gonsalvo di Cordova — Espulsione finale dei Francesi. 1495-1496.

Poteva ben Carlo VIII nella sua breve dimora in Napoli porre quel regno in stato di energica difesa, e conciliarsi l'affetto dei suoi abitanti, senza di che era impossibile lo sperare di ritenere stabilmente la sua nuova conquista. Egli peraltro lungi dal provvedere a ciò, andava perdendo il suo tempo, come abbiam già detto, nei più frivoli passatempi. Trattava col maggior disprezzo possibile la grande aristocrazia feudale di quella città, rendendosi ad essa inaccessibile, e compartendo generosamente ai suoi sudditi francesi le migliori cariche non disgiunte dai loro emolumenti. L'insolenza poi e la sfrenata dissolutezza dei suoi seguaci eccitarono vivo disgusto nella nazione, che andava richiamandosi alla mente le virtù dell'esiliato Ferdinando, la temperata condotta del quale poneva a paragone con quella dei loro nuovi e rapaci padroni. Lo spirito del malcontento maggiormente si diffuse fra il popolo nel tempo appunto in che i Francesi erano sparsi quà e là, e incapaci così a raffrenarlo. Aprirono i cittadini una corrispondenza con Ferdinando in Sicilia, e in breve molte delle più forti città di quel regno associaronsi alla casa di Aragona [1].

Carlo frattanto ed i suoi nobili, sazii di una vita inerte di piaceri, e persuasi di avere raggiunto lo scopo della loro spedizione, cominciavano a desiderare di far ritorno in patria. L'ansietà loro si cangiò ben tosto in timore alla nuova

[1] Mem. de P. de Comines, liv. 7, c. 17. — Summonte, Historia di Napoli, tom. 3, lib. 6, c. 2. — Giannone, Istoria Civile di Napoli; lib. 29, c. 2.

della lega, che preparavasi contro di essi dalla parte del Nord. Carlo per altro pensò di assicurare a se stesso una parte della vittoria col mezzo che abbiam veduto posto in pratica dalla maggior parte dei suoi moderni concittadini. Prese le varie opere di arte che adornavano Napoli, antichità preziose scolpite in marmo e alabastro, porte di bronzo curiosamente lavorate, e quegli ornamenti di architettura che erano suscettibili di trasporto, caricar facendoli sui vascelli della sua flotta per mandarli nel mezzogiorno della Francia, volendo con ciò, come dice il Curato de Los Palacios, inalzare la sua gloria sulle rovine dei rinomati re Napoletani. Questi peraltro non arrivarono al loro destino, essendo stati predati per via da una flotta Biscagliese e Genovese di Pisa [1].

Erasi Carlo, ma invano, rivolto al papa Alessandro VI, invitandolo a riconoscere con un atto formale d'investitura i suoi diritti su Napoli [2]. Ciò nonostante egli si decise di procedere alla cerimonia dell'incoronazione, e i 12 Maggio fece il suo pubblico ingresso in città, cinto di splendida veste di scarlatto e ermellino, col diadema imperiale in capo, e in una mano lo scettro, nell'altra un globo, simbolo dell'universale potere, mentre il popolo adulatore salutavalo con l'augusto titolo di imperatore. Al termine di una tal farsa, ordinò che si facessero i preparativi necessarj onde lasciar subito Napoli, e nel venti di maggio si pose in marcia alla volta della sua patria, alla testa della metà del suo esercito, che ammontava in tutto a non oltre 9,000 uomini, non comprese le reclute, lasciando l'altra metà in difesa della sua nuova conquista.

[1] Bernaldez, Hist. de los Reyes Catolic. MS. 140-143.

[2] Summonte, Histor. di Napoli, tom. 3, lib. 6, c. 2.

Secondo Giannone, (Istoria di Napoli, lib. 29, c. 2,) ottenne Carlo l'investitura dal papa; molti deposti peraltro stanno in opposizione di un simile testimonio, del quale niuno, fra i molti scrittori autorevoli da me consultati, ne fa parola.

Oltremodo impolitico era un tal passo, non avendo egli prese con se forze bastanti per sostenere la sua ritirata, nè avendone lasciate a sufficienza per assicurarsi il possesso di Napoli [1].

Non credo qui necessario il tener dietro all'esercito francese nei suoi movimenti retrogradi a traverso l'Italia, e basterà il dire non essere questi, stati eseguiti con celerità bastante da prevenire la lega degli alleati, i quali insieme unironsi per contrastargli il passo nelle rive del Taro presso Fornovo. Là ebbe luogo un combattimento, ove il re Carlo alla testa della sua fedele cavalleria diede tali prove di eroismo da procacciare una qualche fama alla sua mal concertata impresa, le quali se non gli assicurarono una tranquilla vittoria, gliene procurarono almeno i vantaggi, eseguir potendo la sua ritirata senza ulteriori molestie. Aprì in Turino delle trattative col calcolatore Duca di Milano, le quali restarono ultimate per mezzo del trattato di Vercelli, stipulato li 10 ottobre 1495. Con tal trattato non ottenne Carlo altro vantaggio che quello di distrarre dalla lega il suo astuto avversario, e, sebbene i Veneziani si ricusassero di acconsentirvi, non fecero opposizione alcuna ad un accomodamento, che confinava al di là delle Alpi il loro formidabile nemico. Fu tutto ciò sollecitamente ultimato, e Carlo, vinto dall'impazienza propria e dei suoi nobili, attraversò nuovamente quella catena di monti, che la natura aveva inefficacemente creato per la sicurezza di Italia, e ai 27 del suddetto mese giunse col suo esercito a Grenoble. Arrivato in patria diedesi il

[1] Brantome, Vies des Hommes Illustr. tom. 2, pp. 3-5. — Phil. de Comines, liv. 8, c. 2.

André de la Vigne, segretario della Regina Anna, (ap. Godefroy, Hist. de Charles VIII, p. 201) narra con accurata precisione le particolarità tutte di tale incoronazione. Darù ha confuso questa farsa con l'ingresso che Carlo fece in Napoli nel mese di Febbrajo. Hist. de Venise, tom. 3, 54, 20, p. 247.

giovane principe in preda ai più sfrenati piaceri dei sensi, ai quali era appassionatamente inclinato, lasciando in oblio i suoi ambiziosi sogni ed i bravi compagni d'arme che aveva abbandonati iu Italia. Così ebbe termine questa memorabile spedizione, che, sebbene coronata da favorevoli resultati, pure non recò ai suoi autori alcun stabile vantaggio fuori quello di aprir la via alle micidiali guerre, che consumarono per gran parte del secolo XVI le rendite della patria loro [1].

Aveva Carlo VIII lasciato come suo vicerè in Napoli Gilbert de Bourbon, duca di Montpensier, principe di sangue reale, uomo bravo e fedele, ma di poca scienza militare, ed inoltre amava tanto il riposo del letto, che Comines dice non averlo esso quasi mai abbandonato prima del mezzogiorno. Soprintendeva al comando delle forze di Calabria Mons. d'Aubigny, cavaliere scozzese, discendente dalla casa degli Stuardi, cui Carlo aveva elevato fino alla dignitosa carica di gran Governatore della Francia. I suoi nobili e cavallereschi pregj lo avevano fatto salire in tal credito, che, secondo Brantôme, gli annalisti di quel tempo chiamavanlo « Grand chevalier sans reproche ». Aveva grande esperienza degli affari militari, e godeva la stima d'esser uno dei migliori uffiziali dell'esercito francese. A questi comandanti principali n'erano sottoposti altri di grado inferiore, i quali presedevano ad alcuni piccoli distaccamenti situati in diverse parti del regno, e specialmente nelle città presidiate lungo la costa [2].

Appena ebbe Carlo VIII lasciato Napoli, il suo rivale Ferdinando, che aveva già terminati i suoi preparativi in Sicilia, discese nel confine meridionale di Calabria. Eransi

[1] Mémoires de Villeneuve, ap. Petitot, Coll. de Mem. tom. XIV, pp. 262, 263. — Flassan, Diplomat. Française, tom. 1, pp. 267-269. — Comines, liv. viii. c. x-xii, xviii.

[2] Phil. de Comines, liv, viii. c. i. — Brantome, vies des Hommes Illustres, tom. ii. p. 59.

a lui unite in questo suo movimento alcune leve Spagnuole dirette dall' Ammiraglio Requesens, e Gonsalvo di Cordova, che trovavansi in Sicilia fino dal mese di Maggio. Avendo l' ultimo di questi due comandanti rappresentata la parte più illustre nelle guerre italiane, credo opportuno il dare un qualche ragguaglio della sua prima età.

Gonzalo Fernandez de Cordova, o Aguilar, come vien talvolta chiamato, dietro il cognome della sua famiglia, nacque a Montilla nel 1453. Suo padre morì in età ancor giovine lasciando due figli, Alonso de Aguilar, nome che abbiam già veduto citato in alcuni dei più memorandi fatti della guerra di Granata, e Gonsalvo, minore a suo fratello di circa tre anni. Durante il torbido regno di Giovanni II, e di Enrico IV fu la città di Cordova divisa dalle fazioni feudali di Cabra ed Aguilar nemiche infra di loro, e dicesi che i cittadini di questa ultima dopo aver perduto il loro natural duce, il padre di Gonsalvo, dimostrarono la fedeltà loro a questa famiglia, portando con essi gli Infanti in tutte le loro battaglie, ed è perciò che può Gonsalvo dirsi allevato fra mezzo agli strepiti di guerra [1].

Allo scoppiar delle guerre civili si posero i due fratelli al servizio di Ferdinando e Isabella. Colà si cattivò ben tosto il giovane Gonsalvo un non comune affetto per la particolar bellezza della sua persona, per le gentili maniere, e per la bravura infine in tutti gli esercizj cavallereschi. Sfoggiava in eleganza di vestiario, nel suo equipaggio, e nella splendidezza in generale della sua vita; lo che unito agl'illustri suoi pregj acquistar gli fece presso la corte il titolo di « el principe de los cavalleros », il principe dei cavalieri. Il suo fratello Alonso osservar

[1] Zurita, Hist. de Hernando, lib. ii. c. vii. — P. Iovius, vita Gonsalvi, lib. i. pp. 204, 205.

[2] Quintana, Vidas de Espannoles Celebres, tom. 1, p. 207-211. — P. Iovius, vita Magni Gonsalvi, lib. 1, pp. 205, 206, 210.

fecegli talvolta questo eccessivo dispendio, avendo egli, come maggiore, ereditato il *mayorazgo*, o patrimonio di famiglia, col quale generosamente provvedeva al mantenimento di Gonsalvo. Nel tempo della guerra Portoghese servì sotto Alonso de Cardenas, gran maestro di S. Giacomo, e fu onorato del pubblico elogio del suo generale per la segnalata prova di valore data nella battaglia di Albuera; ove il sontuoso splendore dell' armatura dell' eroe pose in grave rischio la sua vita. Di questi, come del conte di Tendilla, parlò sempre Gonsalvo con gran rispetto, confessando di aver egli imparato da loro le nozioni prime di guerra [1].

La lunga guerra di Granata fu la gran scuola, ove ei si perfezionò nella disciplina militare. Non occupò è vero in queste campagne grado così elevato come alcuni altri di più matura età, e di esperienza maggiore, ma diede peraltro in molte circostanze non comuni prove di sapere e coraggio, e particolarmente poi si distinse nella presa di Tajara, Illora, e Monte Frio. Dirigeva egli in quest' ultimo l' assalto, e fu il primo ad ascender le mura in faccia al nemico. Corse rischio della vita in una zuffa notturna, che ebbe luogo in faccia a Granata poco prima del termine della guerra. Nel calor della pugna uccisegli il nemico il cavallo, e Gonsalvo sarebbe certamente morto, essendo restato inviluppato nel fango, ma un suo fedel servo lo liberò, montar facendolo sul proprio, raccomandandogli quindi caldamente la propria moglie ed i figli. Si salvò Gonsalvo, ma il suo bravo servo perdè per la sua fedeltà la vita. Al termine di questa guerra, in virtù della sua sagacità e intelligenza nell' arabico idioma, fu scelto unitamente a Zafra, segretario di Ferdinando, per dirigere le trattative col governo Moresco. Passò a tal uopo di notte

[1] Quintana, Vidas de Espannoles Celebres, tom. 1. p. 207-211. — P. Iovius, vita Magni Gonsalvi, lib. 1. pp. 205, 206, 210.

tempo e segretamente in Granata, ove conchiuse infine, come abbiamo già veduto, i patti di capitolazione con l'infelice Abdallah. I sovrani spagnuoli in considerazione dei molti suoi servigj accordarongli una pensione, ed un esteso tratto di terra nella vinta città [1].

Restò Gonsalvo anche dopo la guerra presso la corte, ove l'alta sua fama, non meno che il piacevole di lui aspetto lo distinsero a preferenza degli altri. Ispiravano i suoi modi una galanteria romantica, propria di quel tempo, della quale trovansene citati alcuni esempj; basterà a noi peraltro far menzione di un solo. Accompagnava la regina la sua figlia Giovanna al vascello che trasportar la doveva nelle Fiandre, patria del di lei promesso sposo. Dopo aver Isabella dato l'ultimo addio all'infanta sua figlia, ritornar doveva con la sua barca al lido, ma essendo le acque oltremodo gonfiate, difficile era aprire una via alla spiaggia. Mentre accingevansi i marinari a spingere la barca alla sponda, Gonsalvo, che n'era spettatore, e vestito, come accuratamente narrano gli storici Castigliani, di ricco abito di broccato e velluto chermisi, sdegnando che il tatto di rozze mani profanasse la persona della sua reale signora, si lanciò nell'acqua trasportando fra le sue braccia la regina alla sponda, in mezzo agli applausi e le grida degli spettatori. Può questo accidente paragonarsi col ben noto aneddoto di Sir Walter Raleigh [2].

[1] Pet. Martyris Opus Epistolarum, ep. XC. — Iovius, vita Gonsalvi, lib. i. pp. 211, 212. — Conde, His. de los Arabes, tom. iii. c. XIii. — Quintana, tom. ii. pp. 215, 116.

Ha Florian propagato un error popolare col suo romanzo di Gonsalve de Cordoue, ove rappresenta il giovine guerriero una parte, che non gli era in alcun modo dovuta come eroe della guerra di Granata. Altri scrittori, che vantar non possono il privilegio di romanzieri, sono caduti nell'errore medesimo. Vedi fra gli altri, Varillas, Politique de Ferdinand. p. 3.

[2] P. Iovius, vita Magni Gonsalvi, p. 214. — Chronica del gran Capitan; ed. Alcala de Hemares, 1584. c. XXiii. Altro esempio della

La lunga dimora di Gonsalvo presso la corte posero Isabella in stato di apprezzare giustamente i di lui grandi talenti. Allorchè fu risoluta la spedizione d' Italia, fissò ella subito le sue mire sopra di esso, come in persona più idonea per dirigerla, ben sapendo come riuniti fossero in lui quei mezzi necessarj per il buon esito di una nuova e difficile impresa, coraggio cioè, costanza, singolare prudenza, destrezza negli affari e inesauribile fecondità di risorse. Lo presentò adunque a suo marito, come comandante dell' esercito italiano. Ne approvò egli la scelta, che parve eccitar nella corte non piccola sorpresa, poichè quantunque noto fosse il favore che godeva Gonsalvo presso i sovrani, pure non aspettavasi di vederlo anteposto a molti altri, che vantavano un servizio ed una fama militare a lui superiore. Comprovò il resultato la sagacità di Isabella [1].

Quella parte della flotta, che condur doveva in Sicilia il nuovo generale, lasciò il porto nella primavera del 1495, e dopo un tempestoso viaggio arrivò i 24 maggio a Messina. Colà seppe che Ferdinando di Napoli aveva già incominciate le sue operazioni in Calabria, ove erasi impadronito di Reggio coll' aiuto dell' Ammiraglio Requesens, che era arrivato in Sicilia con una parte dei suoi soldati poco avanti l' arrivo di Gonsalvo. La forza tutta effettiva degli Spagnuoli non eccedeva il numero di 600 lance e 1500 pedoni, oltre la flotta marittima, che ascendeva a 3500

sua galanteria riscontrasi nella guerra di Granata, allorquando il fuoco di santa Fé consumato aveva il padiglione reale, unitamente a gran parte del vestiario della regina, ed altri costosi oggetti. Venuto Gonsalvo in cognizione di un tal sinistro mentre trovavasi nel suo castello di Illora, pose a disposizione della regina il guardaroba tutto di sua moglie, donna Maria Manrique; ed Isabella scherzando disse: avere il fuoco danneggiato le tende di Gonsalvo più delle sue. Iovius, vita Gonsalvi, lib. 1, pp. 212, 213.

[1] Iovius, vita Gonsalvi, p. 214. — Chronica del Gran Capitan, c. xxiii.

individui. Aveva la Spagna esaurito nell' ultima guerra Moresca il suo tesoro, e non potendo perciò esporsi ad una straordinaria spesa, era intenzione di Ferdinando l' assistere il suo parente più col nome, che con un forte numero di truppa. Continuavansi pertanto i preparativi onde raccogliere nuove leve addizionali, specialmente dalle provincie delle Asturias e dalla Gallizia, che meno di quelle del mezzogiorno risentita avevano l' influenza della guerra di Granata [1].

I 26 maggio passò Gonsalvo di Cordova da Reggio in Calabria, ove fu stabilito un piano di operazione fra lui ed il principe napoletano. Prima però di aprire la campagna furono poste nelle mani del generale Spagnuolo alcune fortezze di quella provincia soggette alla famiglia Aragonese in garanzia del rimborso delle spese dal suo governo incontrate in questa guerra. Siccome peraltro Gonsalvo poco fidavasi delle sue reclute Calabresi, o Siciliane, distaccò dall' esercito gran parte dei suoi soldati Spagnuoli ponendoli alla custodia di tali fortezze [2].

[1] Zurita, Hist. de Hernando, lib. 2, c. VII, XXIV. — Quintana, Espannol. Celebr. tom. 1, p. 222. — Chronica del Gran Capitan. ubi sup.

Fa il Giovio nella sua biografia di Gonsalvo ascendere il numero di queste truppe a 5000 pedoni, e 600 uomini di cavalleria; questi ultimi però secondo la sua istoria ammontano a 700. Ho seguite le tracce di Zurita come lo storico probabilmente più veritiero, ed il più accurato in quel che riguarda la sua patria. Egli è impossibile impresa il tentare di decidere le moltiplici vertenze e contradizioni che rendono incerti i racconti degli scrittori relativamente a queste asserzioni numeriche. Rende vie più difficile una tal decisione la troppo vaga applicazione della parola lance, o uomo d' arme, essendo compresi fra questi 6, 4, 3, ovvero anche un minor numero di reclute, come apparisce nel caso presente.

[2] Mariana, Hist. de Espanna, tom. 2, lib. 26. c. X. — Zurita, Hist. de Hern. el Catolico, lib. 2, c. VII.

Il dominio di Gonsalvo su tali forti risvegliò la gelosia del papa relativamente ai disegni dei sovrani Spagnuoli. In conseguenza di alcune sue lagnanze fu imposto all' inviato Castigliano, Garcilasso de

La presenza del loro sovrano ravvivò la sopita fedeltà dei suoi sudditi Calabresi, i quali accorsero in folla sotto la sua bandiera, ed egli videsi alla testa di 6000 uomini, per la maggior parte Calabresi. Diresse allora la sua marcia unitamente a Gonsalvo verso S. Agata, che gli aprì senza resistenza alcuna le porte. Di là si portò a Seminara, luogo ben forte, otto leghe circa distante da Reggio. Cammin facendo tagliò a pezzi un distaccamento francese, che incamminavasi a quella volta in rinforzo. Imitò Seminara l'esempio di S. Agata, e ricevendo senza opposizione l'esercito Napoletano, spiegò sulle sue mura la bandiera Aragonese. Mentre facevansi tali operazioni l'ammiraglio Veneziano, Antonio Grimani, percorrendo le coste orientali del regno con una flotta di 24 galere, e attaccando la forte città di Monopoli in dominio dei Francesi, passò a fil di spada la maggior parte di quella guarnigione.

D'Aubigny, che trovavasi in quest'epoca con un piccolo corpo di truppe francesi nel mezzogiorno della Calabria, vide allora la necessità in che egli trovavasi di fare qualche energico movimento, onde arrestare l'ulteriore progresso del nemico. Risolse per ciò di riunire le sue truppe disperse per la provincia e marciar contro Ferdinando nella speranza di condurlo così a un decisivo combattimento. A tal uopo, oltre le guarnigioni che erano nelle principali città, chiamò in soccorso altre truppe per la maggior parte svizzere stanziate nella Basilicata sotto il comando di Precy, giovine e bravo cavaliere, che tenevasi per uno

la Vega di far sentire a Gonsalvo che « nel caso che qualche altro posto di minore importanza venisse nelle sue mani, lo restituisse immantinente; che se questo poi fosse stato di una qualche importanza egli il primo ne avrebbe fatta subito parte al suo governo. » Il re Ferdinando, secondo Abarca, sdegnava di dar motivo di lagnanza a chiunque, ammenochè non vi fosse astretto. Reyes de Aragon, Rey. 30, c. 8. — Zurita, tom. 5, lib. 2, c. 8.

dei migliori ufiziali che fossero al servizio francese. Dopo l'arrivo di questo rinforzo, a cui eransi unite le leve dei Baroni Angioini, D'Aubigny, la cui truppa effettiva sorpassava di gran lunga quella del suo avversario, diresse la sua marcia alla volta di Seminara [1].

Ferdinando, al quale non era giunta nuova alcuna dell'unione di Precy col suo avversario, e che lo considerava di gran lunga inferiore a se, tostochè seppe il suo avvicinarsi risolse di porsi subito in cammino prima che il nemico arrivasse a Seminara, onde impegnarlo così ad un combattimento. Era Gonsalvo in ciò di differente parere, non avendo i suoi soldati quasi niuna esperienza del modo di guerreggiare dei Francesi e dei veterani Svizzeri, e non voleva per ciò azzardar tutto nell'esito di una sola battaglia. La gran cavalleria Spagnuola poteva infatti stare a confronto con qualunque altra cavalleria europea, e dicesi per sino che tutte le superasse in splendidezza e magnificenza in epoca in che erano le armi portate ad un grado di lusso [2]. Non era questa però che un pugno di uomini, essendo per la massima parte composta di ginetes, o armati alla leggera, il servizio dei quali, abbenchè fosse riescito utilissimo col rozzo modo di guerreggiare di Granata, era adesso chiaramente incapace per un egual resultato a dirimpetto della ferrata gendarmeria francese. Provava del pari una qualche renitenza nel cimentare a confronto con la formidabile falange delle picche svizzere i suoi piccoli corpi d'infanteria così sprovvisti, armati solo di una corta spada e di scudo, e di numero assai inferiore al nemico, come abbiamo già fatto osservare. In

[1] Iovins, vita Gonsalvi, pp. 215-217. — Idem, Hist. sui Tempor. pp. 83-86. — Bembo, Istoria Viniziana, lib. III, pp. 160, 185. — Zurita, lib. II, c. VIII. — Guicciardini, Istoria d'Italia, lib. 2, pp. 88, 92, ed. 1645. — Chronica del Gran Capitan, c. XXV.

[2] Iovius, vita Gonsalvi, lib. 1. — Du Bos, Hist. de la Ligue de Cambray, Introd. p. 58.

quanto poi alle truppe Calabresi non poneva in loro alcuna fiducia, e pensava in ogni caso esser cosa prudente prima di azzardarsi ad un combattimento di informarsi con maggiore accuratezza delle forze nemiche [1].

Peraltro l'impazienza di Ferdinando e dei suoi seguaci annullò tali riflessioni. Infatti i primarj cavalieri Spagnuoli e Italiani, fra i quali alcuni si distinsero grandemente in queste guerre, incalzavano Gonsalvo a deporre questi suoi scrupoli, facendogli conoscere come impolitico fosse in tal momento il mostrar diffidenza delle proprie forze, e reprimere l'ardore dei loro soldati alla pugna. Quantunque il generale Spagnuolo non restasse di ciò pienamente convinto, pure cedè a queste vive istanze, e il re Ferdinando diresse senza ulteriore indugio il suo piccolo esercito contro il nemico.

Dopo aver traversata una catena di colli che sporgeva dalla parte orientale di Seminara, alla distanza di circa tre miglia da queste città arrivò ad un piccolo ruscello, al di là del quale vide l'esercito francese avanzarsegli rapidamente contro. Colà risolse di attendere il suo arrivo, e ritirandosi sul pendio dei colli in faccia al fiume pose la cavalleria dall'ala destra, e l'infanteria dalla sinistra [2].

I generali francesi D'Aubigny e Precy ponendosi dal manco lato alla testa della loro cavalleria composta di circa 800 armati alla leggera e 400 corazzieri si lanciarono a traverso il fiume. Ne occupava il diritto la feroce falange dei lancieri svizzeri, a cui teneva dietro la soldatesca nazionale. Sparsero i *ginetes* Spagnuoli un qualche disordine nella gendarmeria francese, prima che ella avesse potuto riordinarsi dopo il passo del fiume. Appena però

[1] Zurita, Hist. de Hernando, lib. 2, c. 7. — Iovius, vita Gonsalvi, ubi supra.

[2] P. Iovius, vita, lib. 1, pp. 216, 217. — Cbronica del gran capitan, c. XXIV. — Quintana, Vidas de Espannoles, tom. 1, pp. 223-227.

si fu ricomposta, incapaci gli Spagnuoli di resistere all'impeto del nemico, cederono, e precipitosamente ritiraronsi con intenzione però di volgersi nuovamente contro gli assalitori, secondo la tattica moresca. La milizia Calabrese ignara di questa manovra la interpetrò per una disfatta. Credè essa perduta la battaglia, e presa da spavento ruppe le file dandosi alla fuga prima che l'infanteria svizzera avesse tempo di puntarle contro le sue lance.

Invano tentò il re Ferdinando di richiamare gli spaventati fuggitivi; e la cavalleria francese accorrendo sovra di essi, ne fece orribile strage. Il giovane re, le cui splendide armi, ed elevate piume distinguevanlo sovra ad ogni altro nel campo, si trovò esposto ad imminente pericolo. Aveva egli rotta la lancia nel corpo di uno dei primi cavalieri francesi, quando il suo cavallo caddegli sotto, ed ei trovandosi coi piedi inviluppati nelle staffe sarebbe indubitatamente perito nella mischia, se un giovane cavaliere per nome Iuan de Altavilla non avessegli recato pronto soccorso montar facendolo sul suo cavallo, ed aspettando poi tranquillamente l'avvicinarsi del nemico, dal quale restò ucciso. Veggonsi di frequente nel corso di queste guerre esempj di tale fedeltà ed affetto, che coprono di melanconica grazia i più tetri e feroci caratteri di quel tempo [1].

Videsi Gonsalvo alquanto dopo la fuga del re là ove maggiormente ferveva la pugna, combattere fieramente col nemico alla testa dei suoi pochi Spagnuoli, con la speranza non già di ricuperare la perduta giornata, ma di ascondere la fuga degli spaventati Napoletani. Finalmente però il numero superiore del nemico lo costrinse a retro-

[1] P. Iovius, Hist. sui Temp. lib. 3, pp. 83-85. — Chron. del gran Capitan, c. 24. — Summonte, Historia di Napoli, tom. 3, lib. 6, c. 2. — Guicciardini, Istoria, lib. 2, p. 112. — Garibay, Compend. Hist. de Espanna. tom. 2, lib. 19, p. 690.

cedere, conducendo però la maggior parte della sua cavalleria sana e salva a Seminara.

Ove il nemico lo avesse inseguito, una gran parte dell'esercito reale, e probabilmente anche il re Ferdinando e il generale Gonsalvo sarebbero caduti in mano dei Francesi, e sarebbesi così in questo combattimento stabilmente deciso non solo dell' esito della campagna, ma del destino di Napoli. Per buona ventura non seppero i Francesi approfittarsi della vittoria in modo da rendersene affatto padroni. Non curaronsi di inseguire i fuggitivi; lo che si attribuisce alla malattia del loro generale D'Aubigny provocata dall' eccessiva insalubrità del clima. Era egli debole di troppo per poter stare lungo tempo a cavallo, talchè appena terminata la pugna fu portato in letto. Comunque ciò sia, lasciaronsi i vincitori a causa della loro inerzia fuggir di mano gli aurei frutti della vittoria. Partì Ferdinando lo stesso giorno nuovamente per la Sicilia; e Gonsalvo si ritirò il giorno dopo, traversando di notte tempo le montagne di Reggio alla testa di 400 lance spagnuole. Tale fu il fine della prima importante battaglia, ove occupò Gonsalvo di Cordova il primo posto, e fu questa la sola che perse nella sua lunga e fortunata carriera. Questa perdita peraltro non recò discredito alcuno a Gonsalvo, essendosi egli mostrato sempre contrario a tale impresa; che anzi la condotta da lui tenuta in questo affare lo distinse maggiormente, facendo conoscere che quanto egli era prudente nel consiglio, altrettanto era attivo ed energico nell' operare [1].

Questa disfatta anzi che scoraggiare il re Ferdinando lo animò maggiormente, avendo in questa esperimentato le favorevoli disposizioni dei Calabresi a suo vantaggio. Fidato su questo sentimento di fedeltà nella sua capitale,

[1] Guicciardini. Istor. d'Italia, lib. 1, p. 112. — P. Iovius Hist. lib. 3, p. 85. — Lanuza, Hist. Eccles. y Seculares de Aragon, tom. 1, lib. 1, c. 7.

si decise d'azzardare un altro colpo per riconquistar la Calabria, e di porlo subito ad effetto prima che l'ultima sua sconfitta prodotto avesse alcun sensibile effetto nello spirito dei suoi partigiani. Si imbarcò adunque a Messina con un pugno di uomini a bordo della flotta di Requesens, ammiraglio Spagnuolo, la quale componevasi di otto vascelli, la maggior parte dei quali di piccolissima mole. Con tale armata, che malgrado del suo formidabile aspetto non conteneva in se che piccola forza effettiva per operazioni terrestri, arrivò il giovane ed intraprendente re avanti il porto di Napoli prima del cader del mese di giugno.

Reggeva in quel tempo il regno di Napoli il Duca di Montpensier vicerè di Carlo con 6000 Francesi di guarnigione. Al comparire della flotta Spagnuola si avanzò egli per impedire lo sbarco di Ferdinando, lasciando a custodia della città pochi dei suoi. Appena n'ebbe varcate le porte, quegli abitanti, che aspettavano con impazienza una circostanza favorevole per scuotere il giogo, si sollevarono, correndo alle armi da ogni parte della città, e trucidando i deboli avanzi della guarnigione aprirono le porte, e Ferdinando, al quale era riuscito di trarre il comandante francese in direzione opposta, fu accolto coi più vivi contrassegni di gioja dall'entusiasmato popolo, appena si presentò avanti le mura della città [1].

Sebbene peraltro i Francesi restassero per tal modo chiusi fuori di Napoli, pure riuscì loro d'impossessarsi delle fortezze che la dominavano. Da queste minacciava Montpensier la città, attaccandola sovente di giorno e di notte alla testa della sua gendarmeria, ma finalmente i cittadini costruendo subito delle barricate con carri, monti di

[1] Summonte, Hist. di Napoli, tom. 6, p. 519. — Guicciardini; Istoria, lib. 2, p. 113, 114. — P. Iovius, Hist. sui Temporis, lib. 3, pp. 87, 88. — Villeneuve, ap. Petitot, Coll. des Mem. tom. 14, pp. 264, 265.

pietre e rena, e quanto veniva loro alle mani, arrestarono dappertutto l'avanzarsi del nemico. Nel tempo istesso i nazionali lanciando dalle finestre, dai terrazzi e dai tetti delle case quanto ivi trovavasi sulla testa dei Francesi, gli costrinsero a rifugiarsi entro i loro ripari, ove cinti per ovunque d'assedio, fu Montpensier finalmente costretto a capitolare. Prima però dello scadere del termine prescritto alla resa fuggì questi di notte tempo per acqua a Salerno alla testa di 2500 uomini. Il rimanente della guarnigione, cedendo i forti che erano tuttora in suo potere, si sottomise al sorger del nuovo anno al vincitore Ferdinando, e così per uno di quei subitanei colpi di guerra tornò l'esule principe nuovamente in possesso del palazzo dei suoi antenati, mentre pochi giorni prima sembrava il suo stato affatto disperato [1].

Non restò Montpensier a lungo inoperoso nei suoi nuovi quartieri, vedendo la necessità di un immediato movimento per raffrenare il minaccioso avanzarsi del nemico. Lasciò a tal uopo Salerno prima del cader dell'inverno, accrescendo il suo esercito con tutti quei rinforzi che potè raccogliere da ogni parte della città. Si diresse quindi con esso verso l'Apuglia, tentando così di impegnare ad un decisivo fatto d'armi Ferdinando che erasi di già colà stabilito. Peraltro l'esercito di questo ultimo era di gran lunga inferiore a quello del suo antagonista, talchè non poteva egli far altro che starsene sulle difese finchè non avesse ricevuto un considerevole rinforzo da Venezia. I due eserciti eransi però così ben conosciuti, che niuno di loro curavasi di tutto azzardare nell'esito di un solo combattimento, e non fu la campagna interrotta che da deboli fatti d'arme che non produssero poi alcuno importante resultato.

[1] P. Iovius, Hist. lib. 3, pp. 88-90, 114-119. — Guicciardini, Ist. d'Ital. lib. 2, pp. 114-117. — Summonte, tom. 6, pp. 520, 521:

Frattanto Gonsalvo di Cordova avanzavasi lentamente verso la parte meridionale della Calabria, aprendosi la via col combattere. Il carattere rozzo e montanaro di quegli abitanti, siccome gli Alpuxarras, che tenevansi costantemente chiusi nelle loro fortezze, l'obbligò a valersi della tattica militare appresa nella guerra di Granata. Confidando nei suoi *ginetes*, ed ancor più nella sua infanteria, credè esser per lui vantaggioso il non fare agire quasi mai il suo corpo dei corazzieri, evitando però accuratamente qualunque scontro coi forti battaglioni svizzeri. Compensò in parte la mancanza del numero, e di una forza reale la velocità dei suoi movimenti, e la vile tattica della guerra Moresca; lanciandosi sul nemico da quel lato ove questi meno aspettavaselo, sorprendendolo di notte tempo nelle sue fortezze, impegnandolo nelle imboscate, e desolando la loro patria con quelle orribili scorrerie, i cui effetti egli aveva sovente provati nelle belle *Vegas* di Granata. Pose qui in pratica la politica istessa adottata nella guerra Moresca dal suo signore Ferdinando il cattolico, generoso col nemico, che assoggettavasegli, ma ferocemente vendicativo verso coloro che facevangli resistenza [1].

Queste irregolari operazioni dissestavano gravemente l'esercito francese, che punto non conosceva una tattica militare diversa affatto da quella praticata nelle guerre europee. La prolungata malattia di D'Aubigny, e il crescente disaffetto dei Calabresi delle provincie meridionali contigue alla Sicilia che volgevansi a favor della Spagna, accrebbero ancor più il loro scoraggimento.

Approfittandosi Gonsalvo di queste favorevoli disposizioni continuò la sua marcia, rendendosi padrone di una fortezza dopo l'altra, così che al cader dell'anno aveva

[1] Bembo, Istoria Viniziana, lib. 3, pp. 178, 174. — Chron. del gran Capitan, c. 26. — Iovius, Vita, lib. 1, p. 218. — Mem. de Villeneuve, p. 313. Sismondi, Hist. des Repub. Italiennes, tom. 12, p. 386.

già trascorsa tutta la parte della Calabria inferiore, e i suoi progressi sarebbero stati ancor più rapidi, se la mancanza di soccorsi non lo avesse posto talvolta in qualche grave imbarazzo. Aveva ricevuti alcuni rinforzi dalla Sicilia, quasi nessuno dalla Spagna, e le decantate leve della Gallizia invece di ascendere a 500 uomini, elevaronsi al tenue numero di soli 300, e questi anche in ben miserabile stato, privi di vestiario e di qualunque genere di munizione. Trovavasi egli inoltre sovente costretto a indebolire maggiormente il suo piccolo esercito con lasciare delle guarnigioui nei luoghi omai conquistati, la maggior parte dei quali peraltro dovè lasciare senza difesa. Videsi inoltre così privo dei mezzi necessarj per pagare le sue truppe, che dovè trattenersi circa due mesi a Nicastro, ove nel febbrajo del 1496 ricevè una rimessa di danaro dalla Spagna; dopo di che continuò con tale energia le sue operazioni, che al termine della futura primavera erasi già impadronito di tutta la Calabria superiore ad eccezione di un solo cantone, che era tuttora nelle mani di D' Aubigny. Ma dovè in sul momento abbandonare la scena delle sue conquiste per porger soccorso al re di Napoli, che era accampato in faccia ad Atella, città situata fra gli Appennini sui confini occidentali della Basilicata [1]

Avevano i due eserciti, quello cioè di Montpensier e del re Ferdinando terminata la campagna dello scorso inverno senza alcun decisivo resultato, essendo stati per tutto quel tempo l'uno in faccia all' altro, senza venir mai ad un combattimento. Questo prolungamento di operazioni era fatale pei Francesi. Intercettavano gli abitanti di quelle campagne i loro pochi soccorsi, le loro mercenarie truppe svizzere e tedesche si ammutinarono e disertarono per fino per mancanza di soldo, mentre i Napoletani, che erano al

[1] Zurita, Hist. de Hernando, lib. 2, c. XI, XX. Guicciardini, Istor. d'Italia, lib. 2, p. 140. — Iovius, vita, lib. 1, pp. 219, 220. — Chron. de gran Capitan, c. 25, 26.

loro servizio, in gran parte se ne andarono disgustati dalla insolente e altera condotta dei loro nuovi alleati. Carlo VIII frattanto andava perdendo il tempo e la salute sua in preda a sensuali piaceri, e sembrava che dal momento, in cui aveva nuovamente traversate le Alpi, avesse bandito affatto l' Italia dalla sua mente. Mostravasi egualmente insensibile sì alle suppliche dei popoli italiani della sua corte, che alle istanze dei suoi nobili francesi, molti dei quali, sebben contrarj alla prima spedizione, n' avrebbero ben volentieri intrapresa una seconda, onde assistere i loro bravi camerati, che lo spensierato giovane re abbandonava ora al loro destino [1].

Non vedendo Montpensier speranza alcuna di pronto soccorso per parte della patria, e trovandosi privo di provvisioni, si determinò finalmente di sloggiare dalle vicinanze di Benevento, ove erano accampati i due eserciti, e ritirarsi nella fertile provincia dell' Apuglia, ove erano tuttora in mano dei Francesi i forti principali. Abbandonò segretamente di notte tempo i suoi accampamenti, guadaguando così un giorno di cammino, prima che il nemico si accingesse ad inseguirlo. Ferdinando peraltro accelerò per tal modo la sua marcia che raggiunse l'esercito nemico presso la città di Atella, troncandogli affatto il cammino. Questa città, che, come abbiamo già avvertito, è si-

[1] Guicciardini, Istor. d' Ital. lib. 3, pp. 143, 157, 158. — Mém. de Comines, LIV. VIII. c. 23, 24. — P. Martyr. Opus Epistolar. ep. 183.

Fa du Bos la seguente distinzione fra le leve tedesche, o *landsknechts* e le svizzere. « Les Lansquenets etaient même de beaucoup mieux faits, generalement parlant, et de bien meilleure mine sous les armes, que les fantassins Suisses; mais ils étaient incapables de discipline. Au contraire des Suisses, ils etaient sans obeissance pour leurchefs, et san amitié pour leurs camarades. » (Hist. do la Ligue de Cambray tom. 1. Dissert. Prelim. p. 66.) Comines conferma questa distinzione rendendo agli Svizzeri bell' elogio per la loro fedeltà, che gli ha onoratamente distinti fino al secolo presente. Memoires. liv. 8, c. 21.

tuata sui confini occidentali della Basilicata, sorge in ampia valle cinta da una alta corona di colli, a traverso i quali scorre un piccolo fiume tributario all' Ofanto, che irriga la città, e somministra le acque ad alcuni molini, che forniscono delle necessarie farine quegli abitanti. Trovavasi a poche miglia di distanza il forte di Ripa Candida, posseduto dai Francesi, per mezzo del quale sperava Montpensier di mantenere la comunicazione con le fertili regioni dell' interno della città.

Ferdinando desideroso, ove fosse possibile, di por termine a questa guerra, col far prigione l' intero esercito francese, preparavasi per un vigoroso assedio. A tal uopo dispose le sue truppe in modo da intercettare ogni soccorso rendendosi padrone di qualunque accesso alla città. Avvidesi peraltro ben tosto che quantunque il suo esercito fosse alquanto più forte di quello del suo rivale, pure abbisognavagli a far ciò un qualche rinforzo. Chiamò adunque in suo soccorso Gonsalvo de Cordova, la gloriosa fama del quale risuonava adesso in ogni parte del regno [1].

Ricevè il generale Spagnuolo gli ordini di Ferdinando mentre era accampato col suo esercito a Castrovillari nel Nord della Calabria superiore. Ove egli obbedito avesse a tali ordini, sarebbesi veduto in pericolo di perdere i frutti tutti della sua lunga vittoriosa campagna, poichè non avrebbe il suo attivo nemico mancato di approfittarsi della sua assenza per ricuperare quello che già aveva perduto; se poi ricusavasi di obbedire a Ferdinando, poteva ciò toglierli la più favorevole occasione per condurre a termine una tal guerra. Si risolse adunque di abbandonare di subito il campo dei suoi trionfi, e portarsi in soccorso di Ferdinando. Prima però di partire pensò di scagliar contro il nemico un tal colpo da renderlo, ove fosse pos-

[1] Iovius, vita Gonsalv. lib. 1, pp. 218, 219. — Chron. del gran Capitan. c. 28. — Quintana, vidas, tom. 1, pp. 226. — Bembo, Istor. Viniz. lib. 3, p. 184. — Guicciardini, Ist. d' Ital. lib. 3, p. 158.

sibile, incapace di qualunque efficace movimento, durante la sua assenza.

Aveva egli saputo che un gran numero di Lordi Angioini, la maggior parte dei quali appartenevano alla potente casa di S. Severino, eransi riuniti coi loro vassalli, e con un rinforzo di truppe francesi nella piccola città di Laino, ai confini occidentali della Calabria superiore, per aspettare colà D'Aubigny in loro ajuto. Risolse Gonsalvo di sorprendere questo posto prima della sua partenza, e predare le ricche spoglie, che ivi trovavansi. La strada che colà conduceva passava di mezzo a un selvaggio e montuoso paese. Occupavano i passi tutti di questa via i contadini Calabresi del partito Angioino. Non trovò peraltro il generale spagnuolo ostacolo nell'aprirsi una via fra mezzo questa indisciplinata moltitudine, giacchè circondò e mise in rotta una gran parte di essi, che eransi appiattati nell'imboscata nella valle di Murano per sorprenderlo. Difendeva Laino, alla cui falda scorrevano le acque di Lao, un forte castello fabbricato nel lato opposto del fiume, che comunicava con la città per mezzo di un ponte. Dominava questa fortezza qualunque accesso alla città per la strada maestra, e Gonsalvo evitò questo ostacolo tenendo un tortuoso cammino a traverso i monti. Marciò tutta la notte, e traversando Lao circa due miglia prima della città, entrò in Laino col suo piccolo esercito avanti l'apparir del giorno, avendo però spedito un distaccamento per impadronirsi del ponte. L'inaspettata comparsa del nemico nelle strade della cittadella risvegliò gli abitanti dal loro sopore, e diedero subitamente di piglio alle armi affrettandosi di giungere al castello dall'altra parte del fiume. Gli Spagnuoli e i Napoletani avevano di già occupato un tal passo, e i Francesi circondati da ogni lato incominciarono una disperata resistenza, a cui pose fine la morte del loro capitano, Americo San Severino, e la presa di tutti i suoi seguaci, che non erano restati

morti nella mischia. Ricco fu il bottino che cadde nelle mani dei vincitori. L'oggetto peraltro più prezioso consisteva nell'aver fatti schiavi i baroni Angioini, venti dei quali spedì Gonsalvo a Napoli dopo la sua vittoria. Questo colpo decisivo, il cui nome si sparse per il regno con velocità pari a quella di un incendio, decise del destino della Calabria, ed inspirò un tal terrore ai Francesi, che allontanaronsi di colà per gran tratto, senza recar quasi danno alcuno a Gonsalvo durante la sua assenza [1].

Continuò immediatamente il generale Spagnuolo la sua marcia verso Atella. Prima però di lasciar la Calabria aveva egli ricevuto dalla Spagna un rinforzo di cinquecento soldati; e, secondo Giovio, tutta la sua truppa Spagnuola componevasi di cento *men at arms*, cinquecento uomini di cavalleria armati alla leggera, e duemila pedoni di infanteria armati di picca, e ben istruiti nel faticoso servizio dell'ultima campagna [2]. Quantunque per gran parte della sua marcia attraversar dovesse una terra nemica, pure non vi incontrò che piccolissima opposizione, poichè, come dice il sopracitato scrittore, il terror del suo nome avevalo per ovunque preceduto. Arrivò avanti Atella ai primi di luglio. Appena seppe il re di Napoli il suo arrivo, lasciò il campo, andando a riscontrarlo in compagnia del generale Veneziano, il marchese di Mantova, e Cesare Borgia legato papale. Facevano tutti a gara nel rendere omaggio a quell'eroe che aveva fatte sì gloriose imprese; il quale in men di un anno erasi reso padrone assoluto di gran parte del regno di Napoli, malgrado de'suoi limitati mezzi, sfidando la più brava e disciplinata soldatesca

[1] Iovius, vita, pp. 219. 220. — Chronica del gran Capitan, c. 27. — Zurita, tom. 5, lib. 2, c. 26. — Quintana, Vidas, tom. 1, pp. 227, 228. — Guicciardini, Istoria, lib. 3, pp. 158, 159. — Mariana, Hist. de Espanna, tom. 2, lib. 26, c. 12.

[2] Iovius, Hist. lib. 4, p. 132.

europea. Fu in questa epoca, secondo gli scrittori Spagnuoli, che egli fu per unanime voto rivestito del titolo di Gran capitano, e sotto questo titolo, anzichè sotto il suo vero nome, vien rinomato nella storia spagnuola, e in quasi tutte le istorie di quel tempo [1].

Trovò Gonsalvo che la guarnigione francese era gravemente angustiata a cagione del blocco che continuavasi con grandissima severità, talchè ben pochi erano i soccorsi che potevano introdursi nella città. Peraltro il suo vigile occhio scoprì subito che per viepiù renderlo efficace era necessario atterrare i prossimi mulini che fornivano Atella di farina. Si accinse adunque a tale impresa

[1] Quintana, Espannol. Celebr. tom. 1, p. 228. Iovius vita Gonsalv. lib. 1, 220.

Gli storici Aragonesi sono irritatissimi contro Guicciardini per l'irriverente modo, col quale esso descrive l'origine del cognome di gran capitano; irriverenza alla quale ei non può riparare neppure col seguente suo elogio.

« Era capitano Consalvo Emandes, di casa d'Aghilar, di patria Cordovese, uomo di molto valore, ed esercitato lungamente nelle guerre di Granata, il quale nel principio della venuta sua in Italia, cognominato dalla jattanza Spagnuola il gran Capitano, per significare con questo titolo la suprema podestà sopra loro, meritò, per le preclare vittorie che ebbe dipoi, che per consentimento universale gli fosse confermato, e perpetuato questo soprannome, per significazione di virtù grande, e di grande eccellenza nella disciplina militare. « (Istor. d'Ital. tom. 1, p. 112) Secondo Zurita non godè il generale Spagnuolo di questo titolo finchè non comparve avanti Atella, e l'istrumento di capitolazione di quella città offre il primo esempio della sua formale ricognizione. (Hist. de Hernando, lib. 2, c. 27.) Vien ciò comprovato dal fatto, che Giovio, biografo e contemporaneo di Gonsalvo, non lo nominò mai sotto un tal titolo, se non che nella surriferita epoca. Abarca peraltro, se pure meritar può la fede di scrittore autentico, fa risalire la concessione di un tal titolo ad un'epoca assai più remota di quella del Guicciardini, poichè cita un passo dell'istrumento, col quale Ferdinando il cattolico cedè a Gonsalvo il ducato di Sessa; il qual passo dimostra che quando Gonsalvo si imbarcò alla testa della flotta italiana, la flotta medesima diede a lui come suo generale, il titolo di gran Capitano.

Reyes de Arag. Rey. 30, c. 9.

il giorno istesso del suo arrivo, alla testa delle sue truppe. Montpensier che ben conosceva l'importanza di questi mulini aveva posto alla loro difesa una forte guarnigione composta di un corpo di arcieri Guasconi, e di Svizzeri armati di picche. Quantunque gli Spagnuoli non fossero fin qui venuti a una decisiva zuffa con questa numerosa e formidabile infanteria, pure i casuali scontri talvolta avuti con alcuni piccoli distaccamenti nemici, e l'esperienza acquistata della loro tattica, avevano cacciato dal loro animo gran parte di quel primo terrore; e Gonsalvo erasi approfittato dell'esempio degli Svizzeri per aggiungere nuova forza alla sua infanteria, mischiando lunghe picche ai brandi e agli scudi degli Spagnuoli [1].

Divise la sua cavalleria in due squadroni, ponendo i suoi pochi corazzieri e parte della cavalleria armata alla leggera alla guardia della città per impedirne qualunque sortita, mentre destinò il resto a soccorso dell'infanteria per attaccare il nemico. Avendo il capitano Spagnuolo così disposti i preparativi, condusse confidentemente i suoi soldati all'attacco. Gli arcieri Guasconi frattanto presi da subitaneo spavento, non aspettarono quasi l'avvicinar del nemico, e si diedero vergognosamente alla fuga, prima che egli avesse tempo di far sovra di loro una seconda scarica, abbandonando il campo alla guardia svizzera, che illanguidita dall'assedio, e scoraggita dalle molte sconfitte, e dalla presenza di un nuovo e vittorioso nemico, non mantenne a lungo la decantata sua intrepidezza, e dopo una debole resistenza abbandonò il posto, ritirandosi verso la città. Avendo Gonsalvo ottenuto il suo intento, non si

[1] Può questo fatto riguardarsi come un miglioramento di un espediente congenere a quello, che Polibio ascrive al re Pirro, il quale unì ultimamente alle sue coorti Macedoniche armate di lancia, altre coorti, che avevano a loro difesa soltanto un brando, secondo il costume dei Romani. Lib. 17, sec. 24.

curò di inseguire i fuggitivi, ma accingendosi immediatamente all'opra demolì i molini, che in poche ore furono spianati al suolo. Tre giorni dopo si unì egli alle truppe napoletane per assalire Ripa Candida, e si rese così padrone di quest'importante posto, per mezzo del quale manteneva Atella comunicazione con l'interno [1].

Privi così di qualunque risorsa, e non più animati dalla speranza di ricever soccorso dalla loro patria, entrarono i Francesi in trattative di capitolazione dopo aver sofferte le più dure privazioni e dopo essere stati costretti a cibarsi del più lurido alimento. Il re di Napoli, il quale altro non desiderava che liberare la patria dagli invasori, accettò ben tosto quelle trattative. Fu perciò convenuto che se il comandante francese non avesse ricevuto nel termine di un mese alcun soccorso, avrebbe dovuto lasciar libera Atella, e rendere al re Ferdinando quanto egli possedeva nel regno di Napoli, non meno che i prigionieri, e che dietro tali condizioni avrebbero i suoi soldati avuti i necessarj vascelli per ritornare in Francia; che sarebbe stato concesso alle truppe mercenarie estere di rimpatriare, e che finalmente sarebbesi accordato un perdono generale a tutti quei Napoletani, che nel corso di quindici giorni fossero ritornati sotto le bandiere di Ferdinando [2].

Tali furono i patti di capitolazione firmati li 21 luglio 1496; e Comines, che ne ricevè la nuova alla corte di Francia, dice non esservi trattato più vergognoso di questo dopo quello fatto dai consoli Romani alle forche Caudine, che sembrò troppo disonorevole ai suoi concittadini il sanzionarlo. Ingiusto è al certo un tal rimprovero, e avanzato villanamente da una corte, che dissipava in sfrenati

[1] Iovius, Hist. lib. 4, p. 133. — Vita Gonsalvi, pp. 220, 221. — Zurita, Hist. de Hernando, lib. 2, c. 27. — Chron. del Gr. Capitan, c. 28. — Quintana, Espannol. Celebr. tom. 1, p. 229. — Abarca, Rey 30, c. 9.

[2] Mém. de Villeneuve, p. 318. — Mem. de Comines, liv. 8. c. 21. — P. Iovius, Hist. p. 136.

piaceri quei mezzi necessarj ai prodi e fedeli sudditi, che cercavano di mantenere il di lei onore in terra straniera [1].

Per mala fortuna non potè Montpensier adempire completamente il suo trattato, essendosi molti Francesi ricusati di restituire i posti loro affidati, sotto pretesto di aver eglino ricevuto il loro potere, non già dal vicerè, ma dallo stesso re. Durante una tal discussione ritiraronsi le truppe francesi a Baja e Pozzuolo e nei luoghi limitrofi alle frontiere. L'insalubrità di quell'aria nella stagione autunnale e l'abuso che ivi facevasi di frutta e vino produsse ben tosto un'orribile epidemia infra i soldati, dei quali ne uccise gran parte, e fu Montpensier una delle prime vittime per essersi ricusato alle vive preghiere del suo cognato, il marchese di Mantova, che lo scongiurava ad abbandonare i suoi infelici compagni, e ritirarsi in luogo salubre nell'interno. Era la spiaggia coperta di cadaveri, e di moribondi, e di tutto l' esercito francese di Atella, che ascendeva a 5000 uomini, non più di 500 fecero ritorno alla loro patria. La guardia svizzera, e le altre truppe mercenarie non ebbero molto miglior destino. Attraversarono esse nuovamente l'Italia, secondo quanto dice uno scrittore di quel tempo, in stato della più deplorabile indigenza e miseria, offrendo agli spettatori ben tristo esempio del capriccio della fortuna [2]. Tale fu l'infelice destino di quel bello e formidabile esercito, che circa due anni prima era sceso nei deliziosi campi di Italia, baldanzoso per la sua immaginata conquista. Ben a ragione poteva egli esser tale, se il nome di ogni conquistatore, che, quantunque fondato a danno dell'uman genere per le vittorie riportate, pure ci persuade della sua onestà, avesse preso di mira l'istruzione morale dei suoi, siccome Carlo VIII.

[1] Mem. de Comines, liv. 8, c. 21.

[2] Iovius, Histor. p. 137. — Comines, 18, c. 21. — Iovius, vita, lib. 1, p. 221. — Guicciardini, Istor. d'Italia, lib. 3, p. 160. — Villeneuve, ap. Petitot, tom. 14, p. 319.

Non ebbe il giovane re di Napoli lunga vita per potere godere dei suoi trionfi. Nel suo ritorno da Atella, contrasse un malaugurato matrimonio con la sua zia, donna a lui coetanea, che amava da lungo tempo. L'inerte e licenziosa vita di esso dopo i gravi strapazzi antecedentementi sofferti, gli risvegliò una dissenteria, che ai 7 settembre 1496 lo privò di vita nel ventottesimo anno della sua età, dopo un regno di circa due anni. Fu il quinto re, che nel breve spazio di tre anni erasi assiso sull'infelice trono di Napoli.

Aveva Ferdinando molte qualità che ben addicevansi ai turbolenti tempi in che visse. Era vivace ed attivo, e di carattere per natura altero e generoso. Palesò anche nelle ultime ore di sua vita alcuni tratti d'incertezza, per non dire di ferocia, qualità che regnò in molti della sua stirpe; lo che indusse a congetturar sinistramente della sua futura politica [1]. Successe a lui nel regno il suo zio Federigo, principe di gentili maniere, ben affetto ai Napoletani per la sua benevolenza, e per la generosa amministrazione della giustizia; del che offroncene parecchi esempj le notabili mutazioni della sua fortuna. Peraltro aveva egli d'uopo di terra e tempi migliori per dar libero campo alle sue virtù, che non meritavano confronto con gli astuti e licenziosi politici.

Incominciò dall'accordare un perdono generale ai rivoltosi napoletani; lo che ispirò loro tal fiducia, che quasi tutti ritornarono sotto il di lui governo. Pregò quindi Gonsalvo di Cordova di porgergli ajuto affine di reprimere i movimenti ostili, che i Francesi avevano eccitati

[1] Giannone, Ist. di Napoli, lib. 29, c. 2. — Summonte, Histor. di Napoli, lib. 6, c. 2. — P. Martyr. Opus Epist. d. ep. 188.

Mentre era Ferdinando, secondo il Bembo, al fine di vita, ordinò che fossegli recata davanti, e posta ai piedi del letto la testa del suo prigioniero, il vescovo di Teano, per assicurarsi dell'esecuzione della sentenza. Istoria, Viniziana, lib. 3. p. 189.

nella sua assenza dalla Calabria. All' udire il nome del gran capitano, accorsero d' ogni parte gl' Italiani per servire gratuitamente sotto una bandiera che conducevali a sicura vittoria. A misura che egli avanzavasi, cedevano avanti a lui torri e città; e il generale francese D'Aubigny videsi ben tosto costretto a entrare in trattative col vincitore, e partire immediatamente da quella provincia. Alla resa della Calabria successe quella di tutte le altre città, che erano tuttora in mano dei Francesi, non eccettuata quella parte del regno di Napoli posseduta da Carlo VIII.

Il nostro racconto guidaci adesso sulla battuta traccia della istoria italiana. È stata mia cura il cercare di rendere informato il lettore del carattere e delle qualità particolari di quei principali scrittori Spagnuoli, ai quali mi sono affidato nel progresso di questa mia opera; lo che sarebbe stato superfluo per conto degl'italiani che godono il nome di classici, non solo nella loro patria, ma in tutta l'Europa, tramandato avendo alla posterità moderna i primi saggj del componimento istorico. Per buona ventura due dei più accreditati infra di essi, Guicciardini, cioè e Paolo Giovio, vissero nel tempo di che parliamo. Oltre ai talenti ed ai meriti personali, occupavano questi due scrittori una carica, in forza della quale osservare potevano chiaramente tutti i principali movimenti politici dell' età loro, e render così interessantissimi i loro racconti sì nella lingua propria che nelle estere. Fu Guicciardini un attore celebre delle scene da lui descritte, e la lunga sua dimora presso la corte di Ferdinando il cattolico, lo pose in grado di riunire le notizie più interessanti rapporto alla Spagna.

Potè Giovio in forza della sua famigliarità coi personaggi principali del suo tempo venire in piena cognizione dei fatti più rilevanti, e fu ben poco esposto nella contezza di convenzioni straniere, a quella influenza venale, che lo indusse di sovente a porre in opra l'aurea, o ferrea penna istorica a seconda di quanto dettavagli il suo interesse. L'opera sua più grande, *Historiae sui Temporis*, che abbraccia quell'intero spazio di tempo decorso fra il termine della spedizione di Carlo VIII, e l'incoronazione di Leone X° nel 1513, ebbe per mala sorte ben tristo destino. Nel 1527, epoca del memorabile sacco di Roma dato dal duca di Borbon, depositò Giovio il

suo manoscritto, ed una qnantità d'argento, in una cassa di ferro, che appose in un angolo oscuro della Cbiesa di Santa Maria sopra Minerva. Non sfuggl peraltro questo tesoro all'occbio di due soldati spagnuoli, l'uno dei quali ruppe la cassa prendendo il solo argento, non credendo esser le carte di alcun valore. L'altro poi, che era, come dice Giovio, alcun cbe più aensato, tolse seco quella parte di manoscritto in carta pecora riccamente legata, gettando via il resto.

Conteneva questo 6 libri riguardanti l'epoca summentovata, i quali non furono in seguito mai più trovati. Portò il soldato quella parte di manoscritto in carta pecora al suo autore, che lo comprò a prezzo di un benefizio vacante, cui l'autore medesimo fece conferire dal papa a qnell'avventuriere in Cordova sua patria. La simonia non fu mai cotanto lodata quanto nel caso presente. Sebben Giovio non riparasse più in seguito a qnesta perdita, pure compensarono questo vuoto le sue biografie degli uomini illnatri, specialmente quella di Cordova, ove egli ba indnstriosamente raccolti tutti i fatti interessanti della vita di questo gran capitano. Alcuni autorevoli scrittori Spagnuoli avvalorano in generale questo suo racconto cbc comprende alcune particolarità addizionali, relative specialmente alla sna prima vita, le quali notizie Giovio ai procacciò per mezzo della relazione intima cbe aveva coi peraonaggi principali di quel tempo.

Questa parte del nostro racconto è peraltro illustrata dalla Istoria delle Repubblicbe italiane di Sismondi, che può certamente riguardarsi come il migliore componimento istorico del nostro tempo, sia cbe ai consideri l'accurato ordine del racconto, o il snblime spirito filosofico cbe vi predomina. Fa d'uopo ammettere esser egli riuscito a meraviglia nello svelare l'intrigata tattica dei politici italiani, e, non ostante il complicato carattere del soggetto, imprime lo storico nella mente del suo lettore nna uniforme e ben ordinata idea; il quale acopo ba raggiunto col prendere costantemente di mira il principio, che regolava tutti i varii moti di quella complessa macchina, talchè il suo racconto diventa, come ei lo chiama nel suo compendio inglese, nna istoria della libertà italiana. Con la rigorosa osservanza di tal principio ha egli sviluppato gran parte del suo soggetto, che era stato fin qui oscuro e misterioso; e se egli ne ha talvolta sacrificata una qualche parte alla teoria, pure lo ha nell'insieme tracciato in modo veramente filosofico; di maniera che ba prodotti i più onorevoli e vantaggiosi resultati per l'uman genere.

Per buona fortuna nutriva egli un profondo e rispettoso sentimento per le libere istituzioni che prese ad analizzare. Se è troppo il dire cbe lo storico delle repubbliche esser doveva repubblicano, sarà almen giusto l'asserire cbe doveva il suo cuore esser vivamente

penetrato dallo spirito che le animava. Non può un uomo alieno all'amore di libertà sviluppare quella parte enimmatica che regna nel di lei carattere, e disporre il lettore ai rozzi e ributtanti modi che ella talvolta presenta, facendo soltanto conoscere il bello ed il grande del suo interno.

Quella parte del nostro racconto, che va unito alla storia italiana, non è di tanto rilievo da impegnare Sismondi a parlarne a lungo nella sua opera. Egli lo ha peraltro trattato in un modo non molto favorevole per gli Spagnuoli, i quali per quanto sembra, esso ha riguardati con quella contrarietà istessa, con cui gli Italiani del secolo XVI osservavano i barbari oltramontani di Europa. Può peraltro il lettore trovare un qualche vantaggio nel volgersi ad esaminare un'altra parte di questo quadro, e nello studiare i meno famiiari racconti degli autori spagnuoli.

CAPITOLO III.

Guerre d'Italia — Consalvo porge soccorso al Papa — Trattato con la Francia — Organizzazione della milizia spagnuola. 1496-1498.

Erasi in virtù del trattato di Venezia stabilito, che mentre gli alleati continuavano la guerra in Napoli, dovessero l'imperatore e il re di Spagna invadere le frontiere francesi. Aveva già Ferdinando adempito a questo suo impegno col mantenere fin dal principio della guerra un poderoso esercito lungo i confini da Fontarabia fino a Perpignano. Nel 1496 ammontavauo le truppe mercenarie a 10,000 uomini di cavalleria, e 15,000 di infanteria, i quali uniti ai distaccamenti della Sicilia, portavano una spesa eccessivamente forte per le finanze, che la guerra Moresca aveva in gran parte esaurite. Fu il comando di queste leve in Roussillon affidato a Don Enrique Enriquez de Guzman, il quale anzi che starsene sulle difese,

condusse per più volte i suoi soldati al di là dei confini, portando via in una sola scorreria da 15 a 20,000 capi di armento, e devastando tutto il paese fino a Carcassona e Narbonna [1]. I Francesi che avevano posto insieme un considerevole esercito nella parte di mezzogiorno, contraccambiavangli con altrettante scorrerie, in una delle quali riescì loro di sorprendere la fortificata città di Salsas. Peraltro erano i suoi forti in così deplorabile stato da poterla appena sostenere, talchè il nemico l'abbandonò all' avvicinarsi dell' esercito spagnuolo. Una tregua ebbe ben tosto luogo, che arrestò in questa parte del regno qualunque ulteriore operazione [2].

Sembrava che dopo la resa di Calabria non avesser le armi del gran capitano altra impresa in Italia. Prima però di abbandonare quel paese sostenne egli un fatto d'arme, il quale, secondo che vien narrato dai di lui biografi, forma un brillante episodio delle sue regolari campagne. Era Ostia porto marittimo di Roma, uno di quei posti, che Carlo VIII aveva prepotentemente usurpato nel territorio papale, e quando questi videsi costretto a ritirarsi, avealo lasciato in mano di una guarnigione francese, alla quale presedeva un avventuriere di Biscaglia, per nome Menaldo Guerri. Tale era la situazione di questo porto che dominava interamente la bocca del Tevere, e potevano con tal mezzo i barbari non solo impedire quasi affatto il commercio con Roma, ma ridurla perfino ad

[1] Zurita, Hist. de Hernando, lib. 2, c. 12-14, 16, 24. — Giovio dice alludendo ai preparativi che il re Ferdinando faceva sulla frontiera, « Ferdinandus maxime cautus et pecuniae tenax, speciem ingentis coacti exercitus ad deterrendos hostes praebere, quam bellum gerere mallet, quum id sine ingenti pecunia administrari non posse intelligeret. » Hist. sui Temporis, p. 140.

[2] Zurita, Hist. de Hernando, lib. 2. c. 35. 36. — Abarca, Reyes de Aragon, R. 30. c. 9 — Garibay, compend. Hist. tom. 2. lib. 19. c. 6. — Philippe de Commines, liv. 8. c. 23. — P. Martyr. Opus Epist, ep. 169.

una estrema penuria di viveri. Il governo romano reputandosi incapace di difendersi di per se solo, implorò il soccorso di Gonsalvo nel cacciar via questo nido di pirati. Il generale spagnuolo, che trovavasi in quel momento ozioso, accolse ben volentieri le istanze del pontefice, e si portò immediatamente ad Ostia con la sua piccola truppa di 300 cavalli, e 1500 pedoni [1].

Fidaudosi Guerri sulla forza delle sue difese ricusò di arrendersi. Dopo aver Gonsalvo preparate le sue batterie, diresse ripetuti colpi di cannone verso quel porto, e potè così nel corso di 5 giorni aprirsi una via a traverso le mura. In questo mentre Garcilasso de la Vega, ambasciatore Castigliano alla corte pontificia, non volendosi restare inerte in vicinanza del campo ove riportar potevasi sicura vittoria, corse in soccorso di Gonsalvo con un pugno dei suoi concittadini stabiliti in Roma. Questo piccolo corpo di eroi, scalando le mura dalla parte opposta a quella assalita da Gonsalvo, entrò nella città, mentre la guarnigione francese occupavasi di difendere il varco dall'esercito spagnuolo. Sorpresi così ed incalzati da per tutto cessò Guerri ed i suoi soldati da ogni resistenza, arrendendosi prigionieri; e Gonsalvo, facendo mostra di una generosità non mai fin qui praticata in consimili circostanze, pose fine alla carnificiua, serbando i suoi schiavi onde rendere più brillante il suo ingresso nella città [2].

Ebbe questo il suo effetto con tutta la pompa di un trionfo romano pochi giorni dopo la riportata vittoria. Entrò il generale spagnuolo in Roma per la porta di Ostia, alla testa dei suoi squadroni in mezzo alla musica, ed a spiegate insegne, mentre coronava il seguito del

[1] Iovius, vita, lib. 1, p. 221. — Chron. del Gr. Capitan, c. 30. — Zurita, Hist. lib. 3, c. 1. — Mémoires de Villeneuve, p. 317.

[2] Iovius, vita Gonsalvi. p. 222. — Quintana, Vidas, tom. 1, p. 234.

vincitore il prigioniero nemico, in avanti terror di Roma, or divenuto scherno del popolo. Immenso stuolo di spettatori occupava i terrazzi e le finestre, mentre la plebe affollavasi per le strade salutando Gonsalvo di Cordova col nome di liberatore di Roma. Attraversò il vincitore col suo seguito le strade principali della città passando al Vaticano, ove Alessandro VI stava attendendolo assiso in trono nel salone principale del palazzo reale, circondato dai primi dignitarii ecclesiastici, e dalla nobiltà del regno. Al comparir di Gonsalvo alzaronsi i cardinali per andargli incontro, ed il generale spagnuolo si inginocchiò per ricevere la benedizione papale, ma il pontefice alzandolo lo salutò e baciò in fronte regalandogli una rosa d'oro; lo che la santa sede accordar soleva in ricompensa ai suoi più fedeli campioni.

Si interpose inoltre Gonsalvo presso il santo Padre onde ottenere il perdono a Guerri ed ai suoi camerati, e l'esenzione della tassa a vantaggio degli oppressi abitanti di Ostia. Quindi prese il papa male a proposito ad accusare i sovrani spagnuoli di cattive intenzioni a suo riguardo; al che replicò Gonsalvo con molto calore, citando i varj servigj da loro prestati alla chiesa, e, tacciando il papa di ingratitudine, lo ammonì bruscamente a cangiar vita e costumi, servendo questi di scandalo a tutto il cristianesimo. Non dimostrò il papa alcuno sdegno a sì disgustoso rimprovero del gran capitano, quantunque, come gli storici ingenuamente raccontano, restò fortemente sorpreso nel trovare il generale spagnuolo così eloquente, e ben informato in materie estranee alla sua professione [1].

Al suo ritorno in Napoli fu Gonsalvo onorevolmente accolto dal re Federigo, che, durante la sua dimora in questa città, diedegli alloggio e trattamento in una delle fortezze reali, ricompensando i suoi servigj col titolo di

[1] Iovius, vita, p. 222. — Zurita, lib. 3, c. 1. — Guicciardini, Ist. d'Ital. lib. 3, p. 175. — Chron. del gran Capitan, c. 30.

duca di S. Angiolo ed un possesso contenente 3000 vassalli nell'Abruzzo. Aveva il re conferiti ancor prima tali onori al vincitore, ma si ricusò questi dall'accettarli finchè non ne avesse ottenuto il consenso dai suoi sovrani. Lasciò Gonsalvo poco dopo Napoli, passando in Sicilia, ove appianò alcune contese insorte fra il vicerè e gli abitanti di quel posto, rapporto alle rendite di quell'isola. Imbarcandosi quindi con tutta la sua flotta arrivò nell'Agosto del 1498 sulle spiagge di Spagna. Il generale entusiasmo manifestato dai suoi concittadini al suo ritorno in patria fu più caro al suo patriottico cuore degli onori tutti conferitigli dai principi stranieri. Oltremodo sodisfacente fu per lui l'accoglienza avuta da Isabella per aver esso pienamente giustificato la di lui scelta a preferenza dei suoi più esperti rivali alla difficile impresa dell'Italia, e Ferdinando dichiarò aver le campagne della Calabria onorata la sua corona più che la conquista di Granata [1].

La totale espulsione dei Francesi dal regno di Napoli troncò le ostilità fra essi e la Spagna. Aveva questa raggiunto il suo scopo, e non sentivasi la Francia coraggio bastante da riassumere una così disgraziata impresa. Prima però di questo avvenimento aveva la corte francese aperte delle trattative con la Spagna, per stabilire con essa un trattato separatamente dagli alleati, al che non aveva ella voluto condiscendere senza l'intervento di essi. Dopo avere i Francesi abbandonata affatto la loro impresa, sembrava non esservi pretesto alcuno per prolungare la guerra. Non aveva peraltro il Governo Spagnuolo motivo di chiamarsi contento dei suoi alleati, nè era l'imperatore, secondo le convenzioni, disceso sulla frontiera nemica, nè avevano gli alleati rimborsata la Spagna delle gravi spese da lei sofferte per adempire ai suoi impegni. Eransi i Veneziani impossessati di una parte del suolo na-

[1] Vita Magni Gonsalvi. p. 223. — Chron. del gran capitan, c. 31, 32. — Zurita, Hist. de Hernando lib. 3, c. 38.

poletano per indennizzarsi delle loro spese [1]. Aveva già il Duca di Milano stipulato un trattato privato col re Carlo, e, in una parola, sedato il primo timore, erasi ogni alleato disposto a sacrificare il comune interesse ai vantaggi privati. In forza di questi malcontenti acconsentì il Governo spagnuolo ad una tregua con la Francia, che aver doveva il suo principio i 5 Marzo per essa, e per gli alleati poi, qualora piacesse loro di esservi compresi, 7 settimane dopo, e continuare fino alla fine di Ottobre del 1497; tregua che fu poi prolungata, e che dopo la morte di Carlo VIII terminò in un definitivo trattato di pace, firmato a Marconssi i 5 Agosto 1498 [2].

Dicesi che nelle discussioni preparatorie a queste trattative avanzassero concordemente la potenza francese e spagnuola il progetto per la conquista e divisione del regno di Napoli; lo che ebbe effetto alcuni anni dopo. Secondo Comines, fu la corte spagnuola che avanzò un tal progetto, sebbene nel seguito di queste trattative credesse ben fatto il disapprovarlo [3]. Gli scrittori spagnuoli poi attribuiscono l'idea prima di un tal progetto al governo francese, il quale, come essi dicono, si avanzò talmente in tali trattative, da dettare perfino i patti di quella divisione, che fu dipoi adottata, e secondo i quali venivano assegnate alla

[1] Comines dice, relativamente ai luoghi, dei quali i Veneziani eransi impossessati, « Ie croy que leur intention n'est point de les rendre, car ils ne l'ont point de coustume quand elles leur sont bienseantes comme sont celles-cy, qui sont du costé de leur goufre de Venise. » Memoires, p. 194.

[2] Guicciardini, Ist. d'Ital. lib. 3, p. 178. — Zurita, Hist. de Hern. lib. 2, c. 44, iib, 3, c. 13, 19, 21, 26 — Comines, 54, 8, ch. 23.

[3] Presenta Comines alcuni curiosi particolari, rapporto all'ambasceria francese, che egli reputa essere stata affatto supplantata dal maneggio del governo Spagnuolo, il quale niente altro aveva in mira in questa epoca col proporre una divisione, se non che lusingare la corte francese fino al punto in che non fosse stato affatto deciso il destino di Napoli. Mémoires, 54, 8. cap. 23.

Spagna le due Calabrie. Comunque però ciò sia, non vi ha dubbio che nutriva da lungo tempo Ferdinando l'idea di far valere in qualche tempo i suoi diritti sulla corona di Napoli. Avevano infatti non tanto egli e suo padre, quanto tutta la nazione veduto passare con dispiacere nelle mani di un illegittimo ramo di famiglia quanto essi credevano appartener loro per eredità legittima, dopo la compra fattane col sangue e col tesoro di Aragona; e di più aveva grandemente irritato il re spagnuolo il vedere specialmente salir sul trono Federigo, col soccorso del partito Angioino, antichi rivali dell'Aragona.

L'inviato Castigliano Garcilasso de la Vega, insistè per ordine del suo governo, nel persuadere Alessandro VI a togliere a Federigo il titolo di re; lo che non ebbe però effetto, essendo gli interessi del papa per causa di matrimonio strettamente uniti a quegli della real Famiglia di Napoli. Era incerto nelle circostanze attuali quale partito avrebbe adottato Gonsalvo: sapeva bene questo saggio capitano come godesse il nuovo re l'affetto del suo popolo in modo da non temere alcuno. Quanto adunque restava a Ferdinando si era di contentarsi per il momento del possesso di quei luoghi a lui ipotecati per rimborso delle spese da lui fatte nella guerra, e di valersi della corrispondenza, che le ultime campagne aveangli aperte nella Calabria, per potere all'occasione operare utilmente [1].

La condotta di Ferdinando nel corso della guerra d'Italia avevagli procacciato e divulgato per tutta l'Europa il nome di sagace e prudente; lo che era per lui di gran vantaggio, avendo il suo rivale Carlo VIII incominciate le sue gesta col cedere un posto così importante quale era Roussillon. L'espressione del trattato su di ciò tacciava apertamente il re spagnuolo di artifizio. Peraltro non vio-

[1] Zurita, Hist. de Hernando, lib. 2, c. 26, 33. — Mariana, Hist. de Espanna, lib. 29, c. 16, Salazar de Mendoza, Monarquia de Espanna, tom. 1, lib. 3, cap. 10.

lava questo in modo alcuno le massime politiche di quel tempo; che anzi procacciato aveagli il nome di astuto e sagace diplomatico; mentre dall'altra parte compariva agli occhi del mondo sotto l'imponente veste di difensore della chiesa, e dei diritti del suo offeso parente. Erasi infatti chiaramente veduta la sua influenza in ogni importante operazione sì civile che militare. Attivissimo era egli stato nel creare per mezzo di ambasciatori a Genova, Venezia e Roma, la gran lega italiana, la quale rese infruttuoso il potere del re Carlo; ed erano le sue istanze state sovra tutto dirette ad eccitare la gelosia della Sforza, a fermare i vacillanti consigli di Alessandro, e ad accelerare i cauti e tardi movimenti di Venezia. Aveva inoltre posta in opra eguale energia nell'azione, e le operazioni sue in Roussillon e in Calabria avevano in particolar modo contribuito al buon esito della guerra. Nè aveva invero fatta in questa ultima provincia alcuna straordinaria spesa; lo che derivava in parte dallo stato delle finanze, che, come abbiamo già veduto, avevano dovuto pagare forti somme per la guerra di Granata; come pure dalle operazioni fatte in Roussillon ed in parte anche dalla sua frugalità, limitando le spese alla mera necessità; nel che differiva alquanto dalla sua illustre consorte. Per buona ventura era il genio del gran capitano così ricco di risorse, da supplire a qualunque mancanza, riportando sempre resultati così sodisfacenti da celare efficacemente la povertà del suo re.

Importantissime per la nazione Spagnuola erano le guerre d'Italia. Non eransi gli Spagnuoli prima di questa epoca avanzati al di là della penisola, trascurando quasi affatto gli interessi del resto di Europa. Ma un nuovo mondo stavasi or loro davanti. La dissensione insorta fra essi e le altre potenze doveva insegnar loro a misurare la propria forza in un campo comune; e le riportate vittorie ispirando loro gran fiducia di se medesimi, sembravano additare ad essi il campo, ove riportar potevano ancor più segnalati trionfi.

Questa guerra insegnò pur loro una più utile tattica militare. Aveva la guerra di Granata introdotta in questo esercito una più severa disciplina, ed avealo del pari reso a grado a grado paziente e capace di sostenere ogni privazione e fatica; ed era questo un grande avanzamento, che operato erasi fra mezzo le indipendenti e disordinate abitudini del servizio feudale. Aveva la Spagna creato un ben ordinato corpo di truppa armata alla leggera, e istruito avealo in tutti i movimenti della tattica moresca. Peraltro mancava ancor la nazione di quella forte e ben disciplinata infanteria, che nelle migliorate condizioni della scienza militare sembrava destinata a decidere in seguito il destino delle battaglie di Europa.

Le campagne Calabresi, la di cui tattica confacevasi in parte a quella degli Spagnuoli, porsero loro fortunatamente occasione di studiare la tattica dei loro avversarj; nè riescì infruttuosa per essi questa lezione. Prima del termine della guerre fece la Spagna importanti innovazioni nella disciplina e nelle armi dei suoi soldati. Adottò un terzo dell' infanteria le lance, o picche svizzere, che, come abbiamo già fatto osservare, aveva Gonsalvo di Cordova mischiate fra i brandi delle sue truppe; e ordinò la Spagna su principj maggiormente scientifici, e, in una parola, riorganizzò pienamente le divisioni dei varj corpi di infanteria e cavalleria [1].

Prima del termine di questa guerra furono fatti dei

[1] Mem. de Acad. de Hist. tom. 6, Ilust. 6. — Zurita, Hist. de Hern. lib. 3, c. 6.

Gli antichi Spagnuoli, noti egualmente che i moderni per la tempra e finezza delle loro lance, servivansi di corte spade, ed erano espertissimi nel maneggiarle.

« Hispano. » dice Livio, « punctim magis, quam caesim, adsueto petere hostem, brevitate habiles et cum mucronibus » (Hist. lib. 22, cap. 47.) Sandoval parla di pugnali, *cordas espadas*, essendo queste le armi, di che servivasi la soldatesca spagnuola nel secolo XII. Reyes de Castilla y Leon, tom. 2, p. 240.

preparativi onde sostituire una milizia nazionale in luogo dell'antico *hermandad*. Fu quindi emanata una legge che regolava l'equipaggio di ciascuno individuo a seconda dei suoi averi, e dichiarava non dovere essere i soldati esposti a debito neppure in faccia al suo re; ed imponeva rigorosamente ai fabbri e ad altri artefici di non fornir loro altri oggetti che i descritti [1]. Fu nel 1496 fatta una nota

[1] Pragmaticas del Reyno; ed. Sevilla, 1520; fol. 83, 127, 129:

Il primo di questi Decreti, datato de' 18 settembre 1495 in Taragona, descrive con precisione e minutezza gli oggetti necessarj per ciascuno individuo.

Fra i provvedimenti alquanto prima introdotti, merita particolar menzione quello di organizzare e non distaccar mai dall'esercito un piccol corpo di cavalleria armata di grave corazza, che ascendeva a 2500 uomini. Erasi in questi ultimi anni diminuito d'alquanto nel regno il numero dei *men at arms*, a cagione dei nuovi corpi di *ginetes* creati in occasione della guerra coi Mori.

Quincuagenas de Oviedo, MS.

Furono parimente emanati alcuni decreti ad incoraggimento per la razza dei cavalli, che era stata oltre modo trascurata dagli Spagnuoli per la preferenza ai muli, la quale era portata a tal segno, che, mentre, secondo Bernaldez, era quasi impossibile provveder l'esercito di 10,000, ovvero di 12,000 cavalli, facilissimo al contrario si era fornirlo di una quantita di muli 10 volte maggiore. (Hist. de los Reyes Catol. MS. cap. 184.) Così dice un decreto parlando di questo male.

« E porque si a esto se diesse lugar, muy prestamente se perderia en nuestros reynos la noblcza de la cauelleria que en ellos tiempos passados nuestra nacion de Espanna ha alcançado gran fama e loor; » fu perciò inibito a ogni cittadino del regno di tenere un mulo senza aver prima un cavallo, ed era permesso ai soli preti e alle donne il servirsi dei muli a sella. Fu il re il primo ad uniformarsi a tali ordini, che minacciavano di severe pene i trasgressori.

In virtù di tali favorevoli provvedimenti, riacquistò l'antica razza dei cavalli spagnuoli, sì da lungo tempo decantata in Europa. il suo antico credito, e furono i muli impiegati al vile e faticoso servizio di trasporto. Ove volesse il lettore esaminare questi ed altri congeneri provvedimenti, veda Pragmaticas del reyno fol. 127, 132. Leggesi nella bizzarra novella picaresca di Mateo Aleman Guzman d'Alfara-

di tutti i cittadini capaci a portare le armi, e con decreto in data de' 22 febbrajo in Valladolid, venne imposto che l'uno per dodicesimo degli abitanti di quelle città dai 20 ai 45 anni fosse arrolato al servizio dello stato, si per combattere in guerre straniere, come per reprimere le sommosse patrie; mentre restavano gli altri sottoposti ad essere chiamati alle armi in caso di estrema necessità. Queste reclute dovevano esser pagate del loro servizio, nè erano obbligate al pagamento di qualunque tassa; il clero, gli hidalgos e i poveri erano i soli immuni dal servizio. Aveva luogo ogni anno nei mesi di marzo e settembre una rivista generale, ove distribuivansi varj premj a coloro, che distinguevansi per il maneggio delle armi. Tali erano i giudiziosi regolamenti, pei quali ogni cittadino, senza abbandonare le regolari sue occupazioni, veniva a grado a grado istruito nella difesa nazionale; e così senza aggravare il governo di spesa per il mantenimento di un numeroso esercito, avevasi ad ogni richiesta, quando il bene pubblico lo richiedeva, già esercitata sotto le armi tutta la forza materiale del regno [1].

che, una avventura comica, che fa conoscere come fosse fatto rigorosamente osservare l' editto contro i muli, fino al cader del regno di Filippo II. Questo passo è preso dall' elegante versione di Roscoe dei novellisti Spagnuoli, vol. 1, p. 132.

[1] Vedi una copia di tal Decreto, estratta fedelmente dagli archivi di Simancas; ap. Mem. de la R. Acad. de Hist. tom. 6. Apend. 13. Quando Francesco I, che provò gli effetti di questa accurata disciplina militare, vide nella sua dimora in Spagna al cominciar del secolo successivo, i giovani abitanti di quella città, che avevano appena la prima lanugine al mento, tutti armati, dicesi che esclamasse « O bienaventurada Espanna, que pare y cria los hombres armados. ». (L. M. Siculo, cosas memorables, lib. V.)

Espressione ben degna di un Napoleone, — o di un Attila.

CAPITOLO IV.

Alleanza della famiglia reale — Morte del principe Giovanni, e della principessa Isabella.

La fama e il potere che i sovrani Castigliani eransi acquistato per mezzo delle loro vittorie, venne in gran parte accresciuto dalle nuove parentele contratte in virtù dei matrimonj dei loro figli; ed era questo un punto troppo interessante della loro politica per passarsi sotto silenzio. Componevasi la loro famiglia di un maschio e quattro femmine, che educarono accuratamente in modo conveniente alla loro nascita, i quali tutti compensarono le materne cure con esemplare obbedienza filiale, e con un sollecito sviluppo di quelle virtù ben rare anche in una educazione privata [1]. Sembra che ereditassero molte di quelle amabili qualità che distinsero la celebre loro madre. Univano esse infatti ad un dignitoso e decorato contegno viva sensibilità e sincera pietà, che nella maggiore e prediletta figlia Isabella eccedeva disgraziatamente fino al bigottismo. Non avevano però quel talento e intelligenza naturale negli af-

[1] Nacque la figlia maggiore, la principessa, Donna Isabella, a Duennas il 1 ottobre 1470, e il II figlio, ed unico maschio, Giovanni Principe delle Asturie, circa 8 anni dopo, nel 30 giugno 1478 in Sevilla.

Naeque poi Donna Iuana a Toledo li 6 novembre 1479, cui la regina chiamar soleva in scherzo col nome di suocera « suegra » per la sua somiglianza con la madre del re Ferdinando; venne alla luce donna Maria a Cordova nel 1482, e donna Caterina, figlia minore, nacque ad Alcala de Henares li 5 novembre 1485. Furono esse destinate a regnare, ma i dispiaceri domestici, ai quali non dava il loro reame alcun sollievo, contristarono i loro felici destini. Carbajal, Anales de Hernando, MS. loc. mult.

fari come la madre loro, quantunque avesse a ciò efficacemente provveduto l'egregia loro educazione [1].

Ho già fatta menzione del matrimonio della principessa Isabella con Alonso, erede del trono portoghese, nel 1490. Desideratissima dai di lei parenti era stata questa sua unione, non solo per i vantaggi che ella presentava, ponendo sotto un sol capo i varj regni della penisola (lo che non avevano essi perduto mai affatto di mira), ma per la conciliazione ancora che andava così facendosi con un formidabile nemico, che aveva in suo potere varj mezzi di turbare la loro quiete, del che aveva già dato un qualche sentore. Non aveva il regnante principe Giovanni II, uomo forte ed altero, posta in dimenticanza l'antica lite con i sovrani spagnuoli, per aver egli preso a difendere la loro rivale Giovanna Beltraneja, o Giovanna la monaca, come suole generalmente chiamarsi nella corte Castigliana, dopo la sua monacazione. Violando perciò apertamente il trattato di Alcantara, ed ogni regolamento monastico, non solo tolse dal convento di Santa Clara la sua parente, ma avevale perfino concesso di riprendere il suo stato reale, e di sottoscriversi: » Io la regina. » Oltre questo vano oltraggio, fece egli le più efficaci premure per formare a favore della liberata principessa una lega straniera, che assicurare le potesse la difesa di un braccio più potente del suo, e porla così in stato di rinnovare con miglior successo la contrastata domanda della sua eredità [2]. Un tal contegno

[1] Eccettuata da tali elogj è l'infanta Ioanna, che nella sua inoltrata età sviluppò alcune infelici disposizioni, che devono al certo attribuirsi ad infermità di corpo.

[2] Nove partiti di matrimonio furono proposti a Giovanna nel corso di sua vita, ma tutti svanirono, e morì l'eccellente signora, che essi chiamavanla abitualmente i Portoghesi, come ella visse, in stato di santità alla matura età di 68 anni. Dedicata a questo soggetto è la mem. de la real Acad. de Hist. tom. 6, Ilust. 19, rapporto alla quale mostra il padre Florez molta inesattezza e ignoranza. Reynas Catolicas, tom. 2, p. 780.

provocato aveva lo sdegno del Pontefice, e dato luogo, come può facilmente credersi, a molte rimostranze della Corte Castigliana, che non ebbero però alcuno effetto [1].

Sembrava probabile che l'unione della principessa delle Asturie con l'Erede del Portogallo, come erasi già stabilito nel trattato di Alcantara, assicurasse gli interessi delle respettive parti in modo da non temere in seguito alcuna turbolenza. Entrò la novella sposa in Portogallo li 22 novembre 1490, in mezzo ai più sinceri contrassegni di gradimento; e celebrò la Corte di Lisbona questi sponsali con una splendidezza, che la distinse a preferenza delle altre corti cristiane in questa epoca della sua fortunata impresa [2].

Peraltro la morte di Alonso, avvenuta pochi mesi dopo questo maritaggio, dileguò le belle speranze, che incominciato avevano a realizzarsi per l'amichevole contatto infra le due nazioni. L'infelice vedova sentendosi incapace di restar più a lungo sulla scena della sua ben corta felicità, si ritirò ben tosto in patria cercando un qualche conforto nel seno della sua famiglia. Colà dandosi in preda alla malinconia, alla quale il serio e meditativo di lei carattere inclinava per natura, consacrò i suoi giorni ad opere di carità e di benevolenza, risoluta di non impegnarsi mai più con vincoli, che avevano sparsa sì nera luce sul mattino della sua vita [3].

[1] Esistono tuttora negli Archivi di Simancas le istruzioni a ciò relative, scritte di proprio pugno dalla regina. Mem. de Acad. de Hist. ubi supra.

[2] Clede, Histoire de Portugal, tom. 4, p. 100. Si diffonde lo storico Portoghese, Faria y Sousa, a lungo su queste feste, che richiesero i preparativi di 6 mesi, ed occoparono le menti dei più rinomati artisti ed artefici della Francia, dell'Inghilterra, delle Fiandre, della Castiglia e del Portogallo. (Europa Portuguesa, tom. 2, p. 452, et seq.) Vedonsi ovunque gli stessi fastosi spettacoli, gli stessi eleganti giuochi cavallereschi, come le giostra dei cavalli, ed altri simili, che i Castigliani avevano presi dagli Arabi Spagnuoli.

[3] Zurita, Hist. de Hernando el Catolico, tom. 5, fol. 38. — Abarca, Reyes de Aragon, tom. 2, fol. 312.

Alla morte del re Giovanni accaduta nel 1495, salì al trono di Portogallo Emanuelle, celebre principe, il quale ebbe nei primi periodi del suo regno la gloria di sciogliere il gran problema, che aveva agitato da lungo tempo il mondo, la scoperta cioè di un passaggio all'Oriente. Erasi questo principe innamorato della giovine e avvenente Isabella nella sua breve dimora in Lisbona, e appena salito al trono inviò subito una ambasceria alla corte Spagnuola, invitando questa vedova regina a dividere con lui il regno. Ma Isabella dedicata alla memoria del suo primo amore, ricusò tali proposizioni, nonostante che fossero ardentemente secondate dai di lei parenti, i quali non vollero peraltro forzare la volontà della loro figlia in così delicata materia, fidando forse nell'effetto del tempo, e nella costanza del giovine principe [1].

Occupavansi frattanto i sovrani cattolici nel trattare il collocamento del resto della loro famiglia. Gli ambiziosi piani di Carlo VIII venivano a formare tal comunanza di interessi fra i grandi stati europei, quale non era mai per l'avanti esistita, o almeno intesa; e gli intimi rapporti che così si contrassero, condussero a stringer fra loro scambievoli matrimonj le principali potenze, che fino a questa epoca erano state fra loro divise, come se l'oceano scorrendo infra di esse avesse impedito loro ogni comunanza. Le pa-

[1] Zurita, Hist. de Hernando, tom. 5. fol. 78, 82. — Clède Hist. de Portugal, tom. 4, p. 95. — Pet. Martyr. Opus Epist. ep. 146.

Così si esprime Martire in una sua lettera scritta verso il cader del 1496, parlando del reverente affetto, che la principessa Isabella nutriva per la memoria del suo marito. « Mira fuit hujus foeminae in abjiciendis secundis nuptiis constantia.

Tanta est ejus modestia, tanta vidualis castitas, ut nec mensa post mariti mortem comederit, nec lauti quicquam degustaverit. Iejuniis sese vigiliisque ita maceravit, ut sicco stipite siccior sit effecta. Suffulta rubore perturbatur, quandocunque de jugali thalamo sermo intexitur. Parentum tamen aliquando precibus, veluti olfacimus, inflectetur. Viget fama, futuram vestri regis Emmanuelis uxorem. » Ep. 171.

rentele in specie dei sovrani spagnuoli non avevano quasi varcati i limiti della penisola. La nuova lega contratta dalla Spagna apriva ora la via alle più remote unioni, che dovevano poi esercitare una costante influenza sul futuro stato politico di Europa. Mentre Carlo VIII stavasene ozioso in Napoli, la casa reale di Austria e di Spagna combinarono fra loro scambievoli matrimonj; lo che pose in una istessa bilancia gli interessi di queste due grandi potenze, e incerto restò il destino di Europa per gran parte del successivo secolo [1].

A seconda delle convenzioni doveva il principe Giovanni, erede del trono spagnuolo, allora in età di diciotto anni, maritarsi con la principessa Margherita, figlia dell'imperatore Massimiliano; mentre l'Arciduca Filippo, figlio ed erede di questo ultimo, e principe dei Paesi Bassi, pei diritti di sua madre, prender doveva in moglie Giovanna, seconda figlia di Ferdinando e Isabella; e niuna dote dovea assegnarsi a queste due principesse [2].

Nel corso dell'anno successivo fu pure convenuto il matrimonio fra la figlia minore dei sovrani di Castiglia e un principe della Casa reale di Inghilterra; ed è questo, per quanto almeno io mi sappia, il primo esempio di simil genere, che riscontrasi nello spazio di oltre un secolo [3].

[1] Zurita, Hist. tom. 5, fol. 63.

[2] Zurita, tom. 5, lib. 2, c. 5. — Ferreras, Hist. d'Espagne, tom. 8, p. 160.

[3] Credo non esistere esempio alcuno di tale unione dopo quella di Giovanni di Gaunt, Duca di Lancaster nel 1371, con Donna Constanza, figlia di Pietro il crudele, dal quale discendeva la regina Isabella per linea paterna.

Il titolo di principe delle Asturie, appropriato all'erede legittimo di Castiglia, fu appositamente creato per l'Infante don Enrico, dipoi Enrico III, in occasione del suo matrimonio con la figlia di Giovanni di Gaunt. nel 1388. Fu questa una chiara imitazione del titolo inglese di principe di Wales, e furon scelte le Asturie, essendo queste una parte dell'antica monarchia gotica, che mai non erasi sottomessa al dominio dei Saraceni. Florez, Reynas Catol. tom. 2, pp. 708-715. — Mendoza, Dignidades de Castilla, lib. 3, cap. 23.

Aveva Ferdinando coltivato il desiderio di Enrico VII con la speranza di fargli prender parte nella lega contro il re francese; nè era restato affatto deluso in questo suo disegno, quantunque il circospetto re vi intervenisse più come tacito socio, per così dire, che con intenzione di agire palesemente e con energia [1].

Avvalorò maggiormente i rapporti di amicizia che passavano fra le due corti il trattato di matrimonio, di che abbiamo sopra fatta menzione, che fu finalmente stabilito il 1 ottobre 1496, e ratificato l'anno dopo fra Arturo principe di Wales e l'infanta Donna Catalina, celebre nella storia inglese sì per le sue sventure che per le virtù, sotto il nome di Caterina di Aragona [2]. Osservava il re francese con gelosia estrema il progresso di queste varie

[1] Zurita, Hist. de Hern. el Catol. lib. 2, c. 25. — Rymer, Foedera, vol. 12, pp. 638-642, ed Lond. 1727.

Si interpose Ferdinando come mediatore fra Enrico VII, e il re di Scozia; ed è questa una prova della fiducia che egli godeva presso questi due re, che rimessero nel di lui arbitrio la decisione delle loro contese. (Rymer, vol. 12° p. 671) L'antico cronista Hall così parla del principe inglese: « Essendo egli, mediante il trattato e la lega, confederato e alleato con tutti i principi limitrofi, espresse i suoi più sinceri ringraziamenti al re Ferdinando e alla regina sua moglie, con la quale veruna donna di quel'tempo poteva paragonarsi in virtù, per essere eglino stati i mediatori, l'organo e l'istrumento, pel quale fu stabilita una tregua fra lui e il principe scozzese, e ne ricompensò generosamente gli ambasciatori. Chronicle, p. 483, ed. 1809.

[2] Vedi in Rymer il trattato di matrimonio. (Foedera, vol. 12, pp. 658-666.) Erasi convenuto il matrimonio fra la corte spagnuola e inglese fino dal marzo 1489, quando il maggiore delle parti non avea ancora 5 anni.

Nel successivo anno 1490 confermò questo matrimonio un più esteso e decisivo trattato. Fu con questo stabilito che la dote di Caterina esser dovesse di scudi 200,000 d'oro, una metà della quale pagabile all'epoca del suo matrimonio, e l'altra metà in due rate eguali nel termine di due anni; e doveva il principe di Wales assegnarle un terzo delle rendite del principato di Wales, il ducato di Cornwall, e la contea di Chester. Rymer, Foedera, vol. 12, pp. 411-417.

trattative, e procurava col massimo zelo di attraversarle col mezzo di artifizj diplomatici. Ma aveva il re Ferdinando avvedutezza bastante per impegnare nei suoi interessi individui, che godessero non comune stima presso la corte di Enrico e Massimiliano, i quali lo resero ben tosto inteso degl'intrighi del governo francese, porgendogli efficace mano per annullarli [1].

Fu necessariamente dilazionata per qualche anno questa unione con l'Inghilterra a causa della tenera età delle parti, niuna delle quali oltrepassava gli 11 anni. Consimile ostacolo non ebbe però luogo, rapporto all'unione con l'Austria: che anzi furono subito presi i provvedimenti necessarj per condurre l'infanta Giovanna nelle Fiandre, e la principessa Margherita in Spagna. Per lo che verso il cader dell'estate del 1496 fu allestita nei porti di Guipuscoa e Biscaglia una flotta di 130 vascelli fra grandi e piccoli, ben provvisti di uomini, ed equipaggiati in modo da poter difendersi contro i crociati francesi [2]. Ne fu affidato il comando a Don Fadrique Enriquez, ammiraglio di Castiglia, che associò a tale impresa i migliori cavalieri delle provincie settentrionali del regno. Nè erasi mai vista in prima partire dalle spiagge Spagnuole

[1] « Procurò, dice Zurita, que se effectuassen los matrimonios de sus hijos, no solo con promesas, pero con dadivas que se hizieron a los privados de aquellos principes, que en ello entendian. » Hist. de Hernando, lib. 2, cap. 3.

[2] Gli storici differiscono, secondo il solito, fra loro relativamente alla forza di questa flotta. Martire la fa ascendere a 110 vascelli, e 10,000 soldati (opus Epist. ep. 168), mentre Bernaldez ne accresce il numero fino a 130 vascelli, e 25,000 soldati. Reyes. Catol. MS. cap. 153.) Adotta Ferraras l'asserzione di Bernaldez. (Tom. 8, p. 173.) Questa discrepanza può in parte spiegarsi, riflettendo che comprendeva Martire in quel suo numero le sole galere, e la milizia; mentre Bernaldez scrivendo più generalmente vi include qualunque altro vascello, come pure i marinari. Comunque per altro ciò sia, fa una tal flotta chiaramente conoscere a qual grado erano aumentate le forze marittime di quel paese.

una più bella e più imponente armata. Verso la fine di agosto arrivò l'infanta Giovanna, accompagnata da numeroso seguito, nel porto di Laredo sulle spiagge orientali delle Asturie, ove diede l'ultimo addio alla regina sua madre, che, per prolungare al più tardi possibile l'ora della loro separazione, era andata ad accompagnarla fino al vascello.

Poco dopo la partenza di Giovanna dal porto, si oscurò oltremodo il cielo, sorse una fiera tempesta, che impedì alla flotta di far giungere sollecitamente le nuove dell'infanta alla regina sua madre, la quale era grandemente afflitta per questo lungo ritardo, ed invitato aveva i più vecchi ed esperti navigatori di quei tempestosi mari settentrionali, consultandoli, dice Martire, giorno e notte sulla causa probabile di questo indugio, sul dominante corso dei venti in quella stagione, sulle varie difficoltà e pericoli del viaggio, lamentandosi amaramente che le turbolenze con la Francia le togliessero ogni mezzo di comunicazione, eccetto quello del traditore elemento, al quale aveva affidata la sua figlia [1]. In questo tempo agitò viepiù il di lei spirito la morte di sua madre, la vedova Isabella, che nella sua lunga infermità mentale era stata continuamente assistita da sua figlia, la quale provveduto aveva con la più affettuosa cura ai cadenti suoi anni [2].

Giunse finalmente la desiderata nuova che la flotta Castigliana era arrivata omai al suo destino, non senza però essere stata gravemente danneggiata dalle tempeste; per lo che abbisognavale pronto risarcimento nella sua dimora nei porti inglesi: che molti vascelli eransi perduti, che gran parte del seguito di Isabella era perito a causa della rigorosa stagione, e delle molte fatiche: che peraltro l'infanta

[1] P. Martyr. opus Epist. ep. 172. — Carbajal, Anales, MS. anno 96. — Mariana, Hist. de Espanna, tom. 2, lib. 26, cap. 12.

[2] Carbajal, Anales de Fernando, MS. anno 96. — Pet. Martyr, opus Epist. ep. 172.

era arrivata sana e salva nelle Fiandre, e che poco dopo il di lei arrivo erano state celebrate splendidamente nella città di Lisle le sue nozze con l'Arciduca Filippo.

Colà si trattenne la flotta fino al venturo inverno onde condurre in Spagna la fortunata sposa del giovine principe delle Asturie, la quale essendo stata promessa in moglie fino dalla sua prima età a Carlo VIII di Francia, aveva ricevuta l'educazione nella corte di Parigi. Allorquando però seppesi che il di lei sposo era entrato in trattative di matrimonio colla erede della Brettagna fu essa richiamata in patria con modi sdegnosi, che la casa d'Austria mai non dimenticò. Era allora questa giovine principessa in età di 17 anni, ed aveva già date grandi riprove di quei non comuni mezzi intellettuali, che la distinsero nel corso di sua vita; del che offroncene chiara prova alcune sue composizioni [1].

Nel suo viaggio a mezzo inverno per la Spagna ebbe a contrastar la flotta con venti così impetuosi, che ne dispersero una parte, e il vascello istesso ove era Margherita fu sul punto di perire. Peraltro conservò ella tal forza d'animo in mezzo ai gravi pericoli di sua vita da comporre il suo epitaffio in due versi a guisa di distico, del che Fontenelle si è servito per soggetto di uno dei suoi bei dialoghi, ove egli fa conoscere che la forza del di lei animo in così critico momento fu superiore a quella del filosofo Adriano nell'ultima ora di sua vita, e al decan-

[1] Pet. Martyr. opns Epist. ep. 174. — Garibay, compend. Hist. de Espanna, tom. 2, lib. 19, c. 6. — Gaillard, Rivalité de France et d'Espagne, tom. 3, pp. 416, 423. — Sandoval, Historia del Emperador Carlos V, Amberes, 1681, fol tom. 1, p. 2.

Iean la Marie de Belges scrittore francese, fedele seguace di qnesta principessa, il quale si acquistò esteso nome per la sua qualità di istruttore di Clemente Marot, pubblicò nel 1549 in Lione riuniti in un sol volume, sotto il titolo di La Couronne Margaritique, i componimenti di questa principessa austriaca, non esclusi i di lei versi, le dediche e il discorso sulla di lei vita.

tato eroismo di Catone di Utica [1]. Per buona ventura l'epitaffio di Margherita restò inoperoso, ed ella arrivò incolume i primi di marzo 1497 nel porto di Santander nelle Asturie.

Il giovine principe delle Asturie si portò in compagnia di suo padre verso il nord a riscontrare la sua reale sposa, che accompagnarono fino a Burgos, ove fu accolta con i più sinceri contrassegni di gioja e dalla regina e da tutta la corte. Furono immediatamente ordinati i preparativi per solennizzare, dopo la quaresima, le nozze della real coppia, con una magnificenza quale non erasi mai veduta nel corso del presente regno. L'Arcivescovo di Toledo assistè nel 3 aprile a questa cerimonia nuziale alla presenza dei magnati e della prima nobiltà di Castiglia, alla quale univansi gli ambasciatori stranieri e i delegati di Aragona. Vedevansi fra questi ultimi i magistrati delle principali città, rivestiti delle loro insegne municipali e della toga officiale color chermisi, ai quali sembrava che le loro respettive comunità democratiche accordato avessero in questo ed in altri simili spettacoli un posto di distinzione pari a quello dei nobili e dei cavalieri. Successe a questo matrimonio un brillante seguito di feste, di tornei, di giostre, e di altri guerrieri spettacoli, ove la prode cavalleria spagnuola faceva a gara nel dar prove della sua magnificenza e valore alla presenza della loro futura regina [2]. I

[1] Fontenelle, Oeuvres, tom. 1, Dial. 4.
« Ci gît Margot, la gentil damoiselle
Qei a deux maris, et encore est pucelle. »
Bisogna pure ammettere che la tranquilla incuranza di Margherita era più adattata al genio di Fontenelle, che alla maravigliosa scena della morte di Catone. Infatti era il satirico francese così contrario a scene di tal genere, che egli ha dimostrato essere una qualche ridicolezza in quest'ultima azione del cittadino romano.

[2] La dolorosa morte di Alonso de Cardenas figlio del Comendador de Leon, che perdè la vita in un torneo, dimostra come questi spettacoli fossero di un carattere assai significante. Quincuagenas de Oviedo, MSr Bat. 1, quinc. 2, dial. 1.

cronisti di quel tempo fan rilevare l'imponente contrasto di questi trattenimenti popolari, fra i vivaci e familiari modi di Margherita e dei suoi nobili *flemish*, e la pompa e le sontuose cerimonie della corte Castigliana; alle quali la principessa austriaca allevata nell' atmosfera parigina non poteva adattarsi [1].

Non poteva celebrarsi il matrimonio dell' erede legittimo in epoca più favorevole. Era in mezzo alle trattative di una pace generale che la nazione poteva con ragione sperare un dolce riposo dopo tanti e continuati anni di guerra. Esultava ogni cuore in osservare i gloriosi destini della sua patria sotto il benefico influsso di un principe, primo erede delle fin qui divise monarchie spagnuole. Mentre però Ferdinando e Isabella, benedetti dall'affettuoso loro popolo, e circondati da tutti i trofei di un glorioso regno sembravano aver toccato il colmo della felicità umana, ricevevono una di quelle dolorose lezioni, le quali ci avvertono non essere la felicità terrena che una vana chimera [2].

[1] Carbajal, Anales, MS. anno 97.— Mariana, Hist. de Espanna, tom. 2, lib. 26, c. 16. — Lannza, Hist. de Aragon, lib. 1, c. 8. — Abarca, Reyes de Aragon, tom. 2, fol. 330.

« Y aunque, » dice quest ultimo autore, a la princessa » se le dexaron todos sus criados, estilos, y entretenimientos, se la advirtio, que en las ceremonias no bavia de tratar a las personas Reales, y Grandes con la familiaridad y llaniza de las casas de Austria, Borgonnia, y Francia, sino con la gravedad, y mesurada autoridad de los Reyes, y naciones de Espanna!

Trovasi nel sesto volume dell'accademia istorica Spagnuola un inventario estratto dagli Archivi di Simancas, risguardante le ricche argenterie e gioje offerte alla principessa Margherita nel giorno del suo matrimonio.

Dicesi che esse fossero di gran pregio, e di una manifattura così perfetta, quale non erasi mai veduta in prima. (Ilust. XI, pp. 338-342) Alienò Isabella queste sue gioje a vantaggio della guerra di Granata. Era essa di un gusto troppo semplice per apprezzare oggetti di simil genere.

[2] Si è precisamente quest'epoca, o piuttosto quella dal 1493 al 1497, che Oviedo sceglie come il periodo del maggiore splendore

Non molto dopo il matrimonio di Giovanni videro con piacere i sovrani che la loro figlia Isabella, malgrado la sua ripugnanza ad una seconda unione, aveva finalmente condisceso alle vive istanze dei suoi genitori, accettando di unirsi in matrimonio col principe portoghese. Peraltro in ricompensa di questa sua adesione richiese ella ad Emanuele che bandisse subito gli Ebrei dal suo regno, ove eransi rifugiati dopo la loro cacciata dalla Spagna; dal che la superstiziosa principessa proceder faceva le sventure, che avevano di recente oppressa la reale casa di Portogallo. Quantunque Emanuele si adontasse in principio di una domanda così ingiusta ed impolitica, pure la passione potè più che i suoi liberali principj, ed emanò un decreto di esilio contro tutti gli Ebrei del regno. È forse questo il solo esempio, in che l'amore sia stato una delle mille cause di persecuzione contro questa infelice setta [1].

Ebbe luogo questo male augurato maritaggio in Valenza di Alcantara, città di confine, senza veruna pompa, alla presenza dei sovrani cattolici. Mentre erano essi in Valenza, arrivò da Salamanca un espresso recando le nuove della pericolosa malattia del loro figlio, il principe delle Asturie. Aveva egli acquistata una violenta febbre in mezzo alle pubbliche feste, che avevano avuto principio al suo arrivo in quella città. I sintomi del male presero subito un carattere spaventoso. Sebbene la vita del principe costantemente moderata rinvigorito avesse la gracile sua costituzione, pure dovè soccombere al violento attacco, e quan-

e magnificenza presso la corte dei sovrani cattolici. « El anno de 1493, y uno o dos despues, y aun hasta el de 1497 annos fué cuando la corte de los Reyes catolicos don Fernando é Donna Isabel de gloriosa memoria, mas alegres tiempos è mas regozijados, vino en su corte, é mas encumbrada andubo la gala é las fiestas é servicios de galanes é damas. » Quincuagenas, MS. Bat. 1, quinc. 4, dial. 44.

[1] Faria y Sousa, Europ. Portug. tom. 2, pp. 498, 499. — Clede, Hist. de Portugal, tom. 4, p 95. — Zurita, tom. 5, lib. 3, c. 6° — Lanuza, Hist. de Aragon, ubi supra.

tunque suo padre partisse immediatamente per Salamanca, trovò che perduta erasi omai ogni speranza di guarigione [1].

Ferdinando ciò nonostante procurava di incoraggire il suo figlio con vaghe speranze; al che il giovane principe rispose, che lungi da qualunque lusinga di ristabilimento, erasi anzi di già disposto ad abbandonare un mondo, che nel suo migliore aspetto altro non offriva che vanità e disgusti; e che quanto solo restavagli a desiderare si era che si assoggettassero i suoi genitori con rassegnazione eguale alla sua al divino volere. L'esempio di questo eroico figlio, i di cui presagj ben presto pur troppo avveraronsi, ispirò nuova forza d'animo a Ferdinando suo padre. Morì li 4 ottobre 1497 in età di 21 anno, dando sicure prove di quella cristiana filosofia, che avea costantemente professata nella sua malattia [2].

Incerto Ferdinando dell'effetto che avrebbe potuto pro-

[1] Galindez de Carbajal, MS. anno 97. — Florez, Reynas catolicos, tom. 2, pp. 846, 848. — Zurita, Hist. tom. 5, fol. 127, 128. — Clide, Hist. de Portug, tom. 4, p. 101.

Proposero i medici un temporario separamento fra Giovanni, e la sua giovane moglie; al che si oppose la regina per coscienziosi scrupoli alquanto singolari: « Hortantur medici reginam et rex, ut a principis latere Margaritam aliquando semoveat, interpellet. Inducias precantur. Protestantur periculum ex frequenti copulâ ephebo imminere; qualiter eum suxerit quamve subtristis incedat, consideret iterum atque iterum monent; medullas lacdi, stomachum hebetari se sentire reginae renunciant. Intercidat, dum licet, obstetque principiis instant. Nil proficiunt. Respondet regina, homines non oportere, quos Deus jugali vinculo junxerit, separare. » Martyr. ep. 176.

[2] P. Martyr. op. Epistolar. ep. 182. — L. M. Siculo, Cosas Memor. de Espanna, fol. 182. — Carbajal, Anal. de Fernando, MS. anno 97. — Quincuagenas de Oviedo, MS. dial. de Deza.

Pietro Martire attribuisce con modo più classico che cristiano la rassegnazione del principe Giovanni nell'estremo di sua vita alla sua famigliarità col divino Aristotile. « Aetatem quae ferebat superabant; nec mirum tamen. Perlegerat namque divini Aristotelis pleraque volumina » ec. Ubi supra.

durre nella regina la nuova subitanea di una tal morte ordinò che le fosse a poco a poco fatto sentire il notabile peggioramento del principe, preparandola così all'inevitabile colpo. Isabella peraltro, che nel lungo periodo della sua felicità aveva disposto per così dire il suo cuore ad un rovescio di fortuna, ricevè con calma la trista nuova della morte di suo figlio, mostrando la sua rassegnazione col linguaggio istesso della scrittura: » Iddio me lo aveva dato, Iddio me lo ha tolto, benedetto il suo santo nome [1]. »

Martire, che ebbe la dolorosa sodisfazione di prestare gli ultimi ufficj al suo reale alunno, dice: » Così perdè la Spagna ogni sua speranza. » Ed un altro cronista: » Mai non cagionò la morte un più vivo e profondo dolore in tutta la nazione. » Furono resi alla di lui memoria tutti quegli onori, che l'affetto poteva immaginare, e celebrò la patria le sue esequie funebri con melanconico splendore, e fu la sua spoglia tumulata ad Avila nel nobile monastero domenicano di S. Tommaso, ove i mesti genitori gli eressero decoroso monumento. Indossò la corte un nuovo e più grave bruno, in attestato del loro più profondo dolore [2]. Stettero per 40 giorni chiusi e gli uffizj pubblici ed i privati, e spiegaronsi nere insegne sulle mura e porte delle varie città del regno. Tali insoliti contrassegni di

[1] Pet. Martyris Opus Epistolar. ep. 183.

Offre Martire nn commovente quadro dell'angoscia dei desolati genitori, la quale traspariva più dalla mestizia dei loro sguardi che dalle parole: « Reges tantam dissimulare aerumnam nituntur; ast nos prostratum in internis ipsorum animnm cernimus; oculos alter in faciem alterius crebro conjiciunt, in propatulo sedentes. Unde quid lateat proditur. Nimirum tamen, desinerent humanâ carne vestiti esse homines, essentqne adamante duriores, nisi quid amiserint sentirent. »

[2] Blancas, Coronaciones de Aragon. lib. 3, cap. 18. — Garibay, Hist. Comp. de Espanna, tom. 2, lib. 19, cap. 6.

Fu sostituita una nera cappa alla bianca sargia, che erasi praticata fino a questa epoca come vestiario funebre.

generale cordoglio mostrano l'interesse che ispirato aveva il giovine principe indipendentemente dal suo grado. Le molte notizie contemporanee, che leggonsi nelle opere destinate alla corrispondenza pubblica e privata, offrono forse una più certa prova del suo merito. Il dotto Martire in specie, che, nella sua qualità di precettore del principe Giovanni, aveva scrupolosamente esaminato il suo carattere, rende un diffuso elogio al suo reale alunno, le cui straordinarie promesse intellettuali e morali aveangli fatto concepire le più belle e pur troppo illusorie idee del futuro destino della sua patria [1].

Essendo il principe Giovanni morto senza eredi, succedeva a lui nel regno la sua sorella maggiore la regina di Portogallo [2]. Seppesi poco dopo quest'avvenimento che

[1] Martyr. opus Epist. ep. 182. — Garibay, Compend. Hist. de Espanna, tom. 2, lib. 19, c. 6. — L. M. Siculo, Cosas memorables, fol. 182. — Blancas, Coronaciones de los Reyes de Aragon, p. 248. Per formarsi una giusta idea dell'eccellente cuore del principe Giovanni, fa d'uopo osservare che egli non si lasciò sedurre dall'adulazione, con che il suo precettore soleva di tempo in tempo parlargli. Ecco come comincia Martire una sua lettera diretta al suo Alunno: « Mirande in pueritià senex, salve. Quotquot tecum versantur homines, sive genere polleant, sive ad obsequium fortunae humiliores, destinati ministri, te laudaot, extollunt, admirantur. » Epist. 98.

[2] Avendo Giovanni lasciata gravida sua moglie, sperava la nazione che avesse la vedova dato alla luce un maschio; ma restò questa ben tosto delusa, avendo ella partorito pochi mesi dopo una femmina. Non si trattenne Margherita lungo tempo in Spagna. Fu ella affettuosamente trattata dal re e dalla regina sua moglie, che destinaronle splendido assegnamento. (Zurita, Hist. tom. 5, lib. 3, c. 4.) Ma non potevano i di lei *Flemisch* seguaci adattarsi alla riservata e grave condotta della corte Castigliana, cotanto diversa dalla libera e piacevole vita, alla quale erano assuefatti in patria; e persuasero la loro signora a rimpatriare nel corso dell'anno 1499. Si maritò dipoi al duca di Savoja, che morì senza prole dopo 3 anni di matrimonio. Margherita si mantenne vedova tutto il corso di sua vita, essendo stata destinata dall'imperatore suo padre al governo dei Paesi Bassi, che ella amministrò abilmente; morì nel 1530.

l'arciduca Filippo con l'ambizione sua solita, che lo distinse in età matura, erasi arrogato per se e per sua moglie Giovanna il titolo di sovrani di Castiglia. Disgustati Ferdinando e Isabella da questa loro condotta, invitarono il re e la regina di Portogallo a portarsi in Castiglia onde assicurarsi col mezzo delle leggi nazionali la ricognizione dei loro diritti. In ordine ai sovrani comandi abbandonarono Filippo e Giovanna nella primavera del 1498 Lisbona, loro capitale, e a misura che avanzavansi a traverso della Castiglia furono sontuosamente trattati dai signori di quella provincia nei loro castelli, e verso la fine di aprile arrivarono alla antica città di Toledo, ove le Cortes eransi adunate per ricevergli [1].

Dopo avere i diversi principi portoghesi fatte volontariamente le consuete formule di ricognizione, si ritirò la corte a Saragozza, ove fu adunata per lo stesso oggetto la legislatura aragonese.

Insorse peraltro qualche dubbio sulla contraria opinione di quel corpo, giacchè niuna antica costumanza di quel paese vietava la successione femminina; e, come Martire fa osservare in una sua lettera, erano gli Aragonesi co-

[1] Ha Mariana estratto dagli Archivj di Toledo e trascritti gli ordini che in tal circostanza furono dati a quella città. Teoria, tom. 2, p. 16. — Zurita, Hist. de Hernando, tom. 5, lib. 3, c. 18. — Bernaldez, Hist. de Ferd. y Isab. MS. c. 154. — Clède, Hist. de Portugal, tom. 4, p. 101. — Carbajal, Anales, MS. anno 98. — Faria y Sousa, Europa Port. tom. 2, pp. 500, 501.

Si diffonde questo ultimo scrittore sulla etichetta di stato con che i sovrani Spagnuoli accolsero i principi Portoghesi, non meno che il loro seguito. « Comparve, » dice egli, « Isabella in compagnia del suo vecchio favorito Gutierre de Cardenas, Comendador de Leon, e del nobile Portoghese. Don Iuan de Sousa. Occupavasi quest' ultimo di informarla del grado e della condizione di ciascuno dei suoi concittadini a misura che essi le si presentavano, onde poter ella rendere a ciascheduno di loro l'elogio dovuto al loro merito; obbligo, prosegue questo scrittore, pericoloso a tutte le nazioni, ma sovra ogni altra pericolosa per il Portogallo.

nosciuti per una nazione ostinata, capace di qualunque eccesso per sostenere i loro diritti costituzionali [1].

Pienamente realizzaronsi questi dubbi; ed appena, col solito sistema del parlamento aragonese, espose il re avanti le Cortes l'oggetto della loro riunione, manifestarono esse la loro disapprovazione ad una condotta, della quale dichiaravasi non trovarsi altro esempio nella loro istoria. Fu fatto inoltre osservare come i loro re avessero per testamento limitata la successione al trono ai soli eredi di grado mascolino, e che la pratica, e il sentimento pubblico lo avevano talmente sanzionato, che allorquando Pietro IV tentò deviare da questo sistema, a favore delle sue figlie, impegnò la nazione in una guerra civile. Rappresentarono che per volere dell'ultimo re Giovanni II fu stabilito che succeder dovesse al trono la linea mascolina del suo figlio Ferdinando, e, in mancanza di questa, la linea mascolina delle figlie di Ferdinando, ad esclusione però della femminina; e che in ogni caso, era meglio posporre l'esame di questo affare fino all'esito della gravidanza già inoltrata dalla regina di Portogallo, poichè se ella avesse dato alla luce un maschio, tolto era ogni dubbio sulla validità costituzionale.

Fu in replica a tali objezioni soggiunto, non esistere in Aragona legge alcuna che escludesse le donne dal diritto di successione; e che erasi già avuto nel secolo XII un esempio di una regina, che sola aveva tenuta legittimamente le redini del governo; che l'omai cognito potere che le donne avevano di trasmettere il diritto di successione, ne portava la necessaria conseguenza che il principe attuale aveva senza dubbio un potere eguale a quello dei suoi predecessori per regolare la legge di eredità, e che il suo atto, avvalorato dal potere supremo delle Cortes,

[1] Pet. Martyr, Opus Epist. ep. 194. — Abarca, Reyes de Aragon, tom. 2, fol. 334. — Mariana, Hist. de Espanna, tom. 2, lib. 27, c. 3.

doveva render nulla qualunque contradizione; e che questa annuenza loro richiedevasi nell'attual circostanza onde mantenere una stabile unione fra la Castiglia e l'Aragona; senza della quale avrebbero dovuto ritornare all'antica loro divisione [1].

Quantunque incalzanti fossero tali argomenti, pure non indussero il partito contrario ad una conclusione; e fu talmente prolungato il dibattimento che Isabella, stanca di una opposizione, che l'uso omai invalso nei di lei dominj insegnato aveale a riguardarlo come inviolabile diritto di sua figlia, inconsideratamente esclamò: » Meglio sarà costringerli con le armi, anzi che tollerare questa audacia delle Cortes. » Al che immediatamente rispose Antonio de Fonseca, quel cavaliere istesso che parlò franco e ardito al re Carlo VIII, allorquando dirigevasi verso Napoli: che avevano gli Aragonesi operato da buoni e fedeli sudditi, e che, siccome era stato sempre loro sistema di mantenere le promesse, perciò prendevanle bene in esame prima di contrarle; e che dovevano essi al certo meritare scusa se procedevano con tanta cautela in un affare, del quale non esisteva quasi esempio alcuno nella loro precedente istoria [2]. L'ardito parlare di questo onesto cortigiano, che

[1] Blancae Rerum Arag. Commentarii, p. 273. — Blancas; Coronaciones de los Reyes de Aragon, lib. 1, c. 18. — Mariana, Hist. de Espanna, tom. 2, lib. 27, c. 3. — Zurita, Hist. tom. 5, fol. 55, 56.

È da osservarsi che gli Aragonesi avrebbero ben volentieri acconsentito al diritto della linea femminina per accordare al trono un titolo, del quale goder non potevano neppure essi medesimi. Era questo appunto il principio, sul quale Eduardo III fondò le sue pretese pel trono di Francia; principio, contrario di troppo alle regole più generali di successione per ottenerne approvazione. Non poteva pretendersi di basare in Aragona siccome in Francia l'esclusione delle femmine sovra una legge positiva; ma costantemente erasi praticato un tal sistema, ad eccezione di un solo esempio, tre secoli indietro.

[2] Blancas, Coronaciones de Aragon, lib. 3, c. 18. — Zurita, Hist. de Hernando, tom. 5, lib. 3, c. 30.

godeva egualmente la stima e del sovrano e del suddito, fu accolto nel modo istesso, con che fu pronunziato, e fece probabilmente conoscere a Isabella la sua imprudenza, non avendo ella fatta più menzione di mezzi violenti.

Un imprevisto ed infelice avvenimento, la morte cioè della regina di Portogallo, pose subito fine al dibattimento prima di venire ad una positiva decisione. Era stata questa principessa fin dal suo nascere di complessione delicata, ed aveva accennata una gran tendenza all'affezione polmonare. Nutriva già da qualche tempo il tristo presentimento di non sopravvivere alla nascita del figlio, e questo suo presentimento aumentava a misura che avvicinavasi l'epoca del parto. Infatti partorì ella li 23 agosto 1498, e circa un'ora dopo il parto spirò nelle braccia dei suoi afflitti genitori [1].

Fu questo un colpo ben forte per l'infelice Isabella, che non erasi ancora scordata della morte del suo unico figlio. Si rassegnò peraltro pazientemente anche a questa perdita, facendo così conoscere aver ella a fondare le sue speranze di felicità nel mondo avvenire. Continuò nonostante ad eseguire scrupolosamente tutti i suoi doveri, e a vegliare al comun bene con lo stesso materno affetto di prima; la sua salute però andò a grado a grado a deperire sotto il grave peso dei dispiaceri, che gettarono un cupo melanconico velo sulla cadente sua vita.

Maschio fu il bambino che costò si cara perdita, e si chiamò Michele in onore del santo che ricorreva nel giorno

Una prova dell'alta stima, in che teneva Isabella questo statista, si è che nel suo testamento fece ella menzione del di lui nome oltre quello di altri 6 individui, che essa raccomandava caldamente ai di lei successori pei loro meritevoli e fedeli servigj. Vedi Dormer, Discursos Varios de Historia, p. 354.

[1] Carbajal, Anales, MS. annos 70, 98. — Florez, Reynas Catol. tom. 2, pp. 846, 847. — Faria y Sousa, Europ. Portug. tom. 2, p. 504.

di sua nascita. Onde mitigare in parte la tristezza generale di questa ultima catastrofe fu pensato mostrare al popolo il futuro suo re, che, posto in una ricca lettiga fra le braccia della sua nutrice, fu portato per le strade della città dalla prima nobiltà del regno. Furono allora presi i provvedimenti necessarj per sanzionare i suoi diritti legittimi sulla corona di Aragona. Qualunque fosse il dubbio che aver potevasi sulla validità del titolo di sua madre, veruno concepir si poteva su quello del figlio, mentre quegli istessi, che negavano il diritto di successione alle femmine, accordavano loro il potere di conferire un tal diritto ai figli maschi. Rendevasi indispensabile in questa pubblica ricognizione del principe, il nominare un tutore, che avesse pieno potere di sodisfare i necessarj impegni, e di agire in sue veci. Dopo avere le Cortes di Aragona portato su ciò maturo esame, scelsero Ferdinando e Isabella alla tutela del loro nipote nella sua minorità, che per legge cessava alla età di 14 anni [1].

Quando la regina si fu bastantemente ristabilita dalla fiera malattia cagionatale dai passati dispiaceri, adunaronsi i 22 Settembre le varie Cortes di Aragona in Saragozza nella casa della Deputazione, ove Ferdinando e Isabella nella loro qualità di tutori dell' erede legittimo, giurarono alla presenza del corpo legislativo di quella città di non amministrare in modo alcuno la giustizia in nome del giovine principe, nel tempo della sua minorità, promettendo del pari, per quanto dipendeva da essi, che una volta escito il pupillo dall' età minore, avrebbe dovuto giurare rispetto alle leggi e alla libertà del regno prima di venirne al possesso. Giurarono allora i 4 stati fedeltà al principe Michele, come legittimo erede e successore alla loro

[1] Blancae Commentarii Rer. Aragon. pp. 510, 511. — Blancas, Coronaciones de Aragon, lib. 3, c. 19. — Geronimo Martel, Forma de Celebrar Cortes, c. 44. — Alvarus Gomecius, de Reb. Gest. Ximennii; fol. 28. — Lanuza, Historia de Aragon, lib. 1, c. 9.

corona, con protesta peraltro di non doversi con ciò intendere di esigere da loro in seguito altro consimile voto durante l'età minore del legittimo erede. In virtù di così rigorosa osservanza delle forme costituzionali cercava il popolo di Aragona di mantenere la sua libertà; forme, che continuarono a praticarsi in seguito in Aragona anche dopo la perdita della sua libertà [1].

Approvarono formalmente la successione del giovine principe le Cortes di Castiglia nel gennajo, e quelle di Portogallo nel marzo dell'anno successivo; e furono così poste ad un tratto sovra un sol capo le corone dei tre regni, di Castiglia cioè, di Aragona, e di Portogallo. Confermando peraltro i Portoghesi la memoria dell'antica loro rivalità, guardavano con diffidenza la prospettiva di una tale unione, temendo con ragione che lo stato più grande sarebbesi arrogato gl'interessi individuali del più piccolo. Ma l'intempestiva morte del riconosciuto erede, prima del secondo anno dell'età sua, tolse ogni sospetto, e distrusse affatto il bel progetto di riunire sotto le stesse leggi tre nazioni indipendenti, che, per la loro comune origine, per la posizione geografica, e sovra tutto per la somiglianza di costumi, di sentimenti e di lingua, sembravano create dalla natura istessa per formare un solo ed unico regno [2].

[1] Blancas, Coronaciones, ubi supra. — Blancae Commentarii, pp. 510, 511.

Il rispetto, che gli Aragonesi portavano alle loro istituzioni, chiaramente rilevasi dal modo con che osservarono rigorosamente le loro più piccole cerimonie. Un esempio degno di osservazione ebbe luogo nel 1481, in Saragozza, allorquando la regina essendo stata creata *lieutenant general* del regno, e potendo meritamente assistere alle Cortes in assenza del re suo marito, il quale per legge antica di quel paese doveva presedervi personalmente, fu fatto emanare un atto formale dal corpo legislativo onde ammettere la regina a tal adunanza. Vedi Blancas, modo de Proceder en Cortes, fol. 82, 83.

[2] Faria y Sonsa, Europa Portug. tom. 2, pp. 504, 507. — Bernaldez, Hist. de los Reyes Catolicos, MS. c. 154. — Carbajal, Anales, MS. anno 99. — Zurita, Hist. de Hernando el Catolico, tom. 5, lib. 3, c. 33. — Sandoval, Hist. de Carlos 5, tom. 1, p. 4.

CAPITOLO V.

Morte del cardinal Mendoza — Inalzamento di Ximenes — Riforma ecclesiastica.

Perdettero i sovrani al nascere del 1495 il loro vecchio e fedele ministro, il Gran Cardinal di Spagna, Don Pedro Gonzalez de Mendoza. Era egli il quarto figlio del celebre marchese di Santillana, e fu posto pei suoi talenti alla testa della sua famiglia, ciascun membro della quale fe mostra di un raro accozzo di virtù pubbliche e private. Morì il cardinale in età di 66 anni dopo lunga e penosa malattia li 11 gennajo nel suo palazzo di Guadalàjara [1].

Aveva il cardinale nelle infelici dissensioni fra Enrico IV, e Alfonso suo fratello minore, serbato fedeltà a Enrico, ma dopo la morte di quel re prese non tanto egli, quanto tutta la sua potente famiglia la parte d'Isabella, convinto, o dei di lei superiori diritti, o della sua maggiore capacità nel governare. Fecero in ciò i sovrani importantissimo acquisto; e si assicurò Mendoza, pei suoi talenti e pratica in affari, come pure per le sue piacevoli maniere, la confidenza di Ferdinando e Isabella, i

[1] Galindez de Carbajal, Anales, MS. anno 95. — Salazar de Mendoza, Cronica del gran Cardenal, lib. 2, c. 45, 46. Zurita, Anales de Aragon, tom. 5, fol. 61. — Pulgar, Claros Varones, tit. 4.

Fu la sua malattia un ascesso ai fianchi, che lo tenne in casa circa un anno prima della sua morte. In occasione di questo avvenimento videsi da alcuni per più di due ore nel cielo, e segnatamente sovra la sua casa, una croce bianca di grandezza e splendore straordinario, di forma perfettamente eguale a quella che ei soleva portare in dosso. La corte spagnuola fece parte di un tal fatto alla corte di Roma, e ottenne questo facile credenza presso i principali istorici spagnuoli.

quali erano per lungo tempo restati scontenti della rozza ed arrogante condotta di Carillo loro vecchio ministro.

Successe Mendoza alla morte di quel turbolento ecclesiastico nel seggio arcivescovile di Toledo. Lo avvicinò questa nuova carica maggiormente ai sovrani, che rimettevansi costantemente ai di lui consigli consultandolo in tutti gl'interessanti affari non tanto pubblici quanto privati. In una parola acquistò tale ascendente nel gabinetto, durante il suo ufficio di ministro per oltre venti anni, che i cortigiani chiamavanlo per giuoco il terzo re di Spagna [1].

Nè si abusò il ministro della fiducia, che di lui avevasi, e richiamò l'attenzione della sua regina ad oggetti di maggior rilievo. Erano naturalmente le sue vedute grandi ed elevate, e se cedè talvolta al fanatico impulso di quel tempo, non mancò di assistere costantemente in ogni generosa intrapresa la sua real signora per il ben essere dei suoi sudditi, e quando fu elevato al grado di privato di Spagna, diede allora libero sfogo ai suoi grandi e fastosi desiderj. Empì il suo palazzo di paggi scelti fra le più nobili famiglie del regno, e questi educava accuratamente. Manteneva un numeroso corpo di armati, i quali non servivano per mero spettacolo, ma prestavano all'occasione il più energico servizio alla patria. Dispensava le immense rendite del suo vescovado con quella istessa munificenza, che ha tante volte distinto il prelato Spagnuolo,

[1] » Nam praeter, » dice di lui Alvaro Gomez, « clarissimum tum natalium, tum fortunae, tum dignitatis splendorem, quae in illo ornamenta summa erant, incredibilem animi sublimitatem cum pari morum facilitate, elegantiâque conjunxerat, ut merito locum in republicâ summo proximum ad supremum usque diem tenuerit. » (de Rebus Gestis Ximenii, fol. 9.) Martire, parlando della morte del cardinale, rendegli il seguente elogio.

« Periit Gonsalus Mendotiae, domus splendor et lucida fax; periit quem universa colebat Hispania, quem exteri etiam principes venerabantur, quem ordo cardineus collegam sibi esse gloriabatur. » — Opus Epistolarum, ep. 158.

incoraggiando i dotti, e dotando pubblici stabilimenti. Fra questi la sua più grande intrapresa fu il collegio di Santa Cruz a Valladolid, e lo Spedale pei Trovatelli in Toledo, che porta lo stesso nome, i quali fece erigere a proprie spese, impiegando nella fabbricazione di ciascuno di essi oltre 10 anni [1].

Fu il cardinale nella sua gioventù talvolta sedotto da quelle tendenze amorose, alle quali il clero Spagnuolo dava libero sfogo, contaminato forse dall'esempio dei Maomettani suoi vicini. Ebbe da due sue concubine, di grado elevato, dei figli, dai quali discesero alcune delle migliori case del regno [2]. Narrasi di lui un singolare aneddoto su tal rapporto. Dovendo un giorno un ecclesiastico predicare alla presenza del cardinale, prese a trattare del libertinaggio di quel tempo in termini generali, ma in modo, che prendeva chiaramente di mira la condotta del cardinale medesimo. Il libero parlare del predicatore accese di sdegno i seguaci di quel ministro, che decisero punirlo della sua arroganza. Prima però di dare sfogo a questo loro risentimento crederono prudente il vedere qual fosse l'effetto di quel discorso nell'animo del loro padrone, il quale, anzichè mostrarsene in verun modo offeso, mandò al predicatore un piatto di scelta caccia, che era stata provvista per la sua tavola, ove aveva in quel giorno istesso invitato alcuni suoi amici, contornando il piatto di molte doppie d'oro in luogo di salsa: tratto di carità cristiana che non incontrò gran fatto il genio dei suoi servi. Produsse questo dono il suo effetto nel degno oratore, che subito si accorse dell'errore commesso,

[1] Salazar de Mendoza, Cron. del gran Cardenal, pp. 263,-273, 381-410.

[2] « Gran varon y muy experimentado y prudente en negocios, » dice Oviedo del Cardinale, « pero á vueltas de las negociaciones desta vida, tuvo trés hijos varones, ec. Ne segue quindi un minuto ragguaglio di questa sozza stirpe. — Quincuagenas, MS. Bat. 1, quinc. 1, dial. 8.

e il giorno dopo quando salì in pulpito, aggirò il discorso in modo da cancellare, con piena sodisfazione del suo uditorio, quelle sinistre impressioni che eransi in lui già formate. « Oggi, dice l'onesto biografo che cita un tale incidente, e che discendeva dalla linea del cardinale, non sarebbe restato il predicatore impunito ». Bene a ragione infatti, poichè deve predicarsi l'evangelio con discretezza, *cum grano salis*, cioè, con decoro, rispettando doverosamente il re ed i personaggi distinti [1].

Quando la malattia del Cardinal Mendoza prese un carattere minaccioso, trasferirono i sovrani la loro dimora in Guadalajara, ove egli giaceva ammalato. Solevano essi, ma la regina in specie, con quello istesso affettuoso interesse che dimostrato avevano a più di uno dei suoi fedeli sudditi, portarsi in persona al suo letto, mostrandogli il vivo lor dispiacere, e beneficando in somma colui, la sagace mente del quale era servita loro per lungo tempo di guida. E per viepiù mostrare interesse a quel suo vecchio ministro, essa accettò l'incarico di esecutore, lo che disimpegnò esattamente, presedendo alla disposizione dei suoi beni a seconda del testamento [2], e specialmente all'erezione del grande spedale di Santa Cruz sopra citato, del quale non erasi gettata una sola pietra avanti la sua morte [3].

[1] Salazar de Mendoza, Cronica del gran Cardenal, lib. 2, c. 66.

La biografia che il D. Pedro Salazar de Mendoza fece del suo illustre parente, è un bel saggio dell'antico stile spagnuolo. Sembra che un avvenimento ne suggerisca un altro, e che regni fra questi un accordo quasi simile a quello delle rime della casa fabbricata da Nanni. Non avvi luogo, o personaggio distinto ignoto al gran Cardinale nel periodo di sua vita, la di cui istoria non sia un ben discreto tema. Trattano per esempio quasi 50 capitoli degli insigni uomini graduati nel collegio di Santa Cruz.

[2] « Non hoc praecipuum, dice Tacito, amicorum munus est, prosequi defunctum ignavo questu, sed quae voluerit meminisse, quae mandaverit exsequi. » — Annales, lib. 2, sec. 71.

[3] Pet. Martyris Opus Epistolarum, ep. 143. — Carbajal, Anales

Dicesi inoltre che in un abboccamento tenuto dalla regina col moribondo ministro richieselo del suo consiglio, rapporto alla nomina del suo successore; al che il cardinale rispose pregandola a non voler nominare a tale ufficio alcuno dei primarj nobili del regno, essendo questo quasi di troppa importanza per un suddito, ed ove fosse conferito ad alcuno di potente famiglia e carattere facinoroso, poteva questi allora sfidare lo stesso potere del re, come era di recente per mala sorte accaduto a tempo dell'arcivescovo Carillo. Per lo che insistendo viepiù la regina a volere egli nominare la persona che avesse creduta sotto ogni rapporto la più idonea a tale incarico, dicesi che le raccomandasse Fray Francisco Ximenez de Cisneros, frate dell'ordine francescano, e confessore della regina. E siccome ebbe questo straordinario personaggio nel resto del presente regno una grande influenza sul destino della sua patria, non penso esser male a proposito informare il lettore della sua istoria [1].

Ximenez de Cisneros, o Ximenes come lo chiamano i suoi contemporanei, nacque nella piccola città di Torde-

de Fernando el Catolico, MS. anno 94. — Salazar de Mendoza, Cronica del Gran Cardenal, lib. 2, c. 45.

Sembra essere stata utile la fondazione di uno Spedale di trovatelli in Spagna, ove, secondo Salazar, uccidevano gli infelici genitori sovente i loro figli, gettandoli nei pozzi e nei fossi, o lasciandoli morire di fame in luoghi deserti. I più umani, ei soggiunge, lasciavangli alle porte delle chiese, ove restavano sovente uccisi dai cani, o da altri animali. Dicesi che nello stabilimento pei trovatelli fondato dal nipote del gran Cardinale, viver potevano comodamente 30,000 di queste piccole vittime. Ibid. c. 61.

[1] Salazar de Mendoza, Cronica del Gr. Cardenal, lib. 2, c. 46. — Alvarus Gomecius, de Rebus Gestis Ximenii, fol. 8; ed. Compluti, 1569.

Dicesi che il Cardinale raccomandasse tra le altre cose alla regina di riparare al torto fatto a Giovanna Beltraneja, maritandola col giovine principe delle Asturie; il qual consiglio incontrò così poco il genio di Isabella, che ella troncò subito il discorso, dicendo, il povero uomo vaneggia, e non sa quel che dice.

laguna l'anno 1436 [1] da una antica famiglia ricaduta [2]. Educaronlo i suoi genitori fin dall'infanzia al sacerdozio, e dopo avere studiato grammatica ad Alcala, lo mandarono in età di 14 anni nell'università di Salamanca, ove fece regolarmente il corso dei suoi studj, dedicandosi assiduamente alla legge civile e canonica; e, cosa ben rara in quel tempo, dopo il corso di soli 6 anni fu addottorato in ambedue queste scienze [3].

Tre anni dopo abbandonando il giovine dottore l'università, si portò per consiglio dei suoi genitori a Roma onde ottenere più facilmente una promozione nella sua carriera ecclesiastica. Colà sembra che si distinguesse per la sua diligenza agli studj e ai doveri della sua professione, ma non potè cogliere quell'aurea palma presagitagli dai suoi genitori, giacchè al cader del sesto anno della sua dimora in Roma fu ad un tratto richiamato in patria per la morte di suo padre, che lasciò gli affari domestici così imbarazzati da rendersi necessaria colà la sua persona [4].

[1] È cosa singolare come Fléchier siasi ingannato di 20 anni rapporto alla nascita di Ximenes, che pospone fino al 1457. (Hist. du Card. Ximenes. lib. 1, p. 3) Nè fa punto meraviglia come si ingannasse Marsollier. Hist. da Ministere de Ximenes, lib. 1, p. 3.

[2] Così parla Iuan Vergara nei suoi versi alla fine del *Complutensian Poliglot* dell'onorevole nascita di Ximenes:

« Nomine Cisnerius, clara de stirpe parentum,
Et meritis factus clarior ipse suis.

Offre Fray Pedro de Quintanilla y Mendoza un albero genealogico del suo eroe, del quale il re Pelayo, il re Pepino, Carlomagno, ed altri soggetti reali ne sono le radici. (Proemia Dedicatoria. pp. 5-35.) Secondo Gonzalo de Oviedo, era suo padre un povero bidalgo, il quale spendendo i suoi pochi averi nell'educazione dei proprii figli, fu obbligato darsi alla professione dell'Avvocato. Quincuagenas, MS.

[3] Quintanilla y Mendoza, Archetypo de Virtudes, Espejo de Prelados, p. 6. — Alvarus Gomecius, de Reb. Gest. Ximen. fol. 2. — Ibid. Miscellanear, MS. ex Biblioth. Reg. Matritens.

[4] Alvarus Gomecius, de Reb. Gest. Xim. fol. 2. — Ibid. Miscellanear. MS. — Eugenio de Robles, Compendio, cap. 11.

Prima però di lasciar Roma ottenne Ximenes una bolla papale, con che promettevasegli il possesso del primo benefizio interessante, che fosse per vacare in seguito nel seggio di Toledo. Molti anni decorsero prima che la morte dell'arciprete di Uzeda, avvenuta nel 1473, desse luogo ad una tal vacanza, ed entrò Ximenes in virtù della concessione apostolica in possesso di quel benefizio.

Riguardavano gli Spagnuoli da lungo tempo come un abuso della corte Romana il disporre a suo talento dei benefizj ecclesiastici; e Carillo, arcivescovo di Toledo, nella cui diocesi verificata erasi tal vacanza, non sembrava disposto a sottomettervisi, avendo promesso questo benefizio medesimo ad uno dei suoi seguaci. Risolse perciò di obbligar Ximenes a cedere i suoi diritti in favore di quel suo favorito, e vedendo essere inutile questo suo ordine, ricorse alla forza, chiuder facendolo nella fortezza di Uzeda, da dove passò dipoi nella forte torre di Santocarz, che riguardavasi in quel tempo come una prigione per gli ecclesiastici contumaci Ma non aveva Carillo conosciuto che il carattere di Ximenes era inflessibile ad ogni persecuzione; e si persuase col tempo della inutilità di questi suoi mezzi violenti, e dopo 6 anni di carcerazione lo fece porre in libertà [1].

Riacquistata Ximenes la sua libertà, e posto nel pacifico possesso del suo benefizio, non altro desiderava che escire di sotto il dominio del suo vendicativo superiore; il che potè effettuare non molto dopo, cioè nel 1480 barattando il suo benefizio in un cappellanato di Siguenza. Si dedicò con ardore in questo suo nuovo stato agli studj teologici, occupandosi della lingua ebraica e caldea, lo che fu per lui di molta utilità nella composizione del suo celebre *poliglot*.

[1] Quintanilla, Archetypo de Virtudes, pp. 8-10. — Alvarus Gomecius, de Rebus Gest. Ximenii, fol. 2. — Fléchier, Hist. du Card. Ximenes, pp. 8, 10; ed. in-4 1693. — Suma de la Vida del Cardenal Cisneros. MS.

Distinse egli il suo noviziato mediante la pratica di ogni ingegnosa mortificazione, con che aveva la superstizione accresciuto l'inevitabile numero degli umani patimenti. Dormiva sulla nuda terra, o sovra un tavolato, e un grosso ceppo di legno servivagli di guanciale. Portava sulla pelle una veste di crini, e faceva digiuni, vigilie e discipline quasi superiori a quelle del fondatore del suo ordine. Al termine dell'anno di noviziato fece la sua regolare professione, adottando allora per la prima volta il nome di Francesco, invece di Gonzalo, suo nome di battesimo, in onore del santo suo protettore.

Appena professato, la stima di santità che la passata sua vita aveagli ovunque procacciata, attrasse al suo confessionario immenso stuolo di indistinto popolo, e si trovò così novamente immerso in quello stesso vortice di interessi e passioni mondane, dal quale aveva voluto sottrarsi. A tale oggetto chiese ed ottenne il permesso di trasferire la sua dimora nel convento della Madonna del Castagnajo, così chiamata per essere stato eretto questo ritiro in mezzo ad una foresta di castagni. Nel centro di questi cupi e solitarii monti fabbricò con le proprie mani una piccola stanza o romitorio suscettibile a contenere appena la sua persona. Quivi passava i giorni e le notti pregando, o meditando sul sacro codice, cibandosi come gli antichi anacoreti di verdi erbe e di acqua. E non reca meraviglia se in questo stato di mortificazione, col corpo illanguidito dal digiuno, e la mente esaltata dalla contemplazione spirituale, cedè all'estasi e alle visioni, fino al punto di credersi elevato a comunicare con gli esseri celesti; ci sorprende però come queste disordinate immagini non affievolissero il suo intelletto. Sembra aver egli riguardato sempre con sentimento piacevole questa epoca della sua

dopo averla ritolta agli infedeli. Ornavano la gran cappella le catene prese dalle carceri di Malaga, ove ponevano i Mori i loro schiavi cristiani. Monarquia de Espanna, tom. 1, p. 410.

vita, poichè, come ci assicura il suo biografo, anche quando molto dopo abitava signorili palazzi circondato da fastosa magnificenza, portavasi col pensiero alla vita già trascorsa, ripercorrendo le piacevoli ore da lui passate nel quieto romitorio del Castagnajo [1].

Per buona fortuna facendogli i superiori, secondo il loro costume, cangiar dimora, lo mandarono alla fine dei tre anni nel convento di Salzeda, ove esercitava le istesse severe discipline; non trascorse però molto tempo che fu fatto guardiano del convento. Per tale ufficio vennegli necessariamente affidato il maneggio di quello stabilimento, e dovè così porre novamente in pratica a benefizio degli altri quelle istesse facoltà intellettuali, che non eransi per lungo tempo occupate che della vita contemplativa. Alcuni anni dopo, cioè nel 1492 se gli offerse un più esteso campo per le sue intraprese.

Essendo Talavera stato eletto al seggio della metropolitana di Granata, restava vacante il posto di confessore della regina. Il cardinal Mendoza, che fu consultato sulla scelta di un successore, ben conosceva quanto fosse importante a tale ufficio la scelta di un uomo d'ingegno e di gran probità, poichè consigliavasi coscienziosamente la regina col suo confessore, non in rapporto soltanto di affari spirituali, ma eziandio in tutto ciò che riguardava l'amministrazione del regno. Fissò adunque il suo occhio sovra Ximenes, che mai non aveva perduto di vista fin dal momento in che lo conobbe a Siguenza; nè mai aveva approvato il suo ritiro dal mondo alla vita ecclesiastica, perlochè fu sentito dire » che un ingegno sì straordinario non sarebbe stato a lungo sepolto fra le ombre di un convento. „ Narrasi inoltre aver egli predetto dover Ximenes succedergli un

[1] Fléchier, Hist. du Card. Ximeres, p. 14. — Quintanilla, Archetypo de Virtudes, pp. 13, 14. — Alvarus Gomecius, de Rebus Gest. Ximen. fol. 4. — Suma de la Vida de Cisneros, MS. — Oviedo, Quincuagenas, MS.

giorno nel seggio di Toledo; predizione che si avverò per gran parte in virtù dello stesso suo autore [1].

Raccomandò questi alla regina Ximenes in modo così enfatico, che fece nascere in lei desiderio di vederlo e conversar con lui. Lo invitò pertanto il cardinale a portarsi presso la corte in Valladolid, senza però fargli parola dell'oggetto di questo suo invito. Obbedì Ximenes, e dopo un breve colloquio col cardinal Mendoza, fu immediatamente condotto nell'appartamento della regina. Nel trovarsi all'improvviso in faccia a Isabella non si lasciò sorprendere da quella agitazione, o imbarazzo che sarebbesi aspettato da un solitario abitatore del chiostro; che anzi dignitosamente rispose alle varie domande della regina, dando prova di tanta prudenza e fervorosa pietà da confermare in essa quella favorevole impressione che il cardinale aveva già destata nella regina.

Fu pochi giorni dopo eletto Ximenes al posto di confessore della regina: nè si mostrò superbo di questo contrassegno della sovrana munificenza, e della bella prospettiva di avanzamento che aprivasegli davanti; che anzi parve riguardare questa nuova carica come un ostacolo al pacifico adempimento dei suoi religiosi doveri, e solo l'accettò a condizione che fossegli permesso di uniformarsi pienamente ai doveri del suo ordine, e di restare nel proprio convento quando le ingerenze del suo uffizio non l'obbligassero alla corte [2].

Parla Martire in alcune sue lettere di quel tempo dell'impressione eccitata nei cortigiani dalla venuta del nuovo confessore, che per la macilenza e pallore del volto sem-

[1] Salazar de Mendoza, Cronica del gr. Cardenal, lib. 2, c. 63. — Alvarus Gomecius, de Reb. Gest. Ximenii, fol. 4. — Suma de la Vida, MS. — Eugenio de Robles, Compend. de la Vida de Ximenes de Cisneros, c. 12.

[2] Flechier, Hist. du Cardinal Ximenes, pp. 18, 19 — Martyr. Opus Epistolar. ep. 108. — Eugenio, de Robles, Compendio, ubi supra. — Oviedo, Quincuagenas, MS.

brò loro uno dei primi anacoreti dei deserti della Siria, o dell'Egitto [1]. L'austera vita di Ximenes, e l'irreprensibile sua purità procacciato aveagli il nome di santo in tutta la Spagna [2], e Martire mostra il suo dispiacere in vedere esposta alle più seducenti lusinghe della corte una virtù, che tante e tante prove aveva sostenute. Peraltro erasi il cuor di Ximenes imbevuto di una disciplina troppo severa per lasciarsi trascinare dalle attrattive dell'ambizione o del piacere.

Fu, due anni dopo, fatto provinciale generale del suo ordine in Castiglia; la qual carica poselo alla testa di molti suoi stabilimenti religiosi; e, dovendo sovente visitare or questo or quello di detti luoghi, vi si portava a piedi, procacciandosi l'esistenza per via a forza di elemosine, secondo le regole del suo ordine. Tornato da questa sua visita rappresentò alla regina lo stato dei respettivi stabilimenti, la maggior parte dei quali avevano quasi del tutto abbandonata la loro disciplina e virtù. Alcune notizie contemporanee comprovano questo disgraziato quadro, ed accusano le comunità religiose di ambo i sessi che trovavansi a quell'epoca in Spagna, di passare il loro tempo non solo nell'inerzia, ma eziandio nel lusso e nella sfrenatezza. I Francescani in

[1] Pet. Martyris Opus Epistol. ep. 108.

« Praeterea, dice Martire in una lettera a don Fernando Alvarez, uno dei segretarii del re, nonne tu santissimum quendam virum a solitudine abstrusisque silvis, macie ob abstinentiam confectum, relicti Granatensis loco fuisse suffectum, scriptitasti? In istius facie obductâ, nonne Hilarionis te imaginem aut primi Pauli vultum conspexisse fateris? » Op. Epistolar. ep. 105.

[2] « Todos hablaban, dice Oviedo, de la sanctimonia è vida de este religioso. » Lo stesso scrittore dice di averlo veduto nel 1494 a Medina del Campo in processione solenne il giorno del Corpus Domini, estenuato d'aspetto, in abito monastico, camminando a piedi scalzi. Era alla stessa processione il gran cardinal di Spagna, il quale per nulla pensava al come i suoi onori dovessero in breve conferirsi al suo umile compagno. Quincuagenas, MS.

particolare avevano talmente deviato dai doveri della loro istituzione che proibiva qualunque possesso, che eransi fatti padroni di grandi tenute tanto urbane che rurali, abitando magnifici palazzi, e vivendo in un lusso maggiore a quello di qualunque altro ordine monastico. Conventuali chiamavansi coloro che conducevano tal vita, mentre quei pochi, che osservavano rigorosamente la regola del loro fondatore, chiamavansi *observantines*, o fratelli dell'osservanza; e Ximenes, come si ricorderà il lettore, apparteneva a questi ultimi [1].

Avevano da molto tempo i sovrani spagnuoli veduti con disgusto gli scandalosi abusi introdotti in queste antiche istituzioni, ed eransi studiati, ma invano, di riformargli; per lo che Isabella volentieri si approfittò ora dell'assistenza del suo confessore per introdurvi una miglior disciplina. Nel corso di questo istesso anno 1494 ricevè ella a tale oggetto da Alessandro VI, una bolla della quale affidò l'esecuzione a Ximenes. E ben richiedevasi a tal riforma tutta l'energia della sua efficace mente, avvalorata dal braccio regio. Infatti oltre la certa difficoltà, alla quale andavasi incontro nel persuader gli uomini a rinunziare ai beni di questo mondo per una vita di mortificazione e di astinenza, ben altre affacciavansene cagionate dall'essere stati i conventuali assistiti dai loro superiori istessi, e perfino dai papi nella vaga interpetrazione delle regole del loro ordine. Coadiuvavano inoltre la loro opposizione molti ricchi signori, i quali temevano che le ricche cappelle e le messe che eglino, o i loro antenati fondate avevano nei varj

[1] Bernaldez, Hist. de los Reyes Catolicos, MS. cap. 201. — Suma de la Vida de Cisneros, MS. — Mosheim, Istoria Ecclesiastica, tradotta da Maclaine, vol. 3, Cent. 14, p. 2. — Pet. Martyris Opus Epistolarum, ep. 163. — L. M. Siculo, Cosas Memorables de Espanna, fol. 155. — Oviedo, Epilogo Real, Imperial y Pontifical, MS. ap. Mem. de Acad. de Hist. tom. 6, Ilust. 8. — Zurita Hist. de Hernando el Catolico, lib. 3, c. 15.

conventi abbandonate fossero dagli *observantines*, i quali stando rigorosamente attaccati al voto di povertà, erano immuni da quanto si nel temporale che nell'ecclesiastico è sovente il maggiore incentivo al fedele adempimento dei proprj doveri [1].

Per questi siffatti motivi lentamente procedeva l'opera della riforma, ma l'istancabile attività di Ximenes la introdusse a grado a grado in alcuni stabilimenti, ricorrendo talvolta, ove non valeva la persuasione, alla forza. Essendo i monaci di un convento di Toledo stati cacciati dalla loro dimora, a cagione della pertinace loro resistenza, escirono processionalmente dal convento con avanti un crocifisso, cantando il salmo: *In exitu Israel*, in segno della loro persecuzione. Isabella però si servì di vie meno violenti; si portò personalmente in parecchi monasteri recando seco il suo ago e la rocca, procurando così col conversare e coll'esempio di ritrarre quelle recluse dai vili e frivoli piaceri, ai quali eransi abbandonate [2].

Mentre nel 1495 procedeva così tacitamente questa riforma, rimase, per la morte del gran cardinale, vacante il vescovado di Toledo, di che abbiamo già fatta menzione. Ben sapeva Isabella quanto necessario fosse l'eleggere a tale impiego un uomo di somma capacità, essendo questo la carica più importante dopo il papato, non solo nella Spagna, ma probabilmente in tutto il Cristianesimo, poichè elevavasi per essa il possessore al rilevante grado politico di gran cancelliere di Castiglia [3]. Aveva la regina per patto

[1] Fléchier, Hist. de Ximmenes, pp. 25, 26. — Quintanilla, Archetypo de Virtudes, pp. 21, 22. — Alvarus Gomecius, de Reb. Gest. Ximen. fol. 6, 7. — Robles, Compend. de la Vida y Hazannas de Cisneros, c. 12.

[2] Fléchier, Hist. de Ximenes, p. 25. — Quintanilla, Archetypo de Virtudes, lib. 1, c. 11. — Mem. de la Real Acad. de Hist. tom. 6, Ilust. 8 — Eugenio de Robles, Compend. de las Hazannas de Ximenes, ubi sup.

[3] Quincuagenas de Oviedo, MS. Bat. 1, quinc. 2, dial. 1.

originale del regno il diritto di nomina ai benefizj vacanti, e sempre aveva ella disimpegnato questo suo dovere con la più coscienziosa imparzialità, accordando gli onori ecclesiastici soltanto a persone di esperimentata pietà e dottrina [1]. Nelle circostanze attuali però era essa virilmente istigata da Ferdinando a decidersi in favore del suo figlio naturale, Alfonso arcivescovo di Saragozza, il quale quantunque, non mancasse affatto di talento, pure non aveva l'età, l'esperienza e l'esemplare moralità necessaria a così rilevante carica, e la regina ricusò in bella maniera ogni istanza di suo marito a favore di Alfonso [2].

Avevano sempre occupato un tal posto uomini di ele-

Associarono per sempre Ferdinando e Isabella l'impiego di gran cancelliere a quello di arcivescovo di Toledo. Sembra peraltro, almeno nei tempi più recenti, essere questo un titolo meramente onorifico. (Mendoza, Dignidades de Castilla y Leon, lib. 2, cap. 8.) Le rendite dell'arcivescovato ascendevano al cominciar del secolo 16 a 80,000 ducati, (Navagiero, viaggio in Spagna, fol. 9. — L. M. Siculo, fol. 23); lo che oggi equivarrebbe a circa 702,200 ducati. Vedi l'Introduzione di questa istoria, vol. 1, p. 36, nota 2.

[1] « De mas desto, dice Lucio Marinaeo, tenia por costumbre, que quando avia de dar alguna dignidad, Obispado, mas mirava en virtud, honestitad, y sciencia de las personas, que las riqnezas, y generosidad, aun que fuessen sus deudos. Lo qual fue causa que muchos de los que hablavan poco, y tenian los cabellos mas cortos que las cejas, començaron a traer los ojos baxos mirando la tierra, y andar con mas gravedad, y hazer mejor vida simulando por ventura algunos mas la virtud, que exercitandola. « (Cosas Memorables de Esp. fol. 182.) L'hypocrisie est l'homage que le vice rend à la vertu. » Questa massima è adesso alquanto antica, come lo sono molte altre dello stesso profondo autore.

[2] Quintanilla, Archetypo de Virtudes, lib. 1, c. 16. — Salazar de Mendoza, Cron. del gran Cardenal, lib. 2, cap. 65.

Aveva questo prelato in tal epoca soli 25 anni: ed era stato eletto al seggio di Saragozza nella tenera età di soli 6 anni. Sembra che tale abuso di nominare alle più alte dignità ecclesiastiche gli infanti dominasse nella Castiglia e nella Aragona, poichè vidersi al tempo di Salazar in Toledo nella chiesa della Madre de Dios le tombe di 5 arcidiaconi, l'età dei quali unita insieme non oltrepassava i 30 anni. Vedi Cronica del gran Cardenal, ubi supra.

vato lignaggio, e la regina, aliena dall'abbandonare un tal sistema, malgrado i consigli del morente Mendoza, volse lo sguardo su varj candidati prima di decidersi a favore del suo confessore, che riuniva in se un accozzo si raro di virtù e talenti da compensare latamente qualunque mancanza di nascita.

Appena arrivato in Castiglia il decreto pontificio con che confermava il papa la scelta della regina, fece Isabella venire innanzi a se Ximenes, e consegnandogli il plico imposegli aprirlo alla sua presenza. Il confessore, che per niente pensava al contenuto, preselo dalle mani della regina e devotamente lo baciò; ma leggendo casualmente nella sopraccarta: » Al nostro venerabil fratello Francesco Ximenes de Cisneros arcivescovo di Toledo, » cangiò di colore, e lasciandosi involontariamente cader dalle mani il plico esclamò, » deve essere qui al certo un errore, nè può ciò esser diretto a me, » ed escì subito dalla stanza.

La regina anzichè offendersi di questo incivile contegno, aspettò che si fossero in lui calmate quelle prime emozioni di sorpresa, ma vedendo che non tornava, spedì in traccia di lui due dei primi personaggi del regno, i quali, avendo sovra di lui grande ascendente, lo persuadessero ad accettare tale incarico. Immediatamente corsero i nobili al suo convento in Madrid, ove la regina teneva allora la sua corte, e trovarono essere egli oramai di là partito; ma informatisi della direzione da lui presa, montarono a cavallo, e affrettandosi a tutta possa, lo raggiunsero a 3 leghe dalla città, mentre sull'ora di mezzogiorno correva a piedi scalzi ad Ocana alla volta del convento dei Francescani.

Dopo averlo brevemente interrogato sul motivo della sua istantanea partenza, lo persuasero a ritornare in Madrid. Arrivato colà, nè i consigli nè le preci dei suoi amici unite al vivo desiderio del suo sovrano, valsero a vincere in lui gli scrupoli, o indurlo ad accettare un in-

carico del quale dichiaravasi immeritevole. » Aveva egli, così disse, sperato di passare il resto di sua vita nel tranquillo esercizio dei suoi doveri monastici, e che era omai troppo tardi il chiamarlo ad una vita pubblica, e affidargli una carica di tanta responsabilità, per la quale non sentiva in se bastante capacità e inclinazione. » E si tenne costante in questo suo proponimento per oltre sei mesi, finchè spedì il papa un secondo decreto, ingiungendogli di non ricusare più a lungo un ufficio affidatogli dalla chiesa. Solo allora desistè Ximenes dal suo rifiuto ed accettò, quatunque di mal animo, la carica prima dello stato [1].

Non sembra che questa prova di singolare umiltà tacciar possa di ipocrisia Ximenes. Vero è che era passato in proverbio il *nolo episcopari*, ma troppo lungo e costante era stato il suo rifiuto per credersi affettazione, o doppiezza. Era egli allora in età di 60 anni, età in cui sebbene l'ambizione non sia per anco del tutto estinta nel cuore umano, pure generalmente illanguidisce. La sua vita era stata per lungo tempo consacrata ai doveri ascetici del chiostro, ed il suo pensiero ponendo in non cale gli affari mondani elevavasi a quelli al di là del sepolcro. Comunque gradito potesse essere a lui questo rilevante impiego, doveva egli naturalmente provare una certa titubanza nel cangiare il tranquillo sentiero di vita, alla quale erasi volontariamente dedicato, per uno stato di turbolenze e di affanni.

Quantunque non avesse Ximenes sete di potere, fa d'uopo pur confessare non essersi mostrato alieno dal

[1] Garibay, Compend. Hist. de Espanna, tom. 2, lib. 19. cap. 4. — Mariana, Hist. de Espanna, tom. 2, lib. 26, c. 7. — Suma de la Vida, MS. — Quintanilla, Archetypo de Virtudes, lib. 1, c. 16. — Alvarus Gomecius, de Rebus Gestis Xim. fol. 11. — Carbajal, Anales de Fernando, MS. anno 95. Eugenio de Robles, Compendio, c. 13. — Quincuagenas de Oviedo, MS.

servirsene. Osservazione merita il primo passo della sua amministrazione. Aveva il gran cardinale affidato al suo fratello minore, Don Pedro Hurtado de Mendoza, il governo di Cazorla, che era il posto più interessante dell' arcivescovado di Toledo. Si volsero ora gli amici di Pedro Hurtado a Ximenes pregandolo a confermarlo in quella carica, rammentandogli di quanto egli andava debitore al cardinale, ed unendo alle loro preci una raccomandazione della regina. Non era questo il modo di avvicinare Ximenes, il quale era oltremodo geloso dell' influenza di chicchessia nei suoi diritti, e che sovra tutto facilmente abusavasi del favore regio. Per lo che decidendosi di rendere efficacemente nulla qualunque raccomandazione, dichiarò potere i sovrani rimandarlo al suo convento, ma che peraltro niun riguardo personale avrebbegli influenza nella dispensa degli onori ecclesiastici. Irritaronsi costoro a tal replica, e portaronsi dalla regina lagnandosi fortemente dell' arroganza e dell' ingratitudine del nuovo arcivescovo di Toledo. Non disapprovò Isabella, nè forse spiacquele l'onesta indipendenza del suo ministro, nè si occupò più in seguito di tale affare [1].

Incontrò dopo qualche tempo Ximenes Mendoza in uno degli atrii del palazzo reale, e mentre questi ritornava indietro per evitarne lo scontro, lo salutò l' arcivescovo col titolo di Adelantado di Cazorla. Restò Mendoza sorpreso in udir ciò dall' arcivescovo che ripetè il saluto, assicurandolo, « che siccome poteva egli ora consultare liberamente se medesimo senza sospetto di influenza estranea, reputavasi felice nel confermarlo in una carica, per la quale erasi mostrato ben atto. » Sarà inutile il dire che non fu Ximenes dopo importunato altrimenti per affari del suo ufficio. Infatti riguardava egli ogni raccoman-

[1] Alvarus Gomecius, de Rebus Gest. Ximenii, fol. 2.

dazione personale come un mezzo bastante per una negativa, poichè mostrava questo, o incapacità, o demerito nel postulante [1].

Condusse Ximenes, dopo il suo inalzamento, la stessa semplice e austera vita di prima, dispensando in elemosine pubbliche e private le forti sue rendite, osservando però nelle sue spese domestiche la più severa economia [2], finchè non fu dal santo Padre istigato ad adottare un sistema più confacente alla dignità del suo Ufficio, onde non avvilirlo nell'opinione pubblica. Dietro un tal consiglio cangiò egli immediatamente le sue antiche abitudini, adottando quella splendidezza istessa dei suoi predecessori in quanto cader poteva sotto l'occhio del pubblico, cioè la sua condotta esterna di vita, l'equipaggio, il numero e lusso dei suoi domestici; non abbandonando però in conto alcuno le sue mortificazioni personali, poichè praticava l'istessa sua frugalità in mezzo al lusso della mensa, e portava sotto i suoi abiti di seta, o di costose pelli, il rozzo sajo di S. Francesco, che cucir soleva con le proprie mani. Nè servivasi di tela nè dentro al suo letto nè intorno alla persona, ma dormiva sopra un duro pagliaccio simile a quello dei frati della sua confraternita, che restava ascoso sotto l'elegante letto ove sembrava riposare [3].

[1] Ibid. ubi supra — Robles, Compendio de la Vida de Ximenes de Cisneros, c. 13, 14.

[2] Dice Gonzalo de Oviedo: « teneva egli seco nel suo palazzo 5 ovvero 6 frati del suo ordine, ed altrettanti asini in stalla; questi ultimi però divenivano ben lustri e pingui, non servendosene nè l'Arcivescovo istesso, nè i suoi confratelli. » Quincuagenas, MS.

[3] Suma de la Vida del Cardenal Cisneros, MS. — Quintanilla, Vida de Ximenes, lib. 2, c. 8, 9. Alvarus Gomecius, de Reb. Gest. Ximen. fol. 12. — Quincuagenas de Oviedo, MS. — Robles, Compendio di la Vida de Ximenes, c. 13.

Dormiva comunemente con l'abito di francescano indosso; per lo che non richiedeva la sua *toelette* gran tempo. Una volta

Appena entrato Ximenes in possesso del suo nuovo ufficio, spiegò l'energia tutta della sua mente nel condurre a termine i piani di riforma, che stavano cotanto a cuore sì a lui che alla regina. Volse specialmente l'attenzione sul clero della sua diocesi, che troppo erasi allontanato dalle regole di S. Agostino, alle quali apparteneva. I tentativi peraltro che egli fece per introdurre questa riforma eccitarono in questo corpo ecclesiastico tal malcontento, che pensarono spedire a Roma uno del loro ordine onde avanzare presso la corte pontificia le loro lagnanze contro l'arcivescovo [1].

Fu a così delicata missione scelto un astuto e dotto canonico per nome Albornoz; ma non potè questa spedizione farsi con tanta segretezza da non venirne in cognizione Ximenes, il quale, appena informato di ciò, mandò immediatamente un uffiziale al porto con ordine di arrestare l'emissario; e nel caso che questi si fosse di già imbarcato, era l'uffiziale autorizzato a montare sovra un sollecito veliero per arrivare in Italia prima di lui, se era possibile; mentre aveva nel tempo istesso spediti alcuni ordini sovrani per il ministro spagnuolo, Garcilasso de la Vega, coi quali imponevasegli di dargli in mano Albornoz tostochè fosse colà arrivato.

mentre era per viaggio, essendosi alzato secondo il solito prima del mattino, ordinò al suo mulattiere di vestirsi con sollecitudine; al che questi irreverentemente rispose: « *Cuerpo de Dios!* Crede forse vostra santità che io non abbia altro da fare che scuotermi come un can bagnato, o stringermi un poco la corda! » Quintanilla.

[1] Alvarus Gomecius, de Reb. Gest. Ximenii fol. 16.

Il veneto ministro Navagiero, parlando dello stato dei canonici di Toledo in alcuni anni indietro, dice; « dominavano essi a preferenza di ogni altro la loro città, essendo i bene affetti delle signore, abitando principeschi palazzi, menando in una parola la più bella vita del mondo senza inquietudine. » Viaggio in Spagna; ed. 1563; fol. 9.

La cosa andò infatti siccome erasi preveduto. Appena l'ufiziale giunse al porto, trovò che il messaggio era di già partito; tennegli immediatamente dietro, ed ebbe la fortuna di arrivare ad Ostia alcuni giorni prima di esso. Colà comunicò subito le sue istruzioni al ministro Spagnuolo, il quale arrestar fece Albornoz al momento che poneva piede in terra, rimandandolo qual prigioniero di stato in Spagna, ove una severa prigionia di 22 mesi fecegli conoscere la sua inefficacia contro Ximenes [1].

Il clero regolare del suo istesso ordine fece all'arcivescovo la più costante opposizione, rapporto ai suoi tentativi di innovazione. Colpiva questa riforma più di ogni altro corpo ecclesiastico i Francescani, i quali a seconda delle loro regole posseder non potevano cosa alcuna, come privati, mentre i membri di altri corpi religiosi trovavano un qualche compenso nella renunzia dei privati loro averi, mentre questa renunzia dei privati portava conseguentemente un aumento di patrimonio nella loro comunità. Per lo che non trovò Ximenes in questi corpi religiosi una virile opposizione ai suoi piani quanto quella del suo istesso ordine. Più di 1,000 frati, secondo alcune notizie, lasciarono la patria, passando nella Barberia, ove preferirono vivere con gli infedeli, anzichè uniformarsi rigorosamente alle regole del loro fondatore [2].

Il modo con che praticavasi questa riforma ne aumentò forse gli ostacoli. Servivasi Isabella infatti di tutta la delicatezza e persuasioue possibile [3], mentre valevasi impas-

[1] Alvarus Gomeeius, fol. 17.

[2] Quintanilla, Archetypo de virtudes, pp. 22, 23. — Mem. de la real acad. de Hist. tom. 6, p. 201. — Zurita, Hist. de Hernando, lib. 3, cap. 15.

Secondo una relazione pare che questi frati emigrassero verso l'Italia, e in altri paesi cristiani, ove proteggevasi l'ordine monastico: lo che sembra più probabile, quantunque tener non si possa per certa una tal notizia.

[3] « Trataba las monjas » dice Riol, « con un agrado y amor »

sibilmente Ximenes del suo potere. Egli era per natura di carattere austero e assoluto, e il severo tenor di vita da lui praticato rendevalo inesorabile pei difetti altrui, e specialmente verso coloro, che al par di lui eransi volontariamente assoggettati alla vita monastica. Conosceva bene egli la rettitudine delle sue intenzioni, e siccome associava gli interessi suoi a quelli della chiesa, e riguardava ogni opposizione fatta a se medesimo, come un' offesa contro la religione, ricorreva perciò decisivamente alla forza.

Questa sua condotta menò infine tanto rumore, che il generale dei Francescani che nel 1496 risiedeva a Roma, si determinò di anticipare la consueta sua visita in Castiglia, onde prendere in esame gli affari del suo ordine. Essendo egli stesso monaco conventuale ne veniva per conseguenza che era contrario alla riforma; e venne in Castiglia con ferma intenzione di obbligare Ximenes ad abbandonare questi suoi nuovi sistemi, o di abbattere, se era possibile, la stima e l' influenza che egli aveva presso la corte. Mancava però questo ecclesiastico del talento e carattere necessario a così ardua impresa.

Dopo breve dimora in Castiglia dovè egli persuadersi che il suo potere, come capo dell' ordine, non valeva ora a difendere i suoi confratelli dalle grandi innovazioni del suo provinciale, spalleggiato dai sovrani. Domandò adunque udienza alla regina, ed espose apertamente il suo pensiero, palesandole la sua sorpresa per avere ella innalzato alla prima carica ecclesiastica un individuo privo quasi affatto di qualunque requisito necessario, di quello perfino della nascita; facendole inoltre conoscere come la sua santità altro non era che un semplice manto per ascon-

carinnoso, que las robalas los corazones, y hecha duenna de ellas, las persuadia con suavidad y eficacia à que votasen clausura. Y es cosa admirable, que raro fue el convento donde entrò esta celebre heroina, donde no lograse en el propio dia el efecto de su santo deseo. » Informe, ap. Semanario Erudito, tom. 3, p. 110.

dere l'ambizione; come il suo bizzarro e melanconico carattere lo rendeva nemico non solo dell'eleganza, ma perfino dei comodi più ovvii della vita; e come niuna tintura di dottrina liberale compensasse infine i suoi rozzi modi: e compiangendo gli immensi mali, che Ximenes aveva cagionati alla chiesa, ai quali però potevasi forse tuttora riparare, terminò finalmente il suo discorso col far presente alla regina, che se ella aveva a cuore la sua fama, non meno che l'interesse della sua anima, obbligar doveva l'arcivescovo a rinunziare al suo uffizio, per il quale erasi mostrato così incapace, e ritornarsene alla sua prima vita.

In udir la regina un così enfatico discorso, arse di sdegno, e fu più volte sul punto di far partire da se l'oratore, si ritenne peraltro aspettando pazientemente la fine. Terminato che egli ebbe il suo sermone, gli domandò la regina se era in se, e se sapeva a chi parlava con tale stile. Sì, rispose l'irritato frate; io sono in me, e ben conosco a chi parlo; — alla regina di Castiglia, che al par di me altro non è che un pugno di polvere!.. Appena proferite queste parole, escì dall'appartamento reale, chiudendo dietro a se con furiosa violenza la porta [1].

Tali eccessi di entusiasmo non valsero a far desistere la regina dal suo proponimento. Tornato il generale in Italia, tanto fece, che ottenne dal santo padre il permesso di. spedire una commissione di conventuali in Castiglia e associarli a Ximenes nell'opera della riforma. Questi peraltro divennero ben tosto mere cifre, e offendendosi del poco conto che l'arcivescovo faceva del loro potere, avanzarono tali lagnanze presso la corte pontificia, che Ales-

[1] Fléchier, Hist. de Ximenes, pp. 56, 58. — Alvarus Gomecius, de rebus Gest. Ximen. fol. 14. — Zurita, Hist. de Hernando, lib. 3, cap. 15. — Eugenio de Robles, compendio de la vida y Hazzannas de Ximenes, c. 13.

sandro VI, a istigazione del collegio dei cardinali, emanò un decreto i 9 novembre 1496, con che inibiva provvisoriamente ai sovrani di procedere nella riforma, finchè non fosse stato tale affare regolarmente esaminato dal capo della chiesa [1].

Appena ricevuta Isabella questa sinistra nuova, fecene immediatamente parte a Ximenes, il quale anzichè abbattersi, prendeva sempre maggior coraggio a misura degli ostacoli che paravansegli davanti. Per lo che a non altro pensò egli se non che a rianimare la regina pregandola a non voler desistere da così bella impresa omai tanto inoltrata, mentre avrebbe questa prodotti al certo tali benefici frutti da assicurar loro la protezione celeste. Isabella peraltro, che in ogni sua azione mirava più o meno agli interessi religiosi, era al par di Ximenes lontana dall' abbandonare un' opra, il di cui solo scopo era il favorire la religione. Assicurò il di lei ministro della sua assistenza in tutto quanto avesse potuto, e nel tempo istesso presentò per mezzo dei suoi agenti questo affare alla corte di Roma con tal chiarezza da destare in essa una più favorevole disposizione. Riescì di fatto, quantunque dopo lungo tempo e ripetuti ostacoli, in questo suo tentativo; e nel 1497 venne accordato a Ximenes unitamente al nunzio apostolico estesa facoltà di proseguire il vasto suo piano di riforma, malgrado le molte contradizioni dei suoi nemici [2].

Approvata così la riforma, si propagò ella egualmente in ogni ordine religioso, scrutinando severamente la sua condotta morale, non meno che la disciplina monastica. Come incerto può riguardarsi il vantaggio di aver portata

[1] Alvarus Gomecius, de reb. Gest. Xim. fol. 23. — Quintanilla, Archetypo de Virtudes, lib. 1, c. 11.

[2] Quintanilla, vida Ximenes, lib. 1, c. XI-XIV.

Riol nel suo memoriale a Filippo 5, ap. Sem. Erudito, tom. 3, pp. 102, 110, parla delle varie riforme introdotte da Ximenes.

severa interpetrazione sopra una regola basata su principj melanconici, cioè che calcolar devesi la felicità di un mondo avvenire dalle sventure sofferte nel mondo presente. Fa d'uopo però ricordarsi che quantunque una tal regola sia di per se stessa eccezionale, pure allorquando uno vi si è assoggettato di propria voglia, deve allora riguardarla come assoluta obbligazione morale, nè può deviar da essa, senza darsi in preda alla sfrenatezza; e che il richiamarla in pratica nelle circostanze d'allora dovea riguardarsi come primordio indispensabile a qualunque efficace riforma morale.

I benefici cangiamenti operatisi in fatto di moralità (lo che stava a cuor d'Isabella più di qualunque altra disciplina esterna) han fornito vasto tema di panegirici a molti scrittori contemporanei [1]. Il clero spagnuolo, come ho già avuto luogo di fare osservare, si distinse ben tosto per la sua dissolutezza, al che sembrava in certo modo che la legge istessa porgesse mano [2]. Questa corruttela di morale giunse al massimo grado in questo ultimo regno, ove tutti gli ordini ecclesiastici sì regolari che secolari, infetti probabilmente dal corrotto esempio della corte, ci vengono dipinti (speriamo sia questa una esagerazione) come im-

[1] L. M. Siculo, cosas memorables, fol. 165. — Bernaldez, Hist. de los Reyes catol. MS. c. 201-et al.

[2] Aveva il clero pienamente approvato il sistema del concubinato, e gli antichi *fueros* di Castiglia ammettevano che la prole nata da questo ereditasse i beni di quei padri, che morivano intestati (Vedi Marina, Ensayo Critico sobre la Legislacion ec. p. 184.) La sfacciataggine di queste legalizzate concubine, o *barraganas*, che così chiamavansi, divenne infine così intollerabile, che vi abbisognò una nuova legge che ne regolasse il lusso, prescrivendo loro inoltre un contrassegno per distinguerle dalle donne oneste. (Sempere, Historia del Luxo, tom. 1, pp. 165-169.) È probabilmente la Spagna il solo paese del cristianesimo, ove il concubinato sia stato sempre legalmente sanzionato; lo che è senza dubbio imputabile in parte all'influenza dei Maomettani.

mersi in tutti gli eccessi d'inerzia, o di sensualismo. Nè poteva infatti avvenire che una così deplorabile sozzura dei santuarj istessi della chiesa, non eccitasse un sincero rincrescimento nella pura e virtuosa Isabella. Questa macchia erasi peraltro troppo approfondita per poter con facilità cancellarsi. Il di lei esempio infatti, e la scrupolosa integrità, con che conferiva ella le cariche ecclesiastiche a coloro soltanto di irreprensibile pietà, contribuirono in gran parte al miglioramento morale del clero secolare. Ma i segregati abitatori dei chiostri erano meno esposti a cotali influenze, e poteva l'opra della riforma introdurvisi soltanto col richiamarli al rispetto delle loro istituzioni, e per mezzo della tarda opera dell'opinione pubblica.

Nonostante questi vivissimi desiderj della regina, è dubbio se ciò avesse potuto mai effettuarsi senza la cooperazione di Ximenes, che riuniva in se tutti i requisiti necessarj ad un riformatore. Fortunatamente potè Isabella vedere prima della sua morte, se non il compimento, il principio almeno di un miglioramento morale fra gli ordini religiosi: miglioramento non già transitorio, e del quale uno scrittore Castigliano fece nel secolo presente il più enfatico elogio. Mentre compiange questi l'antica rilassatezza dei costumi ecclesiastici, sfida baldanzosamente a confronto i corpi religiosi di qualunque nazione con quelli della sua patria, relativamente a temperanza, castità e purezza esemplare di vita [1].

[1] Alvarus Gomecius, de Rebus Gestis Ximen. fol. 23.

È Alvaro Gomez de Castro lo scrittore più autorevole della vita del cardinal Ximenes. Nacque nel 1515 nel villaggio di S. Eulalia presso Toledo, e fu educato ad Alcala ove si acquistò gran sti-

ma per la sua cognizione critica dei classici antichi. Fu dipoi fatto professore di umanità in quella università, ed ancor qui disimpegnò decorosamente questo suo ufficio, che cambiò in seguito in quello di professore di rettorica in una scuola aperta di recente in Toledo. Mentre stavasene colà fu scelto dall'università di Alcala a rendere il più grande onore che darsi potesse alla memoria del suo illustre fondatore, scrivendo un fedel racconto della sua straordinaria vita.

Furongli a tal uopo somministrate le notizie più autentiche, e venne quindi in cognizione della vita privata del cardinale per mezzo di 3 suoi principali domestici, che lo informarono di molte circostanze, delle quali erano essi stati testimonj oculari, mentre gli Archivj di quella università offrirongli molti documenti riguardanti i pubblici servigj resi dal suo fondatore. Con questi e altri simili materiali preparò Gomez dopo molti anni di paziente fatica la sua biografia, che corrispose pienamente alla pubblica espettativa; e tali sono i suoi meriti, che il dotto Nic. Antonio pose in dubbio, se in tal genere potesse farsi alcun che di più bello, o di più perfetto; « quo opere in eo genere an praestantius quidquam aut perfectius esse possit, non immerito saepe dubitavi. » (Bib. Hisp. nov. tom. 1, p. 59).

Può quest'elogio riguardarsi come alquanto soverchio; non può peraltro negarsi essere tal racconto scritto in stile piano e naturale, con fedeltà accuratezza e belle massime liberali, quantunque talvolta eccedevole, e immeritata è la stima che egli tenta far concepire del suo eroe. Tale è la bellezza e purgatezza dello stile, che molte scuole e collegj della penisola lo tengono per autore classico. La prima edizione, che è quella di cui mi son servito nella presente opera, fu pubblicata nel 1569 ad Alcala. Dopo questa epoca fu per due volte stampata in Germania, e forse anche in altri paesi. Si occupò Gomez nel resto di sua vita di altri studj letterarj, e pubblicò alcune opere latine sì in prosa che in versi scritte con facilità ed eleganza. Morì nel 1580 di catarro in età di 66 anni, lasciando di se alta fama di disinteresse e virtù, come rilevasi dai due versi del suo epitaffio:

« Nemini unquam sciens nocui,
Prodesse quam pluribus curavi. »

È l'opera di Gomez la base principale di tutte quelle biografie di Ximenes, che comparvero dipoi in Francia. La migliore fra queste è probabilmente quella di Quintanilla, la quale, quantunque vantar non possa gran merito di disposizione e ordine, pure offre un voluminoso ammasso di particolarità raccolte quà e là dalla sua paziente industria. Un francescano ne fu l'autore, e si occupò questi nel pro-

curare dalla corte di Roma la beatificazione del cardinal Ximenes; lo che accreditò probabilmente la sua istoria a esuberanza del merito. Fu questa pubblicata nel 1653 a Palermo.

Oltre a questi documenti mi son servito pur anco di un curioso e vecchio manoscritto presentatomi dal Sig. O. Rich, intitolato: « Suma de la Vida de Cardinal Ximenes. » Fu questo scritto da un criado de la casa de Corunna mezzo secolo dopo la morte del Cardinale. Esisteva l'originale entro una antica lettera negli Archivj di quella nobile casa, fiorente al tempo di Quintanilla, di che egli ne fa sovente menzione. Esaminò certamente il suo autore tutte le notizie di quel tempo, alcune delle quali servirono di base al racconto di Castro, e non rilevasi fra queste niuna materiale discordia.

Lo straordinario carattere di Ximenes ha eccitata l'attenzione degli scrittori stranieri, e specialmente dei francesi, che hanno pubblicate varie biografie di questo personaggio, la miglior delle quali è quella di Fléchier, dotto vescovo di Nismes. È questa scritta con quella eleganza e perspicacia che caratterizza le altre sue composizioni; in generale però i suoi sentimenti sì rapporto a materie di chiesa che di stato sono ortodossi quanto il più ligio ammiratore del cardinale poteva desiderare. Immeritevole è la stima riscossa dall'altra biografia di Marsollier. Non contento l'autore delle straordinarie qualità proprie veramente del suo eroe, ne forma un genio universale affatto ridicolo, ponendolo a confronto dello istesso D. Pancrace di Moliere.

Può formarsi il lettore una qualche idea dell'accuratezza istorica di questo autore dal fatto da lui citato, ove attribuisce il principio e e il buon esito della guerra di Granata specialmente al consiglio di Ximenes, che, come abbiamo già veduto, non fu ammesso alla corte che dopo il termine di questa guerra. Marsollier si affidò in gran parte all'ignoranza e alla ginbbilazione dei suoi lettori, e il fatto dimostrò come ei non si fosse ingannato.

CAPITOLO VI.

Ximenes in Granata — Persecuzione, rivolta, e conversione dei Mori. 1499-1500.

Sembra che l'energia morale, o la costanza nei propositi sia non tanto una facoltà indipendente della mente,

quanto un modo di operare, che rende efficaci le sue diverse potenze. Comunque peraltro ciò sia, partecipa ella in gran parte forse non del solo talento, come generalmente pretendesi, ma della riunione di ciò che chiamasi carattere, e vien sovente confusa dal volgo col talento trascendentale. Negli affari ordinarj della vita essa è infatti più utile delle qualità brillanti, mentre nei casi più difficili sono questi ultimi di niun vantaggio senza di essa, risolvendosi soltanto in poche e sterili scintille, che abbagliar possono l'occhio col loro splendore, ma passano, nè resta di loro più memoria.

Necessaria è l'energia morale non solo ove meno credesi, in quello che riguarda cioè la vita attiva, ma più esclusivamente ancora in ciò che ha relazione col carattere intellettuale, — nelle assemblee deliberative per esempio, ove il talento non consegue, come potrebbe supporsi, una supremazia assoluta; ma dove è invece invariabilmente soggetto alla raffrenante influenza di questo principio. Niun uomo privo di questa facoltà può esser capo di partito; mentre pochi sono probabilmente i capi, che non contino nelle loro file alcuni individui, i quali per semplice superiorità intellettuale gli vincono al paragone.

Si dispiega questa energia nei propositi in modo ancor più imponente, quando animata da qualche forte passione, come l'ambizione, o più nobili principj di patriottismo, o religione; allorquando l'anima, scevra dalle basse mire di interesse, accingesi ad operare e ad azzardare tutto per solo impulso coscienzioso; allorquando insensibile a tutto ciò che il mondo presente può togliere o donare, rendesi libera dai vincoli che la lega alla terra, e quantunque piccole sieno le sue facoltà sotto ogni altro rapporto, giunge ad una maestosità ed elevatezza inarrivabile dal solo genio quantunque straordinario.

Quando però questa energia morale trovasi unita ad un genio sublime, e animata dai potenti principj sovra

espressi, è allora che ella acquista una idea di potere che avvicinasi più di qualunque altra cosa mondana ad un certo grado di divinità. Questi sono gli agenti che la Provvidenza sceglie a compimento di quelle grandi rivoluzioni, che sconvolgono il mondo fin dai suoi fondamenti per creare nuovi e migliori sistemi, e per spinger il genere umano, a colpo d'occhio a un miglioramento maggiore di quello che erasi raggiunto pel corso di secoli. Bisogna però confessare che questa elevatezza di facoltà produce talvolta e bene e male. È questo istesso impulso che spinge la colpevole ambizione lungo la sua sanguinosa traccia, e che arma fieramente la mano del patriotta per fargli contro; che brilla con santo fervore nel petto del martire, e che accende il fuoco della persecuzione, col quale deve egli acquistarsi la corona di gloria. Questo impulso variando però nello stesso individuo a seconda delle varie circostanze che lo predominano, diviene, secondo la direzione che piglia, o il benefattore, o il flagello dei suoi simili.

A cotali riflessioni mi ha spinto il carattere dell'uomo straordinario, di che abbiam parlato nel precedente capitolo, Ximenes de Cisneros, e il nuovo e men favorevole aspetto, sotto il quale deve egli or comparire al lettore. L'inflessibile sua costanza è forse ciò che forma la parte più brillante del suo pregevole carattere, e impossibile riesce il dire qual sentiero avrebbe calcato, ove fosse animato da altro impulso. Non sarà peraltro un gran sforzo di mente l'immaginare che quello stesso inflessibile spirito, che nei suoi primi giorni si assoggettò volontariamente ad anni di prigionia, anzichè sottomettersi a un atto di oppressione ecclesiastica, predominato dalle istesse influenze, avrebbe potuto, come Lutero, erigersi per crollare le antiche basi del cattolicismo, anzichè porre in opra tutta la sua forza per sostenerle. Sembra peraltro che questa ultima via fosse per lui più omogenea, mentre il suo cupo entusiasmo lo disponeva naturalmente ai misteri della fede

romana, siccome il suo inflessibile carattere spronavalo alla sublimità e tenacità dei dogmi, ed a ciò appunto egli consacrò tutta la forza sua intellettuale, non meno che l'attività della sua persona.

Abbiamo già veduto nel precedente capitolo con qual sollecitudine intraprendesse la riforma della disciplina religiosa, tostochè entrò in possesso del suo uffizio, e con qual costanza la continuasse ad onta dei proprj interessi e dell'opinione popolare. Lo vedremo ora con egual zelo dedicarsi all'estirpazione dell'eresia, in disprezzo non solo dei proprii vantaggi, ma dei più ovvii principj ancora di buona fede e di onore nazionale.

1499. Erano già decorsi 8 anni dopo la conquista di Granata, e continuava il soggiogato impero a riposare in sicura calma mediante il trattato, che accordavagli il tranquillo godimento delle sue antiche leggi e religione. Questo non interrotto seguito di pubblica quiete, tanto difficile a mantenersi specialmente fra i contrarj elementi della capitale, mentre la mista popolazione di Mori rinegati e cristiani dava luogo a continue contese, devesi totalmente attribuire alla saggia e moderata condotta dei due personaggi, ai quali aveva Isabella affidato il governo civile e ecclesiastico; ed erano questi Mendoza, Conte di Tendilla, e Talavera, arcivescovo di Granata.

È già noto al lettore questo primo individuo, il più celebre soggetto della sua illustre casa, pei molti servigj militari e diplomatici da lui resi ai sovrani cattolici. Ultimata appena la conquista di Granata fu fatto alcade e capitano generale del regno, carica che bene addicevasegli per la sua prudenza, fermezza, estese vedute e lunga esperienza [1].

[1] Così parla di lui il suo figlio lo storico « Hombre, de prudencia en negocios graves, de animo firme, asegurado con lunga esperiencia de rencuentros i battallas ganadas » (Guerra de Granada, lib. 1, p. 9.)

Era Fray Fernando de Talavera, di più bassa estrazione [1], frate Hieronymite, che dopo essere stato per il corso di 20 anni priore del monastero di Santa Maria del Prado presso Valladolid, fu fatto confessore della regina Isabella, e quindi del re suo marito. Tale ufficio assicuravagli per necessità una imponente influenza su tutti gli affari pubblici, e se ad alcuno poteva impunemente affidarsi la direzione della coscienza di quei principi, si era certamente questo stimabile ecclesiastico, noto egualmente per la sua dottrina, gentilezza e pietà; e se il bigottismo contaminava talvolta il suo carattere, si era ciò in modo così mite e modificato dalla naturale benevolenza della sua inclinazione, da eccitare un favorevole contrasto col predominante spirito di quel tempo [2].

Dopo la conquista di Granata cangiò egli il vescovado di Avila nel seggio arcivescovile della vinta città, e quantunque desiderassero i sovrani di accrescere l'emolumento di questa nuova e più rilevante carica, si ricusò egli dall'accettarlo. Le sue nuove rendite infatti, che ascendevano

Gonzalo de Oviedo parla a lungo nelle sue garrule memorie dell'istoria personale e dei meriti di questo illustre personaggio. Quincuagenas de Oviedo, MS. Bat. 1, quin. 1, dial. 28.

[1] Nè potè Oviedo farlo discendere da famiglia migliore di quella di Adamo. « Quanto à su linage él fue de linage de todos los humanos o de aquel barro y subcesion de Adam. » (Dial. de Talavera, M. S.).

È doloroso per un Castigliano il non poter trovare genealogia migliore per il suo eroe.

[2] Pedraza, Antigued. de Granada, lib. 3, cap. 10. — Marmol, Rebelion de Moriscos, lib. 1, c. 21.

Non fu calcolato che la corrispondenza di Talavera con la regina, pubblicata in diverse opere, ma più correttamente forse nel volume VI della Real Acad. de Hist. (Ilust. 13), accresce di gran lunga la sua fama. Non sono le sue lettere che semplici omelie sull'amor sociale, sulla danza, e sovra altre consimili leggerezze. Il tutto insieme affaccia l'idea più di puritanismo che della scuola cattolica romana. È peraltro il bigottismo una terra neutrale, su cui possono incontrarsi le più opposte sette.

a due milioni di maravedis all' anno, erano d'alcun poco minori di quelle del vescovato antecedente [1]. Spendeva gran parte di questo denaro in stabilimenti pubblici, e in opere caritatevoli; non sembra però che ei fosse il solo ad occuparsi di ciò, giacchè anche il clero Spagnuolo, come rilevasi, non solo se ne prendeva cura, ma vi impiegava anche parte delle sue entrate [2].

Quello che peraltro occupava seriamente la mente del buon arcivescovo si era la conversione dei Mori, la cecità dei quali riguardava con un sentimento di tenerezza e carità ben dissimile da quello dei suo confratelli ecclesiastici, e si propose di riuscirvi nel modo più ragionevole. Quantunque in età avanzata si accinse a studiar la lingua araba onde comunicar coi Mori nella loro propria lingua, e ordinò al clero di imitare il suo esempio [3]. Comandò che si compilasse un vocabolario, una grammatica, e un catechismo in lingua Araba, e che si traducesse del pari in questa lingua la liturgia unitamente a varj scelti pezzi dell' evangelio; e propose di proseguire questa impresa fino a tutta la scrittura [4]. Ponendo con tal mezzo

[1] Pedraza, Antig. de Gran, lib. 3, c. 10. — Marmol, lib. 1, cap. 21, Lo che equivale a 56,000 scudi moderni.

[2] Pedraza, ubi supra. Quincuagenas de Oviedo, MS. dial. de Talavera, Erano le beneficenze del degno arcivescovo talvolta di un genere straordinario.

Dice Pedraza. « Pidiendole limosna, una muger que no tenia camisa, se entrò en una casa, y se desnudò la suga y se la dio; diziendo con san Pedro, no tengo oro ni plata que darte, doyte lo que tengo. » — Antig. de Granada, lib. 3, c. 10.

[3] Marmol, lib. 1, cap. 21. — Pedraza, ubi sup.

[4] Fléchier, Hist de Ximenes, p. 17. — Quintanilla, Vida de Ximenes, lib. 2, c. 2. — Alvar. Gomecius de Reb. Gest. Ximenii, fol. 32. — Oviedo, Quincuagenas, MS.

Furono tali produzioni pubblicate in Granata nel 1505, in carattere europeo, essendo questi, secondo il D. Mac Crie, che cita Schnurrer, Bibl. Arabica, pp. 16-18, i primi libri che comparvero in in lingua Arabica.

alla luce i sacri oracoli che eran fin qui stati celati alla loro vista, svelò ad essi le vere sorgenti del cristiano sapere; e tentando di convertirli per mezzo della ragione, anzichè sedurre l'immaginazione loro con vana mostra di ostentose cerimonie, propose il solo mezzo di sincera e stabile conversione.

Questi saggj e benefici provvedimenti del buon prelato uniti all'esemplare purità della sua vita, procacciarongli grande ascendente sui Mori, i quali apprezzando il valore della sua dottrina dai frutti che questa produceva, stavano volentieri ad ascoltarlo, e molti abbracciavano giornalmente la religione cattolica [1].

Necessariamente lento e penoso era il progresso del proselitismo in mezzo ad un popolo allevato fin dalla culla non solo a vedere con indifferenza il cristianesimo, ma persino ad aborrirlo; il quale non aveva alcun commercio col cristianesimo, a cagione della grande diversità di linguaggio, abitudini e istituzioni, allora indissolubilmente unite insieme per un sentimento generale di nazionale sventura. Alcuni dei più zelanti ecclesiastici credendo infatti insormontabile una tal barriera, desideravano superarla ad un tratto per mezzo del forte braccio del potere. Rappresentarono a tal uopo ai sovrani come fosse un mostrarsi indifferenti alla bontà della Provvidenza, che aveva dati nelle loro mani gli infedeli, il permettere che usurpassero questi più a lungo la bella eredità dei cristiani, e che però giustamente ordinar potevasi che tutta l'ostinata razza Maomettana si sottoponesse immediatamente al

[1] Bhda, Coron. de los Moros, lib. 5, cap. 23. — Pedraza, lib. 3, cap. 10.

Marmol, Rebel. de Mor. lib. 1, cap. 21. — Alvar. Gomecius, fol. 29. — « Hacia lo que predicaba, é predicò lo que hizo, » dice Oviedo dell'Arcivescovo; « é asi fué mucho provechoso é util en aquella ciudad para la conversion de los Moros. » Quincuagenas, MS.

battesimo, o che altrimenti si vendesero i loro beni, obbligandone i possessori a ricovrarsi in Affrica. Fecero quindi conoscere come un tal passo non poteva riguardarsi per una violazione del trattato, giacchè venivano con ciò i Mori a guadagnare la loro eterna salvezza, e che infine indispensabili erano tali provvedimenti per la durevole tranquillità e sicurezza del regno [1].

Tali riflessi, quantunque, per servirmi delle parole istesse di un devoto spagnuolo [2], fossero giusti e santi, non valsero però a persuadere i sovrani a mancar di parola; che anzi risolsero fermamente di mantenerla, e affidaronsi ai già presi provvedimenti, e ad un più lungo e intrinseco commercio coi cristiani, essendo questa la sola via legittima per raggiungere il loro scopo. Troviamo infatti che furono pubblicati fino del 1499 alcuni decreti, che riconoscono un tal principio, rispettando le più volgari abitudini dei Mori [3], e ordinano che il solo miglioramento della condizione loro, e non altro, deve servir d'incentivo alla conversione [4].

Anche Ximenes arcivescovo di Toledo era d'opinione di dover porsi in opra mezzi più energici. Avendo egli seguitata la corte in Granata nell'autunno del 1499, si approfittò di questa circostanza per comunicare i suoi di-

[1] Marmol, Rebelion, lib. 1, cap. 23.

[2] Ibid. ubi supra.

[3] Trovasi che nella prammatica emanata in Granata li 30 ottobre 1499, la quale proibiva ai Mori vestiario qualunque di seta, fu fatta una eccezione a vantaggio dei Mori medesimi, poichè generalmente di questo drappo erano gli abiti, dei quali servivansi i più ricchi infra di loro. Pragmaticas del Reyno; ed. 1520, fol. 120.

[4] Una altra legge de' 31, ottobre 1499 annullò il sistema di diseredare i figli dei Mori che abbracciavano il cristianesimo, e assicurò frattanto alle donne, che eransi convertite, una parte di quei beni, che erano caduti in mano dei sovrani Spagnuoli nella conquista di Granata. (Pragmaticas del Reyno, fol. 5.) Con non molta accuratezza ha Llorente riportata questa prammatica. Hist. de l'Inquisition, tom. 1, p. 344.

segni all'arcivescovo Talavera, chiedendogli al tempo istesso di prender parte in queste sue fatiche; al che modestamente acconsentì, desiderando di rendersi più potente col soccorso di un così efficace alleato. Nel novembre del 1499 passarono Ferdinando e Isabella in Sevilla; prima però della loro partenza ordinarono ai due ecclesiastici di continuare quella istessa moderata politica fin qui praticata, ingiungendo loro inoltre di non dare ai Mori alcun disgusto [1].

Appena lasciarono i sovrani quella città, invitò Ximenes alcuni capi *alfaquis*, o dottori mossulmani a un discorso, ove espose con l'eloquenza sua propria le vere basi della fede cristiana, e gli errori della loro; e mostrò come il suo insegnamento sarebbe riescito loro più piacevole essendo accompagnato da larghi doni di ricchi e costosi oggetti di vestiario, del quale furono i Mori sempre fanatici amatori. Praticò egli per qualche tempo questa politica, finchè l'effetto non ne divenne visibile. Non si sa peraltro con certezza se producessero un migliore effetto i discorsi, o i doni dell'arcivescovo [2]. È frattanto proba-

[1] Bleda, lib. 5, cap. 23. — Alv. Gomecius, de Rebus Gest. Xim. fol. 29. — Quintanilla, Vida de Xim. lib. 2, p. 54. — Suma de la Vida de Card. Cisneros, MS.

Secondo Ferras consigliaronsi Ferdinando e Isabella con varj dotti teologi e giureconsulti, se potevano legalmente astringere i Mori a farsi cristiani, malgrado il trattato che accordava loro l'esercizio della propria religione. Dopo varie sessioni con questo corpo di dotti, « il fut decidè, dice l'istorico, qu on solliciteroit la conversion des Mahométans de la Ville et du Royaume de Granade, en ordonnant a ceux qui ne voudroient pas embrasser la religion chretienne, de vendre leurs Biens et de sortir du Royaume. » (Hist. de Espagne, trad. d'Hermilly, tom. 8, p. 194.

Tale era l'opinione di questi reverendi casisti per accelerare la conversione. Abbisogna peraltro l'istoria di una relazione migliore di quella di Ferreras.

[2] Pare che l'onesto Robles sia del secondo parere. « Alfin, dice egli con ingenuità, con halagos, dadivas, y caricias, los truxo a conocimiento del verdadero dios. » Compendio, p. 100.

bile che i dottori Mori trovassero la conversione assai più piacevole e lucrosa di quanto eransi immaginati, poichè uno dopo l'altro dichiararono la convinzione dei loro errori e il desiderio di battesimo. All'esempio di questi dotti personaggi successe la conversione di gran parte del popolo, talchè dicesi che in un sol giorno oltre 4,000 individui si presentassero per battezzarsi. Incapace Ximenes di amministrare questo rito individualmente, ricorse all'espediente dei primi missionarj cristiani, battezzandoli in massa per via di aspersione, gettando le consacrate gocce sopra l'affollata moltitudine [1].

Prospero ne era di tutto ciò il resultato, e l'eloquenza ed elargizione dell'arcivescovo, l'ultima delle quali prodigava con tal facilità da impegnare perfino le sue rendite di alcuni anni avvenire, portarono al cristianesimo immense turbe di proseliti [2]. Eranvi però alcuni maomettani, che riguardavano tal condotta come una violazione, se non della lettera, almen dello spirito del trattato originale di capitolazione, che sembrava diretto a provvedere non solo contro l'uso della forza, ma contro ogni indebito incentivo alla conversione [3]. Molti dei più ostinati, fra i quali alcuni dei

[1] Robles, Compend. de la Vida de Ximen. cap. 14. — Marmol, Rebel. lib. 1, cap. 24. — Alvar. Gomecius, de Reb. Gest. Xim. fol. 29. — Suma de la Vida, MS.

[2] Robles, cap. 14. — Quintanilla, fol. 55. — Il suono delle campane così insolito agli orecchi maomettani, udir facendosi giorno e notte dalle moschee recentemente consacrate, fruttò a Ximenes il nome di Alfaqui Campanero. Suma de la Vida, MS.

[3] Marmol, Rebel. de los Mor. lib. 1, cap. 25,

Vedi per esempio i seguenti provvedimenti del trattato. Que si algun Moro tuviere alguna renegada por muger, no sera apremiada a ser Christiana su contra voluntad, sino que serà interrogada en presencia de Christianos y de Moros, y se siguira su voluntad; y lo mesmo se entenderá con los ninnos y ninnas nacidos de Christiana y Moro. Que ningun moro ni Mora seran apremiados a ser christianos contra su voluntad; y que si alguna doncella, o casada, o viuda, por razon de algunos amores se quisiero tornar christiana, tampoco

primarj cittadini, ponevano in opra ogni arte per arrestare la conversione, che minacciava propagarsi bentosto per tutta quella città. Ma Ximenes, il cui zelo per la fede era or divenuto eccessivo, non si lasciò intimorire da qualunque opposizione sebbene formidabile; e se aveva fin qui rispettata la lettera del trattato, si mostrò ora disposto a deviare egualmente dalla lettera e dallo spirito del medesimo, essendo questo contrario ai suoi disegni.

Era il più forte fra i suoi oppositori un nobile Moro per non Zegri, uomo dotto, e che godeva la stima dei suoi concittadini. Avendo Ximenes adoperata indarno con questo ostinato infedele tutta la sua eloquenza, e prodigati inutilmente i suoi doni, avevalo dato in custodia ad uno dei suoi ufiziali, detto Leone, leone, dice un faceto istorico, di natura e di nome [1], ordinandogli di porre in opra col suo prigioniero quei mezzi più capaci a togliergli il velo dagli occhi. Eseguì questo fedele custode con tal esattezza i suoi ordini, che dopo pochi giorni di digiuno, di catene, e di prigionia, presentò all'arcivescovo il suo detenuto, pentito apparentemente, e penetrato da una profonda umiltà, che stava in contradizione con la sua primitiva baldanza. Dopo aver Zegri dimostrata all'arcivescovo la più rispettosa obbedienza, gli narrò, « come la notte antecedente egli aveva avuta una rivelazione da Allah, il quale, dopo avergli mostrato l'errore delle sue massime, aveagli imposto di abbracciare il cristianesimo »; e nel tempo istesso accennando il suo carceriere, così disse in scherzo, « se vostra eccellenza manda sciolto fra il popolo questo suo leone, do la mia parola che in pochi giorni non resta più un Mussulmano entro le mura di Granata » [2].

será recebida, hasta ser interrogada. » Marmol il solo, e niun altro per quanto io mi sappia, ha riportato per extensum un tal trattato.

[1] Alv. Gomecius, de Reb. Gest. Ximenii, lib. 2, fol. 29.

[2] Robles, cap. 14. — Suma de la Vida, MS. Alv. Gomecius, de Reb. Gest. Xim. fol. 30. — Marmol, lib. 1, cap. 25.

« Così, dice il devoto Ferreras, servivasi la Provvidenza dell' oscurità del carcere per spargere la luce della vera fede nella mente degli infedeli [1] ».

L' opera del proselitismo progrediva ora a gran passi, facendo la forza quanto veniva meno alla ragione. Lo zelante riformatore frattanto, imbaldanzito dai riportati trionfi, si risolse non solo di estirpare l' infedeltà dal petto dei miscredenti, ma di distruggere pur anche i caratteri che ne ricordavano le dottrine. Ordinò a tale oggetto che si ponessero sovra un rogo in una delle più grandi piazze della città, tutti i manoscritti Arabi che potè raccogliere. Erano molti di questi semplici copie del Corano, ovvero opere sotto varj rapporti unite alla teologia; trattavano poi gli altri di varj soggetti scientifici. Grande era il loro pregio per l' autenticità, per la ricca legatura, e decorazione, superando gli Arabi spagnuoli in materia di raffinamento meccanico qualunque altra nazione europea. Ma non potè nè lo splendore esterno, nè il merito intrinseco di tali componimenti, espiare all' occhio del severo inquisitore la macchia dell' eresia. Conservò soltanto per la sua università di Alcalà 300 opere di scienza medica, nella quale quanto in quella epoca eransi avanzati i Mori, altrettanto erano indietro gli Europei, facendo dare indistintamente alle fiamme [2] tutto il resto [3], che ascendeva a molte migliaja di volumi.

Prese Zegri il nome battesimale del gran capitano, Gonzalo Hernandez, il di cui valore egli aveva esperimentato in uno scontro personale nella vega di Granata. Marmol, ubi sup. — Suma de la Vida, MS.

[1] Hist. d' Espagne, tom. 8, p. 195.

[2] Alv. Gomecius, de Reb. Gest. Xim. lib. 2, fol. 30. — Marmol, lib. 1, cap. 25. — Robles, Compendio, cap. 14. — Suma de la vida, MS. — Quintanilla, Vida, de Xim. p. 58.

[3] Secondo Robles (p. 104) e Suma de la Vida ascendevano questi manoscritti a 1,005,000, secondo Conde, (El Nubiense, p. 4, note) a 80,000; secondo Gomez ed altri a 5000. Non avvi alcun dato

E qui fa d' uopo ricordarsi essersi questo doloroso auto-da-fè eseguito, non già da un barbaro illetterato, ma da un dotto prelato, che spendeva in quella istessa epoca gran parte delle sue forti rendite nella pubblicazione delle migliori opere letterarie di quel tempo, e nella fondazione della più dotta università di Spagna [1]. Nè ebbe ciò luogo nella oscurità del medio evo, ma nello splendore del secolo XVI, in mezzo ad una colta nazione, che andava debitrice agli Arabi di gran parte dei suoi progressi nelle lettere e scienze. Un consimile barbarismo fu attribuito al sacrilego Omar [2] otto secoli prima; lo che dimostra essere il bigottismo cagione dei medesimi effetti in ogni religione ed età.

Il danno cagionato da questo fatto non si limitò a quella sola perdita, ma continuò a risentirsi ancor più gravemente in seguito per le sue conseguenze. Nascosero alcuni in quel miglior modo che poterono tutti i loro ma-

per giungere a una certezza probabile in mezzo a così differenti opinioni. Dicesi che la celebre libreria delle Ommiades a Cordova contenesse più di 600,000 volumi. Era questa andata già da gran tempo dispersa; e niuna collezione consimile comparve in Granata, ove il sapere non raggiunse mai quello splendore, che godè sotto la dinastia di Cordova.

Dovevano peraltro trovarsi colà dei dotti, e doveva naturalmente essere la metropoli moresca il deposito di tutti quei tesori letterarj che sfuggiti erano al naufragio generale dei tempi e degli eventi. Nel tutto insieme sembra che il calcolo di Gomez sia troppo piccolo, e quello di Robles eccessivamente grande. Conde, che meglio dei suoi predecessori conosceva la lingua araba, è così in questo, come in altri propositi il più autorevole scrittore.

[1] Poteva peraltro raffrenare in parte il fanatismo dell' arcivescovo la più colta capitale di Europa. I teologi di Parigi dichiararono alcuni anni dopo « que c'en était fait de la religion, si on permettait l'étude du Grec et de l'Hebreu! » Villers, Reformation de Luther, p. 64, note.

[2] Se l' argomento di Gibbon non distrugge affatto l' istoria dell' incendio Alessandrino, pure eccita un materiale scetticismo, rapporto al preteso numero e valore delle opere distrutte.

noscritti fintantochè non si presentò loro una circostanza propizia per portarli fuori del proprio paese, e furono così mandati furtivamente nella Barberia molte migliaja di libri [1]. La letteratura araba venne così a mancare in quello stesso paese, ove era nata, e le scuole arabe, una volta così floride in Spagna anche in età più incolta, vennero gradatamente meno per mancanza di alimento. Tali furono i tristi resultati di questa persecuzione letteraria, che può riguardarsi come più dannosa della personale. Infatti la perdita di un individuo non sarà quasi punto sensibile al di là della sua generazione, mentre la distruzione di una opera di merito, o, in altri termini, della mente istessa foggiata in stabile forma, è una perdita sensibile a tutta la posterità.

Il severo modo, con che eseguiva Ximenes la riforma, eccitò grande spavento in molti dei più saggi e prudenti Castigliani di quella città, i quali scongiuraronlo a valersi di un più moderato sistema, conoscer facendogli esser questo contrario ai patti del trattato, e al buon resultato di conversione coatta, che non poteva, nella natura delle cose umane, esser di stabile durata. Al che l'ostinato prelato soggiunse: « che una più mite politica poteva infatti giovare agli affari temporali, non già agli interessi spirituali; che quando il miscredente non abbracciava volontariamente la via di salute, doveva esservi astretto; e che non era ora il tempo di arrestarsi, mentre le basi del maomettanismo erano sul punto di crollare dalle radici; e continuò nell'impresa con istancabile risolutezza [2].

[1] Il dotto oriundo di Granata, Leo Africanus, che emigrò a Fez dopo la caduta della capitale, parla di una sola collezione di 3000 manoscritti appartenenti a un solo individuo; la qual collezione aveva egli veduto in Algeri, ove i Moriscoes aveanla segretamente trasportata dalla Spagna. Conde, Dominacion, prologo; e Casiri, Biblioth. Arab. Hisp. tom. 1, p. 172.

[2] Alvar. Gomecius, fol. 30. — Abarca, Rey 30. cap. 10.

sibile, nella fortezza di Alhambra, ove trovavasi il conte di Tendilla. Ma l'intrepido prelato, il quale anzichè passar per vile, poneva in non cale la vita, esclamò: « Guardimi il cielo dal pensare alla mia salvezza, or che quella di tanti miei fedeli è in pericolo. Giammai non abbandonerò questo posto, e qui aspetterò, se così piace al cielo, la corona del martirio »: [1] e fa d'uopo pur confessare che ei bene la meritava.

Il forte palazzo peraltro resistè agli urti del popolo, e finalmente, dopo aver gli assediati passate alcune ore in dubbiosa sospensione e incertezza, arrivò il conte di Tendilla alla testa delle sue guardie, disperse i ribelli respingendoli fino entro i loro quartieri. Non potè peraltro in verun modo riporre in ordine il tumultuante popolo, o indurlo ad obbedienza, lapidando questi perfino il messaggio del conte di Tendilla, incaricato di amichevoli proposizioni: crearono fra loro alcuni capi, munironsi di armi, e presero tutti i provvedimenti possibili per sostenere la loro difesa. Sembrava che, risovvenutisi dell'antica loro libertà, risoluti si fossero di riacquistarla ad ogni evento [2].

Finalmente, dopo aver regnato per qualche giorno questo disordinato stato di cose, Talavera, arcivescovo di Granata, fidandosi sull'influenza che aveva fino allora esercitata sovra i Mori, si determinò di portarsi in persona in questo quartiere ribelle; e pose tosto ad effetto questo suo nobile disegno, malgrado le più vive dissuasioni dei suoi amici. Accompagnavanlo a tale ufficio il suo cappellano, che portava avanti a se un crocifisso, e pochi suoi domestici a piedi, come il loro padrone inermi. Alla vi-

[1] Robles, Vida y Hazann. de Xim. cap. 14. — Mariana, tom. 2, lib. 27, cap. 5. — Quintanilla, Vida de Ximenes, p. 56. — P. Martyr, Opus Epistolar. ep. 212.

[2] Mariana, ubi sup. — Bleda, Coronica, lib. 5, cap. 23. — Mendoza, Guerra de Granada, p. 11.

sta del venerabile pastore, che mostrava quella istessa serenità e dolcezza a loro ben nota, da quando stavano udendolo dal pulpito, si calmò il furore della moltitudine. Pareva che volentieri cedesse ognuno alle tenere memorie del passato; e affollandosi quel semplice popolo d'intorno all'arcivescovo, si inginocchiava baciando l'orlo delle sue vesti come in atto di chiedergli la sua benedizione. Appena il conte di Tendilla venne in cognizione dell'accaduto, si portò subito con pochi suoi soldati nell'Albaycin, e arrivato nel luogo ove stavasi adunata la plebe, gettò in mezzo di essa il suo cappello in contrassegno delle sue pacifiche intenzioni. Favorevolmente fu accolta una tal dimostrazione, ed il popolo, che aveva or cangiata la via del suo pensiero, richiamatosi alla memoria la di lui amorosa e caritatevole condotta, lo trattò con quello istesso rispetto, con che aveva accolto l'arcivescovo di Granata [1].

Valendosi questi due personaggi del favorevole cangiamento operatosi nei Mori, fecero ad essi conoscere la folle loro condotta, che impegnar potevagli in un combattimento collo smisurato esercito del regno Spagnuolo, e gli persuasero a deporre le armi e ritornare ai propri doveri: al che obbedirono, pregandogli caldamente a non voler ripetere sovra di loro i mali, di che eransi querelati, e ad intercedergli presso i sovrani il perdono. Diede il conte prova della sua sincerità, lasciando come ostaggi in mezzo all'Albaycin la sua moglie ed i figli; lo che dimostra l'estesa sua fiducia nei Mori [2]. Simili tratti fidu-

[1] Marmol, lib. 1, cap. 26. — Pet. Martyr, Op. Epistolar. ep. 212. — Quintanilla, p. 56. Bleda, ubi supra.

[2] Marmol. loc. cit. — Mendoza, guerra de Granada, lib. 1, p. 11.

Una espressione dell'arcivescovo Talavera ci fa conoscere come ben fondata fosse una tal fiducia, cioè « che le opere Moresche, e la fede Spagnuola era quanto richiedevasi per un buon cristiano. Sarcasmo ben pungente pei suoi concittadini! Pedraza, lib. 3, cap. 10.

ciarj erano peraltro appoggiati al consiglio e al potere di alcuno dei capi Alfaquis, e produssero il loro pieno effetto, riponendo la calma in un popolo, che, posti da parte tutti i preparativi ostili, ritornò ai suoi pacifici ufficj [1].

La nuova della ribellione giunse frattanto oltremodo esagerata in Sevilla, ove trovavasi allora la corte. E giusta era sotto un rapporto questa nuova, che attribuivane la causa al solo intemperato zelo di Ximenes. Avevane costui mandato immediatamente avviso alla regina per mezzo di uno schiavo moro straordinariamente veloce di piede; ma fu questo infelice avvelenato per via, e la corte non ebbe per alquanti giorni altra nuova se non che la voce generale. Il re, che, come abbiam già veduto, aveva sempre di mal animo sofferta la preferenza di Ximenes a tale ufficio in pregiudizio di suo figlio, non seppe reprimere il suo sdegno, e fu udito dire con ironia alla regina; « Eccoci al punto di pagar cara la scelta del nostro arcivescovo, la di cui imprudenza ci ha fatto perdere in poche ore quanto avevamo acquistato pel corso di anni [2] ».

Confusa la regina ed incapace di comprendere il silenzio di Ximenes, scrissegli una minacciosa lettera domandandogli esatto conto dell'accaduto. Conobbe allor l'arcivescovo l'errore commesso nell'avere affidato ad un Moro affari di tanta importanza; e fu questa, secondo il suo biografo, una lezione bastante per il resto di sua vita [3]. Pensò frattanto di riparare al suo sbaglio col portarsi subito in persona a Sevilla, e presentarsi ai sovrani. Narrò loro l'istoria tutta del passato, riepilogando i suoi molti

[1] Pet. Martyr, Opus Epist ep. 212. — Bleda, loc. cit. — Marmol, ubi supra.

[2] Mariana, tom. 2, lib. 27, cap. 5. — Robles, cap. 14, — Suma de la Vida, MS.

[3] Alv. Gomecius, de Rebus Gest. Ximen. fol. 32. — Robles, Vida y Hazannas de Ximen. cap. 14.

servigj, gli argomenti, e le esortazioni poste in pratica, le imponenti somme prodigate verso i Mori, e i molti mezzi infine, dei quali erasi servito per indurre quel popolo alla conversione, prima di valersi della forza. Si addossò arditamente la responsabilità di tale impresa, confessando di avere a bella posta evitato di comunicar loro i suoi piani per timore di trovare opposizione Aggiunse inoltre che se aveva sbagliato, poteva ciò nel peggior caso attribuirsi all' eccessivo suo zelo per la religione: e terminò infine il suo discorso assicurandogli che l'attual posizione degli affari favorevolissima èra ai loro disegni, poichè la ribellione dei Mori aveali fatti rei, e in conseseguenza soggetti alle pene di tradimento, e che sarebbe stato un atto di clemenza l' accordare loro il perdono a condizione di abbracciare il cristianesimo, o di abbandonare la patria [1].

Il discorso dell' arcivescovo, se prestar possiam fede al suo biografo, che parla di un tale abboccamento, non solo dissipò lo sdegno dei sovrani, ma fece loro approvare per intero la di lui condotta [2]. Peraltro non rilevasi con certezza che Ferdinando e Isabella restassero pienamente persuasi da questa sua ultima proposizione, non avendo eglino ciecamente adottata questa sua opinione. Furono non molto dopo spediti in Granata alcuni personaggi, i quali informarsi dovevano delle turbolenze colà suscitate, e punirne gli autori. In seguito di tale indagine furono imprigionati, come sospetti, parecchi di quelli abitanti, fra i quali alcuni dei primarj cittadini. Una gran parte liberaronsi dal carcere col darsi al cristianesimo, molti, vendendo i loro beni, emigrarono in Barberia, ed il resto, siasi per timore di pena, o per esempio contagioso, abjurarono l' antica loro religione, e acconsentirono a bat-

[1] A. Gomecius, ubi supra.
[2] A Gomecius, fol. 33. — Suma de la Vida. MS.

tezzarsi. Calcolasi che il totale dei convertiti ascendesse a circa 50,000 anime, che promettevano con le loro recidive ben vasto campo alle severe ricerche dell'Inquisizione. Da quest'epoca il nome dei Mori, che era a grado a grado subentrato a quello degli Arabi spagnuoli, si cangiò in *Moriscoes*, sotto il qual nome continuò questa infelice nazione a distinguersi nella penisola pel corso di tutta la sua esistenza [1].

Le circostanze, che accompagnarono questa importante rivoluzione religiosa che ebbe luogo fra gli abitanti tutti di questa gran città, non possono non eccitare al presente un sentimento disgustoso e compassionevole verso quegli infelici che trascuratamente accorsero in grembo della loro nuova fede. Dipingevano anticipatamente gli Spagnuoli al loro pensiero il godimento di quei vantaggi politici, che resultar potevano da un provvedimento, che spogliava i Mori delle indennità speciali assicurate loro dal trattato di capitolazione, e rendevali a un tratto soggetti alla legge del paese. Egli è del pari certo che ponevano essi gran pregio, sotto un rapporto spirituale, nella forma esterna di conversione, annettendo molta fiducia nella semplice influenza delle acque battesimali, a chiunque, o sotto qualsiasi aspetto amministrate. Anche il filosofo Martire, che, come i suoi contemporanei, era ben poco dedito al bigottismo, mostra il suo piacere alla vista della conversione, pensando che quantunque ella potesse non penetrare al di sotto la corteccia dell'infedeltà, che radicata erasi nella mente dei più ostinati Mussulmani, pure riporterebbe

[1] Bleda, lib. 5, cap. 23. — Mariana, Hist. tom. 2, lib. 27, cap. 5. — Pet. Martyr, Opus Epistol. ep. 215. — Marmol, Rebelion de los Moriscos, lib. 1, cap. 27. — Alvar. Gomecius, lib. 2, fol. 32. — Lanuza, Anales Seglar. tom. 1, lib. 1, c. 11. — Carbajal, Anales, MS. anno 1500. — Cura de los Palacios, MS. cap. 159. — Fa quest'ultimo autore ascendere il numero dei convertiti di Granata e dei suoi dintorni a 70,000 individui.

pienissimo effetto sulla posterità soggetta fino dall'infanzia alla cristiana disciplina [1].

Qualunque dubbio formar si possa sulla condotta di Ximenes, vero autore di questa opera, esso diviene nullo ove se ne osservino i resultati. Tutto concorreva a fare ammirare l'invincibile energia di quell'uomo, che, malgrado sì grandi ostacoli, aveva con sollecitudine operata la rivoluzione nella credenza di un popolo allevato fin dall'infanzia nell'odio mortale contro il cristianesimo [2]. Il buon arcivescovo di Talavera disse con tutta l'espansione del cuore, » che aveva Ximenes riportati trionfi superiori perfino a quelli di Ferdinando e Isabella; giacchè essi avevano conquistato soltanto il terreno di Granata, ed egli il cuore dei suoi abitanti [3].

[1] « Tu vero inquies, ei dice in una lettera al cardinal di Santa Cruz, hisdem in suum Mahometem vivent animis, atque id jure merito suspicandum est. Durum nsmque majorum instituta relinquere; attamen ego existimo, consultum optimè fuisse ipsorum admittere postulats: psulatim nsmqne novâ superveniente disciplinâ, juvenum saltem et infantum atque eo totius nepòtum, inanibus illis superstitiouibus abrasis, novis imbuentur ritibus. De senescentibns, qui callosis animis induruerunt, haud ego quidem id futurum infieior. » Ep. 215.

[2] Magnae deinceps, dice Gomez, spud omnes venerationi Ximenius esse coepit; — Porrò plns mentis acie videre qnam solent homines credebatur, quod re ancipiti, neque plsnè confirmatâ barbarâ civitate adhuc snum Mahumetum, spirante tantâ animi contentione nt Christi doctrinam smplecterentur, laboraverat et effecerat. » De Rebus Gest. Ximenii, fol. 33.

[3] Aveva Talavera, come ho già detto, fatti tradurre in lingua araba gli uffizj, i catechismi cd altri esercizj religiosi per uso dei convertiti; proponendosi di estendere in seguito questa traduzione fino a tutto il gran volume della scrittura.

Erasi adesso arrivati al punto di porre mano a questa grande impresa, ma Ximenes virilmente vi si oppose dicendo, che sarebbe stato un dare le perle ai porci, lo svelare i segreti della Scrittura a persone immerse nella più profonda ignoranza, le quali non avrebbero mancato, come dice S. Paolo, di ritorcerne il sentimento in svantaggio del sacro codice: che la parola divina presentar dovevasi nel

CAPITOLO VII.

Ribellione dell'Alpuxarras — Morte di Alfonso de Aguilar — Editto contro i Mori.

1500-1502.

Mentre gli affari procedevano con sì buon successo nella capitale di Granata, eccitarono essi un malcontento generale nelle altre parti del regno, e specialmente nelle fiere regioni dell'Alpuxarras. Questo ramo di alpi marittime, che, alla distanza di 17 leghe, si avanza in una direzione meridionale e orientale dalla capitale Moresca, sporgendo in fuori i suoi Sierras come altrettanti grandi bracci verso il mediterraneo, era coperto da molti villaggi Moreschi, che superavano le nude cime dei monti dominando

mistero alla plebe, che poco rispetta quanto è chiaro ed ovvio: che per questo motivo si servì il Salvatore dello stile parabolico allorquando parlava al popolo; che tre furono le lingue antiche, in che fu limitata la scrittura, ed in queste soltanto permise Iddio che con mistico senso si scrivesse sovra la testa del suo crocifisso figlio: che la lingua nazionale era sol riservata per quelle devozioni, o trattati morali, dettati dai santi, onde illuminare lo spirito, e, togliendolo dalle vanità mondane, drizzarlo alla contemplazione del cielo. » (de Rebus Gest. Ximenii, fol. 32, 33.) L'opinione più limitata prevalse, e abbandonò Talavera il suo saggio e benefico disegno. I sagaci argomenti di Ximenes trassero il suo biografo Gomez a conchiudere, che aveva egli una scienza profetica della futura eresia di Lutero, che ebbe in gran parte origine dalla traduzione della scrittura, fatta nella lingua di quell'eresiarca.

Il buon vescovo di Nismes tenne, secondo il solito, fedelmente dietro a questa sua probabile opinione. Fléchier, Hist. de Ximenes, pp. 117-119.

le verdeggianti pendici e le valli che restavano infra di essi. Questi semplici abitanti, avvezzi ad nna vita di indigenza e travaglio, essendosi tenuti sempre chiusi entro i solitarj recessi dei loro colli, eransi sottratti alla corruttela e al raffinamento della civiltà. Nei tempi antichi avevano in essi i principi di Granata molti valorosi soldati, i quali professavano ora costante attaccamento alle loro antiche istituzioni e religione, che alcune grandi città avevano quasi affatto perdute in virtù di un più intimo commercio con gli Europei [1].

Guardavano questi montanari guerrieri con fiero risentimento l'infedele contegno praticato verso i loro concittadini; il qual contegno temevano essi, e con ragione, che sarebbesi in breve esteso fin sovra di loro. La pubblica apostasia di Granata aveva talmente provocato il loro sdegno, che finalmente determinaronsi di prevenir con una rivolta generale un consimile tentativo contro di essi. A tal uopo impossessaronsi delle fortezze e di varj passi di quel paese, e incominciarono, secondo il solito loro sistema, a fare delle scorrerie nelle terre cristiane.

Suscitarono tali atti un fiero timore nella capitale, e il conte di Tendilla prese subito alcuni efficaci provvedimenti onde sedare nel suo nascere quella rivolta. Consalvo de Cordova, in prima suo scolare, ma che poteva allora es-

[1] Alpuxarras, parola arabica, significa « terra di guerrieri, » secondo Salazar, (Monarquia de Espanna, tom 2, p. 138); secondo poi il più esatto e dotto Conde deriva questa parola da un termine arabo, che significa *pastura.* » (Trad. del Nubiense, p. 187.)

« La Alpuxarra, aquessa sierra
que al sol la cerviz levanta
y que problada de Villas,
es mar de penas, y plantas,
adonde sus poblaciones
ondas navegan de plata. »

Calderon, Comedias, tom. 1, p. 353, (ed. 1760), diffonde con la sua sublime musa gloriosa luce sovra le più sterili scene.

sergli precettore nell'arte della guerra, risedeva a quel tempo in Granata, e Tendilla si valse della di lui assistenza per far numerose leve, e marciar senza indugio contro il nemico.

Si portò in principio contro Huejar, città posta sui colli orientali dell'Alpuxarras, i di cui abitanti erano stati i promotori della rivolta. Incontrò peraltro una tale impresa ostacoli maggiori di quanto erasi preveduto. I nemici di Dio, per servirmi dello stesso epiteto dei cronisti Castigliani, avevano aperti dei fossi nelle terre circonvicine, e mentre la cavalleria spagnuola armata alla leggera stava tentando una via a traverso i profondi solchi, aprirono i Mori i canali che attraversavano i campi, e la cavalleria restò ad un tratto sorpresa dalle acque. Reso con tal mezzo difficile agli Spagnuoli l'avanzarsi, vidersi esposti al micidiale saettare dei Mori, che lanciavano su di essi furiosa pioggia di frecce, e non prima di aver sofferta una considerevole perdita, arrivarono a toccare terra ferma dall'opposto lato. Ciò nonostante intrepidi gli Spagnuoli fecero sovra il nemico una violenta scarica, e lo costrinsero a ceder terra, e rifugiarsi entro i ripari della loro città.

Niuno ostacolo valeva a raffrenare adesso l'ardore degli aggressori, i quali slanciaronsi da cavallo, ed ergendo le scale appoggiaronle alle mura. Fu il primo Gonsalvo a toccarne la cima, e mentre un robusto Moro tentava gettarlo giù dalla vetta della scala, afferrò il cristiano con la mano sinistra la muraglia, e menò con la diritta un colpo sì forte contro l'infedele, che lo stese a terra, e saltò quindi sulle mura, ove fu ben tosto raggiunto dai suoi. Fece il nemico breve ed inutile resistenza, la maggior parte fu passata a fil di spada, essendo il resto fatti prigionieri, non escluse le donne e i fanciulli, e la città intanto venne abbandonata al saccheggio [1].

[1] Marmol, Rebelion de Moriscos, tom. 1, lib. 1, cap. 28 —

Non valse però questo severo contegno del vincitore a intimorire i ribelli, e prese la rivolta un carattere così spaventoso, che il re Ferdinando credè necessario portarsi in persona nel campo; lo che fece alla testa del più bello e compito corpo di cavalleria castigliana che mai veduta si fosse nelle campagne di Granata [1]. Lasciando egli alla fine di Febbrajo 1500 Alhendin, si diresse alla volta di Lanjaron, città la più attiva in questa rivolta, e si inoltrò in mezzo alle inaccessibili gole della Sierra fra il mezzo giorno e l'oriente.

Fidandosi gli abitanti nella forza naturale di una situazione, che aveva una volta deluse le armi dell'altero capo Moresco El Zagal, non curaronsi di assicurarne i passi. Ferdinando se ne approfittò, e, scansando di portarsi direttamente in quel luogo, condusse i suoi per via tortuosa sopra le pericolose rovine e gli oscuri e scoscesi precipizj, ove appena il cacciatore erasi rare volte avventurato, e arrivò finalmente dopo incredibile fatica e pericoli sopra una altura, che dominava affatto la fortezza Moresca.

Grande fu la sorpresa degli insorgenti alla vista delle bandiere cristiane, che sventolavano sulle vette della Sierra. Insisterono essi peraltro baldanzosamente, ricusando di arrendersi; ma troppo deboli erano i loro mezzi di difesa per resistere agli assalti di uomini che vinti avevano

Quintana, Vidas, tom. 1, p. 239. — Bleda, Coronica de los Moros, lib. 5, cap. 23. — Bernaldez, Hist. de los Reyes Catol. MS. cap. 159. — Abarca, Reyss de Aragon, tom. 2, fol. 338. — Mendoza, guerra de Granada, p. 12.

[1] Se prestar possiam fede a Martire, l'esercito reale ascendeva a 80,000 uomini di infanteria, e 15,000 di cavalleria; ove si ponga mente alla copiosa forza di quest' esercito, non meno che alla sollecitudine con che fu messo in campo, acquistar può il lettore alta idea dei mezzi di quella nazione; idea infatti troppo elevata per esser creduta anche in bocca di Martire senza qualche altra conferma.

i più formidabili ostacoli della natura, talchè dopo breve combattimento fu li 8 Marzo 1500 espugnata quella città, i cui infelici abitanti subirono una sorte eguale a quella dei cittadini di Huejar [1].

Quasi nel tempo istesso si impadronì il conte di Lorin di molte altre città dell'Alpuxarras, in una delle quali fece saltare in aria una intera moschea piena di donne e fanciulli. Continuaronsi le ostilità con tutta la ferocia di una guerra civile, o piuttosto servile, e gli Spagnuoli rigettando quei sentimenti generosi, che avevano una volta manifestati a vantaggio di quegli istessi cittadini, mentre diportavansi con loro come onorati nemici, riguardavangli ora soltanto come ribelli vassalli, o come schiavi, cui la salvezza pubblica esigeva che fossero non solo puniti, ma esterminati.

Questa severa condotta, unita al convincimento della loro impotenza, avvilì finalmente lo spirito dei Mori, che si arresero alle più umilianti condizioni. Il re cattolico non volendo, dice Abarca, a seconda della consueta sua clemenza, imbrattar la sua spada nel sangue di tutte quelle fiere bestie dell'Alpuxarras, acconsentì a delle proposizioni ben ragionevoli, ove si pongano a confronto con la sua precedente politica. Secondo queste dovevano i Mori consegnare agli Spagnuoli le loro armi e fortezze, non meno che pagare un annuo tributo di 50,000 ducati [2].

Appena ristabilita la calma fra quelli abitanti, pensò Ferdinando ad assicurarla stabilmente, introducendo il cristianesimo fra loro; senza di che non potevano essi giammai affezionarsi a quel nuovo governo. Furono a tale

[1] Pet. Martyr, Opus Epistolar. ep. 215. Abarra, tom. 2, fol. 338. — Zurita, Anales, tom. 5, lib. 3, cap. 45. — Galindez de Carbajal, Anales, MS. anno 1500.

[2] Marmol, Rebelion, lib. 1, cap. 28. — Abarca, Reyes de Arag. tom. 2, fol. 338 — Cura de los Palacios, MS. cap. 159. — Bleda, Coron. de los Moros, lib. 5, cap. 24.

oggetto spediti colà dei missionarii, onde far loro in bel modo conoscere gli errori di quella religione, e istruirli nelle grandi verità della rivelazione [1]. Furono anche proposte varie immunità per vieppiù indurli alla conversione, esentando i convertiti dal pagare la grave multa recentemente imposta [2]. Rendevasi ogni dì più visibile la saggezza di questi moderati provvedimenti non solo nella conversione dei semplici montanari, ma di quasi tutta la popolazione delle grandi città di Bazza, Guadice e Almeria, le quali prima del cader di quell'anno acconsentirono ad abjurare la loro antica religione, e a ricevere il battesimo [3].

Questa conversione peraltro eccitò gran sorpresa fra i più ostinati loro concittadini; e nel decembre del 1500 insorse nuova ribellione nei confini orientali dell'Alpuxarras, la quale venne dipoi soppressa con egual disciplina; e fu imposto loro il pagamento annuo di una forte somma di denaro, la di cui dubbia efficacia può rilevarsi nel reprimere talvolta, ma ancor più sovente nell'eccitare il braccio della persecuzione [4].

Mentre però sedavasi la ribellione in Oriente, si sviluppò questa con energia nei lontani colli dei confini occidentali di Granata. Popolava questo distretto, che riuniva i Sierras Vermeja e Villa Luenga nella vicinanza di Ronda, una nazione guerriera, alla quale era associata l'affricana tribù di Gandules, il di cui sangue bolliva con effervescenza, pari a quello che scorreva nelle vene dei loro antenati. Aveva essa già mostrato il suo malcontento per la condotta recentemente tenuta nella capitale. La Du-

[1] Bleda, lib. 5, cap. 24 — Bernaldez, Hist. MS. cap. 165.

[2] Privilegios a los Moros de Valdelecrin y las Alpuxarras que se convirtieren, à 30 de Julio de 1500. Archiv. de Simancas, ap. mem. de Acad. tom. 6, Apend. 14.

[3] Carbajal, MS. anno 1500. — Garibay, tom. 2, lib. 19, cap. 10.

[4] Carbajal, MS. anno 1501. — Zurita, tom. 5, lib 4, cap 27, 31

chessa di Arcos, vedova del gran Marchese Duca di Cadiz, che aveva in questo quartiere i suoi Beni [1], poneva ogni cura nel raffrenargli, mentre il governo dimostrava come fosse sua decisa intenzione di rispettare quanto era stato concordato nel trattato di capitolazione [2]. Avevano eglino però imparato a non fidarsi gran fatto dei principi, e la sollecita apostasia dei loro concittadini aveali irritati a tal segno, che posero finalmente mano alle armi, commettendo le più atroci violenze, uccidendo i missionarj cristiani, e rubando, se vera è la fama, molti Spagnuoli di ambo i sessi, che venderono dipoi come schiavi in Affrica. Furono di più accusati, e con molta probabilità, di avere aperta una segreta corrispondenza coi loro concittadini della parte orientale, chiedendo ad essi soccorso nella meditata rivolta [3].

[1] Era il gran marchese di Cadiz, il 3° conte di Arcos, dal quale presero i suoi discendenti il loro titolo nella conquista di Cadiz. Mendoza, Dignidades de Castilla, lib. 3, cap. 8, 17.

[2] Vedi due lettere datate del gennajo e febbrajo del 1500 in Sevilla, dirette da Ferdinando e Isabella agli abitanti di Serrania de Ronda, le quali conservansi tuttora negli archivj di Simancas, ap. mem. de acad. de Hist. tom. 6, Ilust. 15.

[3] Bernaldez, Hist. MS. cap. 165. — Bleda, lib. 5, cap. 25. — Pet. Martyr, Opus Epist. ep. 221.

Le lagnanze, che gli Spagnuoli e i Mori Affricani avanzarono al Sultano di Egitto, o di Babilonia, come allora generalmente chiamavasi, avevano indotto quel principe a fare delle rappresentanze ai sovrani cattolici contro la loro persecuzione verso i Mossulmani, minacciandogli di una egual condotta verso i cristiani stabiliti nei suoi dominj. Fu Pietro Martire mandato in qualità di ambasciatore in Egitto, onde prevenire tali infortunj. Nell'agosto del 1501 lasciò egli adunque Granata, passando a Venezia, e colà si imbarcò per Alessandria, ove arrivò nel mese di dicembre; e, quantunque fosse avvisato che la sua missione nell'attuale stato di cose poteva costargli la vita, attraversò il Nilo, e scortato da una guardia Mameluke fu condotto al gran Cairo. Cortesemente lo accolse il Sultano, quantunque si ricusasse l'ambasciatore di avvilire la dignità della corte che egli rappresentava, prestando il solito tributo di obbedienza, col

Diede il governo anche in questa circostanza segnalate prove della consueta sua prontezza ed energia. Fu ordinato ai capi primarj delle città di Andalusia di equipaggiare al più presto possibile le loro forze, e riunirle in Ronda; e con tal celerità eseguironsi questi comandi, che nel corso di poche settimane le strade di questa città popolaronsi di numerosi guerrieri venuti per ogni parte dell'Andalusia. Vi mandò Sevilla 300 uomini di cavalleria, e 2000 di infanteria. I capi principali di questa spedizione furono il Conde di Cifuentes, il quale, come Generale di Sevilla, comandava la truppa di quella città; il Conde de Urena e Alonso de Aguilar, fratello maggiore del gran capitano, e come lui celebre per le alte qualità sue intellettuali e personali.

Decisero costoro di lanciarsi subito in mezzo alla Sierra Vermeja, o Sierra rossa, siccome chiamavasi per il colore delle sue rocche, la quale sorgeva verso la parte orientale di Ronda, sede della rivolta. Si accampò li 18 Marzo 1501 il piccolo esercito avanti Monarda, a confine di un monte, ove sapevasi che avevano i Mori radunato il corpo principale delle loro forze. Non molto dopo il suo arrivo vidersi alcune compagnie nemiche aggrapparsi sulle

genuflettersi alla presenza del re: atto di indipendenza ben consolante per gli storici Castigliani.

(Vedi Garibay, tom. 2, lib. 19. cap. 12.) Ebbe egli tre udienze, ed in qneste riescì così bene a cancellare affatto la svantaggiosa impressione del re Mossulmano, che non solo egli lo congedò con ricchi doni, ma accordò a sna richiesta molti importanti privilegj ai cristiani stabiliti nei suoi dominj, ed ai pellegrini che portavansi in Terra santa situata nel suo regno. Fn pubblicato in latino, sotto il titolo: « De legatione Babylonica, » in tre libri uniti al suo celebre « Decades de Rebus Oceanicis et novo Orbe, » il racconto che fa Martire di questo interessante viaggio, in virtù del quale potè studiare i costumi di una nazione, e vederne gli stupendi e antichi monumenti d'arte fino allora ben poco conosciuti dagli Europei. Mazucchelli, (Scrittori d'Italia, vox Anghiera) cita nna edizione, che ci vide pubblicata a parte, senza data, o nome dello stampatore.

balze del monte, dal quale era diviso l' esercito cristiano per mezzo di un picciol fiume, detto Rio Verde, quello istesso, che divenne poi celebre per la canzone Spagnuola [1]. Le truppe di Aguilar, che occupavano l'avanguardia, si imbaldanzirono talmente alla vista del nemico, che una piccola compagnia, prendendo una bandiera, si scagliò senza ordine a traverso il fiume per inseguirlo. Il numero di ambo le parti era così ineguale, che sarebbero gli Spagnuoli stati trucidati, se Aguilar, mentre condannava la loro audacia, non si fosse immediatamente mosso in loro soccorso col resto dei suoi. Il Conte di Urena tennegli dietro, lasciando il Conte de Cifuentes con le truppe di Sevilla a difesa del campo [2].

Cederono i Mori all'avanzarsi dei cristiani, e ritirandosi destramente da un punto all'altro gli condussero fino alle discoscese rupi nei recessi dei monti. Arrivarono finalmente in un aperto piano, circondato ovunque da grandi scogli, ove avevano i Mori depositati i loro più preziosi

[1] « Rio verde, rio verde
Tinto va en sangre viva; »

Percy nella sua celebre versione di uno di questi dilettevoli romanzi dà a questo fiume l'epiteto di *gentile*, anzichè quello di *verdeggiante*, che lo reputa inetto. Pare che egli ignorasse esser lo Spagnuolo un nome proprio. (Vedi gli avanzi dell'antica poesia, vol. 1, p. 357, ed. 5). Peraltro la fedele versione di *fiume verdeggiante* non avrebbe avuto in se niente di non poetico, quantunque sembri che il nostro esimio concittadino Bryant voglia farci conoscere con la sua omissione aver egli trovata una qualche difficoltà congenere nelle sue piacevoli *stanzas* sovra il bel fiume della nuova Inghilterra, che porta lo stesso nome.

[2] Zuniga, Anales de Sevilla, anno 1501. — Abarca, Reyes de Aragon, tom. 2, p. 340. — Bleda, Coronica, lib. 5, cap. 26. — Bernaldez, Hist. MS. cap. 165.

« Fue muy gentil capitan, » dice Oviedo, parlando di questo ultimo personaggio, « y valiente lanza; y muchas vezes dio testimonio grande de su animoso esfuerzo. » Quincuagenas, MS. Bat. 1, quinc. 1, dial. 36.

oggetti, non che le loro mogli e figli. Questi alla vista del nemico proruppero in orribili grida, e rifugiaronsi nel più remoto e profondo angolo della Sierra.

Restarono i cristiani sopraffatti dal ricco bottino che ivi trovarono, e, non curandosi di inseguire il nemico, si dispersero qua e là in cerca di preda, con la negligenza e insubordinazione propria di indisciplinate ed inesperte leve. Invano tentò Alonso de Agnilar di far loro conoscere non esser ancor vinto il vile nemico; ed invano del pari cercò di richiamargli all'ordine. Niuno ascoltava il suo comando, e ad altro non pensavasi che ad assicurarsi quella quantità di bottino che ciascheduno valesse a portar seco.

I Mori frattanto non vedendosi più inseguiti, pensarono al modo di poter battere i cristiani, che eglino avevano, probabilmente a bella posta, tratti nel laccio. Determinaronsi adunque di ritornare alla pugna, e sorprendere l'incauto nemico. Per lo che nascosamente avanzandosi col favore delle tenebre notturne attraverso i dirupati precipizj lanciaronsi sugli attoniti Spagnuoli. Nel qual tempo, essendo accidentalmente caduta una scintilla in una botte di polvere, ne avvenne una esplosione che sparse una momentanea luce, che palesò la situazione del nemico. Immenso fu il disordine che si sparse fra gli Spagnuoli, molti dei quali erano inermi, e vacillavano sotto il peso della fatale preda, mentre i loro nemici correvano come tanti demonj notturni sbucando dappertutto, e lanciandosi su quelle infelici vittime. Tale spaventoso spettacolo sparì di subito, ed a questo successero gli orribili ululati, e le guerriere grida degli aggressori; lo che sparse un tal terrore nei soldati spagnuoli, che si diedero alla fuga senza fare veruna resistenza. Quanto le tenebre della notte favorivano i Mori pratici di quel suolo, altrettanto erano esse fatali ai cristiani, che sviati nei laberinti della Sierra, e mancando loro ad ogni passo il terreno, caddero sotto il pu-

gnale del nemico, o balzarono giù dai precipizj che gli circondavano [1].

In questa orribile confusione però riescì al conte di Urena di guadagnare una pianura della Sierra, ove si fermò cercando di rianimare i suoi intimoriti soldati. Erasi il suo nobile camerata, Alonso de Aguilar, mantenuto sull' altura sopraddetta, ricusando le istanze dei suoi seguaci che persuadevanlo a ritirarsi, alteramente dicendo: « e quando mai videsi la bandiera di Aguilar cedere il campo? » Combatteva al suo fianco don Pedro de Cordova, suo figlio maggiore, erede della di lui casa, non meno che dei suoi onorifici titoli, giovine di grandi speranze. Era egli stato gravemente ferito sulla testa da una pietra, ed avevagli un giavellotto trapassata una gamba; ciò nonostante facendo forza in terra con un ginocchio si difese, coraggiosamente con la spada. Troppo peraltro costava al padre l' essere di ciò spettatore, e lo pregò ad abbandonare il campo. « Nè vogliate, disse egli, permettere che si annullino ad un sol colpo le speranze della vostra casa. Andate, mio figlio, conducete una vita qual si conviene a un cavaliere cristiano; vivete e consolate la vostra desolata madre ». Inutili però furono queste sue preghiere, ed il prode giovine ricusò di lasciare il padre, finchè i suoi seguaci portaronlo via a forza, e riescì loro per buona ventura di condurlo sano e salvo nel campo del conte di Urena [2].

[1] Abarca, Reyes de Arag. tom. 2, fol. 340. — Zurita, Anales, tom. 5, lib. 4, cap. 33. — Garibay, Compend. Hist. tom. 2, lib. 19, cap. 10. — Bernaldez, Hist. MS. cap. 165. — Marmol, lib. 1, cap. 28.

[2] Mendoza, guerra de Granada, p. 13. — Abarca, tom. 2, fol. 340. — Marmol, Rebelion, lib. 1, cap. 28. — Quincuagenas, MS. Bat. 1, quinc. 1, dial. 36.

Questo giovine, che ereditò i beni del padre, fu dipoi fatto dai Sovrani Cattolici marchese de Priego.

Origen de las dign. de Castilla, lib. 2, cap. 13.

Frattanto la brava compagnia dei cavalieri, che eransi serbati fedeli ad Aguilar, erano l'uno dopo l'altro caduti, ed il loro capo, rimasto quasi solo, si ritirò presso un grosso scoglio che inalzavasi in mezzo al piano, e, volgendo a questo le spalle, combatteva contro i nemici (quantunque indebolito per la perdita del sangue) qual furioso leone [1]. Mentre trovavasi in tal punto, un Moro di straordinaria forza e statura lo incalzò sì dappresso che ei videsi obbligato allontanarsi dal suo riparo, e venire seco ad un combattimento a corpo a corpo. Lunga e disperata fu la pugna, e don Alonso, al quale erasi slacciata la corazza nella precedente zuffa, avendo ricevuta una grave ferita nel petto e una sulla testa, venne strettamente alle prese col suo avversario, e caddero ambedue rotolandosi sulla terra. Il Moro peraltro restò superiore, ma il cavaliere Spagnuolo, che non aveva perduto con la forza lo spirito, alteramente esclamò, come per intimorire l'avversario: « Io sono don Alonso de Aguilar »; al che l'altro soggiunse, « ed io Feri de Ben Estepar », nome tremendo pei cristiani. Il suono di questo esecrato nome eccitò tutta la vendetta del morente eroe cristiano, il quale afferrando il nemico, raccolse tutta la forza di che era capace per un ultimo colpo — ma troppo tardi; caddegli la mano, e fu bentosto ucciso dal pugnale del suo più forte avversario [2], li 18 marzo 1501.

[1] Così dice l'antica ballata;

> « Solo queda don Alonso,
> Su campanna es acabada,
> Pelea como un Leon
> Pero poco aprovechaba. »

[2] Cura de los Palacios, MS. ubi supra. — Abarca, tom. 2, ubi supra. — Garibay, Hist. tom. 2, lib. 19, cap. 10. — Mendoza, Guerra de Granada, p. 13. — Sandoval, Hist. de Carlos V, tom. 1, p. 5.

Secondo il racconto di Hyta aveva già Aguilar ucciso di proprio pugno più di 30 Mori (Guerras civiles de Granada, Par. 1, p.

Tale fu il fine di Alonso Hernandez de Cordova, o Alonso de Aguilar, siccome viene generalmente chiamato, tale essendo il nome della terra, ove erano i suoi Beni di famiglia [1]. Aveva egli, dice il padre Abarca, moltissimo potere sui grandi del suo tempo in virtù della sua nascita, carattere, estesi dominj ed elevate cariche, che egli aveva sempre occupate sì in pace che in guerra. Servì più di 40 anni contro gl' infedeli, da fanciullo sotto la bandiera della sua casa, ed in età più matura come conduttore di quella istessa bandiera, o come vicerè di Andalusia, e comandante delle armi reali. Era esso il V lord della sua guerriera e pia famiglia, e combattè per la patria e per la re-

568.) La canzone peraltro non fa menzione di alcun numero particolare.

« Don Alonso en este tiempo
Muy gran Batalla hacia,
El cavallo le havian muerto.
Por muralla le tenia.
Y arrimado a un gran pennon
Con valor se defendia:
Muchos moros tiene muertos,
Pero poco le valia.
Porque sobre el cargan muchos,
Y le dan grandes heridas,
Tantas que cayó allí muerto
Entre la gente enemiga. »

La morte del guerriero è descritta con una brevità così semplice che passar potrebbe per affettazione in una più studiata composizione.

« Muerto queda don Alonso,
Y eterna fama ganada ».

[1] Trova Paolo Giovio l'etimologia di questo nome nell' aquila (aguila), presa come l'emblema dei guerrieri antenati di don Alonso. Ferdinando di Castiglia, in ricompensa dei servigj resi da questa illustre famiglia alla presa di Cordova nel 1236, concessele di portare in proprio il nome di quella città.

Continuò peraltro questo ramo di famiglia a distinguersi sotto il cognome di Aguilar, quantunque il fratello di don Alonso il gran capitano, fosse, come abbiamo già veduto, generalmente conosciuto sotto il nome di Cordova. Vita Gonsalvi, fol. 204.

ligione contro la maledetta setta maomettana. Ed avvi buona ragione di credere, continua lo stesso autore, che abbia la sua anima ricevuta la gloriosa ricompensa dei soldati cristiani, avendo avuto in quella istessa mattina il sacramento della confessione e comunione [1].

I vittoriosi Mori frattanto cacciarono i deboli Spagnuoli, come tanti impauriti cervi giù per i dirupi della Sierra. Il conte di Urena, che aveva veduto cadersi il figlio al fianco, ed era stato gravemente ferito egli medesimo, fece i più disperati tentativi per raccogliere i fuggitivi, ma dovè finalmente seguire la moltitudine. Affidandosi a un fedele Adalid pratico di quel posto, gli riescì, non senza molta difficoltà, di arrivare alle falde del monte con un piccolissimo numero di seguaci [2]. Colà trovò fortunatamente il conte de Cifuentes, che aveva attraversato il fiume con la sua retroguardia, ed erasi accampato in una

[1] Reyes de Aragon, tom. 2, fol. 340, 341.

Rispettarono i Mori il corpo dell' eroe lasciato sul campo, e lo resero al re Ferdinando, il quale ordinò che fosse tumulato con decorosa pompa nella chiesa di S. Ippolito a Cordova. Molti anni dopo la marchesa de Priego, che discendeva dalla di lui famiglia, fecesi aprire la sua tomba, e nell' esaminarne la spoglia, vide che la punta della ferrata lancia, che lo colpì nella sua ultima pugna mortale, eragli restata confitta nelle ossa. Bleda, lib. 5, cap. 26.

[2] « Tambien el Conde de Urenna,
Mal herido en demasia,
Se sale de la Batalla
Llevado por una guia.
Que sabia bien la senda
Que de la Sierra salia:
Muchos moros dexaba muertos
Por su grande valentia.
Tambien algunos se escapan,
Que al buen Conde le seguian.

Oviedo, parlando di questa ritirata del conte, e dei suoi seguaci, così dice. « Volvieron las riendas a sus caballos, y se retiraron a mas que galope por la multitud de los Infieles. » Quincuagenas, MS. Bat. 1, quinc. 1, dial. 36.

vicina altura. Potè il conte ed i suoi prodi Sevigliesi, freschi alla pugna, difendere col soccorso di questa forte posizione il resto dei dispersi Spagnuoli, e resistere all'assalto del nemico fino al nuovo giorno che questi si ascose, quale uccello notturno, nei recessi dei monti.

Il sorgente sole, che dispersi aveva i nemici, fece conoscere ai cristiani la grave loro perdita. Pochi erano i superstiti di tutto quel poderoso esercito, che baldanzoso sotto le bandiere dei suoi mali augurati capitani dominava nella scorsa notte le alture. Rendeva viepiù sensibile questa disfatta, non solo la perdita di un immenso stuolo di soldati semplici, ma dei più bravi e prodi cavalieri cristiani. Vedevasi fra questi Francisco Ramirez de Madrid, celebre ingegnere, che aveva in gran parte contribuito alla vittoria della guerra di Granata [1].

La trista nuova della disfatta si divulgò ben tosto, eccitando un vivo dolore quale non erasi giammai provato dopo la tragica impresa di Axarquia. Era appena credibile che causa di una tale sconfitta fosse stata una razza di banditi; che quantunque in sulle prime ispirato avessero un qualche terrore, riguardavansi ora da lungo tempo con occhio di indifferenza e disprezzo. Pareva che ogni Spagnuolo si credesse devoluto in qualche modo all'infortunio; e molto vi volle prima di toglier loro dalla mente tale idea. Ai primi di aprile si pose il re Ferdinando alla testa di un poderoso esercito, che egli decise di condurre in persona, malgrado la disapprovazione dei suoi cortigiani, in mezzo alla *sierra*, affine di vendicarsi dei ribelli.

Questi però anzichè prender nuovo coraggio dalla ul-

[1] Zunniga, Anales de Sevilla, anno 1501. — Galindez de Carbajal, MS. anno 1501. — Bleda, Coron. lib. 5, cap. 26. — Quincuagenas de Oviedo, MS. Bat. 1, quinc. 1, dial. 36.
Qualora desiderasse il lettore più particolari notizie di Ramirez, veda la parte 1, cap. 13.

tima loro vittoria, ne restarono invece disanimati, e quando seppero la nuova dei preparativi di guerra che stavan facendosi, solo allora si accorsero della loro temerità nell'eccitar contro di se il furore di tutta la monarchia castigliana. Abbandonarono perciò qualunque idea di ulteriore resistenza, e spedirono immediatamente dei deputati nel campo del re, onde mitigare il suo sdegno, chiedendogli umile perdono.

Quantunque non fosse Ferdinando di carattere vendicativo, pure era meno indulgente della regina, e nel caso presente si abbandonò affatto a quello sdegno, con che i sovrani, valendosi del diritto di stato, considerar devono la ribellione sotto l'aspetto di una offesa personale. Peraltro, dopo una qualche incertezza, la prudenza prevalse in lui alla passione, riflettendo che egli trovavasi ora in stato di dettare le leggi della vittoria, anzichè riceverle. Sembra che l'esperienza del passato convinto lo avesse della difficoltà di infondere fedeli sentimenti in un Mussulmano verso un principe cattolico, poichè, mentre egli accordava un perdono generale a tutti i compromessi nella rivolta, ciò era soltanto condizionato dal battesimo, o dall'esilio; dandosi cura nel tempo istesso di provvedere al trasporto di coloro, che preferivano abbandonare la loro patria, purchè pagassero 10 scudi d'oro a testa [1].

Fedelmente eseguironsi tali disposizioni. I Mori che emigravano vennero condotti sovra pubbliche galere da Estepona ai confini della Barberia. Piccolo fu probabilmente però questo numero, essendo la maggior parte obbligata, sebbene contro voglia, a rimanere in patria, e ricevere il battesimo, per mancanza di mezzi necessarj alla sodisfazione della loro multa. Nè si sarebbero mai tratte-

[1] Bleda, Coron. de los moros, liq. 5, cap. 26, 27. — Robles, Vida de Ximenes, de Cisneros, cap. 16. — Cura, de los Palacios, MS. cap. 165. — Mariana, lib. 27. cap. 5. — Marmol, Rebelion de los moriscos, lib. 1, c. 28.

nuti nella loro città, dice Bleda, se avuto avessero il mezzo di pagare le 10 doppie d'oro; circostanza, prosegue lo stesso scrittore, che dimostra con qual leggerezza ricevessero quegli infedeli il battesimo, e per qual vile riflesso si rendessero rei di così sacrilega ipocrisia [1].

Quantunque con tal mezzo venisse efficacemente spenta ogni scintilla di ribellione, pure molto vi volle prima che la nazione Spagnuola risorger potesse dalla sofferta disfatta, o dimenticasse la trista istoria delle sue sventure nella rossa *Sierra*. Divennero queste il tema, non solo della cronaca, ma ancora della canzone; l'accento del dolore si estese in molti romanzi, e il nome di Aguilar, e quello dei suoi infelici compagni vennero affidati a quella piacevole poesia, che riguardar si può come di più lunga vita, e più commovente dei grandi e limati scritti istorici [2]. In altra guisa

[1] Coronica de los Moros, lib. 5, cap. 27.

Il Curato de los Palacios parla del destino dei Mori con molta brevità. I cristiani spogliaronli, accordarono loro un libero passaggio, e li mandarono al diavolo! Cap. 165.

[2] Secondo un romanzo citato da Hyta, fu l'impresa di Aguilar un atto romantico promosso dal re Ferdinando, che sfidò il più bravo dei suoi cavalieri a piantare la sua bandiera sulla cima dell'Alpuxarras.

« Qual de vosotros, amigos,
Ira à la Sierra mannana,
A poner mi Real pendon
Encima de la Alpuxarra? »

Tutti ritiraronsi dalla pericolosa impresa fuorchè Alonso de Aguilar, che fecesi avanti addossandosene l'incarico.

« A todos tiembla la barba
Sino fuera don Alonso,
Que de Aguilar se llamaba.
Levantose en pie ante el Rey
De esta manera le habla.
« Aquesa empresa, Sennor,
Para mi estaba guardada,
Que mi sennora la reyna
Ya me lo tiene mandada.
« Alegrose mucho el Rey

manifestò il popolo il suo sentimento, rapporto al conte di Urena e ai suoi seguaci, che furono accusati di aver abbandonato il loro posto nell'ora del pericolo; e in più di una canzone di quel tempo domandavasegli, in tuono di rimprovero, conto dei bravi compagni d'arme, che egli aveva lasciati nella Sierra [1].

Sembra affatto immeritata l'accusa contro questo prode capitano, non essendo egli chiamato a perdere la propria vita, e quella dei suoi bravi seguaci in una causa del tutto disperata per un chimerico punto di onore. Nè perse egli per questo il favore dei Sovrani; che anzi confermaronlo nella sua prima carica, che esso disimpegnò dignitosamente fino ad una bene inoltrata età [2].

Por la oferta que le daba,
Aun no era amanecido
Don Alonso sa cavalga. »

Nè può negarsi che queste canzoni popolari non sono bastantemente antorevoli da provare nn fatto di qualche importanza, a meno che non sieno appoggiate a qualche testimonianza istorica. Quando però elle sieno scritte da alcuni contemporanei, o da persone che vissero circa quell'epoca, possono esse al certo far menzione di molte particolarità vere, ma troppo inconcludenti nei loro resultati per attrarre l'attenzione dell'istorico. La canzone, che Percy tradusse con tanta naturalezza, non parla quasi che delle gesta di un eroe Castigliano, detto Soavedra. Nessun cronista spagnuolo ha fatto, per quanto io sappia, menzione di tal personaggio. Pare peraltro che il nome di Soavedra fosse comune in Sevilla, e trovasi due, o tre volte segnato nella lista dei nobili e cavalieri di quella città, che tennero dietro all'esercito del re Ferdinando nel precedente anno 1500. Annal de Sevilla, eod. anno.

[1] Fa Mendoza menzione di queste tristi condoglianze, (guerra de Granada, p. 13) e Bleda (p. 636) citando i seguenti due versi.

« Decid, Conde de Urenna,
Don Alonso donde queda. »

[2] L'ambasciatore veneziano Navagiero vide nel 1526 il Conte de Urena ad Ossuna. Godè esso una bella vecchiaja, e, come dice questo ministro, « molto vecchio e gentil cortegiano però. » Le malattie, diceva il faceto vecchio, talvolta mi visitano, non si trattengono però a lungo, essendo il mio corpo simile a un vecchio e di-

Circa 70 anni dopo un tale avvenimento, cioè nel 1570, il conte di Arcos, discendente del gran marchese di Cadiz, e dello stesso conte di Urenna, fece una spedizione nella Sierra Vermeja, onde sedare la rivolta dei Moriscoes. Trovavansi in questa spedizione molti discendenti ed affini di coloro, che combattuto avevano sotto Aguilar. Fu questa la prima volta che ricalcarono i cristiani quegli incolti passi, che le tradizioni antiche avevano omai resi familiari ai soldati. Alcuni incamminandosi verso le alture riconobbero il punto, ove erasi accampato il conte de Urenna; e avanzandosi più oltre videro la fatale pianura cinta dai grandi scogli, ove ardentissima era stata la pugna. Rugginosi frammenti di armi vedevansi quà e là sparsi sul suolo ricoperto dalle ossa di quei guerrieri, che pel corso di oltre mezzo secolo erano rimasti insepolti, biancheggiando ai raggi solari [1]. Qui era il luogo ove il prode figlio di Aguilar combattuto aveva valorosamente al fianco di suo padre; e là lo smisurato scoglio, ai piedi del quale era caduto il bravo capitano, coprendo con la sua cupa ombra le ceneri del nobile defunto, che giaceva all'intorno. La posizione di quel terreno richiamava alla mente dei soldati le circostanze tutte, che la tradizione aveva loro suggerite; e i loro cuori palpitavano nel ripetere ad uno ad uno i nomi di quegli estinti, e le lacrime, dice il dotto istorico, cadevano sulle loro ferree

roccato albergo, ove i viaggiatori trovano così scarso vitto, che appena fermativisi novamente partono! » Viaggio in Spagna, fol. 17.

[1] Guerra de Granada, p. 301. Si ponga a confronto il seguente quadro di Tacito. « Dein semiruto vallo, humili fossâ, accisae jam reliquiae consedisse intelligebantur; medio campi albentia ossa, ut fugerant, ut restiterant, disjecta vel aggerata; adjacebant fragmina telorum, equorumque artus, simul truncis arborum antefixa ora. » (Annales, lib. 1, sec. 61.) Si diffonde Mendoza su questa celebre descrizione dello storico Romano, ove rende Germanico gli ultimi tristi ufficj alle spoglie di Varo e delle sue legioni.

« Pan etiam Arcadiâ dicat se judice victum. »

guance alla vista di quelle misere spoglie, ed inalzavano i soldati una preghiera per le anime di quegli eroi, che una volta le animavano [1].

Godeva adesso Granata tranquilla pace. Ondeggiava trionfante il vessillo della croce in tutta la selvaggia Sierra, nelle sue estese valli, e nelle popolate città. Erano i Mori, almeno apparentemente, diventati cristiani: erasi ogni moschea cangiata in chiesa cattolica; solo la campagna non era affatto purgata dalla macchia dell' Islamismo, poichè molti, che professavano la loro antica fede, eransi sparsi per varie parti del regno di Castiglia, ove avevano dimorato lungo tempo prima della resa della loro capitale. Sembrava che gli ultimi avvenimenti non avessero prodotto altro effetto, se non che rendergli maggiormente ostinati nella loro fede; e il governo Spagnuolo erasi intimorito in vedere che la pericolosa influenza del loro esempio e commercio abbatteva la vacillante fede dei nuovi convertiti.

A scanso di ciò fu nella estate del 1501 pubblicato un decreto, che proibiva qualunque commercio fra questi Mori, e il regno di Granata [2]. Finalmente peraltro vedendo i sovrani non restar loro altra via, per preservare la fede cristiana dal contagio dell' infedeltà, che sradicarla affatto, proposero agli infedeli di appigliarsi a loro piaci-

[1] Mendoza, guerra de Granada, pp. 300-302; ed. Valencia, 1776.

La rivolta Moresca del 1570 produsse almeno un buon resultato portando alla luce un capo d'opera istorico, l'opera cioè dell'insigne Diego Hurtado de Mendoza, egualmente celebre sì come uomo di stato, che come guerriero ed istorico. La sua guerra di Granata, che limitasi soltanto a un semplice frammento d'istoria moresca, spiega una liberalità di sentimenti, (liberalità peraltro un poco troppo palese per ammetterne la pubblicazione molto dopo la morte del suo autore), tali profondi pensieri ed eleganza classica di stile, che ben a ragione procacciarongli il nome di Sallustio Spagnuolo.

[2] Pragmaticas de Ramirez, fol. 6, ed Sevilla, 1520.

mento, o al battesimo, o all'esilio. A tale oggetto fu pubblicato in Sevilla li 12 febbrajo 1502 un decreto, nel quale, dopo aver preso a dimostrare l'obbligo che incombeva ai Castigliani di cacciare i nemici di Dio da quella terra, che egli aveva posta per tempo nelle loro mani, e dopo aver parlato delle molte apostasie che avevano avuto luogo fra i nuovi convertiti per il commercio tenuto coi loro fratelli infedeli, ordinavasi in termini quasi eguali a quegli del famoso editto contro gli Ebrei, che tutti i Mori infedeli del regno di Castiglia e di Leon, i maschi al di sopra dei 14 anni, e le femmine al di sopra dei 12, emigrassero da quel paese ai primi del venturo aprile; che frattanto vender potevano i loro Beni e prenderne seco il prodotto fuorchè in argento, oro, e mercanzie proibite; e finalmente che emigrar potevano in qualunque paese straniero, fuorchè nel regno dei Turchi, e in alcune parti dell' Affrica e della Spagna, colle quali i cristiani erano allora in guerra. La pena capitale e la confisca dei Beni erano a punire la trasgressione di tali ordini [1].

Può dirsi che questo severo editto, modellato su quello contro gli Ebrei, producesse effetti ancor più nocivi del primo [2]. Erano infatti gli Ebrei quasi egualmente estranei in ogni paese, mentre i Mori venivano separati dai loro concittadini di Affrica, e cacciati in terre nemiche, o straniere. Gli Ebrei, essendo per indole astuti e dediti al commercio, disporre potevano dei loro averi più vantaggiosamente dei Mori, nazione semplice ed inesperta, che altro non cono-

[1] Pragmaticas del Reyno, de Ramirez, fol. 7.

[2] Attribusce Bleda quest'atto di espulsione a Fray Thomas de Torquemada, inquisitore defunto. (Coronica, p. 640). Era egli infatti morto alcuni anni prima; peraltro suggerito aveva l'idea di questo editto quello emanato contro i Mori, che può riguardarsi, se non dettato da lui, come il resultato almeno dei suoi principj. Ed è per tal mezzo che il male, che gli uomini commettono in vita, continua ad esistere anche dopo la loro morte.

sceva fuorchè l'agricoltura, o rozze arti meccaniche. Nè si ha alcun ragguaglio dei Mori che emigrarono in tale occasione. Trattano gli scrittori Castigliani con brevità questo punto, e ciò non già per un sentimento di disapprovazione, come chiaramente rilevasi, ma per la sua piccolezza sotto un aspetto politico. Il loro silenzio fa supporre piccolo il numero degli emigrati; lo che recar non deve meraviglia, ove si consideri che ben pochi probabilmente furono coloro, che non imitarono i loro fratelli di Granata nell'indossare la maschera del cristianesimo, anzi che esporsi all'esilio, che minacciavali delle più orribili miserie [1].

Poteva allora la Castiglia vantarsi, dopo il corso di 8 secoli, di essere per la prima volta purgata da ogni macchia esterna di infedeltà. Ma con quali mezzi erasi ciò ottenuto? Per via de' più infami espedienti, che immaginar potesse il sofismo ed eseguire l'oppressione, ed inoltre sotto un governo illuminato, che proposto erasi di operare soltanto dietro un riguardo coscienzioso per ciò che dicesi dovere. Per vie meglio comprendere ciò, renderebbesi necessario prendere un poco in esame il sentimento pubblico, che vigeva in quell'epoca in materia di religione.

È cosa singolare come il cristianesimo, le cui dottrine inculcano la carità, dovesse tanto spesso servire di istrumento alla persecuzione; mentre il maomettanismo, che fondasi sull'intolleranza, mostrò almeno fino ad epoca a noi recente, vero e filosofico spirito di sofferenza [2]. An-

[1] Gli scrittori Castigliani, ed in specie i drammatici, non mostraronsi insensibili ai quadri poetici, che le calamità degli esuli Moriscoes offrivano loro. Bizzarra è la compassione che essi mostrano per questi esuli, stando essa in contradizione con ciò che asseriscono per giustificare la condotta del loro governo. Può il lettore trovare un esempio congenere nell'istoria del moro Ricote, amico di Sancho. Don Quixote, parte 2, cap. 54.

[2] Infatti l'argomento principale, su cui fondò l'Arcivescovo di Valenza il suo memoriale a Filippo III contro i Mori, fu lo spirito di tolleranza professato dai medesimi: ed infatti i Maomettani sem-

che i primi vittoriosi discepoli del profeta, quantunque animati dal fiero zelo del proselitismo, contentavansi di esigere dal vinto soltanto il pagamento del suo tributo; o almeno ai soli idolatri, che non come gli ebrei ed i cristiani riconoscevano l'unità di Dio, era riservato un sentimento più vendicativo. Piacevano loro molto questi nomi, essendo il loro credere basato su quello cristiano [1]. In Spagna, ove l'influenza di un temperato clima e di una elevata cultura mentale mitigavano a poco a poco il fiero carattere degli Arabi, la tolleranza degli ebrei e dei cristiani, come abbiamo già veduto, era tale, che pochi anni dopo la conquista gli vediamo godere non solo della libertà civile e religiosa, ma partecipare eziandio di condizioni quasi eguali a quelle dei loro vincitori.

È inutile l'esaminar adesso come la diversa politica dei cristiani dipendesse in gran parte dalla particolare costituzione del loro governo, che, composto di una milizia spirituale raccolta da ogni parte dell'Europa, era, mediante la sua posizione, scevra di ogni passione umana, e non aveva altra mira che il proprio interesse. Approfittandosi ella adunque della sua scienza e della fama di santità che supponevasi averle data la chiave dei profondi misteri di una vita futura, non già per illuminare, ma per rendere

brerebbero i cristiani per eccellenza. Vedi Geddes, Miscell. Tracts, vol. 1, p. 94.

[1] Sembra che Herren non trovisi d'accordo col dotto Pluquet, riguardando l'Islamismo nella sua antica forma, come una modificazione del cristianesimo; facendo conoscere che la differenza principale che passa fra quello e il Socinianismo, consiste nei semplici riti di circoncisione, e nel battesimo. (Essai sur les Croisades, p. 175, not). Sono, dice W. Iones, i Mossulmani una specie di cristiani eterodossi; cristiani, secondo Locke, perchè credono fermamente nella immacolata concezione, nel carattere divino, e nei miracoli del messia; eterodossi perchè negano il suo carattere di figlio, e la sua eguaglianza come Dio col Padre, dell'unità e attributi del quale nutrono le più maestose idee. Vedi la sua Dissertazione sugli Dei della Grecia, dell'Italia e dell'India. Opere vol. 1, p. 279.

schiave le menti degli increduli, e servendosi delle sue opinioni, come il solo stendardo della fede, dei suoi riti e cerimonie, come la sola chiara virtù, dimenticava le grandi leggi di morale scritte in ogni cuore dalla mano divina, e andava a poco a poco adottando un sistema di esclusione e intolleranza contrario affatto alla pia e caritatevole religione di Gesù Cristo.

Prima del cadere del secolo XV svilupparonsi alcune circostanze, che affilarono maggiormente il brando dell'intolleranza, specialmente contro gli Arabi. I Turchi, che per un rapporto politico eransi negli ultimi anni resi i particolari rappresentanti e campioni del maomettanismo, avevano manifestata una tal crudeltà e ferocia contro i cristiani, che eccitò un odio generale in tutti quegli, che professavano la loro istessa fede, e per conseguenza, quantunque immeritatamente, anche nei Mori ed in molti altri. Le altere eterodosse dottrine pure, che nel secolo XV erano a volta a volta comparse nelle varie parti di Europa, come tanti deboli raggi di luce che introducevansi nella gloriosa carriera della riforma, eccitato avevano gran timore nei campioni della chiesa, ed acceso in varie circostanze il fuoco della persecuzione, e fu prima del cader di questa epoca che l'Inquisizione venne introdotta in Spagna.

Fino da questo infelice momento adottò la religione un nuovo sistema su questo misero paese. Lo spirito di intolleranza non si tenne ora più chiuso nella oscurità del chiostro, ma si sviluppò al di fuori in tutto il suo terrore. Si elevò lo zelo al grado di fanatismo, e lo spirito razionale del proselitismo a quello di nemica persecuzione. Nè bastava ora, come in avanti, l'uniformarsi alle dottrine della chiesa, ma dichiaravasi aperta guerra contro tutti coloro che ricusavano di sottoporvisi. Riguardavasi come un delitto il sentimento naturale di compassione nel disimpegno di questo tristo dovere, e, come una offesa da espiarsi con severe pene, la lacrima di tenerezza strappata dal cuore

alla vista di agonie mortali. Furono deliberatamente aggiunte al codice di morale le più terribili massime. Dicesi che poteva ciascuno uccidere coscienziosamente un apostata ovunque lo incontrasse. Era dubbio però se uccider si potesse suo padre, qualora eretico, o infedele, ma ben a ragione potevasi in tal caso privar di vita un figlio, o un fratello [1]. Nè vedevansi tali massime soltanto in scritto, ma erano anzi messe efficacemente ad effetto, come lo dimostrano le tristi memorie di quel terribile tribunale. Subì la nazione un compassionevole cangiamento nel suo carattere. La voce della carità, anzi dell'umano sentire, era adesso sopita in ogni petto. La liberalità degli antichi cavalieri spagnuoli cedè il posto al fanatismo fratesco. La sete di sangue divenne ora nel popolo un insaziabile appetito, che fomentato dal fanatismo del clero sembrava gareggiare a vicenda nel correre sovra le infelici vittime dell'Inquisizione.

Fu in questa precisa epoca che il mostro infernale, pieno, ma non sazio di umani sacrifizj, chiedeva nuove vittime, che Granata si arrese agli Spagnuoli a condizione di poter essa godere della propria libertà civile e religiosa. Troppo estese, o troppo piccole erano frattanto le condizioni accordate mediante il trattato di capitolazione; troppo piccole per uno stato indipendente, e troppo estese per uno stato, la cui esistenza or dipendeva da quella di un più grande. Infatti accordavansi con questo ai Mori dei privilegj sotto qualche rapporto superiori a quelli dei Castigliani, ed anche in pregiudizio di essi. Tale si era,

[1] Vedi il trattato del vescovo di Orihuela, « De bello sacro, » ec. citato dal celebre Clemencin. (Ilust. 15).

I Mori e gli ebrei per conseguenza non risentirono alcun cangiamento in questo codice. Manifesta il Rev. Padre un'opinione consimile a quella di Bleda, cioè che il governo, facendo uccidere i Mori infedeli del regno, giustificherebbe pienamente la loro vituperevole infedeltà. Ubi sup. e Bleda, Coronica, p. 995.

per esempio, il permesso di mercanteggiare con le coste della Barberia, e con varie altre città della Castiglia e della Andalusia senza pagare il dazio imposto agli stessi Spagnuoli [1]; e quella pur anche, secondo la quale gli schiavi Mori, che disertavano da tutte le altre parti del regno, se arrivavano a porre piede in Granata, rendevansi liberi, nè potevano essere reclamati dai loro padroni [2]. La prima di tali concessioni mirava ai guadagni commerciali degli Spagnuoli, la seconda direttamente ai loro Beni.

Nè è esagerazione il dire che un tal trattato, dipendendo, in quanto alla sua osservanza, dalla buona fede e sofferenza della parte più forte, non sarebbe anche al tempo presente durato un solo anno in qualunque parte del cristianesimo, prima che immaginato si fosse un qualche pretesto per annullarlo. Con quanta maggior probabilità poteva ciò farsi nel caso attuale, ove la parte più debole era di continovo tenuta d'occhio con tutto l'odio di una lunga ostilità ereditaria, e di un rancore religioso?

L'opera della conversione, sulla quale i Cristiani molto fidavansi, incontrò maggiori ostacoli di quanto eransi immaginati i suoi esecutori. Videsi adesso che fintantochè i Mori professavano la loro fede, erano più affezionati ai loro concittadini di Affrica, che alla nazione, con la quale vivevano. In una parola, aveva tuttora la Spagna dei nemici nel suo interno; e comune era la voce della segreta intelligenza che essi avevano con gli stati della Barberia, e dei cristiani che essi rubavano e vendevano poi come schiavi ai corsari algerini. Tali racconti si diffusero, si accrebbero, e produssero ben tosto uno spavento generale. Nè sono gli uomini oltremodo scrupolosi, se non quando si tratta di cosa, che essi tengono per necessaria alla loro salvezza personale.

[1] Ha Marmol, lib. 1, c. 19, particolareggiati gli articoli di questo trattato.

[2] Ibid, ubi supra.

Bello e lodevole al certo era lo zelante tentativo di eccitare la conversione per mezzo di predicazioni e preghiere; ma i doni e le promesse violavano se non la lettera, lo spirito almeno di quel trattato. Sotto altro principio difender dovevasi l'intervento della forza contro i pochi refrattarj, i quali toglievano per mezzo della cieca loro ostinatezza ad una intera nazione i vantaggi della redenzione, e non bisognava già che questo principio dettato fosse dalla sottigliezza dei teologi, i quali considerando che la santità dello scopo giustifica qualunque provvedimento straordinario, specialmente ove si tratti degl' interessi eterni dell'anima, decisero essere la forza delle promesse e la fedele osservanza dei trattati non altro che inutili bagattelle [1]. Ma il capo d'opera del casismo fratesco fu l'argomento attribuito a Ximenes per togliere ai Mori i vantaggi concessi loro da quel trattato, e ciò come conseguenza legittima della loro ribellione. Peraltro questa proposizione anziche irritare gli animi della nazione, che era in questa epoca educata alla metafisica del chiostro, mancò del suo scopo [2].

[1] Vedi gli argomenti di Ximenes, o di Flechier, suo fanatico biografo, essendo sovente facile il confondergli fra di loro. Istoria de Ximenes, pp. 108, 109.

[2] Propose il Duca di Medina Sidonia a Ferdinando e Isabella di vendicarsi segretamente dei Mori dopo il loro sbarco in Affrica, sotto pretesto, che essendo omai decorso il tempo del salvocondotto, potevano ora legalmente trattarsi come nemici. A questa proposizione, che sarebbe stata onorevole per un corpo di gesuiti del secolo 19, risposero i sovrani in modo che merita, di essere fatta menzione:

« El Rei é la Réina. Fernando de Zafra nuestro secretario. Vimos vuestra letra ,en que nos fecistes saber lo que el duque de Medina Sidonia tenia pensado que se podia facer contra los moros de Villaluengà despuès de desembarcados allende: Decidle que le agradecemos y tenemos en servicio el buen deseo que tiene de nos servir: pero porqué nustra palabra y seguro real asi se debe guardar a los infieles como a los Cristianos, y faciendose lo que él dice pareceria cautela y enganno armado sobre nuestro seguro para no

Tali sono i resultati che dar può la più bella mente, allorquando pone il raffinamento logico in materia di dovere, quando proponendosi di operare un qualche gran bene sì politico che religioso, credesi che l'importanza del soggetto dia autorità ad allontanarsi dai facili principj di morale, che regolano gli affari ordinarj della vita, e quando finalmente, mescolando questi rilevanti interessi generali con quelli personali, è impossibile il far tra essi alcuna distinzione, e cominciasi insensibilmente ad agire per interesse proprio, mentre credesi di osservare soltanto i coscienziosi dettami del dovere [1].

Tale può dirsi il termine dell'istoria dei Mori, o Moriscoes, siccome chiamaronsi sotto il regno presente. Otto

le guardar, que en ninguna manera se haga eso, ni otra cosa de que pueda pareeer que se quebranta nuestro seguro, De Granada véinte y nueve de Mayo de quiniéntos y un annos, — Yo el Rei. — Yo la Reina, — Por mandado del Rei é del Reina, Miguel Perez Almazan. »

Se tali suggestioni dipartite si fossero da Isabella, anzi che dal clero, essa le avrebbe sempre tenute per guida nella sua condotta su tale affare. Mem. de Acad. tom. 6. Ilust 15. — Tolto dall'originale esistente negli Archivj della famiglia di Medina Sidonia.

[1] Offre l'arcivescovo di Valenza in una sua memoria a Filippo III un esempio di questa male intesa morale, che può eccitare al riso, o al pianto. Dice egli in questo prezioso documento; « Può vostra maestà coscienziosamente fare schiavi tutti i Moriscoes, e porli in carcere, o nelle miniere, o vendergli alle nazioni estere. Inquanto poi ai loro figli, possono questi vendersi a buon prezzo in Spagna; lo che sarà per essi non una punizione, ma un vantaggio, giacchè con tal mezzo diventeranno tutti cristiani, cosa che non sarebbe mai avvenuta, se continuato avessero a vivere coi proprii genitori: l'esecuzione poi di un tal progetto porterà una gran somma di denaro nel tesoro di vostra maestà. (Geddes. Misc. Tracts, vol. 1, p. 71) « Il n'est point d'hostilité excellente comme la Chrestienne, dice il vecchio Montaigne, nostre zele faict merveilles, quand il va secondant nostre pente vers la haine, la cruaute, l'ambition, l'avarice, la detraction, la rebellion. Nostre religion est faicte pour extirper les vices; elle les couvre, les nourrit, les incite. » Essais, liv. 2, ch. 12.

secoli erano decorsi da che essi avevano per la prima volta occupato questo paese; nella quale epoca avevano subite tutte le diverse fasi di civiltà dal suo nascere fino al suo decadimento. Soli 10 anni erano stati bastanti per rovesciare gli splendidi avanzi di questo potente impero, ed altrettanti per la sua conversione alla religione cristiana. Un lungo secolo di persecuzione, di grandi e immeritate calamità dovea succedere prima che questa infelice razza fosse cacciata affatto dalla penisola. La loro istoria presenta in questa ultima epoca uno dei più memorabili esempj istorici dell'impotenza della persecuzione, anche rapporto ad una causa giusta contro una ingiusta. È questa una lezione che i futuri posteri non potranno mai bastantemente comprendere. È difatti estinto il fuoco della inquisizione, probabilmente per non più riaccendersi; ma ove è la terra, la quale vantar possa estinto nel suo interno lo spirito di intolleranza, che è la parte essenziale della persecuzione?

Fine del Volume Secondo.

INDICE

DEL VOLUME SECONDO

VITA E REGNO DI FERDINANDO E ISABELLA.

SEGUE LA PARTE PRIMA

1406-1492.

STORIA DELLA VITA E DEI TEMPI DI FERDINANDO E ISABELLA.

PARTE SECONDA

1493-1517.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.